ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UNA TRADUZIONE DAL GRECO AD USO DEI NORMANNI: LA VITA LATINA DI SANT'ELIA LO SPELEOTA *

Il codice latino XV. AA. 13 conservato nella Biblioteca Nazionale di Napoli e databile XII secolo contiene ai fogli 218^{v}-228^{v} una «Vita sancti Helye Abbatis» (1), inedita, che costituisce la più antica biografia pervenutaci del santo italogreco Elia lo Speleota, vissuto in Calabria nella prima metà del secolo X (2).

* La Vita greca di S. Elia lo Speleota fu alla fine degli anni Sessanta il tema della mia dissertazione di laurea. Vicende personali, unite alla prematura scomparsa del mio relatore Giuseppe Rossi Taibbi, furono tra le ragioni principali che mi impedirono di completare e pubblicare il lavoro. All'edizione critica del testo greco attende oggi il collega Enrico Morini: per questa ragione non sono entrata in merito ai numerosi problemi storici e testuali che la Vita propone, limitandomi a un rapido confronto fra il testo greco e la rielaborazione latina. All'amica Vera von Falkenhausen e a mio marito Horst Enzensberger, ai quali sono debitrice di innumerevoli suggerimenti, desidero esprimere anche in questa sede il mio sincero ringraziamento per l'interesse, la pazienza e l'insostituibile sense of humour con cui entrambi hanno seguito la redazione di questo lavoro.

(1) Albertus PONCELET, Catalogus codicum hagiographicorum latinorum bibliothecarum Neapolitanarum, in *Analecta Bollandiana*, 30 (1911), pp. 205-211. La datazione del Poncelet è stata recentemente confermata da Guglielmo Cavallo, che sulla base dell'esame paleografico assegna il manoscritto a uno *scriptorium* dell'Italia meridionale: cfr. Hubert HOUBEN, La «Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae»: un esempio per traduzioni dal greco in latino a Montecassino, in *Tra Roma e Palermo. Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale.* [Università degli Studi di Lecce. Pubblicazioni del Dipartimento di Studi Storici dal Medioevo all'Età Contemporanea, 8] Galatina 1989, pp. 137-157, in particolare nota 20 a pag. 141.

(2) Per la cronologia di Elia lo Speleota cfr. ora Enrica FOLLIERI, La vita di S. Fantino il Giovane. Introduzione, testo greco, traduzione, commentario e indici [Subsidia Hagiographica, 77], Bruxelles 1993, pp. 110-114. La studiosa, dimostrando come l'agiografia greca dello Speleota dipenda fortemente dalla Vita Euthymii di Cirillo di Scitopoli, mette in discussione la data tradizionale della morte di Elia († 960), basata principalmente sui dati offerti dal cap. 78 del Bios: cfr. AA.SS., pg. 880, che, inequivocabilmente costruiti sul modello,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La tradizione greca si basa infatti, com'è noto, su un unico testimone: il menologio scritto da Daniele, skevophylax del monastero di S. Salvatore di Messina, nei primi anni del XIV secolo (3).

Il Bios dello Speleota vide la luce nel 1750 ad Anversa per opera dei Padri Bollandisti (4), che utilizzarono un apografo derivato dal Mess. gr. 30, purtroppo assai scorretto ed in parte lacunoso (5). A parziale integrazione delle lacune presenti nell'apografo greco il padre Jean Stiltingh, che curò l'edizione, si servì di una copia della Vita latina «ex vetusto Sanctorum Ms. Passionario neapolitani monasterii Sanctae Mariae Montis Oliveti» pubblicando nel suo Commentarius praevius anche qualche passo del prologo e dell'epilogo (6).

Il contenuto della Vita latina

Elia lo Speleota nasce a Reggio di Calabria, probabilmente nella seconda metà del IX secolo, da genitori nobili e ricchi i quali, per ispirazione divina, lo avviano giovanissimo allo studio delle sacre lettere. L'incontro con un santo anacoreta si rivela decisivo per il giovinetto che, ancora adolescente, decide di votarsi alla vita eremitica.

Risoluto a realizzare i suoi propositi, all'età di diciotto anni, Elia — insieme a un altro giovane suo consanguineo — abbandona Reggio e, raggiunta con una *cymbella* la Sicilia, trova riparo

non sono quindi attendibili in assoluto. In base alle indicazioni ricavabili dal Bios di S. Fantino il Giovane la datazione dello Speleota sarebbe da arretrare considerevolmente. In ogni caso l'ultima data certa per lo Speleota rimane quella della rivolta contro Giovanni Byzalon: 921/922.

(3) Mess. gr. 30 e 29. Il Bios dello Speleota nel Mess. gr. 30 ai foll. 29^{v}-49^{v}, cfr. BHG 581. Sullo *scriptorium* del S. Salvatore di Messina si veda ora Bianca Maria Foti, Il monastero del S.mo Salvatore in lingua Phari. Proposte scrittorie e coscienza culturale, Messina 1989, pp. 29-63. Sul monaco Daniele Id., Daniele scriba del SS. Salvatore in lingua phari: un epigono dei traslitteratori, in *Codices manuscripti*, 9 (1983), pp. 128-132.

(4) Acta Sanctorum, Sept. III, pp. 843-888.

(5) *Verum studiosos lectores de hoc apographo praemoneo, non pauca in eo apparere menda* ..., ivi, pag. 843; da una collazione tra il Mess. gr. 30 e l'edizione dei Bollandisti risultano mancare in quest'ultima i fogli 46^{v}-47^{r}, la colonna b del 48^{v} a partire da linea 7 e le prime dodici righe del 49ra.

(6) Cfr. AA.SS., Sept. III: le integrazioni sulla base del testo latino a pp. 887-888. I passi del prologo e dell'epilogo, nonché il giudizio non esattamente benevolo dello Stiltingh sulla redazione latina a pp. 843-844, §§ 4 e 5.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

su un altissimo monte fuori dalle mura dell'ormai distrutta città di Nicona, dove esisteva un tempo il monastero di S. Assenzio. Qui i due giovani trascorrono circa un anno in solitudine, finché il compagno di Elia, stanco della vita eremitica, riprende la via del ritorno ma viene ucciso lungo la strada dai Saraceni.

Rimasto solo, Elia si imbarca su un *carabellum* alla volta di Roma dove, venerate le tombe degli Apostoli, continua a vivere in assoluta solitudine fino all'incontro con Aganato, un santo e venerabile monaco che lo prende con sé nella sua cella *infra metua urbis*. Inviato un giorno fuori città, il giovane si imbatte in una turma di briganti-pastori animati da chiare intenzioni omicide, ma esce illeso dall'avventura perché Dio risponde alla sua invocazione incantando i pastori, immobilizzati per sempre con le braccia alzate nel gesto dell'aggressione.

Da questo episodio Aganato comprende che il suo discepolo è pronto ormai ad affrontare la lotta contro il male e lo rimanda in patria. A Reggio Elia viene presto raggiunto dalla fama del beato abate Arsenio a cui si unisce come discepolo, ricevendo dalle sue mani la tonsura e l'abito monastico.

Nello stesso villaggio di Mendalia — dove i santi padri dimorano nel monastero di S. Lucia — viveva allora un prete assai ricco ed avaro: costui, attratto dalla vigna e dall'orto del beato Arsenio, riesce a impadronirsene con la complicità del prefetto. Per quest'ultimo a nulla varranno un tardivo pentimento e la restituzione del podere: morirà poco dopo, tra il terrore dei molti che hanno avuto sentore della vicenda.

La misera fine del prefetto è causa di grave turbamento anche per i due santi che abbandonano il luogo e si trasferiscono nel monastero di S. Eustrazio — *monasterium in honore sancti Stradii martyris* —, nei pressi del villaggio di Armo, non lontano dalle mura della città reggina.

Ad Armo il biografo ambienta l'episodio del mercante di schiavi che inutilmente ammonito a cessare dal suo turpe commercio, muore però senza pentirsi.

Qualche tempo dopo, avvisati per premonizione divina della prossima incursione saracena, Arsenio ed Elia raggiungono Patrasso e si stabiliscono in un'antichissima torre infestata dal diavolo. Usciti vittoriosi dallo scontro col maligno, essi resteranno a Patrasso per otto anni, circondati dalla generale riverenza e venerazione.

La fama dei santi padri è tale che clero e vescovo di Patrasso

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono pronti a qualunque intrigo pur di non lasciarli ripartire. Così Elia viene addirittura accusato di un furto sacrilego: con la complicità dell'*edituus* egli avrebbe rubato e venduto i libri della chiesa. Soltanto la disperazione e le lacrime di Arsenio inducono il vescovo al pentimento e i due santi possono finalmente lasciare la città e ritornare in patria.

A Reggio Arsenio ed Elia, festosamente accolti dalla popolazione, tornano ad abitare nel monastero di S. Eustrazio.

Viveva in quel tempo in Calabria un altro illustre asceta di nome Elia: S. Elia da Enna, detto il Giovane, abitava nei pressi del villaggio di S. Donato ed era famoso per i suoi miracoli e le sue profezie.

Chiamato a Costantinopoli dall'imperatore Leone malato di lebbra, Elia il Giovane, al momento di partire, affida al discepolo Daniele il compito di chiamare Elia da Reggio a dirigere, dopo la sua morte, il monastero da lui fondato. Messosi quindi in viaggio verso Costantinopoli, egli muore lungo il cammino a Salonicco, da dove viene riportato in patria e seppellito nel villaggio chiamato *Vallis Salinarum*.

Il biografo racconta poi la morte di Arsenio, la profanazione della sua tomba ad opera dei Saraceni e la visita di Elia da Reggio al discepolo di S. Elia il Giovane.

Elia, sempre più attratto dalla solitudine, non rimane a lungo presso Daniele e riprende ben presto la vita eremitica in compagnia di altri due monaci, nella solitaria caverna da essi abitata. La sua fama si diffonde però rapidamente nei luoghi vicini e i fedeli accorrono numerosi, recando gli alimenti per il corpo e ricevendone in cambio cibo per l'anima. Molti di essi abbandonano il mondo per assumere l'abito monastico, sicché intorno al santo si raccoglie in breve un tal numero di monaci che la caverna, troppo angusta, non basta più a contenerli. Per volontà divina i padri scoprono allora una cavità contigua assai spaziosa in cui, sotto la direzione del monaco Cosma, vengono eseguite le opere necessarie ad accogliere una comunità di vaste proporzioni. Cosma costruisce inoltre un mulino e una salina *ultra Risam urbem* per i bisogni del monastero.

Alla volontà del santo si piegano anche le belve e gli spiriti del male; egli guarisce miracolosamente i malati, libera gli indemoniati come il principe Gaudioso o il prete Epifanio e possiede il dono della profezia: predice infatti la fine violenta del patrizio Bizallon, di cui annuncia ai monaci l'esatto momento della morte pur trovandosi a 230 miglia di distanza.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dopo un'ultima visita al monastero di S. Elia il Giovane per celebrarne la festività, Elia lo Speleota si spegne l'11 settembre, all'età di 96 anni, circondato dai suoi monaci e da innumerevoli fedeli, alla presenza del vescovo Vitale del villaggio di S. Fantino.

Il biografo prosegue poi registrando una lunga serie di miracoli dopo la morte — avvenuti sulla tomba del santo o grazie ad oggetti di sua proprietà come il bastone e gli zoccoli — e ambientati quasi tutti nei dintorni di Reggio.

Ambiente e datazione

Una traduzione latina è ovviamente destinata a un pubblico latino: ma quale pubblico, dove e in quale periodo, poteva avere interesse alla biografia di un santo calabrese del X secolo? Il culto dei santi italogreci ebbe un'area di diffusione prevalentemente regionale, talvolta limitata semplicemente al monastero o alle zone immediatamente circostanti (7) e niente lascia pensare che il nome di Elia lo Speleota abbia mai varcato i confini della Calabria, benché la sua fama fosse diffusa per tutta la regione (8). Un solo elemento cronologico, sia pure alquanto indeterminato, risulta dal testo della narrazione: per spiegare ai suoi lettori il ruolo dello stratega colpevole di aver sottratto ai due santi il podere di Santa Lucia, il nostro autore dice: *prefectum quem Greci istraidgoth vocant qui in illo tempore erat civitati Regitane* (9). Dunque quando viene redatta la biografia latina Reggio non ha più lo stratega, è già in mano normanna. Ma è il prologo, premesso alla traduzione vera e propria, a offrirci le informazioni più interessanti: in esso l'autore — anonimo — dichiara di aver tradotto la biografia del santo per ordine di un abate Roberto alla cui autorità non può sottrarsi e di aver superato le difficoltà inerenti

(7) Sul «particolarismo agiografico e eortologico» che confina la memoria dei santi italogreci in zone geograficamente molto ristrette cfr. Enrica Follieri, I santi della Calabria bizantina, in AA.VV., *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti I-II Convegno Studi Bizantini Reggio Cal.* 1974, pg. 83.

(8) La figura dello Speleota compare infatti in molte agiografie italogreche, la sua tomba era meta di continui pellegrinaggi e luogo di miracoli; cfr. Vera von Falkenhausen, S. Elia lo Speleota, in *Dizionario Biografico degli Italiani* in corso di stampa, con ampia bibliografia.

(9) Cap. 7, pg. 50, l. 243.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'impresa a motivo delle sue costanti sollecitazioni (10). Al di là della valenza retorica del topos, quasi costantemente presente nelle traduzioni dal greco in latino (11) — del resto, come vedremo, l'intero prologo è una sequenza di topoi (12) —, l'informazione si rivela preziosa perché ci consente subito di assegnare il testo ad un'area geografica e ad un ambiente ben determinati: siamo in Calabria, in un monastero latino dopo la caduta di Reggio, vale a dire dopo il 1060, e il traduttore è un monaco.

Secondo la ricostruzione del Ménager, il monastero fondato dallo Speleota nei dintorni di Melicuccà nel primo quarto del X secolo fu assegnato, nel 1062, da Roberto il Guiscardo all'abbazia di S. Eufemia, governata fino al 1082 da Roberto di Grandmesnil (13). L'identificazione dell'*abbas Robertus* con Roberto di Grandmesnil, già proposta da Vera von Falkenhausen (14), trova conferma nel fatto che in nessuna delle fondazioni normanne in Calabria, per il periodo che ci interessa (15), incontriamo un altro abate di nome Roberto (16).

(10) *Suggessit immo et compulit me, pater amande ac venerande abba Roberte, auctoritatis non temnenda preceptio, vires quoque ingenii mei prope modum excedere fecit tua pie inportunitatis assiduatio: Helie beatissimi abbatis vitam de greco in latinum transferre sermonem. Rei agende fateor mens pro duobus sollicitudini herebat difficultatis scilicet ad tale pondus formiditate ac iniuncte obedientiæ non abneganda debitione.*

(11) Sui prologhi nelle traduzioni greco-latine cfr. Paolo CHIESA, Ambiente e tradizioni nella prima redazione latina della leggenda di Barlaam e Josaphat, in *Studi medievali*, ser. III, vol. 24, 1983, pp. 521-544, in particolare pp. 534-537.

(12) Cfr. *infra* pg. 23.

(13) Cfr. Léon-Robert MÉNAGER, Les fondations monastiques de Robert Guiscard, duc de Pouille et de Calabre, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken* 39, 1959, pp. 4-19; ID, Recueil des actes des ducs normands d'Italie (1046-1127), t. I: Les premiers ducs (1046-1087), [Società di storia patria per la Puglia. Documenti e monografie, 45], Bari 1981, pp. 38-47.

(14) Cfr. Vera VON FALKENHAUSEN, S. Elia lo Speleota, cit.

(15) Il terminus post quem è costituito, come abbiamo visto, dalla data della conquista di Reggio. Un terminus ante quem in senso lato lo offre già la datazione del manoscritto al XII secolo.

(16) Sulla successione degli abati di Sant'Eufemia cfr. MÉNAGER, Fondations cit. pp. 19-21; per Venosa cfr. MÉNAGER, Fondations pp. 40-56, e Hubert HOUBEN, Il «libro del capitolo» del monastero della SS. Trinità di Venosa (Cod. Casin. 334): una testimonianza del Mezzogiorno normanno. Galatina 1984, pp. 27-49, 118-125; per la Trinità di Mileto cfr. Leon-Robert MÉNAGER, L'abbaye bénédictine de la Trinité de Mileto, en Calabre, à

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La Vita latina dello Speleota è tradita da un codice scritto in minuscola carolina del XII secolo. Non si nota, se non in casi rarissimi, influenza grafica della scrittura beneventana. Lo scriptorium di provenienza va dunque cercato in un monastero in cui la beneventana non fosse scrittura tradizionale: in altre parole deve trattarsi di una fondazione normanna con monaci francesi, normanni o comunque settentrionali. Lo confermano anche la tipologia e l'esecuzione dell'ornato illustrativo che ricorda da vicino i prodotti degli scriptoria siciliani e continentali normanni dell'epoca (17).

Il codice contiene una collezione di testi agiografici ordinati secondo il calendario liturgico dall'inizio di aprile alla metà di settembre. Il repertorio del Poncelet registra complessivamente 108 testi, compresi nei seguenti generi: *Passiones* (71), *Vitae* (17) e *Translationes* (5). A questi vanno aggiunti 11 testi meno specifici: *Sermones*, *Tractatus* e *Versus*; una *Depositio* e una *Inventio*, nonché i *Miracula* che seguono la *Vita S. Helie*.

Un'analisi delle festività secondo la successione liturgica denota nella redazione della raccolta evidenti influenze franco-normanne. In primo luogo la presenza di Audoenus († 684), vescovo e patrono di Rouen, sede arcivescovile della Normandia, la cui festa si celebra il 24 agosto (18). Poi Giacomo il Minore, attestato a Dieppe il 1 maggio. Influenze nordiche rivelano inoltre S. Eleuterio il 18 aprile, S. Lamberto di Liegi il 17 settembre o Gethulius martire il 10 giugno. Meno significativa

l'époque normande, in: *Bull. API*, n.s. 4-5 (1958-59), pp. 9-94, l'elenco degli abati a pg. 86, dove è attestato, per il 1151, un abate Roberto, mentre il Roberto nominato nei falsi diplomi di Ruggero I non è da prendere in considerazione poiché non è altro che Roberto di Grandmesnil; per S. Maria della Mattina cfr. Walther HOLTZMANN, Das Privileg Alexanders II. für S. Maria Mattina, in *Quellen und Forschungen* cit., 34, 1954, pp. 65-87; Alessandro PRATESI, Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'Archivio Aldobrandini (Studi e Testi 197), Città del Vaticano 1958, pp. VII ss.; per le grandi abbazie campane con possessi in Calabria, Montecassino e Cava, cfr. Hartmut HOFFMANN, Die älteren Abtslisten von Montecassino, in *Quellen und Forschungen* cit. 47, 1967, pp. 224-354, e HOUBEN, Venosa, cit. pp. 118s., 121-123.

(17) Cfr. Valentino PACE, Untersuchungen zur sizilianischen Buchmalerei, in *Die Zeit der Staufer* Band V: *Vorträge und Forschungen*, Stuttgart 1979, pp. 431-476 con numerose tavole.

(18) Cfr. J.C. POULIN, s.v. Audoenus in Lexikon des Mittelalters, I, München-Zürich 1980, p. 1196-1197.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

invece la vita di Sant'Osvaldo re d'Inghilterra il 5 agosto, che rientra tuttavia nel medesimo contesto normanno.

È datato secondo l'uso liturgico di area francese anche Ambrogio di Milano, celebrato in Italia il 7 dicembre, che apre la serie con festa il 4 aprile. La vita di San Gennaro, che conclude invece la raccolta, va datata anch'essa secondo la consuetudine francese il 19 settembre — lo precede San Lamberto il 17 settembre —, mentre in Italia la festa si celebra il 19 ottobre.

In questo contesto di chiara impronta franco-normanna troviamo anche tre testi che denotano un indubbio legame con l'Italia meridionale: la *Translatio s. Bartholomaei de India in insulam Lypparim*, la *Passio ss.mm. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae matris eorum* e naturalmente la *Vita* e i *Miracula* di Sant'Elia lo Speleota. Se ne può concludere che la raccolta venne redatta in un monastero in cui alla tradizione normanna si univa un certo interesse per il nuovo ambiente. Una conferma in tal senso viene anche dall'estensione dei singoli testi: con l'eccezione della Vita Sancti Audoeni ai foll. 165-178, la Vita di Sant'Elia lo Speleota è senz'altro la più lunga. La tradizione normanna e la tradizione di culto della Calabria greca acquistano così particolare risalto, all'interno della collezione agiografica, grazie all'ampiezza delle due vite più rappresentative. Se ora, dopo quanto si è detto, ci chiediamo quale possa essere la provenienza della raccolta, l'attenzione non può che fermarsi sull'abbazia di S. Eufemia. La più antica delle fondazioni guiscardiane, affidata al governo di Roberto di Grandmesnil, ospitò infatti fin dall'inizio quel gruppo di religiosi provenienti dal monastero di St. Evroul-sur-Ouche che avevano seguito l'abate nell'Italia meridionale (19).

Ad un ambiente normanno ci riconducono d'altronde anche alcuni gallicismi presenti nel testo della Vita, primo fra tutti «*Risa*», il nome normanno di Reggio (20).

Più complessa è invece la questione della dipendenza dall'ab-

(19) Sulla storia dell'abbazia cfr. Ernesto PONTIERI, L'abbazia benedettina di S. Eufemia in Calabria e l'abate Roberto di Grantmesnil, in *Tra i normanni nell'Italia meridionale,* Napoli 1948, pp. 297-336.

(20) Cap. 18, pg. 62, l. 693: *ultra Risam urbem ordinavit*; cfr. inoltre Vera VON FALKENHAUSEN, Reggio bizantina e normanna, in *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori.* Soveria Mannelli 1991, pp. 249-282, in particolare pg. 274.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bazia benedettina del monastero di Elia Speleota. Nel diploma di fondazione per S. Eufemia (1062) si legge: *Dedi quoque imperiale monasterium Sancti Elie cum villanis et omnibus pertinentiis et appenditiis suis* (21). In realtà i monasteri della regione di Palmi intitolati a un santo di nome Elia erano due, posti a pochi chilometri di distanza l'uno dall'altro: il cenobio costituitosi agli inizi del X secolo sotto la guida dello Speleota nei dintorni di Melicuccà e il monastero più antico, fondato da S. Elia il Giovane nella regione delle Saline intorno all'884 (22). L'indicazione del diploma è troppo vaga per stabilire con certezza quale dei due monasteri Roberto il Guiscardo abbia effettivamente assegnato all'abbazia: da un lato l'espressione «imperiale monasterium» farebbe pensare al monastero delle Saline che, secondo la biografia del santo fondatore, fu riccamente dotato dall'imperatore Leone VI (23). D'altra parte un monastero poteva diventare «imperiale» con una certa facilità e sappiamo che, al più tardi dal 1101 — anno di morte del conte Ruggero —, il cenobio fondato da Elia Speleota è alle dipendenze di S. Eufemia (24) e

(21) Il testo in L.R. MÉNAGER, Recueil cit. pg. 44. L'analisi del diploma, sulla cui autenticità si è a lungo discusso, a pp. 40-43. Cfr. anche Hubert HOUBEN, I benedettini e la latinizzazione della Terra d'Otranto, in *Tra Roma e Palermo. ...* Galatina 1989, 159-176, in particolare pp. 167-168, che ritiene il diploma falso o comunque interpolato nella parte relativa al patrimonio fondiario dell'abbazia.

(22) Cfr. Giuseppe ROSSI TAIBBI, Vite dei santi siciliani III. Vita di Sant'Elia il Giovane. [Testi e monumenti. Testi 7] Palermo 1962, pp. 187-209. Per la distanza tra i due monasteri cfr. le osservazioni dell'Autore a pp. 204s.

(23) Così già ROSSI TAIBBI, Vita di Sant'Elia il Giovane, pp. 206-207 con n. 1. Il passo della Vita di S. Elia il Giovane sui beni e le rendite assegnate al monastero a pg. 121. Sui monasteri imperiali cfr. Vera VON FALKENHAUSEN, I monasteri greci dell'Italia meridionale e della Sicilia dopo l'avvento dei Normanni: continuità e mutamenti, in: *Il passaggio dal dominio bizantino allo Stato normanno nell'Italia meridionale. Atti del secondo Convegno internazionale di studio sulla Civiltà rupestre medievale nel Mezzogiorno d'Italia (Taranto-Mottola, 31-10/4-11-1973)*, Taranto 1977, pp. 197-229, in particolare pg. 203 con n. 25 e 26 e pg. 208 e ss. per la situazione in età normanna.

(24) In un diploma di Ruggero II e Adelasia datato 1110 relativo a una controversia tra l'abbazia di S. Eufemia e il priorato di Bagnara in materia di proprietà fondiarie, l'abate Hubertus di Santa Eufemia è accompagnato da Lamberto priore di Melicuccà, Gerardo monaco dello stesso monastero ed Elia abate di S. Elia de Spileo, cfr. Karl Andreas KEHR, Die Urkunden der normannisch-sicilischen Könige. Eine diplomatische Untersuchung, Innsbruck 1902, (Rist. Aalen 1962) pg. 414. Su questo documento il Ménager ha basato la sua identificazione dell'*imperiale monasterium sancti Elie* col monastero di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tale resterà almeno fino alla visita di Atanasio Chalkeopoulos nel 1457 (25).

Pur accettando la tesi del Ménager sulla sostanziale autenticità del diploma di fondazione, nonostante la trasmissione assai tarda, la data del 1062 mi sembra troppo lontana da quella del 1101 perché, su quest'unica testimonianza, si possa identificare senza esitazioni il monastero imperiale con quello dello Speleota. Al riguardo l'unica certezza rimane il fatto che in un momento imprecisato, tra il 1061 e il 1110, esso passò sotto la giurisdizione di Sant'Eufemia e dalla controversia territoriale col priorato di Bagnara si desume anche che disponesse di una discreta dotazione patrimoniale. Di un mulino e di una salina appartenenti al monastero già nel periodo immediatamente successivo alla sua fondazione siamo informati dall'agiografia greca (26). La Vita latina dà inoltre notizia di alcuni monasteri a Malvito che dipenderebbero dal cenobio dello Speleota (27), forse gli stessi passati poi sotto la giurisdizione di S. Eufemia. Nel 1087 infatti un diploma del duca Ruggero Borsa, confermato nel 1144 da Ruggero II (28), assegnava al vescovo di Malvito, Gualterius, la giurisdizione su tutto il clero latino e greco (*omnes presbiteros tam grecos quam latinos*) nonché le decime e i monasteri della diocesi, ad eccezione del monastero di S. Maria della Mattina e dei monasteri dipendenti da S. Eufemia (*exceptis his, que tenebat monasterium Sancte Eufemie)*, come pure di un monastero appartenente alla Trinità di Venosa.

Dunque un monastero piuttosto ricco, con una vasta rete di relazioni, che ha mantenuto nel tempo un grande ascendente sulle popolazioni circostanti: un vescovo è presente alla morte del

S. Elia lo Speleota: cfr. *Idem*, Recueil cit. pg. 42 n. 5. Dal testo del diploma risulta che i terreni contestati erano stati concessi a S. Eufemia dal conte Ruggero, per cui l'ultima data possibile per l'assegnazione del monastero di Elia lo Speleota all'abbazia benedettina è quello della morte di Ruggero I: 1101, cfr. HOUBEN, Venosa pg. 141.

(25) Marie-Hyacinthe LAURENT e André GUILLOU, Le «Liber visitationis» d'Athanase Chalkéopoulos (1457-1458). Contribution à l'histoire du monachisme grec en Italie méridionale [Studi e testi, 206], Città del Vaticano 1960, pp. 113-114.

(26) AA.SS. cap. 43, pg. 865; cfr. cap. 18, pg. 62 della Vita latina.

(27) Miracula cap. 19, pg. 85.

(28) C. BRÜHL, Rogerii II. regis diplomata latina, Köln-Wien 1987 [Codex diplomaticus regni Sicilie, ser. I, tom. II, 1], pp. 187-189, D. 65; cfr. pure W. HOLTZMANN, Das Privileg Alexanders II, cit., pp. 81-85.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

santo (29), oltre cent'anni dopo un altro vescovo — Luca da Isola — predica, sulla sua tomba, alla folla che accorre in massa al monastero nel giorno della commemorazione (30). Ce n'è abbastanza perché un abate lungimirante voglia saperne di più sull'origine del culto, sulla storia del monastero e sul santo stesso, facendo eseguire la traduzione della biografia greca (31).

Non sappiamo in quale data — se durante o dopo l'abbaziato di Roberto di Grandmesnil — Sant'Eufemia sia entrata effettivamente in possesso del cenobio, ma è probabile che la traduzione sia stata redatta ancora in vita dell'abate. Roberto di Grandmesnil morì a Sant'Eufemia il 13 dicembre 1082, tuttavia né il prologo né l'epilogo della Vita latina, in cui ricorre la menzione dell'*abbas Robertus*, fanno il minimo accenno in proposito. Manca anche la formula *beate memorie* o *felicis memorie* che sarebbe lecito aspettarsi almeno nell'epilogo, al passo: *vitam* ...

(29) AA.SS. cit. cap. 78, pg. 880.

(30) Ἀλλὰ καὶ ἐν τῇ μνήμῃ τοῦ ὁσίου πατρὸς ἡμῶν Ἡλίου τοῦ ἐν τῷ σπηλαίῳ, διὰ τὸ ἄπειρον συνάθροισμα τοῦ ἐκεῖσε ἀφικομένου λαοῦ cfr. Giuseppe SCHIRÒ, Vite dei santi siciliani I. Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto. [ISSBI. Testi e monumenti ... Testi 2] Palermo 1954, pg. 88, l. 113-114. Questa testimonianza sulla vitalità del monastero di Sant'Elia Speleota come luogo di culto e di predicazione riveste particolare interesse perché probabilmente contemporanea, o di poco posteriore, alla redazione della Vita latina. San Luca, nato a Melicuccà nella prima metà dell'XI sec., muore infatti nel 1114; il Bios che lo riguarda venne composto pochi anni dopo, tra il 1116 e il 1120, cfr. *ibid.* pp. 5-13. Per il fatto stesso di aver potuto compiere un viaggio pastorale in Sicilia, il vescovo di Isola, gran predicatore, doveva essere piuttosto noto e ben visto dai Normanni, nonostante l'episodio di intolleranza registrato dalla Vita (cfr. *ibid.* pp. 90, l. 122-128, e 106-108, l. 325-349. e G.A. LOUD, Byzantine Italy and the Normans, in *Byzantinische Forschungen. Internationale Zeitschrift für Byzantinistik* 13, 1988, pp. 215-233, in particolare pg. 231). La sua ripetuta presenza sulla tomba dello Speleota è indubbiamente un segno d'affezione al monastero del suo luogo d'origine, ma, al tempo stesso, costituisce un possibile indizio di rapporti complessivamente buoni tra il monastero stesso e la gerarchia latina.

(31) Sulla personalità complessa e per molti aspetti ambigua di Roberto di Grandmesnil si sono già espressi studiosi di fama come il Pontieri e il Ménager: cfr. da ultimo Giuseppe OCCHIATO, Robert de Grandmesnil: un abate «architetto» operante in Calabria nell'XI secolo, in *Studi medievali, s. 3,* 28, 1987, 609-666. L'Autore, integrando la cronaca di Orderico Vitale con le notizie riportate dal Malaterra, ricostruisce le principali vicende politico-religiose dell'XI secolo come pure l'attività edilizia della prima età normanna. Assai efficace il profilo di Roberto de Grandmesnil, architetto-costruttore, di cui Occhiato fornisce una breve ma esauriente biografia (pp. 633-640).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

transtulimus in latinum sermonem ... domni Roberti abbatis congrua iussione. Inoltre il prologo si apre in forma epistolare (32) — segno che quando esso venne redatto l'abate era ancora in vita — e generalmente un prologo si scrive soltanto ad opera ultimata.

Riepilogando i dati in nostro possesso, si può concludere che la Vita latina dello Speleota, tradotta da un anonimo monaco benedettino nell'abbazia di Sant'Eufemia in Calabria, va probabilmente assegnata all'ultimo periodo dell'abbaziato di Roberto di Grandmesnil, quindi ai primi anni Ottanta dell'XI secolo.

La traduzione

Per presentare al suo pubblico la redazione latina del Bios l'Anonimo, secondo una costante della tradizione medievale, si serve del prologo che utilizza quasi come un 'piano dell'opera' esponendo con chiarezza il metodo che ha presieduto alla traduzione e illustrandone le finalità (33). Già l'adozione di un prologo proprio, in sostituzione di quello originale, rivendica al traduttore una certa proprietà dell'opera (34) che mi sembra

(32) Sul prologo in forma epistolare, non comune nelle traduzioni agiografiche ma adottato da Anastasio Bibliotecario, cfr. Paolo Chiesa, Una traduzione inedita di Anastasio Bibliotecario? Le «vitæ» latine di sant'Anfilochio, in *Studi medievali*, ser. III, vol. 28, 1987, pp. 879-903, in particolare pp. 881s. Nel nostro prologo manca tuttavia la clausola finale di saluto. Vedi anche il prologo/lettera al vescovo Angerio di Catania nella cronaca di Goffredo Malaterra: Gaufredus Malaterra, De rebus gestis Rogerii Calabriae et Siciliae comitis, ed. Ernesto Pontieri, [RIS² tom. V, pars 1], Bologna 1928, pp. 3s. e il prologo della Passio SS. Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae, ed. Houben, p. 147s. anch'esso in forma epistolare.

(33) Sulla teoria della traduzione in età medievale cfr. Paolo Chiesa, Ad verbum o ad sensum? Modelli e coscienza metodologica della traduzione tra tarda antichità e alto medioevo, in *Medioevo e Rinascimento* [Annuario del Dipartimento di Studi sul Medievo e il Rinascimento nell'Università di Firenze] I, 1987, pp. 1-51. Di particolare interesse per il nostro testo le pp. 43-50 relative alla scuola napoletana e alla teoria della «traduzione agiografica».

(34) Il traduttore ha sostituito il prologo, l'epilogo e parzialmente anche l'*incipit* della biografia greca con un prologo, un epilogo ed un *incipit* proprii: cfr. rispettivamente AA.SS. cit. cap. 1-2, pp. 848-849; cap. 99, pg. 887; cap. 3, pg. 849; con Vita latina pg. 43; Miracula cap. 21, pg. 86; cap. 1, l. 51 pg. 44. Per l'adozione del prologo proprio — con o senza tradu-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sottolineata dall'espressione *meę lucubrationis opusculum* e più avanti dal *volui verbum veritatis* (35) *simplici stilo explanare* almeno come scelta consapevole di una lingua familiare al lettore.

Nella tecnica di questa traduzione — ma sarebbe più esatto parlare di rifacimento o riscrittura — l'attenzione costante nei confronti del lettore/ascoltatore costituisce infatti il tratto forse più caratteristico. Non soltanto chi legge non deve annoiarsi e dunque l'Anonimo taglia con disinvoltura le parti edificanti, riducendo o eliminando le riflessioni dell'agiografo e gli ammaestramenti del santo (36) — in ciò del tutto conseguente col principio enunciato nel prologo: *decerpere cupiens ... pauca de pluribus beati viri gesta ne forte quibuslibet fastidii pondus gigneret* e ripetutamente ribadito nell'epilogo e nella narrazione stessa (37) — ed imprime al racconto un andamento piuttosto serrato che punta tutto sull'azione; ma bisogna anche consentire al lettore di cogliere la nuova realtà culturale e linguistica con cui è entrato in contatto ed ecco il traduttore intervenire con una serie di glosse interne al testo, generalmente assai brevi, di cui diamo qui di seguito gli esempi più interessanti.

cap. 5, p. 48, l. 199: ... *in latronum turmam cuiusdam primatis urbis, quem Greci archontam dicunt* (38)

zione di quello originale — e per il corrispondente concetto di proprietà letteraria si veda P. CHIESA, Ambiente e tradizioni cit. pg. 534 e IDEM, Ad verbum cit. pp. 30 con n. 117, 41.

(35) L'evoluzione del concetto di 'veritas' nelle traduzioni greco latine, da Girolamo alla scuola napoletana, ancora in CHIESA, Ad verbum cit. pp. 15s. con n. 54; 28, 36, 40, 46s. Per i traduttori napoletani la 'veritas' non implica più tanto fedeltà al testo originale quanto rispetto di una «morale del racconto», che autorizza di conseguenza la massima libertà nei confronti del testo di partenza.

(36) Sarebbe troppo lungo elencare qui tutti i passi del Bios su cui il traduttore è intervenuto in tal senso: a titolo d'esempio cfr. cap. 6, pg. 49, l. 234 con AA.SS. cap. 13, pg. 853 B; cap. 8, pg. 50, l. 273-280 con AA.SS. cap. 16, pp. 854s. A; cap. 8 pg. 51, l. 281-297 con AA.SS. cap. 17, pg. 855 B; cap. 35, pg. 71, l. 998-1004 con AA.SS. cap. 62, pg. 873 B. Vedi inoltre due passi a confronto in Appendice, cap. 8 e 18, pp. 90-91.

(37) Prologo pg. 43, l. 18; cfr. cap. 8, pg. 52, l. 321; cap. 46, pg. 77, l. 1189; Mir. 1 pg. 77, l. 1195-1203; Mir. 21, pg. 86, l. 1508.

(38) Per gli ἄρχοντες, latifondisti spesso con cariche amministrative cfr. Vera VON FALKENHAUSEN, La dominazione bizantina nell'Italia meridionale dal IX all'XI secolo, Bari 1978, pp. 154s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cap. 5, p. 49, l. 206: *cum fustibus in manibus, quos Romani matias a macerando vocant* (39)

cap. 7, p. 50, l. 243: *prefectum quem Greci istraidgoth vocant* (40)

cap. 21, p. 64, l. 735: *vas vinarium, quod Greci pitharim, Itali vero serolam vocant* (41)

cap. 29, p. 68, l. 871: *Sub istius* (scil. Bizallonis patricii) *nempe ditione regebantur regiones Calabrię atque Sicilię* (42).

(39) L'intero passo a confronto col testo greco in Appendice, pg. 88, n. I; la voce *matia* è attestata in latino medievale nel significato di 'mazza, clava'. L'Anonimo tenta qui una derivazione etimologica da *macerare*, attestato in Gregorio Magno nel senso di 'annientare': per entrambe le voci cfr. Jan Frederik NIERMEYER, Mediae Latinitatis Lexicon minus. Leiden 1976; per *macerare* inoltre Albert BLAISE, Le vocabulaire latin des principaux thèmes liturgiques. Ouvrage revu par Dom Antoine DUMAS O.S.B. Tournhout 1966, § 316, pg. 459, § 447, pg. 582.

(40) Da rilevare qui l'equivalenza *prefectus*/στρατηγός: negli Annales Regni Francorum per l'anno 799 lo stratega di Sicilia, Michele, è chiamato 'praefectus'. Interessante è anche il fatto che uno dei manoscritti più antichi degli Annales venne scritto a Bec (Normandia) nel X secolo = Paris. lat. 5942: ed. Fr. KURZE, Annales Regni Francorum [MGH, Script. rer. germ. in us. schol.], Hannover 1895, pg. XII, pg. 108. Non è impossibile che l'Anonimo avesse qui presente il passo degli Annales, uno dei testi storiografici più diffusi in Francia dalla fine del secolo IX in poi. Sulle competenze dello stratega in Italia meridionale cfr. V. VON FALKENHAUSEN, Dominazione cit. pp. 111-114. La traslitterazione *istraidgoth* per στρατηγός, con protesi della i tipica delle lingue romanze, potrebbe essere all'origine della forma *stratigotus* in età normanna. Sullo sviluppo di una vocale protetica davanti ad s + consonante cfr. W. D. ELCOCK, Le lingue romanze, L'Aquila 1975, pg. 17.

(41) πίθος nella redazione greca: AA.SS. cap. 46, pg. 866; qui la traslitterazione del diminutivo πιθάριον. Per *serola* cfr. Francesco ARNALDI-Pasquale SMIRAGLIA, Latinitatis italicae medii aevi lexicon imperfectum, vol. III, Bruxelles 1957, s.v. p. 139. Il lessico registra testimonianze del X secolo che provengono tutte dall'Italia meridionale

(42) Sullo stratega di Calabria Giovanni Byzalon, ucciso a Reggio nel 921/922 durante una rivolta causata dall'aumento delle esazioni fiscali per pagare il tributo agli arabi: A.A. VASILIEV, Byzance et les Arabes. II, 1. Les relations politiques de Byzance et des Arabes à l'époque de la dynastie macédonienne. Première période: de 867 à 959. éd. française préparée par Marius CANARD [Corpus Bruxellense Historiae Byzantinae 2, 1] Bruxelles 1968, pg. 247. Cfr. anche A. PERTUSI, Il 'thema' di Calabria: sua formazione, lotte per la sopravvivenza, società e clero di fronte a Bisanzio e a Roma, in *Calabria bizantina. Vita religiosa e strutture amministrative. Atti I-II Convegno Studi Bizantini,* Reggio Cal. 1974, pg. 145 e VON FALKENHAUSEN, Dominazione cit. pp. 102-103, con indicazione delle fonti. V. anche *supra* n. 2 e *infra* p. 38.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mir. 18, p. 84, l. 1442: ... *sancti viri patulos ligneos, quos catropolos quidam nominant* (43)

Al cambiamento di gusto e di pubblico, e quindi sempre in funzione del lettore, vanno ricondotti anche alcuni episodi parzialmente modificati nella direzione di una maggiore verosimiglianza.

Nell'inserto su S. Elia da Enna (44) è un generale vittorioso, di ritorno da una spedizione in Calabria contro i Saraceni, che riporta con sé a Bisanzio, e all'imperatore malato, la notizia delle virtù taumaturgiche del santo, mentre nella Vita di S. Elia il Giovane l'imperatore ha semplicemente udito celebrare da tutti, παρὰ πάντων, i miracoli di Elia e vuole conoscerlo. Come dire che per un monaco normanno le ali della fama non sono sufficienti a giustificare la notorietà di un santo bizantino!

Nell'episodio della messa in suffragio del mercante di schiavi (45) la comprensibile riluttanza di Arsenio a celebrare il rito assume nel testo greco la forma di un angelo che trattiene il santo per la stola e, ponendogli una mano sulla bocca, gli impedisce per tre volte di pronunciare il nome dello sciagurato. Nella traduzione latina Arsenio, *divinitus ori eius iniecta infula,* per tre volte perde memoria del nome (46).

Ma è la storia di Pietro e del cavallo risanato ad immetterci in pieno nell'ambiente della feudalità normanna (47). Secondo l'agiografo greco Pietro è un pover'uomo assai devoto al santo che, recatosi al monastero per salutarlo, lascia sconsideratamente il cavallo presso le sepolture dei monaci. Nella notte una visione gli annuncia la giusta punizione del sacrilegio e Pietro ritrova la bestia prostrata al suolo e mezza morta; si getta allora ai piedi di

(43) Si tratta degli zoccoli del santo: entrambe le voci non sono attestate nei lessici. Pietro SELLA, Glossario latino-emiliano. Con prefazione di Giulio Bertoni. [Studi e testi, 74]. Città del Vaticano 1937, registra *patitus* per 'zoccolo'; ID., Glossario latino-italiano. Stato della Chiesa - Veneto - Abruzzi [Studi e testi, 109] Città del Vaticano 1944, registra *patitus* per 'zoccolo' e *patitarius* per 'fabbricante di zoccoli'. Catropolos sembrerebbe voce greca ma l'Anonimo questa volta non specifica, limitandosi a un generico *quidam nominant.*

(44) Cfr. *infra* pg. 26 con n. 84.

(45) AA.SS. cap. 18, pg. 855s. = cap. 8, pg. 51, l. 310 ss. Sul ruolo degli schiavi nella società bizantina dell'Italia meridionale cfr. VON FALKENHAUSEN, Dominazione cit. pg. 157, che cita l'episodio del Bios.

(46) I testi a confronto in Appendice pg. 88 s.

(47) I testi a confronto in Appendice pg. 91 s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Elia, lamentandosi di avere appena acquistato il cavallo πρὸς ὑπηρεσίαν della sua casa e aggiunge: ἅπασα δὲ ἡ τιμὴ αὐτοῦ ἐν κρίσει ἐστί (48). Il santo, impietosito, risana prontamente il cavallo (49). Ed ecco come il traduttore interpreta il lamento di Pietro promosso cavaliere: *pretium nondum equi se dedisse accusat, suis a dominis se exhereditandum conqueritur, si difficultas beneficium deserviendi inesse videatur.* È evidente che nella traduzione interlineare (50) l'Anonimo deve aver trovato per ὑπηρεσία la parola *servitium* e, partendo da ciò, ricostruisce a suo modo la vicenda in termini di beneficio ereditario legato al servizio, di cui Pietro sarebbe privato se una qualche difficoltà — vale a dire la morte del cavallo — ne ostacolasse l'assolvimento (51).

Interessante è anche lo spazio che la Vita latina riserva all'accoglienza del santo, nel segno della tradizionale ospitalità benedettina, col bacio di saluto e l'invito a pranzo, di cui naturalmente non c'è traccia nella redazione greca (52).

(48) Mess. gr. 41ra.

(49) Il potere del santo di resuscitare gli animali è un tema frequente solo nelle leggende irlandesi, ma generalmente non comune nell'agiografia: cfr. Pierre BOGLIONI, Il santo e gli animali nell'alto Medioevo, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto Medioevo* [Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'alto Medioevo, XXXI], Spoleto 1985, pp. 935-993, in particolare pp. 971s.

(50) V. *infra* pg. 18.

(51) Sulle terre *cum servitio* cfr. in generale Ferdinand CHALANDON, Histoire de la domination normande en Italie et en Sicile, 2 voll. Paris 1907 [ristampa New York 1960], vol. II, 496 ss. Un *servitium equi* è attestato a Montecassino nel registro delle entrate del camerario cassinese, redatto nella seconda metà del XII secolo: ed. Heinrich DORMEIER, Montecassino und die Laien im 11. und 12. Jahrhundert. Mit einem einleitenden Beitrag Zur Geschichte Montecassinos im 11. und 12. Jahrhundert von Hartmut HOFFMANN [Schriften der Monumenta Germaniae Historica, 27], Stuttgart 1979, pp. 200-230: *Petrus de Bisanto debet reddere... et decimas de omnibus comparationibus suis ...exceptis his de quibus debet facere servitium equi* (p. 203); *Iohannes de Stadia de sancto Apolinare debet reddere decimas de terris, pro quibus debuit curie de equo servire.* (p. 207, l. 65). DORMEIER pp. 212s. interpreta *servitium equi* come servizio di cavalleria, accanto a cui può figurare anche il pagamento di decime. L'Autore suppone che coloro che non pagano il *terraticum* abbiano corrisposto un'entratura più alta o siano *deputati ad servicium equi.;* ibidem pg. 222: *servitium equi* nel caso di cavalieri o di chi sarebbe comunque in grado di prestare servizio di cavalleria e di conseguenza appartiene forse ad un ceto sociale più elevato. Una testimonianza sul servizio a cavallo a Traetto per l'abate di Montecassino, nel 1060: CHALANDON II, pg. 540.

(52) Cfr. V. von FALKENHAUSEN, Il monachesimo italo-greco e i suoi

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Per quanto concerne la materia narrativa del racconto l'Anonimo dimostra invece un grande rispetto nei confronti del testo greco, sia nella successione degli avvenimenti in vita del santo, sia nella seconda parte relativa ai miracoli dopo la morte. Ciò farebbe pensare alla redazione copiata da Daniele come al possibile testo di partenza della traduzione, se non fosse per qualche divergenza tra la redazione latina e il testo greco in nostro possesso (53) e per una serie di nuove informazioni offerte dalla Vita latina che non sempre è possibile attribuire a notizie di prima mano del traduttore.

rapporti con il monachesimo benedettino, in: *L'esperienza monastica benedettina e la Puglia*, vol. I, Galatina 1983, pp. 119-135, in particolare pp. 119-120.

(53) Qualche esempio: al cap. 30 della Vita latina, pg. 68, l. 890 ss., leggiamo di un monaco chiamato *Laurentius,* devoto a S. Elia il Giovane sulla cui tomba si reca spesso a pregare. Di ritorno da una di queste escursioni, Laurentius viene chiamato dal santo che lo fa sedere presso di sé — *sibi enim familiaris erat* — e gli profetizza la futura grandezza del monastero come luogo di pellegrinaggi e di miracoli. Nell'episodio corrispondente del testo greco Λαυρέντιος, futuro egumeno del cenobio dello Speleota, si è semplicemente allontanato dal monastero e sta ritornando di corsa alla sua cella, quando il santo lo chiama: AA.SS., cap. 55, pg. 870 F. L'episodio del Bios contiene tuttavia anche un accenno a S. Elia il Giovane, ma in un contesto del tutto diverso nel corso della profezia. Nei Miracula (cap. 7, pg. 79, l. 1267) la bambina di Buzzano, muta e paralizzata, viene portata al monastero dal nonno paterno; nella biografia greca è invece la madre che la porta di nascosto alla grotta del santo: AA.SS., cap. 86, pp. 882-883. Ancora nei Miracula (cap. 18, pg. 84, l. 1438) il *pecorarius* del *Castrum Traianum*, invasato dal demonio, è trasportato dai suoi compagni al monastero degli Apostoli Pietro e Paolo, dove il monaco Saba lo guarisce con gli zoccoli del santo. Nel testo greco (AA.SS. cap. 94, pg. 885) Saba viene invece mandato a raccogliere resina in montagna e qui incontra il pastore indemoniato, che guarisce ponendogli sul petto uno degli zoccoli del santo. Nessuna traccia di un *Castrum Traianum*, né di un monastero dei Santi Apostoli: l'unico toponimo greco è «Πηλαίου», che il Minasi identifica col Monte Pidia a nord di Delianova: Giovanni MINASI, Lo Speleota ovvero S. Elia di Reggio di Calabria monaco basiliano nel IX e X secolo con annotazioni storiche, Napoli 1893, pg. 243. Non siamo di fronte a divergenze di grandissimo rilievo tuttavia, in considerazione della grande fluidità dei testi agiografici, varianti anche minime vanno tenute presenti come possibile traccia di redazioni diverse. Un esempio in tal senso è costituito, per la Vita di Sant'Elia il Giovane, da una raccolta di Λέξεις tradita in un manoscritto del X secolo che non ricorrono nel testo dell'agiografia giunto fino a noi.: cfr. ROSSI TAIBBI, Vita, cit. pg. XXXII. Nel nostro caso il tentativo di risalire al testo di partenza è complicato dal fatto che l'Anonimo integra o riduce in base alle proprie esigenze: si tratta comunque di un tentativo inattuabile finché non saremo in possesso di un'edizione critica del Bios.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quest'ultimo non conosce il greco e ha lavorato insieme a un monaco di nome Elia, evidentemente bilingue: *Hanc itaque beatissimi vitam et que scripsimus de eo miracula de greco transtulimus in latinum sermonem, interprete quorum monacho Helia nomine* (54). Dobbiamo dunque supporre che l'Elia in questione abbia preparato una traduzione interlineare che servì di base all'Anonimo per la redazione latina (55). Sull'interprete non si può aggiungere molto a quanto già si desume dall'epilogo: è un monaco, si chiama Elia, conosce il latino. È probabile che questo Elia sia monaco nel cenobio dello Speleota, ma potrebbe anche provenire dal vicino monastero di S. Elia il Giovane o da qualunque altro romitorio della zona. Il nome era probabilmente assai diffuso nell'onomastica locale, forse anche in omaggio ai fondatori dei due monasteri. Si chiama Elia (Speleota!) il monaco che scrisse nel 1021 «ἐν χόρα Φραγκίας κάστρο δὲ Κολονίας» l'evangeliario parigino 375 (56) e allo stesso nome risponde, nel 1110, l'abate del monastero di Sant'Elia *de Spileo* (57).

Alla versione interlineare, o comunque a informazioni provenienti dall'interprete, risalgono a mio parere alcune delle notizie della Vita latina che non hanno riscontro nel testo dell'agiografia greca, a cominciare dal nome stesso del suo autore: Ciriaco, discepolo del santo, attestato anche come autore di inni in onore di Sant'Elia lo Speleota (58).

(54) Mir. cap. 21, pg. 86, l. 1504.

(55) I traduttori interlineari in P. CHIESA, Ad verbum, cit., pg. 33 e pg. 47s. con n. 187.

(56) Robert DEVREESSE, Les manuscrits grecs de l'Italie Méridionale [Studi e testi 183], Città del Vaticano 1955, pg. 33 con n. 9. Cfr. anche G. SCHIRÒ, Testimonianza innografica dell'attività scriptoria di S. Elia lo Speleota, in *Byzantinische Forschungen* 2, 1967, pp. 313-317, qui pg. 316s.

(57) Cfr. KEHR, Urkunden cit. pg. 414: troppo poco, purtroppo, per tentare un'identificazione dell'interprete Elia col futuro egumeno del cenobio di Sant'Elia lo Speleota ma, indubbiamente, la tentazione è forte: teoricamente il monaco Elia, bilingue, ben accetto ai Normanni se negli anni Ottanta collabora a Sant'Eufemia ad un lavoro di traduzione, potrebbe, trent'anni dopo, essere l'abate di un monastero che da Sant'Eufemia dipende.

(58) Mir. cap. 21, pg. 86, l. 1505.; per l'innografo Ciriaco cfr. Ada DEBIASI GONZATO, Analecta Hymnica Graeca e codicibus eruta Italiae inferioris, I, Canones Septembris, Roma 1966, pp. 185-210 e 428-431. G. SCHIRÒ, Testimonianze innografiche cit. pp. 314s. Vedi anche Vera VON FALKENHAUSEN, S. Elia lo Speleota, cit.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

All'interprete, o alla redazione greca da lui utilizzata, attribuirei anche la notizia dell'arco costruito dallo Speleota sulla tomba di Arsenio dopo la profanazione di questa per mano saracena (59) e la provenienza del vescovo Vitale — *de vico Sancti Fantini* (60) — mentre, per il fatto stesso che si utilizza la voce normanna, è certamente da assegnare all'Anonimo l'ubicazione della salina costruita da Cosma: *ultra Risam urbem* (61) e probabilmente anche la dipendenza dal cenobio dello Speleota dei monasteri di Malvito, che suona anch'essa come una spiegazione al lettore (62).

Più difficile invece attribuire all'uno o all'altro l'indicazione del tipo di imbarcazione nei viaggi per mare: con una *cymbella* Elia e il suo compagno traversano lo Stretto per raggiungere la Sicilia; un *carabelli vehiculum* trasporta il santo dalla Sicilia a Roma e il viaggio più lungo — da Reggio a Patrasso — viene compiuto su un *lintris vehiculum* (63). Negli altri casi, in accordo col testo greco, l'Anonimo si serve di un generico *navigium*.

(59) Cap. 15, pg. 59, l. 569. Nel testo greco Elia riporta il corpo di Arsenio nella chiesa di Sant'Eustrazio: AA.SS. cap. 35, pg. 862 E.

(60) Cap. 46, pg. 76, l. 1176. Il vescovo Vitale è presente alla morte del santo, ma la biografia greca non ne indica la provenienza: AA.SS. cap. 78, pg. 880. L'indicazione della Vita latina conferma l'ipotesi, già avanzata dallo Stiltingh e ripresa dal Minasi, che si trattasse del vescovo di Tauriana: AA.SS., Annotata f, pg. 881 e MINASI, Speleota cit. p. 235. Per il monastero di San Fantino di Seminara cfr. LAURENT-GUILLOU, Liber visitationis cit., pp. 112, 265, 296.

(61) Cap. 18, pg. 62, l. 693. Il testo greco, che non indica l'ubicazione: AA.SS. cap. 43, pg. 865 B. Cfr. anche *supra* pg. 10 n. 26.

(62) Cfr. *supra* pg. 10, n. 27. Di monasteri a Malvito si parla anche nella biografia greca: τοῖς περὶ τὴν θάλασσαν τοῦ Μαλβίτου μοναστερίοις: Mess. gr. 48^{vb}. Il passo manca nell'edizione dei Bollandisti e purtroppo il testo del Messinese non è in ordine, sicché non è chiaro se già l'agiografo alludesse a un qualche legame col monastero dello Speleota. Doveva in ogni caso trattarsi di dipendenze sul mare: il περὶ τὴν θάλασσαν dell'agiografia è confermato dal fatto che nella Vita latina i monaci si spostano via mare.

(63) *linter* è nome già classico, come del resto *cymba* e *carabus* che sono voci greche (κύμβη, κάραβος, cfr. Henry George LIDDELL-Robert SCOTT, A Greek-English Lexicon. Revised and augmented troughout by Sir Henry Stuart JONES with the assistance of Roderick MCKENZIE and with the cooperation of many scholars. With a Supplement 1968. Oxford 1976. s. v.): si tratta sempre di piccole imbarcazioni, in uso generalmente per traversate brevi. Nella Vita latina di S. Nilo (NIERMEYER s.v.) e in documenti del periodo di Federico II (Mittellateinisches Wörterbuch bis zum ausgehenden 13. Jahrhundert. Herausgegeben von der Bayerischen Akademie der Wissen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Merita una certa attenzione anche l'episodio del prete Epifanio, dedito alla magia o a pratiche affini, e soggetto, a causa di questa sua colpevole attività, ad un fenomeno di levitazione per opera del demonio (64). La Vita latina segue qui puntualmente la redazione greca, aggiungendo però un particolare inedito. Epifanio scrive i suoi incantesimi *in plumbi laminis occasione sanitatis,* mentre in greco leggiamo: ... ἐγγράματά τε καὶ ἐπάσματα γράφων, ἔν τε ἀνθρώποις καὶ κτήνεσι, καὶ ἃ οὐ θέμις γραφῆ παραδοῦναι — scrivendo cioè scongiuri e incantesimi su uomini ed animali, che non è lecito tramandare per iscritto —, quasi che l'agiografo voglia mantenere il carattere di inconoscibilità dell'amuleto, i cui effetti, com'è noto, cessano se è conosciuto. L'autore latino è più esplicito, indicando sia lo scopo sia il tipo di amuleto, pur senza entrare nel merito delle formule di magia. È probabile tuttavia che amuleti del genere fossero di uso piuttosto frequente, e quindi ben conosciuti anche in ambiente monastico, se lo stesso Nilo da Rossano ne indossava uno (65). Nel passo confluiscono in ogni modo elementi di grande interesse: dalla persistenza di pratiche magiche in ambiente calabrese ancora nel X secolo (66) all'uso antichissimo

schaften und der Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin, vol. II, fasc. 2, München 1969, s.v.) troviamo attestata la voce *caravella*. I passi della Vita latina rispettivamente: cap. 3, pg. 46, l. 119 = AA.SS. cap. 7, pg. 850; cap. 3, pg. 47, l. 137 = AA.SS. cap. 8, pg. 851; cap. 8, pg. 52, l. 331 = AA.SS. cap. 20, pg. 856.

(64) Cap. 32, pg. 69, l. 926 = AA.SS., cap. 57, pg. 871. Per un'analisi approfondita dell'episodio nell'agiografia greca cfr. Agostino PERTUSI, Sopravvivenze pagane e pietà religiosa nella società bizantina dell'Italia meridionale, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale*. Reggio Calabria 1983, pp. 17-46, in particolare pg. 23. L'Autore prende in esame tutte le testimonianze contenute nelle principali agiografie italogreche e negli Eucologi fino al XVI secolo, come pure le Omelie di Luca di Bova, e offre un quadro documentatissimo della ritualità magico religiosa nella Calabria medievale. Ricchissima e ampiamente commentata la bibliografia sul tema.

(65) Cfr. Vita S. Nili Junioris in AA.SS., Sept. VII, pg. 297. Le testimonianze dalla Vita di S. Nilo esaminate in PERTUSI, Sopravvivenze cit. pp. 20-22; v. anche André GUILLOU, Preghiere e devozione nell'Italia meridionale, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà* cit., pp. 47-54: amuleti pp. 50s.

(66) Una testimonianza d'ambiente campano per il XII secolo in Horst ENZENSBERGER, Cultura giuridica e amministrazione nel regno normanno-svevo, in *Scuole, diritto e società nel mezzogiorno medievale d'Italia*, vol. II, Catania 1987, pp. 169-188, in particolare pg. 178.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle lamine di piombo anche per amuleti con formule deprecatorie (67).

Da un confronto complessivo col testo del Bios si può concludere che l'Anonimo tratta con grande libertà la materia dell'agiografia, eliminando quasi totalmente le lunghe trattazioni moralistiche ed edificanti, ampliando il testo dove ritiene che il suo lettore abbia bisogno di chiarimenti, ma anche adeguandolo all'ambiente di destinazione con significative modifiche, come nell'episodio del cavallo risanato. La Vita latina cura molto gli aspetti psicologici, di cui sottolinea con un preciso andamento narrativo i momenti di maggiore tensione, e in genere concede più spazio della biografia greca al particolare aneddotico. In sostanza, più che in presenza di una traduzione ad sensum secondo i canoni della scuola napoletana (68), qui siamo di fronte ad una rilettura critica in cui la materia narrativa — forte-

(67) Le lamine di piombo erano la materia usata già nel mondo antico per le *tabellae defixionis*: cfr. Giorgio Raimondo CARDONA, Storia universale della scrittura, Milano 1986, pp. 73, 292. Un amuleto graffito su lamina di piombo venne trovato a Reggio alla fine del secolo scorso: cfr. PERTUSI, Sopravvivenze cit. pg. 22, che riporta la formula. Sulle formule di magia recitate o scritte su amuleto v. Fritz PRADEL, Griechische und süditalienische Gebete, Beschwörungen und Rezepte des Mittelalters. [Religionsgeschichtliche Versuche und Vorarbeiten, hg. von Albrecht Dieterich und Richard Wünsch, III. Band, 3. Heft] Giessen 1907, pp. 376-378. L'uso del piombo *ibidem* pg. 379 e pg. 393 con n. 3. Per la persistenza di rituali magici in Italia meridionale ancora ai nostri giorni cfr. Ernesto DE MARTINO, Sud e magia, Milano 1959, passim, in particolare gli scongiuri pp. 78-80 e l'ideologia della possessione pg. 82 con n. 21. Si veda anche G. DE ROSA, Vescovi, popolo e magia nel Sud, Napoli 1971, pp. 3, 10-12, 21. Per ricostruire il tessuto della religiosità in Italia meridionale, il valore e la funzione assolta da tali pratiche in età medievale, occorrerebbe analizzare a fondo anche le cronache e soprattutto la documentazione sui luoghi di culto: un tentativo in tal senso, assai interessante sotto il profilo metodologico, è stato fatto da Gian Piero Givigliano: cfr. Gian Piero GIVIGLIANO, Culti e territorio. Un'indagine di microgeografia storica nella Calabria nord-occidentale fra la valle dell'Esaro ed il mar Tirreno, in *Miscellanea di Studi Storici* III [Università degli Studi della Calabria, Dipartimento di Storia] 1983, 57-112, con esauriente bibliografia.

(68) All'influenza e alla metodologia dei traduttori napoletani Paolo CHIESA riconduce anche la traduzione del Bios dello Speleota: Ad verbum, cit. pg. 49, mentre proprio il fatto che l'Anonimo distingua con precisione fra *transferre* e *interpretare* (Mir. 21, pg. 86, l. 1503), diversamente da quanto avviene per i chierici napoletani, dimostra che tale influenza — sempre che effettivamente ci sia stata — non fu comunque determinante.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente contratta pur restando sostanzialmente fedele al contenuto dell'agiografia — viene riproposta al lettore in una forma che ricorda molto da vicino quella delle cronache.

Il traduttore sembra non perdere mai di vista la dichiarazione programmatica del prologo in relazione alla concisione del racconto; come dicevamo, il *ne forte quibuslibet fastidii pondus gigneret* ritorna nell'epilogo: *Nos autem brevitati studuimus, ne forte prolixitas narrationis fastidium gigneret legentibus, ut prefati sumus* (69) e lo stesso concetto viene ripreso sia nel corso della narrazione: *Haec de sancto Arsenio compendiose perstrinximus ne sancti Helye vitam legentes eius didascali merita de toto ignorare videantur* (70), sia nel capitolo conclusivo della biografia: *Quem dum vixit Deus pluribus declaravit virtutibus quarum plurimas, ne fastidium esset legentibus, omisimus* (71); segno che i tagli apportati alla biografia greca sono frutto di una scelta consapevole e meditata.

Perché, dunque, questa scelta, e per chi? Le dichiarazioni di principio nascondono spesso finalità eminentemente pratiche, di opportunità politica e pastorale (72); nel nostro caso l'intento mi sembra scopertamente pragmatico: l'Anonimo vuole presentare al suo pubblico una documentazione completa sul santo e non si preoccupa minimamente di tradire così lo spirito dell'agiografia; ciò che lo interessa è capire le ragioni del culto, dell'influenza che il nome del santo esercita ancora sulla gente, del prestigio del monastero. La spiritualità bizantina è lontanissima dal monaco normanno a cui Roberto di Grandmesnil affidò la traduzione della Vita: per lui non avrebbe avuto molto senso «annoiare» il lettore con lunghe lezioni moraleggianti. Da qui la scelta del canone di brevità, rispettato poi con coerenza lungo

(69) Mir. 21, pg. 86, l. 1508.

(70) Cap. 8, pg. 52, l. 323.

(71) Cap. 46, pg. 77, l. 1188.

(72) Così Paolo CHIESA a proposito delle traduzioni di Anastasio bibliotecario: Ad verbum cit. pg. 41. Su Anastasio bibliotecario, le cui traduzioni conobbero nell'XI secolo una rinnovata popolarità, si vedano le pagine di Walter BERSCHIN, Medioevo greco latino. Da Girolamo a Niccolò Cusano. Edizione italiana a cura di Enrico Livrea [Nuovo Medioevo, 33.], Napoli 1989, pp. 209-217 e Claudio LEONARDI, Anastasio bibliotecario e le traduzioni dal greco nella Roma altomedievale, in *The Sacred Nectar of the Greeks: The Study of Greek in the West in the Early Middle Ages*. Edited by Michael W. Herren in collaboration with Shirley Ann Brown. [King's College London. Medieval Studies II] London 1988, pp. 277-296.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tutta la Vita latina, benché, in rapporto alla redazione greca, non un solo fatto venga tralasciato.

Né, d'altra parte, sono da sottovalutare obiettive difficoltà tecniche: non sappiamo in realtà come funzionasse, in termini concreti, la collaborazione coll'interprete, e neppure se il latino di quest'ultimo fosse in grado di offrire una traduzione accettabile anche per le parti meno aneddotiche della biografia greca; non siamo, cioè, in grado di giudicare fino a che punto il canone di brevità possa avere costituito, almeno in parte, una scelta obbligata, né quale fosse il ruolo giocato dall'oralità sulla rielaborazione del testo (73).

A questo proposito merita almeno un'osservazione il livello culturale dell'Anonimo. Il prologo della Vita latina registra ordinatamente la serie completa dei topoi che s'incontrano generalmente nei prologhi delle traduzioni greco-latine (74): l'insistenza del committente, il timore di non essere all'altezza del compito, la necessità di portare l'opera a conoscenza dei fedeli latini, l'assistenza divina e l'intercessione del santo, la difesa di fronte ad eventuali critiche, per concludersi col principio del «verbum veritatis» da esporre al lettore in forma piana e disadorna (75). Ciò presuppone, innanzi tutto, il possesso di strumenti retorici adeguati, in secondo luogo un discreto bagaglio di letture e la conoscenza di altre opere di traduzione. Nell'epilogo l'Anonimo ricorda, insieme al committente, anche l'autore dell'agiografia e l'interprete greco. Quasi una «nota bibliografica», che riflette comunque una certa onestà letteraria e gli impedisce di appropriarsi dell'opera pur sentendola in parte come propria.

Indice di buon livello culturale è anche il fatto che, nel nostro prologo, il topos non venga impiegato soltanto passivamente in qualità di espediente letterario, ma assolva contemporaneamente una precisa funzione come portatore di contenuti (76).

(73) Una traccia in tal senso, forse legata alla pronunzia, in alcuni nomi e toponimi; Qualche esempio: Aganatus pg. 48 per Ἰγνάτιος, Assentus pg. 46 per Αὐξέντιος, Stradius pg. 50 per Εὐστράτιος: cfr. l'indice dei nomi e dei toponimi in Appendice pg. 101 e pg. 102. Per *istraidgoth* v. *supra* n. 40.

(74) Per i prologhi nelle traduzioni greco-latine d'età cristiana e medievale, e su tutta la problematica ad essi connessa si veda il fondamentale articolo di Paolo CHIESA, Ambiente e tradizioni cit. alle pp. 534-537.

(75) Cfr. *supra* nota 35.

(76) La funzione retorico-formale del prologo in CHIESA, Ambiente e tradizioni cit. p. 537.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

È il caso del rapporto di obbedienza che lega l'Anonimo al suo committente; del canone di brevità e della scelta linguistica; come, a mio parere, anche dell'intero passo *Huic negotio neminem priscorum sive modernorum studium apposuisse, neque stili officio nostrorum memorie usque modo tradidisse, sicque multa intercapedine tempus ad id operis neglegtum fuisse et a talibus quorum urbanitatis auctoritas decentius satis atque melius hoc actitasset, polita descriptione atque disertione* (77). Qui si avverte con chiarezza, soprattutto nel *nostrorum memorie* e nel *a talibus ... actitasset*, la presenza di un messaggio preciso che certamente il lettore di allora avrà decodificato senza difficoltà. Si potrà obiettare che *memorie nostrorum* è semplicemente riferito ai fedeli latini ed il passo successivo rientra in un normale topos di modestia; tuttavia, considerando l'appartenenza dell'Anonimo all'ordine benedettino, sarei più propensa a leggervi un'aperta allusione a Montecassino, i cui rapporti con Sant'Eufemia e Roberto di Grandmesnil non furono sempre amichevoli (78). Non credo di essere molto lontana dal vero interpretando le parole dell'Anonimo come una frecciata contro l'abbazia cassinese e la sua tradizionale supremazia sul piano culturale e spirituale (79). Lo spunto polemico sarebbe pienamente giustificato dall'ambiente di

(77) Prologo pg. 43, l. 9 e l. 14.

(78) Sui i rapporti tra l'abbazia cassinese e Roberto di Grandmesnil da ultimo G. OCCHIATO, Robert de Grandmesnil cit. pp. 638 s. Vedi anche *infra* pg. 33 con nota 109 il passo di Amato di Montecassino che esamino in un altro contesto.

(79) Sul ruolo di Montecassino come centro di trasmissione anche per la cultura greca siamo in presenza di opinioni contrastanti. Per Walter BERSCHIN, Medioevo greco-latino cit. pg. 273 Montecassino costituì «il polo della cultura greco-latina» sviluppatasi in Campania nell'XI secolo; Hartmut HOFFMANN, Zur Geschichte Montecassinos cit. p. 15, tende a ridimensionarne l'importanza, mentre Guglielmo Cavallo afferma che non è possibile documentare, per l'abbazia cassinese, la produzione di codici greci e aggiunge che persino l'età di Desiderio «rivela una sostanziale assenza di cultura greca»: cfr. Italia bizantina e Occidente latino nell'alto medioevo. Una contrapposizione culturale irrisolta, in Guglielmo CAVALLO, Bisanzio fuori di Bisanzio, Palermo 1991, pp. 105-120, in particolare pg. 117; della stessa opinione Herbert BLOCH, Montecassino in the Middle Ages, 3 voll., Roma 1986, per cui i contatti tra Montecassino e la cultura monastica greca, iniziati col soggiorno di S. Nilo e dei suoi a Valleluce, non ebbero poi sviluppi significativi: pp. 10-12, 39. D'altra parte proprio a Montecassino e nell'XI secolo sembra esser stata tradotta la «Passio SS. martyrum Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae»: HOUBEN, Passio cit. pg. 140.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

provenienza dei monaci normanni che, intorno all'abate Roberto, costituirono il primo nucleo benedettino a Sant'Eufemia. La testimonianza di Orderico Vitale non sembra lasciare dubbi a proposito del livello culturale di St. Evroul e dei suoi monaci: tra questi incontriamo Berengario d'Echauffour, *scriptor precipuus* — poi abate della SS. Trinità di Venosa —, Rainaldo Magno, *grammaticae artis peritus,* Roberto Gamaliel, *cantor egregius* (80), a cui più tardi molti altri si uniranno, tra i quali — non sappiamo esattamente quando, ma sempre nella seconda metà del secolo — anche lo storico Goffredo Malaterra, che a St. Evroul aveva ricevuto gli ordini (81).

Ad uno qualunque dei suoi monaci l'abate avrà dato l'incarico di eseguire la traduzione: per curiosità, per interesse o più probabilmente per senso di opportunità pratica, come strumento di mediazione nei confronti della cultura e delle tradizioni locali. Diversamente non sarebbero spiegabili le caratteristiche piuttosto insolite della Vita latina dello Speleota, nata in un'abbazia benedettina per volontà di un abate normanno: un indizio tra molti del fatto che già con i primi Normanni assistiamo a forme di collaborazione e al tentativo di integrarsi nella nuova realtà territoriale (82).

(80) *Alii vero ... patrem suum secuti sponte exsularunt, quorum nomina haec sunt: Herbertus et Hubertus de Mosterolo, et Berengarius Ernaldi filius scriptor praecipuus (hi tres a pueritia in domo Domini solerter educati, studiisque bonis imbuti, omni vita sua utiles permanserunt divino cultui), Rainaldus Magnus grammaticae artis peritus, et Thomas Andegavensis nobilitate famosus, et Rodbertus Gamaliel cantor egregius, Turstinus, Rainaldus Capreolus et Walterius Parvus:* MIGNE, Patrologiae Cursus completus, vol. 188, col. 268; Marjorie CHIBNALL, The Ecclesiastical History of Ordericus Vitalis, vol. II: Books III and IV, Oxford 1969, pg. 98.

(81) *De quorum probis actibus et strenuis eventibus Goisfredus monachus cognomento Malaterra, hortatu Rogerii comitis Siciliae elegantem libellum nuper edidit*: ed. CHIBNALL, cit. pg. 100. Notizie biografiche sull'autore: Malaterra, De rebus gestis Rogerii ed. PONTIERI, pp. IV-VII.

(82) Sui rapporti tra la prima generazione normanna e la chiesa greca cfr. HOLTZMANN, S. Maria della Mattina cit. pp. 81-85; ID., Papsttum, Normannen und griechische Kirche, in *Miscellanea Bibliothecae Hertzianae,* München 1961, pp. 69-76; ID., Il papato, i Normanni e la chiesa greca, in *Almanacco Calabrese* 13, 1963, pp. 53-66; LOUD., Byzantine Italy and the Normans, cit. passim; inoltre Horst ENZENSBERGER, Süditalien, in *Italien im Mittelalter.* Berichte von Alfred Haverkamp und Horst Enzensberger [Historische Zeitschrift Sonderheft 7, hg. von Lothar Gall] München 1980, in particolare pp. 403-405. A un tentativo di integrazione fra chiesa greca e

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Tre esempi di intervento sul testo

1. *S. Elia lo Speleota e S. Elia il Giovane.*

Come abbiamo già osservato (83) l'anonimo traduttore, pur eliminando senza pietà le parti didascaliche che, con gli ammonimenti del santo ai suoi monaci, interrompono in qualche modo l'esposizione degli avvenimenti, si mantiene essenzialmente fedele al racconto anche nella successione narrativa. Soltanto due capitoli presentano una sostanziale divergenza dalla redazione greca e introducono un inserto del tutto estraneo al testo di partenza, che proviene in parte dal Bios di S. Elia il Giovane e costituisce innanzi tutto un interessante esempio di contaminazione tra due diversi testi agiografici (84). L'episodio è quello relativo ai rapporti tra Arsenio (85) e il suo discepolo con l'altro grande santo operante in quegli anni nei pressi di Reggio: sant'Elia il Giovane, unito ai nostri due santi da vincoli di amicizia e d'affetto, è celebre per i suoi miracoli ed ancor più per essere dotato di manifeste virtù profetiche nel predire le incursioni saracene e la distruzione di città e castelli. Ma proprio questo dono profetico è fonte, ad un tempo, di ammirazione e rammarico per Arsenio che ne accusa la mancanza come un segno di indegnità personale, in ciò prontamente rassicurato dal suo santo antagonista: se è vero che Arsenio non vede nel futuro, egli nel celebrare la messa è avvolto da una fiamma divina ed è in grado di leggere nel cuore degli uomini. Ristabilito così il giusto equilibrio

chiesa latina risponde probabilmente anche la traduzione della «Passio SS. martyrum Senatoris, Viatoris, Cassiodori et Dominatae». Secondo l'ipotesi di H. Houben (Passio cit. pg. 142s.) lo stesso Guiscardo ne avrebbe fatto richiesta all'abbazia cassinese nell'intento di ottenere dal papa l'autorizzazione del culto anche per i fedeli latini di Venosa. Coincidenze cronologiche e ambientali sembrano assimilare questo testo alla Vita latina dello Speleota: l'editore tuttavia non prende in esame i rapporti con l'originale greco, sicché rimane aperto il problema di un'eventuale adattamento della Passio all'ambiente di destinazione.

(83) Cfr. *supra* pg. 15.

(84) Cap. 11-12, pg. 56, l. 492; vedi i tre testi a confronto in Appendice pg. 93-95.

(85) Su Arsenio le uniche informazioni in nostro possesso sono quelle contenute nell'agiografia dello Speleota. Forse è identico con quell'Arsenio di Reggio il cui nome è tradito da un triodio messinese del 1280; cfr. Enrica Follieri, Il culto dei santi nell'Italia greca, in *La chiesa greca in Italia dall'VIII al XVI secolo,* vol. II, Padova 1973, pp. 553-577, qui pg. 571.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tra due diverse manifestazioni di santità — o meglio tra due ruoli ben differenziati (86) — il biografo greco — fin qui fedelmente seguito dalla versione latina — pone ora sulle labbra di Elia il Giovane l'ultima profezia, quella relativa alla sua dipartita ormai prossima e all'avvento dell'altro Elia, al quale egli stesso affida il compito di guidare il suo gregge (87).

Assai diverso invece l'andamento della redazione latina che introduce a questo punto l'episodio della chiamata a Costantinopoli di Elia il Giovane, fa ammalare di lebbra l'imperatore Leone VI e soprattutto nomina lo Speleota erede non solo spirituale ma anche materiale, ponendolo a capo del suo monastero: *ut meo monasterio presit mea de parte rogitato.* Se l'episodio del viaggio verso Costantinopoli, nonostante la divergenza di alcuni particolari, deriva probabilmente dalla Vita di S. Elia il Giovane e potrebbe spiegarsi col desiderio del traduttore di rendere più accessibile al suo pubblico l'espressione altrimenti oscura del testo greco (88), non è così per la lebbra di Leone VI, inesistente nelle fonti (89), e tantomeno per l'assegnazione a Elia lo Speleota del monastero delle Saline, fondato da S. Elia il Giovane.

La lebbra come topos letterario nel mondo occidentale ha il suo precedente più illustre nella leggenda costantiniana, ampiamente nota attraverso la *Donatio Constantini* e accreditata anche da Gregorio di Tours, ma qui — più ancora della totale estraneità al contesto agiografico di partenza — disturba l'assoluta

(86) Il ruolo di Arsenio è chiaramente quello di preparare lo Speleota alle responsabilità che lo attendono, cfr. la morte di Arsenio in AA.SS. cit. cap. 34, pg. 861.

(87) Nell'economia del racconto l'episodio ha indubbiamente la funzione di legittimare l'autorità spirituale dello Speleota su tutta la regione. Sul rapporto di continuità tra i due Elia e sui richiami a Elia il Giovane nella biografia dello Speleota cfr. ora Enrica FOLLIERI, San Fantino il Giovane, cit., pg. 102 e n. 146, con bibliografia, e pg. 112. Vedi inoltre *ibidem* pg. 107, dove la studiosa mette a confronto un passo della *Vita Euthymii* di Cirillo da Scitopoli col corrispondente passo della Vita di S. Elia lo Speleota sull'avverarsi della profezia.

(88) μέλλοντος ἀπαίρειν διὰ τῆς αἰτήσεως τοῦ ἐπιγείου βασιλέως πρὸς ἐπουράνιον.

(89) Su Leone VI cfr. da ultimo The Oxford Dictionary of Byzantium. Prepared at Dumbarton Oaks, vol. II, New York-Oxford 1991, s.v. pp. 1210s. con la bibliografia fondamentale. V. anche Ihor ŠEVČENKO, Poems on the Death of Leo VI and Constantin VII in the Madrid Manuscript of Scylitzes, in *Dumbarton Oaks Papers* 23-24, 1969-1970, pp. 186-228.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gratuità dell'informazione, a meno di pensare a una connotazione negativa dell'imperatore bizantino o, più indirettamente, ad un influsso linguistico dell'ambiente (90).

Resta quell'*ut meo monasterio presit,* che non trova alcun riscontro nel seguito della narrazione — la redazione latina procede poi in modo del tutto coerente col testo greco —, né altra spiegazione plausibile, dal momento che Elia lo Speleota non sembra essere mai divenuto egumeno del monastero delle Saline. A una prima lettura l'annotazione sembrerebbe dunque scivolata nel testo quasi per caso, come se il traduttore o l'interprete fossero semplicemente incorsi in un equivoco nell'interpretazione del passo ὅπως ποιμανεῖ τὸ ἐμὸν ποίμνιον, che invece è chiaramente riferito alla folla dei fedeli (91). Tuttavia non c'è nulla di casuale in questo inserto, che anzi possiede una sua omogeneità logica e linguistica ed è integrato con grande abilità nel contesto della narrazione, in un gioco d'incastri che alterna al Bios dello Speleota particolari dovuti probabilmente alla penna di chi traduce e informazioni desunte dalla Vita di Sant'Elia il Giovane; sicché riesce difficile, nel complesso, sottrarsi all'impres-

(90) Joseph VOGT, Constantin der Große und sein Jahrhundert. München 1973, pp. 265s.; Pio CIPROTTI, Il Constitutum Constantini, Milano 1966, pp. 12 ss., §§ 6-8; Gregorio di Tours, La Storia dei Franchi, a cura di Massimo OLDONI, 2 voll., Milano 1981: lib. II, cap. 31, vol. I, pg. 170. Lebbra come *morbus regius* anche in una lettera di papa Zaccaria a S. Bonifacio: Michael TANGL, Die Briefe des Heiligen Bonifatius und Lullus [MGH, Epistolae selectae I], Berlino ²1955, pg. 197, l. 12. In età medievale la lebbra, per eccellenza la malattia degli impuri e dei peccatori secondo una tradizione già biblica, è endemica in tutta l'Europa Occidentale, dove raggiunge la massima diffusione nella prima metà del XII secolo, toccando punte altissime proprio nel bacino del Mediterraneo. La tradizione documentaria relativa ai lebbrosari attesta l'impiego del termine *infirmus* per lebbroso già agli inizi del XII secolo. Per queste notizie cfr. Maria Serena MAZZI, Salute e società nel Medioevo, Firenze 1978, con esauriente bibliografia, fonti e breve glossario tratto da documenti pp. 52-59; Saul N. BRODY, The Disease of the Soul. Leprosy in Medieval Literature. Ithaca-London 1974, in particolare i capitoli sulla tradizione ecclesiastica e sulla lebbra in letteratura, pp. 107-197. È possibile che nel passo della Vita latina siano confluiti un uso linguistico forse già diffuso e la suggestione di reminiscenze letterarie diverse: per il fatto stesso di aver bisogno del santo, l'imperatore Leone poteva essere «infirmus» e dunque automaticamente lebbroso agli occhi del traduttore. Inoltre, negli anni in cui il Guiscardo preparava ed attuava la spedizione contro Bisanzio, la figura dell'imperatore bizantino non doveva essere necessariamente positiva.

(91) Mess. gr. 30, fol 35^{vb}; cfr. AA.SS. cap. 33, pg. 861.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sione di un intervento personale e consapevole da parte del traduttore: il problema, semmai, è con quali obiettivi.

Da un lato c'è indubbiamente la volontà di informare meglio il lettore anche su Elia da Enna che, a un secolo e mezzo dalla morte, è forse meno noto, meno popolare dello Speleota, ma pur sempre un punto di riferimento per la popolazione greca (92). Sia l'agiografia greca sia la redazione latina attestano infatti una continuità nel culto dei due santi che la vicinanza topografica tra il cenobio dello Speleota e il monastero di S. Elia il giovane avrà probabilmente contribuito a mantenere.

D'altra parte l'assegnazione, nella Vita latina, del monastero delle Saline a Sant'Elia lo Speleota potrebbe benissimo riflettere una situazione di fatto: i due monasteri riuniti sotto un solo egumeno ed entrambi dipendenti da S. Eufemia. Le associazioni di monasteri costituiscono un fenomeno noto anche in area italo-greca e possono essere determinate da ragioni diverse (93): in questo caso si sarebbe trattato di un'associazione soltanto temporanea poiché, nel 1133, Ruggero II assegnò il monastero di S. Elia il Giovane — intitolato ora a S. Elia Nuovo e S. Filareto — alla giurisdizione del SS. Salvatore di Messina (94).

(92) S. Elia il Giovane morì a Salonicco il 17 agosto 903, circa un anno più tardi il discepolo Daniele ne riportò il corpo al monastero delle Saline dove venne tumulato: cfr. ROSSI, S. Elia il Giovane pp. 114 e 118. È quasi certamente da assegnare all'ultimo quarto dell'XI secolo la nascita, nello stesso monastero, del culto di S. Filareto che è all'origine, probabilmente, di una sua rinnovata popolarità come centro di culto. La Vita di S. Filareto, tuttora inedita, racconta infatti che il santo morì alle Saline nel 1070 e poco tempo dopo iniziarono i miracoli sulla sua tomba, sicché i confratelli vi eressero un oratorio che divenne ben presto meta di pellegrinaggi. Al nuovo culto è legato anche il cambiamento del nome: a partire dal XII secolo il monastero di S. Elia il Giovane compare nelle fonti come monastero di S. Elia Nuovo e S. Filareto. Per queste notizie cfr. ROSSI, S. Elia il Giovane pg. 207 con n. 3. Un riassunto dettagliato del Bios *ibidem* pp. 189-191. Benché redatta presumibilmente verso la fine dell'XI secolo, la Vita di S. Filareto non sembra recare traccia della presenza normanna: cfr. Stefano CARUSO, Michele IV Paflagone in una fonte agiografica italo-greca, in *Studi albanologici, balcanici, bizantini e orientali in onore di Giuseppe Valentini, S.J.*, Firenze 1986, pp. 261-284, qui pg. 267, diversamente da altre biografie più o meno coeve; si veda, ad esempio, l'episodio del normanno che impone balzelli ai sacerdoti nella Vita di S. Luca vescovo di Isola Capo Rizzuto, ed. SCHIRÒ pp. 120-122.

(93) Cfr. Vera VON FALKENHAUSEN, I monasteri greci cit., pp. 205-209.

(94) Sulla storia del monastero cfr. ROSSI TAIBBI, Vita pp. 206-209.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Un'ultima considerazione: a proposito del diploma del 1062 per S. Eufemia abbiamo già visto come non sia possibile individuare con certezza il *monasterium Sancti Elie* di cui l'abbazia benedettina entrò in possesso all'atto della sua fondazione. L'ipotesi di un'associazione tra monasteri apre naturalmente una nuova prospettiva e servirebbe a spiegare anche la genericità dell'indicazione documentaria. Né, per quanto meno probabile, si può escludere del tutto un'altra possibilità: che S. Eufemia, già in possesso di uno dei due monasteri grazie alla donazione del Guiscardo, avanzasse pretese anche sulla dotazione patrimoniale del secondo e tentasse di legittimare le sue mire territoriali istituendo tra i due fondatori un rapporto di trasmissione ereditaria.

2. *I libri e la Vita latina.*

«Il libro può essere lavoro di una modesta economia, o semplicemente fatica, e talora — a quanto certe fonti attestano — fatica fisica gravosa che il monaco deve compiere per guadagnarsi la beatitudine eterna» (95): l'unico passo della Vita latina che piuttosto incidentalmente attesti l'attività amanuense di Elia sembra appunto sottolineare questo aspetto dello scrivere come mortificazione del corpo attraverso la fatica fisica: *Accidit ergo ut quidam ex meis discipulis me scribentem reperisset in nimietate caloris solis...* (96), analogamente a quanto leggiamo in un passo del Bios, dove il santo, nella torre di Patrasso, passa le sue notti a scrivere e a pregare, quasi a intensificare la volontà di penitenza dopo l'episodio della tentazione. Elia, come è noto, fu copista instancabile e attento e questa attività lo accompagnò per tutta la vita, dagli anni di Patrasso al cenobio di Melicuccà (97). I fedeli di Seminara, reduci dall'incontro con Foti, lo trovano nella sua grotta intento a scrivere come d'abitudine «κατὰ τὸ ἔθος», mentre al momento di ripetere il miracolo di Cana l'orcio che contiene il vino si trova ἔμπροσθεν τῆς λελατομημένης πέτρας, ἐν ᾗπερ πρώην κατῴκει ὁ ἀοίδιμος καλλιγραφῶν cioè di fronte a quella cavità nella roccia in cui il santo era solito scrivere prima

(95) Guglielmo CAVALLO, Introduzione, in *Libri e lettori nel mondo bizantino*, Bari 1982, pg. XVI.

(96) Cap. 36, pg. 72.

(97) I passi dell'agiografia greca che attestano l'attività scrittoria di Elia lo Speleota sono tre: AA.SS. cap. 25, pg. 858, cap. 44, pg. 865, cap. 46, pg. 866.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

della costituzione del cenobio (98). D'altra parte l'attività scrittoria dello Speleota è attestata anche dall'innografia che lo riguarda. Un canone in suo onore, tradito in un codice criptense dell'XI secolo, racconta che il santo non cessò mai di trascrivere libri sacri fino alla vecchiaia e di essi fece dono a tutte le chiese dei fedeli, confermando così la notizia dell'agiografia (99). Indubbiamente di Elia lo Speleota, diversamente da quanto è accaduto per Nilo da Rossano (100), non si sono trovati libri, ma le testimonianze sulla sua attività amanuense sono concordi e si può ragionevolmente supporre che esse non costituiscano solo un topos (101). Perché dunque l'Anonimo concede così poco spazio a un'attività che, come monaco benedettino, doveva essergli ben familiare? Non possiamo a questo punto che avanzare un'ipotesi: la risposta, forse, è proprio nel suo essere benedettino, legato cioè alla grande tradizione delle biblioteche e degli scrittorii benedettini ed al libro come strumento di conservazione del sapere; strumento, soprattutto, di studio e spesso anche oggetto di lusso (102). I libri scritti da Elia, se ancora esistevano nel monastero o nelle chiese vicine, non gli saranno sembrati degni di particolare attenzione. Si sarà trattato probabilmente di libri liturgici, forse di qualità modesta e comunque di uso assai frequente — e soggetti quindi a particolare usura (103) —, assai lontani comunque dagli splendidi esemplari che alla fine dell'XI

(98) Cfr. Enrico MORINI, Eremo e cenobio nel monachesimo greco dell'Italia meridionale nei secoli IX e X, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia* 31, 1977, 1-39, 354-390, qui pg. 357 n. 144.

(99) Ada DEBIASI GONZATO, Analecta cit. pp. 185-210. Il tropario sull'attività scrittoria a pg. 194, l. 211-218. Cfr. anche G. SCHIRÒ, Testimonianza innografica cit., pp. 313-317.

(100) Sui codici scritti da S. Nilo di Rossano cfr. Enrica FOLLIERI, Attività scrittoria calabrese nei secoli X-XI, in *Calabria bizantina. Tradizione di pietà e tradizione scrittoria nella Calabria greca medievale,* Reggio Calabria 1983, pp. 103-142, in particolare pp. 106-107 e pp. 125-126.

(101) Così già FOLLIERI, Attività scrittoria cit. pp. 109-110.

(102) Per un'informazione generale sull'evoluzione dello scrittorio cfr. Guglielmo CAVALLO, Dallo scrittorio senza biblioteca alla biblioteca senza scrittorio, in *Dall'eremo al cenobio, La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante.* Prefazione di Giovanni Pugliese Carratelli. Milano 1987, pp. 329-422.

(103) Cfr. Paul CANART, Aspetti materiali e sociali della produzione libraria italo-greca tra normanni e svevi, in *Libri e lettori nel mondo bizantino. Guida storica e critica,* a cura di Guglielmo CAVALLO, Bari 1982, pp. 103-154, in particolare pp. 117s. e 125.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secolo potevano uscire da uno scrittorio benedettino. In ogni modo dell'attività amanuense di Elia lo Speleota non resta, nel testo latino, che una debole traccia, connessa oltretutto con la capacità di autodisciplina del santo (104).

Ma il libro come oggetto, e oggetto sacro, acquista invece ben altro spessore in uno degli episodi centrali della biografia. Si tratta del ritorno a Reggio di Elia ed Arsenio dopo otto anni di soggiorno a Patrasso. Un ritorno che non è affatto ben visto dal vescovo della città, il quale tenta con ogni mezzo di trattenere i due santi inscenando persino una falsa accusa di furto ai danni di Elia. Nella redazione greca il santo viene accusato di avere sottratto e venduto le suppellettili sacre della chiesa con la complicità dello skevophylax, quest'ultimo nel duplice ruolo di complice del furto e testimone dell'accusa. La Vita latina segue piuttosto fedelmente il testo greco, ma sostituisce l'oggetto del furto con libri: *Vocitur ęcclesię edituus qui et ipse presbiter erat, libros abscondere precipitur, furti dicat Heliam auctorem et sibi socium et asserat invicem codicum venundatorum divisisse pretium* (105). L'episodio riecheggia sensibilmente quello biblico di Giuseppe e Beniamino (106) e certo la coppa d'argento di Giuseppe è più vicina agli ἱερὰ σκεύη dell'agiografia greca di quanto possa esserlo ai libri della Vita latina, quindi la sostituzione sorprende. Naturalmente l'ipotesi più ovvia è quella di un'oscillazione presente già nel testo greco: non si può escludere, infatti, che nella redazione utilizzata dall'interprete per la traduzione interlineare oggetto del furto fossero già i libri liturgici. Dopo tutto il commercio di libri non è un'attività estranea al monaco bizantino: S. Nilo, in caso di necessità, commerciava in salteri (107). D'altra parte è ugualmente possibile attribuire lo scambio a un intervento del traduttore, magari semplicemente

(104) Questo è uno dei punti in cui sussiste, a mio parere, un reale divario tra il testo greco e la traduzione; in cui, cioè, il traduttore riduce a notizia marginale un particolare biografico di grande importanza.

(105) Cap. 10, pg. 55 = AA.SS. cap. 28 e 29, pg. 859. Cfr. in particolare cap. 29: Πῶς τὰ τῆς ἐκκλησίας ἱερὰ σκεύη λάθρα συλήσας ἀπεμπολήσατε;

(106) Genesi 44, 13; il richiamo alla bibbia è esplicito nel testo latino: *Ut igitur Ioseph Beniamin* ..., manca invece in quello greco.

(107) AA.SS. Sept. VII, 25-28 pg. 279. L'episodio è analizzato da FOLLIERI, Attività scrittoria cit. pp. 125-126 in relazione al prezzo e al formato dei libri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con l'intenzione di aggiungere al racconto un tocco di realismo: i codici, certamente, si vendevano meglio delle suppellettili sacre e nell'XI secolo il valore patrimoniale del libro nell'Italia centro meridionale può essere altissimo (108).

Dobbiamo infine registrare una singolare corrispondenza tra l'episodio di Patrasso come ce lo presenta il Bios e un episodio riportato da Amato di Montecassino nella sua Storia dei Normanni. Racconta infatti la cronaca di Amato che Roberto di Grandmesnil avrebbe trafugato i tesori di S. Eufemia per raggiungere il papa e successivamente tornarsene in Francia (109). L'analogia tra i due episodi è sconcertante: Elia lo Speleota, che vuol tornare a Reggio contro la volontà del vescovo, accusato falsamente di aver derubato la chiesa di Patrasso di sacre suppellettili; l'abate Roberto che vuol tornare in Normandia, accusato — falsamente? — di aver spogliato Sant'Eufemia! Non sappiamo quanta verità e quanta diffamazione si nascondano dietro le parole di Amato — che per questa notizia è fonte unica — ma, se la voce circolò, il traduttore, monaco a S. Eufemia, avrebbe avuto un'ottima ragione per intervenire su un testo che troppo da vicino ricordava la vicenda del suo abate (110).

(108) Una testimonianza interessante, già per la seconda metà del X secolo, ci viene dal Chronicon Casauriense: in un documento del maggio 969 un libro costituisce il *pretium entraturae* per 13 moggi di terra = tre ettari: Adele d'Atri, L'abbaziato di Adamo I e la gestione del patrimonio del monastero di S. Clemente a Casauria (967-987). Tesi di laurea. Relatore Prof. Luigi Pellegrini, Chieti 1990/91. Cfr. il documento n. 10 in Appendice II, pp. 25s. (Ringrazio per la segnalazione il Prof. L. Pellegrini). Sul prezzo dei libri nell'XI secolo si veda anche l'ormai classico Wilhelm WATTENBACH, Das Schriftwesen im Mittelalter, 3a edizione, Leipzig 1896, pp. 547 ss., che non tratta però l'Italia meridionale.

(109) *Et un abbé qui se clamoit Robert molt pecha, quar lo Duc avoit fondé de novel un monastier et l'avoit molt enrichi de terre et de moble molt habundantement. Et cestui abbé Robert enleva le meillor qui laïens fust; en enleva deniers qui là estoient recommendez de li Normant, ...:* Amato di Montecassino, Ystoire de li Normant, a cura di V. DE BARTHOLOMAEIS, Roma 1935 [Fonti per la storia d'Italia 76], cap. XXIII, pg. 362s. Per un'analisi dell'episodio narrato da Amato cfr. PONTIERI, L'abbazia benedettina di S. Eufemia cit., pp. 314-316. Una lettura di Amato da Montecassino in Vincenzo D'ALESSANDRO, Storiografia e politica nell'Italia normanna, Napoli 1978, pp. 51-98.

(110) Nel 1077 Roberto di Grandmesnil abbandonò effettivamente S. Eufemia e, dopo aver incontrato il papa in Lombardia, raggiunse la Francia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

3. *Il diavolo panzooico.*

In due capitoli della Vita latina incontriamo quello che Pierre Boglioni ha recentemente definito «diavolo panzooico»: il diavolo, cioè, che assume di volta in volta le sembianze degli animali più diversi, e ne imita le voci, per riuscire a sgomentare il santo (111). Per il nostro diavolo la scena è costituita, rispettivamente, dalla torre di Patrasso e dalla caverna di Melicuccà, entrambe abitazioni del maligno già nella biografia greca (112): come sempre il traduttore non si scosta molto dal racconto dell'agiografo, se non per la rappresentazione del diavolo che, nella versione latina, *quassat vocum sonos horribiles, garrit, mugit, frendit, rugit, rudit, balat et hinnit,* mentre in greco la sua azione è assai più generica, limitata a strepiti assordanti e spauracchi paurosi nell'angolo della torre (113). Messa fuori combattimento dai due santi, la «multibestia» (114) ricompare però, qualche anno dopo, nella caverna ormai adattata ad accogliere la comunità che si è stretta intorno ad Elia, e questa volta in forma ancor più terrificante: *Nam de foris insistentes ut ursi seviebant, ut leones rugiebant, ut tigrides fremebant. Emittebant barritus elefantum, ululatus luporum, latratus canum. Ut porci grunniebant, ut oves balabant, ut asini rudiebant, ut equi hinniebant. Montes moveri, arbores concuti videbantur a monachis.* Come già nella torre, anche nella caverna il diavolo greco terrorizza i monaci prima con fragore e allucinazioni — κτύποις καὶ φαντασίαις —, poi emettendo stridori terribili — συριγμοὺς μεγίστους —, così che tutta la cavità ne è come squassata, senza però far ricorso ad

dove Filippo I tentò di fargli ottenere la cattedra episcopale di Chartres: ITALIA PONTIFICIA sive Repertorium privilegiorum et litterarum a Romanis pontificibus ante annum MCLXXXXVIII Italiae ecclesiis, monasteriis, civitatibus singulisque personis concessorum, t. X: Calabria-Insulae, ed. Dieter GIRGENSOHN, Zürich 1975, pg. 33 N. *1. Non sono chiari i motivi per cui Gregorio VII non confermò poi l'elezione: in ogni modo l'abate Roberto ritornò definitivamente in Calabria e morì a S. Eufemia il 13 dicembre del 1082, avvelenato, secondo Orderico Vitale, da un pasticciere saraceno al servizio dell'abbazia: cfr. G. OCCHIATO, Robert de Grandmesnil, cit. pg. 639s.

(111) Pierre BOGLIONI, Il santo, cit. pg. 966.

(112) AA.SS. cit., cap. 20-21, pg. 856 e cap. 43. pg. 865. = Vita latina cap. 8 pg. 52 e cap. 18, pg. 62.

(113) ψόφους μεγίστους καὶ φόβητρα: AA.SS. cit. cap. 21, pg. 856; i due passi a confronto in Appendice pg. 89.

(114) La definizione è di mio figlio Alessandro.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

animali di sorta (115): o meglio lasciando all'immaginazione del lettore di interpretare come meglio crede φόβητρα e φαντασίαι.

Il diavolo panzooico è una creazione di Atanasio nella Vita Antonii (116), ripresa poi da Gregorio Magno nei Dialoghi (117): testi tra i più letti nel medioevo e certamente tra i più utilizzati in tutta la tradizione agiografica; quindi le integrazioni apportate dall'Anonimo nella Vita latina con l'evidente intento di movimentarne il racconto, riflettono da un lato l'adattamento ad un gusto e ad un ambiente sostanzialmente diversi, dall'altro la fortuna che tale rappresentazione del diavolo incontrò nel genere agiografico (118), ma non sorprendono affatto. Ciò che sorprende, invece, è proprio l'assenza del diavolo panzooico nella redazione greca, tanto più che l'intero episodio della torre infestata dai diavoli sembra preso di peso da Gregorio Magno. Rileggiamo insieme il passo dei Dialoghi (119): Dazio, vescovo di Milano in viaggio verso Costantinopoli (120), giunge a Corinto e, trovata una casa sufficientemente grande per accoglierlo insieme al suo seguito, ordina che essa venga debitamente preparata a ricevere gli ospiti. Gli abitanti del luogo obiettano però che il vescovo *in ea ... manere non posse:* la casa, infatti, è vuota proprio perché da molti anni abitata dal diavolo. Qanto mai significativa, a questo punto, è la risposta del vescovo: *immo, ideo hospitari in domo eadem debemus, si hanc malignus spiritus invasit, et ab ea hominum inhabitatione reppulit.* Dazio cerca dunque il confronto col diavolo, non molto diversamente da

(115) Cap. 18, pag. 62 e AA.SS. cit., cap. 43, pag. 865.

(116) Cap. 9, 5-7: Vita di Antonio, testo critico e commento a cura di G.J.M. Bartelink [Vite dei Santi I], Milano 1974, pg. 28. Si cita qui la più antica versione latina della Vita Antonii. Per le edizioni della vita greca di Antonio cfr. l'introduzione di Christine Mohrmann, ibidem pp. LXXII-LXXIV.

(117) Lib. III, cap. 4: Gregorii Magni dialogi libri IV, a cura di Alberto Moricca [Fonti per la storia d'Italia 57], Roma 1924, pg. 144.

(118) Pierre Boglioni, Il santo cit., pg. 967 sottolinea la diffusione del motivo nella tradizione agiografica e l'adattamento delle liste di animali con l'inserzione, nelle singole vite, di quelli più tipici per la regione. Si tratta dello stesso procedimento che adotta il nostro Anonimo.

(119) Dial. III, 4, pp. 142-144.

(120) Dazio è in fuga davanti ai Goti che hanno conquistato Milano, come Arsenio ed Elia di fronte all'incursione saracena. Per notizie biografiche su Dazio cfr. la nota al testo del Moricca (Dial. cit. pg. 142 n. 1) con indicazione delle fonti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Arsenio nel Bios dello Speleota: Ἀδελφοί, πεντεκαιδεκαέτης ὢν γέγονα μοναχός · οὐκ εἶδον δαίμονα τοῖς αἰσθητοῖς ὀφθαλμοῖς μου (121); risposta che l'Anonimo evidentemente ha frainteso perché traduce: *Tria iam completa sunt lustra ex quo monachus factus sum et numquam vidi demonium.* (122) ed aggiunge la sua interpretazione: *Tu hanc* [scil. turrim] *nobis concede, Dei est, cui servimus, auxilium prestare*, forse per sottolineare ulteriormente il motivo della lotta contro il male che il santo espressamente ricerca (123). Il racconto dei Dialoghi prosegue con l'ingresso di Dazio nella casa di Corinto e la comparsa del diavolo nella forma panzooica (124), per concludersi con la liberazione della casa *fidelium habitaculum facta,* non altrimenti dalla torre di Patrasso che diverrà l'abitazione di Arsenio e di Elia. Le analogie tra i due episodi sono talmente evidenti da non lasciar dubbi sul fatto che già l'agiografia greca dipendesse da Gregorio Magno (125);

(121) AA.SS. cit., cap. 20, pg. 856.

(122) Ritengo che l'errore possa risalire alla traduzione interlineare. Forse in questo punto il latino dell'interprete non era sufficientemente chiaro.

(123) Cfr. in proposito Peter DINZELBACHER, Der Kampf der Heiligen mit den Dämonen, in *Santi e demoni nell'Alto Medioevo occidentale (secoli V-XI)* [Settimane di studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo XXXVI], vol. II, Spoleto 1989, p. 657, che cita proprio le parole di Dazio come caratteristiche per questa ricerca di lotta da parte del santo.

(124) Dial. III, 4, pg. 144: *itaque intempestae noctis silentio, cum vir Dei quiescerit, antiquus hostis inmensis vocibus magnisque clamoribus coepit imitari rugitus leonum, balatus pecorum, rogitus asinorum, sibilos serpentium, porcorum stridores et soricum.*

(125) I Dialoghi di Gregorio Magno, tradotti in greco nella prima metà dell'VIII secolo da papa Zaccaria, erano notissimi nel mondo bizantino e rientravano certamente tra le letture dei monaci calabresi. Sappiamo in ogni caso che a metà dell'XI secolo l'ospizio del Salvatore nella metropoli di Reggio ne possedeva una copia: André GUILLOU, Le brébion de la métropole byzantine de Région (vers 1050) [Corpus des actes grecs d'Italie du Sud et de Sicile, 4], Città del Vaticano 1974, pp. 50 e 181. Sulla dotazione libraria delle biblioteche monastiche calabresi cfr. FOLLIERI, Attività scrittoria cit. pg. 111. La diffusione dei Dialoghi nel mondo bizantino: Vera VON FALKENHAUSEN, Il monachesimo italo-greco cit. pp. 121s. Nell'episodio del Bios è comunque presente anche il ricordo di Atanasio non mediato dai Dialoghi: il passo ψόφους καὶ κρότους καὶ φωνὰς οἰκτρὰς ἀφείς AA.SS. cit. cap. 21, p. 856 — terza e ultima apparizione del diavolo nei pressi della torre — richiama un altro passo della Vita Antonii secondo la versione latina più antica: *Et post hoc iterum venientes quasi manibus plaudentes, sibilantes et saltantes ... statimque coeperunt plangere et plorare quasi victi,* Vita Antonii 39, 6, pg. 84.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

non mi è chiaro, invece, il motivo per cui l'agiografo, dopo aver mutuato l'episodio dai Dialoghi, riduca fortemente proprio la rappresentazione del diavolo. L'Anonimo, in ogni caso, ha individuato la fonte e integrato il suo testo di conseguenza, anche nell'episodio della caverna. Rispetto ai Dialoghi risulta aumentato il numero degli animali e modificata la sequenza, secondo un uso frequente nella tradizione agiografica (126).

La lingua

Due aspetti colpiscono immediatamente, già al primo approccio col testo, il lettore della Vita latina: l'estrema vivacità della lingua e la presenza di concetti, voci ed espressioni di stampo tipicamente normanno. Tra questi il più interessante — quello che meno penseremmo di incontrare in un'agiografia! — è certamente il concetto di *hereditas* nell'accezione giuridica di bene allodiale. Il capitolo 7 della Vita (127) racconta la storia di un orto e di una vigna (128), ingiustamente sottratti ai due santi da un prete ricco ed avaro con la complicità dello stratega. Per definire la proprietà di cui Elia ed Arsenio vengono privati, il nostro Anonimo impiega il termine *hereditarium* (129). *Hereditas* nel significato di proprietà fondiaria è già del diritto romano; in età medievale il termine è attestato anzitutto dalla Cronaca di Goffredo Malaterra a proposito della rifondazione del vescovato di Catania ad opera di Ruggero I (130), per entrare più tardi a

(126) Cfr. *supra* nota 118: è interessante, nella nostra sequenza, la presenza dell'elefante, che non compare nei Dialoghi e neppure nella Vita Antonii e negli altri elenchi esaminati da Boglioni. A tal proposito bisogna rilevare che la voce συριγμός della biografia greca — che in questo contesto tradurrei come «stridore» o «sibilo» — è attestata in Arriano nell'accezione di «barrito»: cfr. Liddell-Scott, Greek-English Lexicon cit. s.v. pg. 1731.

(127) Cap. 7, p. 50, l. 243 = AA.SS. cap. 14, pg. 853.

(128) Nel testo greco leggiamo προάστιον, podere suburbano.

(129) *iniuste hereditarium Dei servorum suscepit*: lin. 245; *hereditarium reddidit:* lin. 263; ma cfr. anche il lamento del padre di Elia: *Hereditatum opumque mearum que spes amplius aut quis erit heres?* cap. 4, p. 47, lin. 160.

(130) *cum omnibus pertinentiis suis et cum omnibus possessionibus suis et cum omnibus hereditatibus suis quas ipsa civitas tunc temporis habebat vel olim habuerat secundum suam nobilitatem*: Malaterra, De rebus gestis Rogerii comitis, ed. Pontieri p. 89; *ut habeat in perpetuum omnes illas possessiones terrenas que sibi ad invicem date fuerint a nostris hominibus in Sicilia vel in*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pieno titolo nel lessico dei diplomi (131) e nella legislazione normanna (132).

Alla Weltanschauung dell'età di Ruggero I «Calabriae atque Siciliae comitis», ci riporta anche la combinazione Calabria/Sicilia, intesa nel senso di unità politico-amministrativa, con cui l'Anonimo definisce sia la competenza territoriale del patrizio Bizallon: *Sub istius nempe ditione regebantur regiones Calabrię atque Sicilie* (133), sia il diffondersi della fama di Arsenio: *quę iam per totius Calabrię et Sicilię partes percrebuerat* (134).

Ed infine «familiaris»: la voce ricorre quattro volte nel testo della Vita latina (135) — per tre volte riferita al santo, una volta al vescovo di Patrasso — e sempre in un'accezione assai vicina a quella dei *familiares* normanni, naturalmente con i dovuti distinguo, non essendovi nell'agiografia né re né *curia regis*. È noto infatti che il consiglio dei *familiares* riuniva in età normanna i più stretti collaboratori della corona, ma la carica venne istituzionalizzata soltanto con Guglielmo II dopo la cacciata di Stefano di Perche (1168), dunque in pieno XII secolo. Delle quattro attestazioni la più interessante è senz'altro la prima, sia per la forma grammaticale, sia per il contesto in cui è inserita. La Vita narra che il vescovo di Patrasso, non volendo lasciar ripartire i due santi, chiama a consiglio *quosdam ex clericis laicisque sibi familiarioribus*. Il passo corrispondente in greco suona: ἴδιον κλῆρον καὶ τοὺς κατ' ἐξοχὴν προσκαλεσάμενος (136). Interpretando

Calabria, sive sint ille possessiones in villanis sive in terrenis hereditatibus. Cfr. Horst ENZENSBERGER, Sui diplomi della rifondazione normanna, Catania, in corso di stampa.

(131) Cfr. i diplomi di Ruggero II per destinatari calabresi o pugliesi in BRÜHL, Rogerii II. regis diplomata cit., D. 20: *hereditates quas habetis in pertinentiis baronum;* D. 30: *omnes alias ecclesias et hereditates*; D. 42: *villanos cum omnibus hereditatibus*; D. 64: *cum villanis et eorum hereditatibus*; D. 67: *hereditatem Calogeri, villani sui ... et hereditates omnium villanorum.*

(132) Illuminato PERI, Villani e cavalieri nella Sicilia medievale. [Biblioteca di cultura moderna 1040], Roma-Bari, 1993, pp. 10 ss., 12, 20 sul diritto dei villani ad avere *hereditagia*. e Hermann DILCHER, Die sizilische Gesetzgebung Kaiser Friedrichs II. Quellen der Constitutionen von Melfi und ihrer Novellen, Köln-Wien 1975, pp. 411, 413, 586, 597, 606.

(133) Cap. 29, p. 68, l. 871; cfr. anche *supra* n. 2 e p. 14 n. 42.

(134) Cap. 5, p. 49, l. 224 = AA.SS. cap. 13, p. 853; ma il biografo greco è generico: φήμη τις ... πανταχοῦ διέτρεχε.

(135) Cap. 10, p. 55, l. 437; cap. 30 p. 68, l. 895; Mir. 1. p. 77, l. 1206; Mir. 10. p. 80, l. 1296.

(136) AA.SS. cap. 28, p. 859.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

familiariores nell'accezione che avrà *familiares* oltre mezzo secolo più tardi, la corrispondenza semantica sarebbe quasi perfetta, benché qualche perplessità possa nascere di fronte alla forma comparativa e all'utilizzo di un valore semantico attestato molto più tardi: ma, ancora una volta, è la Cronaca di Goffredo Malaterra a venirci in aiuto. Raccontando della riconciliazione tra Serlone e Roberto il cronista scrive: *Venienti occurrit, gratiam suam indulget, osculo secure reddit; quae habita amiserat restituit; uxori, cui plures possessiones competebant, auget; inter sibi familiariores retinet* (137). Il passo del Malaterra, oltre a contenere una testimonianza fondamentale per l'impiego e la forma della voce *familiaris*, è interessante, in relazione alla Vita latina, anche per un altro motivo. Abbiamo accennato in precendenza a un particolare andamento narrativo di cui il traduttore si serve per sottolineare i momenti di maggiore tensione psicologica (138). Si tratta della stessa figura retorica — asindeto + climax — che osserviamo nel passo sopra citato e, ripetutamente, nel corso di tutta la cronaca malaterriana (139). Poiché anche il nostro Anonimo lo impiega con una certa frequenza, se pure con minore eleganza, ne diamo qui di seguito alcuni degli esempi più significativi:

cap. 8, p. 53, l. 379: *Annuit oculis, toto corpore gestit, tremit labra, faciem mutat, figit cilia, rugat frontem, mollit verba* (140).

cap. 8, p. 54, l. 390: *Perstrepit domus, pavitat maritus, luget familia, concurrit turba et pro hoc casu turbantur nimia tristitia.*

cap. 10, p. 56, l. 459: *Helyam asserebat presbiter instigatorem, socium, furti auctorem, codicum venditorem, pretii illum habere medietatem*

cap. 18, p. 61, l. 655: *scilicet multitudinem populi ad se*

(137) Malaterra, De rebus gestis Rogerii comitis, ed. PONTIERI p. 25, l. 7-9.

(138) Cfr. *supra* p. 21.

(139) Cfr. ad esempio Malaterra, ed. PONTIERI, p. 17. l. 4; p. 12, l. 9-10; p. 13, l. 23s.; p. 17, l. 35s.

(140) La rappresentazione della tentatrice è di una vivacità senza pari e denuncia reminiscenze letterarie che non sono riuscita a individuare. Il confronto col testo greco in Appendice p. 89.; per una figurazione altrettanto pregnante cfr. l'analogo episodio nella Vita di Sant'Elia il Giovane: ROSSI TAIBBI, Sant'Elia cit., pp. 16-18 e 134-135 con indicazione delle fonti.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

venturam, sanctę conversationis habitum suscepturam, in beatitudinis regno requieturam, preter barbe adherentes quę evolavere mortis periculo date (141)

cap. 22, p. 64, l. 756: *Figit gressus fera, figit et in sanctum lumina. Videres pavere, tremere, palpitare.*

Come già ho accennato, la Vita latina registra un certo numero di prestiti e voci dal francese (142) che presentano, quasi tutti, una particolarità comune: non hanno corrispondenza in greco e sono entrati nel testo latino là dove il traduttore è intervenuto sull'agiografia, integrandola o modificandola. Così per *Risa* (143) e *Risitani* (144) — Reggio e Reggini in lingua «normanna»; per *metua* nell'espressione *infra metua urbis* (145), forse il perimetro della città; per *helesert* (146) nell'episodio dei briganti pastori, che Dio «incanta» immobilizzandoli nell'attimo dell'aggressione. Come se l'Anonimo, allontanandosi dal modello, ritrovasse improvvisamente la sua lingua d'origine. Fa eccezione il *tranctans* di Miracula 19: la voce non è attestata e in un primo momento si pensa ad un errore del copista per *tractans,* ma qui ci viene in aiuto il testo greco: τότε ἐξενέγκας μικρὸν μαχαίριν ἐκ τῆς θήκης τῆς ὀσφύος αὐτοῦ, ἀνέτεμεν τὴν χεῖρα τοῦ πά-

(141) Da rilevare nel passo anche la presenza del cursus, in questo caso velox, altrimenti rarissimo nel testo. Si tratta di un ulteriore elemento a favore dell'antichità della Vita poiché, in testi provenienti dall'Italia meridionale, il cursus velox diventerà la clausola più frequente soltanto dopo la metà del XII secolo. Cfr. Horst ENZENSBERGER, Beiträge zum Kanzlei- und Urkundenwesen der normannischen Herrscher Unteritaliens und Siziliens, Kallmünz 1971, pp. 95 ss.

(142) Cfr. in appendice p. 100 l'elenco completo delle voci di influenza francese e altre particolarità linguistiche. Sulla lingua dei Normanni cfr. Vera VON FALKENHAUSEN, L'incidenza della conquista normanna sulla terminologia giuridica e agraria nell'Italia meridionale e in Sicilia, in *Medioevo rurale. Sulle tracce della civiltà contadina,* a cura di Vito FUMAGALLI e Gabriella ROSSETTI, Bologna 1980, pp. 219-245; EAD., Zur Sprache der mittelalterlichen griechischen Urkunden aus Süditalien und Sizilien, in *La cultura in Italia fra Tardo Antico e Alto Medioevo. Atti.,* Roma 1981, 611-618; cfr. inoltre la bibliografia in ENZENSBERGER, Süditalien cit., pp. 363-368.

(143) cap. 18, p. 62, l. 693. Cfr. Vera VON FALKENHAUSEN, Reggio bizantina cit. pg. 274.

(144) cap. 30, p. 68, l. 835.

(145) cap. 5, p. 48, l. 194.

(146) cap. 5, p. 49, l. 212.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

σχόντος (147): [Il santo] estraendo un coltellino dalla bisaccia che portava al fianco, «incise» la mano dell'infelice.

Come per il canone di brevità, anche per la lingua e lo stile l'Anonimo ha tenuto fede alla dichiarazione del prologo: *Neque in hac nostra desudatione requirere velint, ut assolet fieri, scolastica studia rethoricos colores aut declamatorię artis argumentationum subtilitates aut dialecticas obumbrationes, quoniam magis volui verbum veritatis simplici stilo explanare quam phalerate narrationis pompositate modum excedere.* Nel testo non c'è traccia di prosa rimata ed anche il cursus, che pure fa il suo ingresso nell'Italia meridionale proprio coi Normanni, vi è appena accennato. La vivacità della narrazione è dovuta, più che altro, all'uso continuo del discorso diretto e all'impiego frequente di climax e simmetria (148). Nel complesso, l'impressione che se ne ricava è quella di un testo senza grandi pretese stilistiche, a volte discontinuo, e tuttavia estremamente efficace dal punto di vista narrativo. D'altra parte l'obiettivo dell'Anonimo non era quello di fare opera letteraria, ma di documentare il lettore sul santo e, da questo punto di vista, si può dire che l'operazione sia perfettamente riuscita.

La Vita latina di Elia lo Speleota era nata nel segno dell'incontro tra la cultura bizantina della Calabria italo-greca e le nuove realtà istituzionali e linguistiche di cui furono portatori i cavalieri e i monaci normanni. Circa un secolo e mezzo più tardi un frate francescano, Salimbene de Adam, metteva in bocca al Guiscardo queste parole: *Terra Apulie et Sicilie concessa est nobis a papa, et vidi ibi homines habentes pedes ligneos, et locuntur in gutture* e aggiungeva: *Nota quod Robertus appellavit pedes ligneos patitos, id est çopellos, quibus utebantur illi Siculi et Apuli* (149). Non sappiamo a quale tradizione — o a quale fonte — abbia attinto frà Salimbene, ma certamente, nella memoria storica a cui il francescano dà voce, si è ormai cristallizzata l'immagine del meridionale calzato di zoccoli dalla parlata gutturale. Come non pensare adesso all'istraidgoth di Reggio e ai patulos ligneos del santo?

(147) Mess. gr. 30, f. 49ra.

(148) Grammaticalmente è da rilevare l'uso ripetuto del perfetto in *-ere*.

(149) Salimbene de Adam. Cronica. Nuova edizione critica a cura di Giuseppe SCALIA, vol. I, Bari 1966, p. 522.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

VITA SANCTI HELYE ABBATIS

Il testo della Vita è scritto su due colonne da una sola mano senza incisivi cambiamenti di ductus; la stessa mano sembra avere apportato anche le correzioni. Tra le caratteristiche la *s* soprascritta a fine parola e non soltanto a fine riga, l'uso ancora regolare di e caudata e la legatura *et*. Da notare anche l'accentuazione su parole meno comuni, che ovviamente serviva a facilitare una lettura ad alta voce.

Le correzioni del copista e qualche particolare di interesse paleografico vengono indicati in apparato (1). In considerazione della natura assai particolare della lingua gli interventi sul testo sono stati limitati al minimo indispensabile. Ho preferito inoltre rispettare anche la divisione in capitoli, benchè di ampiezza discontinua, contrassegnata nel codice soltanto dalle iniziali.

(1) Ringrazio per queste indicazioni mio marito Horst Enzensberger.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Eodem die **incipit prologus in vitam Sancti Helyę abbatis.**

Suggessit immo et compulit me, pater amande ac venerande abba Roberte, auctoritatis non temnenda preceptio, vires quoque ingenii mei prope modum excedere fecit tua pie inportunitatis assiduatio, Helię beatissimi [1] abbatis vitam de greco in latinum transferre sermonem. Rei agende fateor mens pro duobus sollicitudini herebat difficultatis scilicet ad tale pondus formiditate [2] ac iniunctę obedientiæ non abneganda debitione. Inquietabat etiam me frequens meditationis revolutio. Huic negotio neminem priscorum sive modernorum studium apposuisse, neque stili officio nostrorum memorie usque modo tradidisse, sicque multa intercapedine [3] tempus ad id operis neglegtum fuisse et a talibus, quorum urba||[218va]nitatis auctoritas decentius satis atque melius hoc actitasset polita descriptione atque disertione. Sed quoniam quidem sermo dicit divinus *aperi os tuum et ego adimplebo illud,* tam precellenti fisus promissione et sancti accensus amore, denique tua coactus iussione, ad imperata tandem mentem appuli, decerpere cupiens, ceu de prato flores, pauca de pluribus beati viri gesta, ne forte quibuslibet fastidii pondus gigneret [4] multiloquii prolixitas. Credo siquidem augmentationes boni non fore expertem, qui beatitatis nonnota clarificaverit invicem. Qua de re hominis Dei honestissime ac imitabilis actus vitę latinis fidelibus fontis nivilus ut vel guttatim cursiculum duceret desudavi, quatenus quo pleno flumine satiantur greci, labra saltem proluant nostri nimium sitibundi. Opere pretium est enim christicole digna quę gesserat sequatium [5] tradi memorię et veritatis lucernam non in abscondito neque sub modio sed supra candelabrum ponere. Deus etenim, cuius universe vię, misericordia et veritas, ea, que [6] in sanctis suis operari dignatur magnalia, ad speculum forme imitationis carne adhuc pressis paterno affectu palificat, quo mirabilibus tot tantisque investigati penna contemplationis mentes

[1] corr. ex *abeatissimi*
[2] *it* add. supra lineam
[3] corr. ex *carpendine*
[4] corr. ex *gignerat*
[5] *n* deleta post *a*
[6] *q* cum cauda

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad superna, torpore depulso, elevent et quo perrexere illi nulla isti errorum vel vitiorum nebulositate deviantes properent. Ipsos quoque beatos, iam merito polorum sedibus celsis intronizatos, pro sibi recte famulantibus suique memoriam devote facientibus credimus apud dominum pios intercessores [7] et se suppliciter invocantium fidelissimos adiutores. Ne autem cuique lectori meę lucubrationis opusculum quasi sonans rusticum vilescat, meminerit ciathos cum fialis [8] in domo Domini et erea vasa cum aureis et cum ornamentis, pretiosarum vestium pelles pilosque caprarum. Liquor denique vini non solum cum utribus promptuariis defertur verum etiam cum ligneis gyllonibus.[9] Neque in hac nostra desudatione requirere velint, ut assolet fieri, scolastica studia, rethoricos colores aut declamatorię artis argumentationum subtilitates [10] aut dialecticas obumbrationes, quoniam magis volui verbum veritatis simplici stilo explanare quam phalerate narrationis pompositate modum excedere.[11] Igitur sufficiat cunctis beati viri sanctitas eosque attentos, benivolos et dociles faciat. **Explicit prologus.** [[218vb]]

Incipit vita sancti Helye abbatis.

1. Quemadmodum stellifero orbi sidera Dei dispositione distincta unius sunt luminis et coloris, sed tamen aliud ab alio differt in claritate, sic cęlorum regno divinitus predestinati non unius sunt meriti beatitatis apice. Nam veluti lucifer ceteris stellis maius igni comans a terris umbras disterminat et se spectantium verberat delectabiliter lumina, sic omnipotens Deus quosdam fidelium suorum alcius et specialius ceteris miraculis decorat et virtutibus, per quos etiam lucrantur plurimis exemplis bonis et exhortationibus. Quorum non ex minoribus Helyam beatissimum credimus; Helyam inquam, cuius actus vitę nunc noster descriptionis stilus prosequitur. Huius a nativitatis exordio nomen predicavere merita, que refulsere mirabiliter satis per istius mundi climata. Helyas namque [12] sol dicitur, si penultima nominis littera

[7] *intercesores* Ms.
[8] filialis Ms.
[9] *y* corr. ex *e*
[10] *tilit* in rasura
[11] *ce* add. supra lineam
[12] nanque Ms.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ūn- ō mutetur. Hic itaque vir Domini per omnia glorificandus et omni laude dignus, oriundus fuit Calabrię regionis [13] intra muros Regitane civitatis; cuius pater Petrus, mater vero Lenton vocabatur. Isti etenim optimam et religosam ducebant vitam, digne quoque exhibitionis in omnibus sese gerebant, pollentes et nobilitatis prosapia et plurimarum opum copia. Postquam autem tam sanctissime prolis ditati fuerunt specimine, datori muneris gratias exhibentes deliberare ceperunt, quid de puero agi debuissent. Optimum fore delegere eum studiis tradi litterarum, donec tenerrimum pertransiret evum. Verum huius rei consilium magis actum est Dei dispositione quam cuiuspiam hominis mentis revolutione.[14] Puerulus nempe utpote sancto doctore spiritu incredibiliter scientiam litterarum hauriebat et nimio cordis affectu scolasticam disciplinam colebat. Severitatis modus vultui eius inerat, orationum vigiliarum atque ieiuniorum continuitas, ad ęcclesiam iter quotidianum, auditio precordialis in officiis orarum atque missarum. Coevorum quoque suorum vel ceterorum levitatis puerorum, quas exhercebantur huius etatis ut assolent nenias, haud [15] aliter quam vir mortiferum vitabat nec talibus iam comisceri |[219ra] nec interesse volebat. Deus enim talia odisse meditabatur. Et quoniam ludis huiuscemodi ab ipsis suis contubernalibus fractura manicule lesus mancusque ex occasione effectus fuerat, inanes ludos vitandos esse putabat. Antiquus namque hostis pueri sancti invidens actibus ut Iob et hunc aggressus carnis flagello fatigare voluit, ut vel sic offenderet murmurio querelositatis. Sed Helyas puer per omnia purus non ab inceptis bonis operibus cessare, sed magis ac magis studuit in melius perficere.

2. Quadam igitur die cum ex more ęcclesiam intrasset atque tunica rubra indutus esset, quendam sibi offendit sanctissimum monachum anachoretam valde religiosum. Hic Dei sine dubio nutu faciem intuens Helyę pueri divinam gratiam ilico in eo esse cognovit, tractansque qua indutus erat vestem, hæc sibi verba protulit: «*Talia, fili, non te decent vestimenta, sed sanctiora et honestiora, qualia vides in me, amplectens sume*». Hesit puer beatus et hæc verba cognovit prolata divinitus. Cordis plusquam

[13] corr. ex *religionis* Ms.
[14] signum abbreviationis erasum
[15] *h* add. supra lineam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

milies ampli revolvebat prudens meditacio quomodo Abraham Deo placuit propter fidei constantiam, Iob propter passionum temptationis patientiam sicque ceteri quorum exercitia virtutum non cessavere usque in vitę exitum. Meditabatur quoque illud in evangelio dominico:[16] *Qui amat patrem aut matrem plus quam me, non est me dignus. Et omnis qui reliquerit patrem aut matrem aut uxorem aut filios aut agros propter nomen meum, centuplum accipiet et vitam eternam possidebit*. Sed cum iam decem et octo annorum esset, deducenda uxore eum sollicitare cęperunt pater et mater. Ignorabant enim christicolam virginalem iam sibi delegisse thalamum et lenocinia huius seculi fore exosum. Quid ageret, quid responderet, valde anxius exstuabat quoniam beatę conscientię archanum manifestare timebat. Nam iamdicti beati anachorete verbis animatus solitariam vitam ducere et sanctę religionis volebat habitum suscipere. Tandem matri licet invitus rem profitetur, coniurat et obsecrat, ut patri cęletur. Idem etiam cuidam suo consobrino sub cęlandi fide indicat, qui eiusdem exercitui se socium promisit et sic ei adherere placuit.

3. Igitur sub noctis conticinio occulte fugientes, mare adeuntes cymbellam reperiunt cuius vectione partibus Sicilie appulsi sunt. Tunc |[219rb] montium valliumque secretiora habitandi loca querentes, tandem montem precelsum offendunt in quo iam vetustate diruta sita erat civitas quę de nomine dicebatur Niconas. Foris autem murum in honore beati Assenti fuerat monasterium. Preferens satis heremiticę solitudinis locum, cordi fuit Helye ibi remorari. Verum qui secum venerat socius, socius dico itineris non virtutis, anno conversationis ibidem expleto velud canis, relicto Helyę consortio, revertitur ad vomitum suum, scilicet ad carnis iniquum desiderium. Qui in via quę ducit ad mare a Saracenis[17] interemptus vitam obiit. Qua de causa Dei famulus multis lugens diebus, mestitia afficiebatur nimia pro internitione[18] fratris. Ipse tamen mire parsimonię deditus[19] et orationibus, semper permanebat in Dei laudibus. Solus igitur relictus cogitare cępit cum altero utilius fore morari, gratia alternę piæ admonitionis ut[20]

[16] corr. ex *dominicum*
[17] *s* add. supra lineam
[18] *ti* add. supra lineam
[19] *d* in initio vocabuli add. supra lineam
[20] corr. ex *&*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

unius casus iuvamine levetur alterius et si peccet unus[21] alteri confutatur. Talibet inpulsus cogitationibus montis locique habitationem quo morabatur derelinquens, ad mare quod prius transmeaverat repedavit ibique carabelli vehiculum conscendens Romam attigit. Tunc sanctorum locorum circumiens monasteria cum lacrimarum multis suspiriis orando preces fundebat pro se Deique populo. Orationum causa frequentius ad sanctorum memoriam remanere placuit parvoque turguriolo invento nullo altero inhabitante solus restitit. Ibi die noctuque ieiuniis et orationibus more solito vacans, contemplabatur toto mentis desiderio cęlicam vitam. Nam diebus quattuor in ebdomada nichil cibi aut potus gustabat, non tamen ab orationum et vigiliarum usu quandoque cessabat. Et cum tante esset abstinentię semperque rubicunda permanebat facię; ita ut ab ignorante putaretur huiuscemodi color plenitudinis ępulantię.

4. Interim de Helya dicendi paulisper teneamus silentium, patris quis luctus quis pro eo lacrimarum dolor fuerit continuus stilo dedentes narrandi officium strictim curramus. Hic denique in consolatoriis persistendo die noctuque lamentationibus pro filii diuturnitatis absentia, capitis et barbe pilos evellens,[22] lugebat. Mater vero consolabatur pluscule conscia rei acte. «*Heu me fili*», inquit, «*ut quid de te mihi fuit permaximum gaudium nativitatis cum ipse futurus esses tristitia tam insperate perditionis? Quid* ||[219va] *me patrem videlicet tuum tam gravis*[23] *mestitię pondere oppressisti? Si secretum cuiusque inerat cordi conscientię, cur mihi non ita iudicasti? Quid me fugisti? Heu me, heu me, succumbam lugendo, fili, pro tua absentia dire periculo mortis. Hereditatum opumque mearum quę spes amplius aut quis erit heres?*[24] *O pectus ferreum! O cor pietatis nescium! Prospere an adverse sis vitę deditus, an seve mortis subditus legibus, penitus ignoro. Si vitam scirem, plusculę solito me consolationi modificarem. Si mortem vel securius usque meę mortis inexitum, funebres luctus protelarem. Nunc vero utrobique inscius crucior vehementius*». Irremediabiliter igitur cum sic luctus protraheret, noctis in silentio ei apparuit in somnis dominus cui et dixit: «*O Petre, cur tanta pro filio tristitia*

[21] altera s deleta in fine vocabuli
[22] corr. ex *evellentes*
[23] signi auxilio inversus ex *gravis tam.*
[24] *h* add. supra lineam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

inique ac insipienter afficeris? Dolor etenim cum interius pessime ledat hominem, urit si quid in homine virtutis est quasi per ignem. A lacrimis desine. Crede de te quem plangis genitum vivere nec mortis legibus subactum fore. Me illius[25] *custodem tutoremque in omnibus credito nec solliciteris de eius quolibet periculo*». Visione territus gavisusque a somno Petrus excitus quę viderat et audierat narrat uxori. Tunc ambo gratias referunt Deo et cessavit Petrus lugere pro filio.

5. Iam ad ea quę de Helya dicere omisimus stilum reducamus. Ille autem ut prefati sumus cum vitam deduceret Deo utique placitam contigit ut eum offenderet quidam procul dubio Dei nutu monachus nomine Aganatus, in omnibus, in timore et amore divino perfectissimus. Hic cum Helyam vidisset vultu plus quam dicere sufficiat macilentem veste preter interulam carentem, hominis cuiuspiam solatium non habentem, agnoscit deicolam omnino esse et verbis huiuscemodi cępit interrogare: «*Quis et unde es, iuvenis? Cuius patrię oriundus cuiusve civitatis civis? Qua causa huc advenire voluisti? Quis tibi necessaria indulget victus aut vestimenti?*» Ad hęc Helyas reverendi senis procidens pedibus — erat enim mire simplicitatis — ad interrogata talia responsa reddidit: «*Pauperrimus ego servus tuus oriundus sum Calabrię, patrię et civis civitatis Regitane. Orationis huc gratia adveni. Dominus autem mihi quamvis peccatori victus ministrat necessaria, qui etiam agri bestias et cęli aves pascere non negligit*». Videns autem beatus Aganatus adolescen|[219vb]tis tantam fidei constantiam, duxit eum ad suam cellulam infra metua urbis sitam et secum manere fecit omnique sancte conversationis norma instruxit, docens mandatorum Dei observantia, diaboli superari temptamenta, tribulationes, angustias persecutionesque sufferre in omni patientia. Quadam autem die contigit, ut Helyam mittere beatus Aganatus extra urbem rei necessarię causa. Qui in latronum turmam cuiusdam primatis urbis, quem Greci archontam dicunt, incidens — pascebant enim ipsius hominis ovium plurimarum gregem — eos nequitię studiis deditos agnovit et a loco quo stabat procedere ultra non[26] dubitavit. Illi ilico ut viderent iuvenem seminudum et extraneum diaboli instinctu de occisione innocentis mutuo loquebantur. Quibus impetum in eum

[25] add. supra lineam
[26] add. supra lineam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

facientes cum fustibus in manibus, quos Romani matias a macerando vocant, quibus et utuntur, Helyas periculum mortis percipiens breviter oculis erectis in cęlum cum brachiis orationem fudit. «*Domine*», inquit, «*qui eduxisti*[27] *Abraham illesum de Hur Caldeorum, tres pueros a flammis*[28] *ignium, Danielem de lacu leonum, nunc me libera*[29] *per nomen sanctum tuum*». Continuo helesert pastores ut pro feriendo fuerant, sursum erectis brachiis et ad maciarum instar siccis et aridis neque cuiquam fuit posse ea ab alto dimitteret. Sic et Helyas Dei liberatus potentia didascalo quę protulerat et quomodo Deus eum eripuit intimavit. Qui ambo gratias egerunt Deo operanti talia fusis pre gaudio multis lacrimis. Vir autem Dei Aganatus cernens singulari pugna Helyam doctum esse contra diaboli machinamenta certare iussit eum post multis diebus transactis ad patriam unde ortus fuerat remeare. Providerat enim per illum lucrum multarum fieri animarum. Precepta itaque magistri exequitur non tamen sine multis lacrimis ab utroque obortis. Verum cum Regium venisset ibique perpaucis diebus moratus fuisset, fama beati Arsenii, officio et merito abbatis, quę iam per totius Calabrię et Sicilię partes percrebuerat, eius pertulit aures omnique desiderio eum videndi conversationis quoque eius socium fieri incitavere quę de eo recitabantur virtutes. Cum vero cupitum velle opere patrasset et commorandi cum eo licere annueretur, Helyas obedientię bonum amplectens corpus exercebat ligna cędendo ipsaque vel aquam deferendo et orti necessaria excolendo. Arsenius itaque cum Dei hominem divinitus cerneret inspiratum comam sibi tondens clericum ordinavit eique religionis |[220ra] sancte tradens habitum monachum fecit.

6. Morabatur autem tunc temporis Arsenius apud vicum qui dicitur Mendalia in monasterio sanctę Lucię martyris.[30] Helyas igitur effectus monachus multo amplius corpus in laboribus et ieiuniis affligebat. Nam a sabbato usque in alterum sabbatum cuiusquam generis cibi vel potus aliquid non gustabat nec tamen ad omnia quę in monasterio agenda erant se minus exercebat.

[27] e caudata Ms.
[28] corr. ms., *is* deletae, *m* erasa, *s* longa suprascripta
[29] corr. ex *liberam*
[30] corr. ex. *martyriris*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

7. In eodem itaque quem diximus vico presbiter erat quidam plurimis ditatus opibus. Sed quia, ut scriptum est, avarus etiam obolo indiget et avarus non implebitur, ductus cupiditate partis vineę et horti beati Arsenii prefectum, quem Greci istraidgoth vocant qui in illo tempore erat civitati Regitane, adiens cum pecunia auri dato sibi pretio iniuste hereditarium Dei servorum suscepit et violenter invasit. Rem comperientes Arsenius et Helyas adeunt pretorium, iudicem quem diximus, iniustitiam fecisse redarguunt, sanctę videlicet Lucię hereditatem tulisse et a presbitero pretium suscepisse. Arguebat eum durius Helyas dicens: «*Omnes qui sicut tu inique ex iudicio argunt, domus et omnium suorum incendio digni sunt*». Pręfectus, ut erat ferocis animi et superbus, iracundie face accensus a domo sua et a pretorio utrosque [31] iussit eici, Heliam vero iniuriari et palmis in faciem cędi. Sancti itaque iniuriati ad sanctę Lucię quo degebant monasterium redeuntes cum lacrimis pro prefecti iniustitia preces fundunt et, ut rectum inde facere dignetur iudicium, inprecantur rectum iudicem Deum. Ille autem, qui dicit ⟨*mihi vindictam, ego retribuam*⟩, non est oblitus clamorem pauperum et exacerbantem se percussit digne per examinationis iudicium. Nam uterus prefecti quem diximus ita mirabile dictu intumuit ut creparet intestinaque eius foras procederant et vitę omnino darent desperationem. Mortis fine territus peccatum agnovit, se ad sanctorum habitaculum deduci a suo exercitu fecit, hereditarium reddidit, rogat veniam et profitetur culpam facinoris. At sancti talem responsum dedere: «*Dispone domui tuę, morieris enim tu nec amodo poteris vivere*». Detulerat vero secum olei utrem cum cereo ad illuminationis officium in ęcclesia. Tali igitur morte defuntus prefectus terror profecto fuit, qui audierunt vel viderunt, pluribus. Deinde valde ingemere |[220rb] ceperunt Arsenius et Helias de morte hominis et auctores eius internitionis se esse eiulantes aiebant.

8. Hac igitur occasione ab illo decedentes loco venerunt ad vicum quendam non longe a Regitane urbis menibus situm Armi nomine cui non longe aberat monasterium in honore sancti Stradii martyris. Satis eis iste ad habitandum placuit locus a Deo itaque datus. Ibi amplius solito vigiliarum, orationum atque ieiuniorum corpora macerantes augmentationibus plangebant prefecti

[31] *s* add. supra lineam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

quem sepe nominavimus de mortis casu. Helias nempe continuabat ieiunium ingustatus cibo potuque decem diebus, unam vero ebdomadam — senex enim erat — complebat Arsenius. Verum quoniam de Arsenio mentionem fecimus, de eius meritis vel virtutibus enucleare aliquid dignum putamus. Hic namque dum misse celebraret officium et ad sacramenta Christi corporis et sanguinis venisset, continuo mirabile dictu flamma circumdabatur divina ita ut omnium intuentium reverberarentur lumina. Cordis vero eius in ipso lumine aperiebantur oculi quibus omnium utriusque sexus cogitationes ad altare introeuntium contemplabatur et quorundam bone voluntatis videlicet cernebat facies preclaras, quorundam autem male scilicet voluntatis nigerrimas. Accedentibus itaque ad communionis sacramentum non digne indicans quę non recte in mente volvebant aiebat: «*Purga te ipsum, fili, quia tu hoc et hoc cogitas vel fecisti. Nam homini ita peccatis impedito corpus domini flamma comburentis est ignis. Qui vero se purgat, augmentatio virtutum et salutis est ęternę premium*». Bone voluntatis autem ad hoc accedentibus sacramentum congratulabatur Arsenius ireque de virtute in virtutem hortabatur. Contigit autem in eodem vico Armi videlicet ut quidam negotiator hominum emptor et venditor existeret et hic nefande rei plus quam debuerat inhiaret. Hunc sancti viri Arsenius et Helyas increpantes eum sic agere non debere dicebant et ut a [32] facinore cessaret [33] monebant. Ille ab eorum monitis aures avertere, increpationes flocci [34] pendere, quę ceperat frequentare, lucrum iniustum exercere. Contigit obisse hominem absque prefati delicti penitentia, monitione Dei neglecta. Uxor vero animę eius sollicita beato Arsenio pro missarum celebratione solidum aureum optulit et, ut pro marito dignaretur orare, supplicare [35] cępit. Sed solidum accipere denegat Arsenius. [220va] Mulier insistit precibus atque coniurat pro Christi nomine eius provoluta pedibus. Tandem coniuratione victus Arsenius solidum suscepit et cęlebrare pro marito missam studuit. Sed cum ad sacrum misterium accessisset hominemque ut mos [36] est nominare voluisset, divinitus ori eius iniecta infula nomen oblitus siluit et

[32] add. supra lineam
[33] *t* add. supra lineam
[34] corr. ex *floccide*
[35] supplicarę Ms.
[36] corr. ex *moris*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

qualiter hoc sibi accidisset valde mirari cępit. Ter officium Arsenius temptavit, ter a mente hominis memoria recessit. Ad se reversus igitur animadvertit non ulterius debere repeti quod plusquam semel probaverat a Deo abici et sic solidum mulieri reddidit. In eodem denique vico non longe post quidam moritur pauperculus pro quo etiam sacrificium offerre studuit Arsenius. Cumque totidem missarum quot pro negotiatore celebraturus fuerat numerus completus fuisset talia sibi locutus apparuit pauper: «*Tuis, sancte pater, orationibus mihi concessus est requiei locus*». Pro redemptione pauperis Deo gratias egit protinus et quia pro eo sacrificaverat letus efficitur. Haec de sancto Arsenio compendiose perstrinximus ne sancti Helye vitam legentes eius didascali merita de toto ignorare videantur. His[37] igitur ita peractis[38] utrisque Arsenio videlicet et Helyę divinitus revelatum est Sarracenos venturos Calabrię urbes destructuros, gentem quoque depredaturos. Qui casum futurum verentes consilium inierunt loco secedere, mare transire quo quietius possint se in Dei servitium exercere. Dictum factis exequentes portum maris sub urbe Regitana adeunt, lintris vehiculum subeunt sicque Deo ducente et vento velificante[39] Patras civitatem ierunt.[40] Exeuntes autem de navicula episcopum eiusdem civitatis expetunt et ut eis[41] habitandi locum concedere dignaretur prece multa deposcunt. Sed et ipsius civitatis clerici episcopum idem rogare cęperunt videntes in eis religionis habitum atque angelicum vultum. At ępiscopus se non habere edificium talibus congruens viris respondit secrete scilicet conversationis preter unam antiquissimam turrim quam inhabitabat pessima religio[42] demonum, formido multis et periculum. Arsenius quem fides Christi armaverat inperterritus respondit: «*Tria iam completa sunt lustra ex quo monachus factus sum et numquam vidi demonium. Tu hanc nobis concede, Dei est, cui servimus, auxilium prestare*». Tunc presul benedictione data locum concessit eosque illuc ire permisit. Illi autem inhiater adeuntes habitaculum, flectentes genua orationem fundunt et pugnaturi causa diabolo tropheo

[37] *s* add. supra lineam
[38] *s* add. supra lineam
[39] *fi* add. supra lineam
[40] *u* prima hasta erasa correctionis causa ex *vertur*.
[41] *s* add. supra lineam
[42] corr. vocabuli initio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

victoriam expetunt. Deinde illis turrim ingredientibus diemque cum nocte continuantibus, infremit serpens antiquus Dei volens terrere bellatores. Nam in duriticulo anguli illius habitaculi subsistens quassat vocum sonos horribiles, garrit, mugit, frendit, rugit, rudit, balat et hinnit. Dei vero famuli nichil territi, noctis tempora lucubratione sobria peragunt, laudes creatori indeficienter reddere satagunt. Nocte insequenti et tertia sed foris et longius eadem agit inimicus, sed vili pensione omnia eius machinamenta a Dei bellatoribus respuuntur. Ita victus et confusus diabolus secessit et invitus Dei famulis ad habitandum locum reliquit. Ibi autem octo annis in Dei servitio permanentes, Christi fecerunt tabernaculum quod ante fuerat domus demonum. Divulgabatur quoque sparsim eorum per totam Patras[43] fama et copiosa ad eos populi confluebat turba, quibus Dei servi antequam confiterentur quę egerant notificabant peccata pieque admonitionis penitentię ministrabant alimenta. Helyas vero quoniam iunior ętate erat Arsenio dedebat se maius didascalo frigoribus, caloribus, vigiliis, orationibus et ieiuniis pluribusque exercitiis. Erat igitur in eadem civitate Patras quidam ex primatibus, archonta nomine, qui sanctum audiens Arsenium deprecabatur obnixe quatenus non dedignaretur cum eo mense epulum sibi paratum suscipere illud adiciens: «*quoniam Dominus non dedignatus est manducare cum peccatoribus et publicanis*». Ille autem omnia omnibus factus hominis videns bone intentionis devotionem, eundi assensum prebuit Helyamque sibi in omnibus ministrum fidelissimum secum ducere voluit. Assidentes vero mensę archonta Arsenius sedit dexterę et uxor illius Helye leve. Hic namque ut iam diximus licet nimia corporis maceratione ieiuniorum atque vigiliarum assiduitate fuisset atteniatus rubor tamen honestatis erat in vultu. Mulier ęquidem, ut vidit Dei famulum vultu decorum corporisque elegantia compositum, exardescit nimium in eius concupiscentiam ut quondam in Ioseph inpudica egyptia. Annuit oculis, toto corpore gestit, tremit labra, faciem mutat, figit cilia, rugat frontem, mollit verba. Verum cum Helyas immotus permanens nec etiam modicum in eam |[221ra] oculos volvere voluisset, ausa est christicole pedi pedem superponere et strictum solo premere. Sed Christi miles nec verbum dixit nec eam respexit. Deus autem renum cordiumque scrutator qui mentium etiam omniumque prospector et mulieris inpudici-

[43] corr. ex *patria, s* add. supra lineam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tiam et servi[44] sui citius notificare dignatus est castimoniam. Nam a mensa postquam Arsenius et Helyas surrexerunt et ad monasterium redierunt, feminam spiritus malignus invasit eamque toto corpore solotenus collisit[45] quę Helyam multiplici et alta voce inclamare cępit. Perstrepit domus, pavitat maritus, luget familia, concurrit turba et pro hoc casu turbantur[46] nimia tristitia. Servi currunt ad Arsenium, quid acciderit seriatim pandunt et quod inclamet domina sepissime Heliam monachum. Arsenius enim erat compunctioni lacrimarum omnique pietati deditus. Lacrimas fundens advocat Helyam, precatur et imperat ire ad mulierem, prout potuerit monet ut conferat[47] pietatis opem. Helias preceptoris iussa exequitur, rei factę casum miratur. Domum vero cum intrasset primatis, omnes preter patientem exire iussit. Quo facto solo procubens Deum cum lacrimarum gemitu pro femina oravit sicque exauditus demonium ab ea expulit.[48] Tunc blanda increpatione hanc pro levitate quam egerat redarguit, thorum amodo mariti castum et immaculatum custodire monuit et ne amplius talia non presumat interdixit. Post rediens ad Arsenium huius facti nullum ei retulit verbum cavens ęlationis vitium. Prefatus igitur episcopus nimio affectu colebat Arsenium et pro nimietate eius corporis macilentię cupiebat videre nudum. Et quia plus solito infirmabatur secum balnea caritatis gratia et obedientię ut intraret precabatur. Nuditate nempe atque lavatione sancti corporis cupiebat presul illos aquarum liquores sanctificari. Arsenius autem licet his amplius numquam usus fuerit, pontificis precibus ne inobędiens videretur assensum prebuit. Cumque illuc ventum fuisset, rogat Arsenium presul ut signum crucis sua dextera super faceret. Quod cum vir beatus maioris obsequendo preceptis egisset balneorumque aquas signo edito benedixisset, tanta continuo odoris flagrantia inde manavit quantam dicere nullius hominum lingua sufficit. Territus hesit episcopus, stupent qui aderant laici et clerus omnis. Auctor miraculi prior intrare compellitur de|[221rb]nique subit pontifex tremens et pavidus et quorundam pauci clericorum quos delucidabat meritorum virtus.[49]

[44] corr. ex *observis*.
[45] corr. ex *colligit?*
[46] *tu* in rasura
[47] *a* add. supra lineam, corr. ex *conferet*
[48] corr. ex *expulsit*
[49] corr. ex *virtutis*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

9. Post corporum quoque lavationem exeuntes a balneo non defuit sed semper mansit suavissimus odor. Itaque clausa fuit tam sancti liquoris claustra neque ex tempore ingredi illuc cuiquam fuit facultas. Odor tamen numquam minui videbatur sed sic perstabat ut fuerat prius et per multa temporum curricula non cessavit manare odoris eximii ineffabilis ut ita dicam suavitas. Longinqui et qui proximi erant tangrande miraculum visere venientes odoramento salutifero refocilabantur et Deum in sanctis suis mirabilem dicentes domum revertebantur. Qua de causa multi devotissime ad Dei famulos veniebant et debite reverentię obsequium ministrabant.

10. Verumtamen isti iactantię casus per omnia caventes ne tantus favoris honor exhiberetur eis ab hominibus, locum quo morabantur cum patria linquere suamque repetere iniere consilium et recessionis licentiam ab episcopo petunt. Episcopus hoc audiens tristis efficitur, deicolas ne abeant rogat multis precibus. Ergo quosdam ex clericis laicisque sibi familiarioribus advocans, quoniam sancti suis precibus minime adquiescebant, iniit[50] consilium qualiter hæc posset duo luminaria retinere per aliquod argumentationis vel energie studium. Ut igitur Ioseph Beniamin furtum — dilectionis Helię umor enim ut diximus erat Arsenio — obicere satagunt. Vocitur ęcclesię edituus qui et ipse presbiter erat, libros abscondere precipitur, furti dicat Heliam auctorem et sibi socium et asserat invicem codicum venundatorum divisisse pretium. Res energiata atque machinata ad completionis unguem perducitur. Presbiter nempe astu dicte calliditatis manibus a tergo ligatis ad Arsenium ducitur et iratum[51] se valde simulans pontifex increpando verba talia cępit dicere: «*O monachi, sub ovina pelle rapaces lupi!*» Et conversus beato Arsenio dixit: «*O pater beate, tu dum es sanctis occupatus actibus tui monachi furta illicita exercere videntur. Nam ipse tuus Helyas assertore qui presens est presbitero ipsius in reatu socio libros sacrilegus*[52] *furatus est ęcclesię et in die sancto theophanię*». Nuperrime nempe hic dies fuerat in qua ipse episcopus missam celebraverat. Arsenius sanctitatis Helyę optime conscius obsistebat dicens: «*Helyas* ||[221va] *huius rei innocens est nec, ut dicitur, furti auctor est. Tu*

[50] *t* add. supra lineam
[51] *s* erasa in fine vocabuli
[52] *u* corr. ex *o*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

autem episcopus cum sis iustum iniustę damnare[53] *noli*». Tunc episcopus adsciscens presbiterum edissere dixit: «*Quo instigante quove socio furtum feceris?*» Helyam asserebat presbiter instigatorem, socium, furti auctorem, codicum venditorem, pretii illum habere medietatem. Advocatus Helyas se furem negat. Instat contra episcopus, presbiter et clerus. At Helias talia reddit verba: «*Si me non creditis, ecce caput, ecce dorsum do vobis. Colaphos utlibet impingite, dorsum cędite, meum est in Christi nomine ferre*». Recludi quasi victum eum iubet episcopus. Cumque educeretur, imgemuit Arsenius, plorat, eiulat, iniustitiam fieri ab ępiscopo inclamat. Lacrimis tandem Arsenii compunctus episcopus iubet ut Helias reducatur. Deinde ut quid fecerit rem aperit, penitentiam agit, precatur culpam dimitti. Arsenius vero atque Helyas, quibus mos erat in se peccantibus dimittere, parcunt culpam ac eundi poscunt licentiam. Concessit ępiscopus se commendans eorum sanctis orationibus, illi vero per quod venerant mare repetentes subintraverunt navigium et sulcantes pelagus ad Regii venerunt portum. Regitani autem haud aliter eos quam Helyam et Helyseum susceperunt atque pro eorum reditu gratias Deo egerunt. Inde vero ad beati Stradi martyris monasterium teripedantes ibi morati sunt. Illud denique silentio pretereundum nequaquam esse puto quod omnibus quadragesime diebus ter vel quater[54] milibus genua flectebant vicibus nec tamen abstinentię parcebant minus. Etenim quemadmodum sub uno iugo par boum incessu parili aratri vomere terram proscindit, ita isti sub Christi iugo lucrifero verbo ad reddendos penitentię fructus corda sulcabant hominum.

11. In illo vero tempore lucebat et alius sol Helyas videlicet cui prenomen erat neós quod interpretatur iuvenis vel novus, vir admodum vitę venerabilis. Per istum enim Dominus plura dignabatur exercere miracula. Morabatur enim apud vicum Sancti Donati et vinciebantur Arsenio et Helye nimio amore dilectionis.[55] Hunc etiam prophetię vigere spiritu notum pene erat omnibus. Nam et Sarracenos ut actum est in Calabrię terram predixit venturos, civitates et oppida destructuros, gentem depopulaturos. Arsenius itaque cum sic eum pollere prophetia

[53] signum abbreviationis super *a*
[54] *qualiter* Ms.
[55] prima *i* corr. ex *a*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

audisset talia sibi mandavit verba: «*Gratias ago, fili karissime, Deo quoniam viges gratia*[56] *quam numquam me* |[221vb] *merui in omni vita mea*». Ad hæc Helyas: «*Sufficiat tibi, pater sanctę, quod in corporis et sanguinis Christi mysterio circundaris igne divino. Tu hominum cogitationes contemplaris quod vix raro conceditur ulli*». Tunc temporis Leo tenebat monarchiam apud Constantinopolim quem lepra occupaverat nimis. Hic Calabrię cum hoste unum ex suis primatibus miserat quoniam illuc Sarracenorum ventura erant castra. Peractis itaque strenue pro quibus ierat rebus, cum[57] redisset ad imperatorem de huius Helię virtutibus sibi detulit famam. Adiecit autem quia: «*Si ab eo tactus fueris, a morbo quem habes protinus mundatus eris*». Hæc[58] imperator audiens homini Dei misit legationem quatenus dignaretur venire Constantinopolim ut mereretur suis aspectibus et allocutionibus frui. Helias ut audivit obediendum ęstimans dignum esse regi ad iter agendum iussit parare sumptum. Quod in circuitu eius positi vicini audientes, venerunt unanimiter ad eum et querimonię verba dabant dicentes: «*O pater, huc usque nostra consolatio semper, cur nos vis deserere? Linques nos velud erroneas oves absque pastore. Amodo ubi nostrum refugium? Ubi nostrum solatium? Nostrarum quis curator animarum? O pater, noli exteras petere terras ne nos viduet absentia tua*». Hęlias igitur pietatę lacrimarum a tantis fusarum motus, his usus est allocutionibus: «*O fratres et filii karissimi, quid me sic iturum lugetis? Ne de Helya solliciti sitis, Helias sine dubio ad vos redibit. Iter autem meum credere debetis plus tendere ad cęlestem quam ad terręnum imperatorem*». Hæc dicebat quia finem vitę suę proximum noverat. Adiecit quoque: «*Post meum obitum sciatis vobis venturum Helyam cuius mundi per partes divulgabitur nomen*». Danihelem vero monachum quendam suum discipulum tali affatus[59] est verbo: «*Discipulum patris nostri Arsenii postquam defunctus fuero Heliam querito et, ut meo monasterio presit, mea de parte rogitato*».

12. Igitur versus Constantinopolim arripiens iter inter vias egrotavit graviter. Quem cum eius discipuli deferrent ad monasterium sancti Demetrii martyris in Salonica urbe siti, ibi hominem exuit.

[56] *s* erasa in fine vocabuli
[57] corr. ex *eum*.
[58] cauda insuper addita
[59] corr. ex *affactus*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Inde vero retro repedantes detulerunt sancti hominis glebam ad vicum qui dicitur Vallis Salinarum quo et sepelierunt.

13. Eodem quoque tempore egrotavit graviter Arsenius cui aberat Helyas suus fidelis discipulus. |[222r] Nam ire perrexerat ad quoddam oppidum quod vocatur Petre Calca utilitatis causa. Beatus vero pater finis sui non ignarus hunc ad se mandat venire ocius. Helyas autem patrem Arsenium egrotasse audiens illuc quo iacebat citus advolat lacrimisque fluens multis clamans eiulat: «*Heu me, pater, ut quid dividimur? Cur antequam discipulus magister moritur? Cur*[60] *me tua paternitas deserit? Cur me inconsolatum relinquis? Tuis etenim sanctis manibus sepeliri, tuis sanctis orationibus putabam iuvari*». Hæc dicens pedes eius tenens et osculans lacrimis umectabat, irremediabiliter enim plangebat. Ut vero sic eum vidit Arsenius lugentem, erat enim ut iam diximus maxime compunctionis, et ipse plorare cępit eique talia verba protulit: «*O fili karissime, gaude quoniam nomen tuum scriptum est in libro vitę. Te quoque volo nosse me nec in isto nec in futuro seculo tibi defore unquam sed semper adero presens. Mors*[61] *ulla corporis nos non poterit separare ab invicem nec quilibet casus nostrum dirimet amorem*». Ita quoque et accidit.

14. Nam postquam beatus Arsenius exivit a corpore utcumque voluit presens fuit Helię. Sepissime enim fovebat eum suis consolationibus et aderat suis in necessitatibus. Igitur inter verba locutionis post osculum pacis spiritum Deo reddidit. Patris autem Arsenii Helias glebam carentem vita dum vidisset, studiosissime atque decenter sepelire studuit intra monasterium beati Stradii martyris.

15. Post annorum autem non multorum curricula Sarraceni Calabriam invadentes quem prefati sumus neos Helyas sicut predixerat, civitates et oppida destruxerunt, regnum predati sunt, plebem depopulati. Ad sepulchrum vero Arsenii cum venissent, penitus effregerunt putantes inibi aurum esse reconditum. Sed cum nichil reperissent eorum quę putabant et corpus cum vestimentis ut in die primo quod humatum fuerat ita vidissent, talia conferebant ad invicem verba: «*Ecce hic de illis est de quibus*

[60] *cui* Ms.
[61] post deletum *ulla* in fine lineae

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

stulti aiunt Christiani iudicaturos ad iudicium vivos et mortuos». Igitur illis sevientibus et plurimum ignis super sanctam glebam accendentibus nec etiam vestimenti eius ustus fuit pilus. Videntes itaque suam perfidiam ad id quod temptabant nichil valere admirantes et stupentes nimium a loco recessere. Quod sanctus audiens Helyas |[222rb] illuc adveniens rursum sanctum corpus optime terrę mandavit et desuper arcum fabricare studuit.

16. Danihel itaque discipulus Helyę neos de quo iam mentionem fecimus iussionis [62] non inmemor preceptoris quia [63] iam de eo plurima signa virtutum [64] audierat humilitatemque eius atque patientiam per semet ipsum probare volebat, ei talia mandavit verba: «*Ego Danihel faciem valde desidero videre tuam antequam temporalem vitam amittam. Ergo* [65] *precor ut me visitare digneris*». Helyas autem ilico ut mandatum audivit ingustatus alicuius cibo generis non sine maximo labore — estas enim erat — cellam Danielis pede [66] adire curavit. Ad portam autem eius dum venisset substitit atque quia presens adesset mandavit. Danihel simulans stomachationem in faciem Helyę ianuam clausit eique dixit: «*Non es dignus ingredi huc*». Ille quamvis ieiunio esset et itinere et caloris nimietate fatigatus, sibi immutabilis permansit vultus. Post solis vero occasum misit ei Danihel modicum panis et parum aquę. Suscipiens autem Helyas hilari vultu dixit: «*Vere ergo inutilis non meruissem tanti*». Tandem Danihel veniens portam aperuit eique dixit: «*Tempus est ingredi*». Cumque introgressus fuisset et sibi Danihel stratum fecisset, putabat enim eum pro vię lassitudine membra dari quieti, iterum volens eius patientiam experiri, sinaxis officium ante gallorum cantum significavit. Helias vero qui nondum dormierat, qui semper oraverat, sinaxi affuit et sobrię ut mos sibi fuerat psallere cępit. Danihel somno opprimitur, oculi clauduntur, corpus solo curvatur. Helias eum pulsitans nisit: «*O frater, non sic agere debes. Etenim scriptum est: Vigilate et orate, quia adversarius noster diabolus tamquam leo rugiens circuit quęrens quem devoret, cui resistite fortes in fide*». Tunc se [67]

[62] *s* add. supra lineam
[63] *a* add. supra lineam
[64] *virtututum* Ms.
[65] *r* add. supra lineam Ms.
[66] *pedes* Ms.
[67] *in* deletum antea.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prosternens Danihel Helię pedibus verbis huiuscemodi fatur: «*Vere tu Arsenii perfectus es discipulus*». Precibus itaque Danihelis ibi moratus est diebus paucis. Ardebat tamen semper mentis desiderio solitariam ducere vitam et hominum vitare frequentiam. Plusquam milies [68] autem illud ruminabat Apostoli quod sancti erant errantes et in montibus et in speluncis et in cavernis terrę. Et in omnes testimonio fidei probati inventi sunt. Illudque daviticum cordi commendabat: «*Quis dabit michi pennas sicut columbs et volabo et requiescam. Ecce elongavi fugiens et* ||[222va] *mansi in solitudine*».

17. Cum huiuscemodi cogitatio memoriam eius frequentaret, quidam monachus Cosmas nomine illuc advenit, qui vitę satis erat religiose et venerabilis, cui discipulus erat monachus qui Vitalis nuncupabatur. Hunc vero Cosmam cum vidisset Helias — notus quippe sibi erat — letus valde cordis archanum reserat et quia diverticulatim habitare volebat manifestat. Quod ille audiens laudat affectum, promittit locum. Quid plura? Ducit eum ad quoddam quo manebat desertum, nam et ipse heremiticam ducebat vitam. Placuit ergo Helię satis ibi inhabitare et Cosme socium esse. Sed quia civitas in monte posita non absconditur neque lucerna sub modio, sed super candelabrum ponitur ut qui ingrediuntur domum lumen videant, multis prope et longe positis istorum divulgatum est nomen. Cosme quoque discipulus nomine Vitalis simul manebat cum eis. Venientes autem eos invisere plurimi fidelium deferentes alimenta corporum, redibant cibo refecti animarum. Nonnulli etiam aspirati Spiritu Sancto suscipiebant sanctę religionis habitum et habiciebant mundum. Sed et multi nobiles colla humili corde Christi supponebant iugo.

18. Cosmas dum videret populorum frequentiam, monachorum plusculositatem, vocato Vitale descedendi [69] a loco profert velle. Re [70] ab Helia comperta ne discedat precatur, se obediturum iussis amodo suis pollicitur. Ita victus restitit, sed non multis diebus. Nam noctę quadam vidit in somnis inibi fore decorum [71] monasterium in quo multitudo erat monachorum dulces admodum

[68] corr. ex *milites*
[69] *de* add. supra lineam
[70] corr. ex *rem*
[71] *co* in rasura (2-3 litterae).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

melos Deo psallentium. Supererat vero Helias ignicomus velud lucifer ultra ceteras stellas. Experge factus a somno surrexit et quid somnium vellet protinus intellexit. «*Pape*», inquit Cosmas, «*quantus iste futurus est locus. Nam intelligo magnum affore cenobium adunari multitudinem monachorum, Helyam horum preceptorem atque magistrum cuius meritis adepturi sunt regni celestis bravium*». Vitalem ilico evocat, somnium et quid signet indicat, ut eant ad secretiora heremi monitat. Deinde ab[72] Helia benedictionem postulant et sic deserti condensa penetrant. Helias igitur dum se videt nimietatis impetu tanto a populo frequentari[73] et ex eis multitudinem monachorum |[222vb] fieri, loci angustia et victus penuria valde eum sollicitabant et nimis eius perturbabant mentem. Cogitatio sibi incidit cum paucis remanere, ceteros ut habirent iubere. Sed quoniam omnes accedentes ad Deum illuminantur et facies eorum non confundentur, Helię suo fidelissimo melius et utilius, quam cogitaverat, revelare dignatus est. Etenim quadam nocte dum se sopori dedisset visio talis sibi manifestata est. Videbat nempe apum multitudinis examen capillature capitis sui circumcirca advolans supersedere, nullis eum aculeorum ictibus ledere, dulci susurrio bombicinare. Non minus etiam adherebant barbe. Parvo peracto spatio capite cum barba in vas alvearum excusso agmen se seriatim et composite assidebat preter pauculas barbe relictas quę aeris spacia pervolantes disparuerunt et cernentium se visus densitate nubium fraudaverunt. A somno ergo excitus cogitabat de visione. Revelavit autem et Dominus interpretationem, scilicet multitudinem populi ad se venturam, sanctę conversationis habitum suscepturam, in beatitudinis regno requieturam, preter barbe adherentes quę evolavere mortis periculo date. In se itaque reversus dicebat: «*O misericors Christe, qui numquam sperantes in te derelinquis, gratias ago tibi qui me ab errore tulisti. Tu omnibus ad te venientibus portam misericordię aperis, quam ego*[74] *miser claudere volui. Namque dixisti: omnem qui venit ad me non eiciam foras*». Ab illo denique dię omnes ad se venientes cum gaudio suscipiebat et verbis divinis erudiebat et cordis eorum cogitationes antequam confiterentur referebat. Nempe velud sol mane oriens spargens clara lumina dat gaudia mundo, sic eius doctrina splendebat sibi advenienti populo.

[72] *ad* Ms.
[73] *frequæntari* Ms.
[74] add. supra lineam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quemadmodum enim probati calibis quęque inobtusa acies ac illesa decidit, ita illius verbum resecabat vitia ad se venientis plebis. Et veluti magneti lapidi ferrum adherere videtur, sic Helię amori nectebatur pene cunctus in circuitu eius populus. Ille nempe inter adversa et prospera idem et unanimis erat. Et velud incus malleatoris multis ferita percussionibus illa manet fixa et immobilis, eodem modo in cunctis temptationibus Helyas. Cogitare igitur cępit qualiter adgrandiaretur[75] pro tantis secum monachis spelunce locus quoniam ab hac minime capiebantur. Quadam vero dię dispositione Dei viderunt monachi ab alta montis rupe ||[223ra] per foramen exiguum exire et intrare vespertiliones. Dixerunt autem ad invicem locum amplius cavitudinis habere ideoque illud foramen largiri debere. Ad rei probationem quoque lumen intro mittentes longitudinis atque latitudinis[76] spelunce ampla circumspiciunt spacia quibus capi posset hominum plusculositatis copia. Rem a Deo gestam Helias agnovit et gaudio repletus magno ipsi gratias egit. Amplius itaque foramen aperire iussit ut facultas fuisset facilius intro eundi. Cumque compleretur opus mestificabat sanctum solis absentia interius. Sed de hac causa cum angustiaretur, Dei auxilium et consilium semper ab eo invocabatur. Verum quoniam exaudit Deus preces servorum suorum, Helye dignatus est vota suscipere per eum. Namque inmisit coniecturam eius menti, quatenus ad id opus conduceret operarios Cosme cuiusdam, qui ab eo religionis vestem susceperat consilio. Ergo venientes operarii rupem sufficienter aperuerunt, ordinante Cosma, a parte solis. Ipse plane Cosmas molendinum unum composuit et salinam ad utilitatem fratrum ultra Risam urbem ordinavit. Hęlias sibique commissi fratres locum spelunce interius studuerunt mundare, qualiter inibi officiosissime Deo possent servire. In duodecim quoque apostolorum honore fabricavit altare, quos semper ruminare solebat in sui cordis memoria. Hoc tamen habitaculum domus fuerat demonum. Qui se propulsos ab habitatione sua cernentes indoluere vehementer et quod certamina potuerunt contra Dei agonistam inierunt. Nam de foris insistentes ut[77] ursi seviebant, ut leones rugiebant, ut tigrides fremebant. Emittebant barritus ęlefantum, ululatus luporum, latratus canum. Ut porci grunniebant, ut oves balabant, ut asini rudiebant, ut ęqui

[75] ante *t* deleta *n*
[76] *atque latitudinis* add. supra lineam
[77] in rasura

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

hinniebant. Montes moveri, arbores concuti videbantur a monachis. Territi fratres clamare cęperunt: «*Helia adesto pater!*» Helias adest imperterritus, imperat demonibus. Vox ilico silet [78] demonum, corda cuncta exhilarantur fratrum.

19. Quadam vero die quidam fidelium pro amore ad Dei hominem venientes a vico, qui Seminaris dicitur, obvium habuerunt [79] quendam ethiopem adeo nigerrimum, corpore deformem et maximum. Quem videntes licet non sine formidine putaverunt esse quendam, quem noverant nomine Foten.[80] Cui aiunt: «*Unde venis et quo vadis, Fotes?*» At ille: «*Helias ille*» inquit «*nequam monachus nobis inimicus eicit nos* |[223rb] *a nostris sedibus. Nunc autem* [81] *ad Messianum imus, ubi nostri socii commorantur, ut conglobatum venientes illum pugnando expellamus*». Sic dixit et in aera se attollens cępit volare et de Christi famulo iniurias dicere. Continuo eum cognovere esse demonium et sanctę crucis sibi fecere signum et viro Dei, quę viderunt, intimare curaverunt. Quod ille audiens gratias Deo egit, qui semper presto adest fidelibus suis.

20. Iam ab illo dię et deinceps tantam ei Dominus contra diaboli tela virtutem contulit, ut quasi stercora reputarentur ei. Sed quia scriptum est: ibunt sancti de virtute in virtutem, ille Christi belliger proficiebat in Dei timorem. Nam in articulo cuiusque hore mens, oculi et vox eius erant in celesti contemplatione et pedes inmoti [82] solo fixi in officio totius misse. Numquam eum aliquis vidit se scalpentem, nunquam expulicantem aut [83] expediculantem. Bacelli vel cuiusque manus vehiculi non leviabatur sustentaculo [84] nec apodiabatur quocunque circumposito loco. In orando nunquam eum aliquis vidit dormire aut oculos circumvolvere. Igitur iam tempus advenerat, quo solem Dominus terrę incolis [85] oriri volebat.

[78] antea *sci* deletae
[79] *h* add. supra lineam
[80] *ten* in rasura
[81] add. supra lineam
[82] ante *t* deleta *n*
[83] *expulicantem aut* add. supra lineam
[84] *o* corr. ex *a*
[85] post *o* erasa *e*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

21. In illa siquidem, quam memoravimus, prima cripta vas vinarium, quod Greci pitharim, Itali vero serolam vocant, positum vini plenum fuerat, sed iam tam evacuatum ut nichil restaret preter in fundo pusillum. Hoc cum quidam monachus Lucas nomine visere [86] venisset, ab inundatione quę nuper pluerat ita plenum repperit pluvie, ut decursus inde fieret per solum terrę. Damnum nuntiatur Helyę de vini perditione. Pusillum in vasculo sibi deferri precępit, signo crucis edito ori apposuit, gustavit. Ilico miracula in Chana Galileę facta [87] iterantur. Nam aquę in vinum vertuntur, Deus laudatur, Helias omnibus qui presentes aderant in admiratione habetur. Siquidem non solum unde biberat vasculi, sed totum, quod vas superundabat, ęlementum aquę liquor factum est vini. Illud etiam non est silendum, quod et inferis suum vigebat imperium.

22. Ursus namque sepissime [88] de silvis veniens fratrum diripiebat alvearia, apum videlicet laborem, et gluciebat mellis dulcedinem. Tristabantur cuncti, querimoniam deferunt patri. Ursus una dierum pro more pedetemptim ad damnum consuetudinarium veniens non latere potuit monachorum speculationem. Et ipsi ut eum viderunt, sic inclamare cęperunt: «*Ecce ursus, ecce ursus!*». Pater Helias ut belvam vidit sic increpare cępit: ||[223va] «*Heus urse, quo te vis ducere? Sicsic inferre audes damnum nobis?*» Figit gressus fera, figit et in sanctum lumina. Videres pavere, tremere, palpitare. Tunc sanctus: «*En retro vestigia volve, lustra montium atque umbrarum tibi nota repete. Et huc amodo non audeas venire*». Cervicem ursus solo procumbens densa silvarum petiit nec ultra in locis prohibitis apparuit. Ipse quoque fratres affabatur taliter: «*Si Dei preceptis obedire voluissemus, itaque nobis fere subicerentur, sicut patri nostro Adam antequam offenderet per pomi esi inobedientiam. Nunc — pro dolor — quę subdi debuere* [89] *timentur, quia creaturarum creatori obędire nolumus*». Huiuscemodi et aliis congruis sermonibus discipulorum suorum mentes mulcebat pater sanctus.

[86] corr. ex *viscere*
[87] *c* add. supra lineam
[88] corr. ex *sepe*
[89] *u* add. supra lineam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

23. Ad aliud quoque veniendum est miraculum. Duos de discipulis suis, Lucam videlicet et Vitalem, miserat ad quoddam monasterium prope vicum Sanctę Agathę situm, quo servabatur liquor vini in vase supradicto simili, iubens de ipso vino sibi deferri. Lucas, quoniam eius mentem in hoc levitas [90] tetigerat, quibusdam sibi notis, quod salvum debuisset facere, dispersit nec quisquam preter pusillum in vasis fundo et tantillum, quod deferendum patri erat, remansit. Revertentibus utrisque Vitalis preibat,[91] retro longiuscule sequebatur Lucas. Quem montis crepidinem [92] terrepedente offensum invasit ursus et a vertice capitis cutem pede percutiens dirupit auretenus. Cumque toto corpore colliso iaceret ut mortuus, relicto eo abscessit ursus. Flatu recepto et absente inimico prout poterat Vitalem acclamabat. Accurrit Vitalis, Lucam seminecem repperit toto corpore cruentatum et totis de membris infractum. Eiulans Vitalis eum mulo quem ducebant superposuit, ad monasterium duxit, rem patri retulit. Vir autem Domini ursi lesionem pro culpa fratris factam intelligens hunc fratribus intulit sermonem: «*O fratres, quantum criminis est fraus et inobędientia. Sic* [93] *enim propheta ille prophete alterius seductus suasionibus contra Domini precęptum panem et aquam sumere presumpsit et ideo asino reservato occidit eum leo*». Deinde monachum sibi deferri iubens paulisper cum devotione in cęlum suspiciens oravit et signo crucis super fratrem edito cutem capiti iunxit et protinus sanus fuit. Cuncti Helię tantam admirantes virtul[223vb]tem Deum glorificabant. Ab illo die Lucas tante virtutis non immemor deditus fuit obedientię bono.

24. Paucis post diebus transactis hunc iterum Helias ad illud pusillum quod resteterat vini misit iubens ut deferretur. Cumque veniret ad locum et reviseret, vas vinarium plenum repperit usque ad summum. Patri sancte rem quam viderat ceterisque fratribus nuntiare studuit, unde et ipse Deo gratias reddere [94] curavit.

25. Aliud quoque per illum Dominus egit miraculum quod nequaquam putamus silendum. Monachus nempe nomine Saba

[90] corr. ex *levitatis*
[91] *prehibat* Ms.
[92] signum abbreviationis evanidum
[93] *c* add. supra lineam
[94] signi inversionis auxilio ante *curavit* positum

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

de sibi commisso grege non recte agens, a iugo sancte regule et a sancti viri disciplina fugiens, errando pervenit ad vicum quem Malvitum nominant. Quo in loco spiritus eum malignus invadens terrę collisit et crudeliter vexare cępit. Homines illius loci hoc cernentes patientem erigunt, manibus a tergo iunctis ad Dei famulum ducunt.[95] Quem cum vidisset misericordia motus pro eo ad Deum preces fudit et tamdiu oravit, donec spiritus inmundus quod invaserat vas, licet invitus, reliquit. Ad aliud iterum veniendum est miraculum.

26. Gregorius quidam ab Rosiano — sic enim vicus dicitur — veniens Helię pedibus advolutus religionis vestem se dicit velle suscipere, conversationis eius sanctitatem cupere. Beatus autem vir libenter eius annuens precibus hominem an a Deo esset probare studuit secumque morari precepit. Verum post spatium brevis[96] temporis Gregorius penitens a iugo Helię clandestino fugere volebat et in faciendo oportunitatem querebat. Gregorii imaginatio Heliam non latuit et advocans eum ad se propositum voti observare et ut ne retrogradus[97] fieret obsecrare cępit. Sed verba Helię Gregorio erant nausię. Dominus autem, quanti meriti suus miles fuerit, celerius manifestare curavit. Nam dicto homini piam vindictam intulit, ad suam videlicet salutem et ad Helię manifestandam virtutem. Etenim lingua eius ab ore pulsa et — quod horrendum est dicere — supra menti barbam sita loquendi officium penitus tulerat. Quadam nocte videt angelum iuxta Dei virum cui et tale conferebat verbum: «*Hunc cur non inter tuę congregationis fratres recipis egrotum, tradens ei sanctę conversationis habitum?*» At Helias: «*Vellem, domine, sed non* ||[224ra] *ille. Inter nos etenim*[98] *denegat esse*». Tunc angelus accedens ad Gregorium alapam dedit atque adiecit: «*Helię te subdito, Helię monachus esto*». Evigilans a somno pavitando de visione conicit, ut Helias veniat indice annuit. Cum autem adesset Helias se clericari et monachari, quia ore[99] non poterat, manu significabat. Denique corpore et sanguine Christi communicato et quod petierat impetrato lingua ad oris claustra rediit et loquendi offi-

[95] corr. ex *dicunt,* suprascripto *v*
[96] *s* add. super *i*
[97] *o* et *g* linea coniuncti. ó.
[98] add. supra lineam
[99] *hore* Ms.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cium recuperavit. Aliud quoque miraculum recitari dignum est quod per eum Dominus operari dignatus est.

27. Ad locum quo morabatur eundi erat difficultas propter arborum densitatem quę obsistebat. Lucam memoratum iam vocavit, ad has incidendas imperium dedit. Hic, dum ad opus certatim insudaret, ad magni roboris arborem inventum est. Cui cum incidendo insisteret, sonitus cępit audiri interius fragoris leviter. Ille casum metuens arboris semet retro faciens ferire cessavit. Hunc beatus vir, qui non longe aberat, cernens casum [100] arboris timere, quod dubitaverit, cępit increpare: «*Dominus*», inquit, «*factus est obediens patri usque ad mortem, mortem autem crucis. Sequi autem debemus vestigia eius*». Ipse etenim dicit: «*Omnia possibilia sunt credenti. Ergo nil dubitans officium tibi iniunctum comple*». Animatus his verbis inhianter robur arboris incidebat nec suis viribus parcebat. Tandem mole magnitudinis arbor depressa ruit horamque incidentis vestimenti rapiens eum, quantum est iactus lapidis, a funda in altum per aera levavit et valletenus adima deiecit. Cuncti talia cernentes fratres vociferando eiulant, vallis ad profunda festinant, deferendo cadavere et sepeliendo conferunt ad invicem. Ecce autem eis qui mortuus putabatur obviat et quia nil lesionis passus fuerit narrat. Aiebat enim viri beati se sensisse auxilium et quasi plumis culcitre fuisse depositum. Quis vero dubitet oratione preceptoris discipulum liberatum a periculo mortis? Cuncti itaque qui aderant benedixerunt Deum, qui sic dignabatur clarificare servum suum.

28. Patientię quoque eius ac humilitatis virtus ultra quam credi possit omnibus ab eo exhibebatur. Namque si quando aliquis in se de suis offendisset monachis et, ut mos est, agere satisfactionem [101] neglexisset ante solis occasum ille pedibus provo-|[224rb]lutus cuiusque dicebat: «*Parce mihi, frater*». Ita nempe agebat secundum Apostolum ut omnia factus esset omnibus. Presagus etiam et futurorum erat intantum ut queque miraculorum acturus esset vel ceteras res plures notificaret ei Dominus per suum angelum.

[100] *s* erasa, *a* et *s* linea coniuncti
[101] secunda *s* add. supra *i*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

29. Nam tunc temporis mortis exitum cuiusdam patricii nomine Bizallonis rem [102] predixit cum longe a loco positus fuisset idem ducentis [103] triginta [104] milibus. Sub istius nempe ditione regebantur [105] regiones [106] Calabrię atque Sicilię iubente Constantinopolitano imperatore. Verum iste superbię tipo tactus ultra quam debuisset reus maiestatis contra rem publicam et regem rebelliesse [107] sumpsit. Hac de causa sepissime arguebatur ab Helia dicens eum non debere agere talia.

30. Quadam igitur dię pro rędarguitione Christi famuli iracundia fellis commotus: «*A palatio*», dixit, «*citius meo monache exi, quoniam minime assentio verbis tuis*». Cum igitur exisset a facie tyranni, cęperunt ei dicere qui cum eo erant monachi: «*O pater, vir iste superbus ab aliquo homine vinci poterit ut arbitramur? Cernis ne eius tantarum munitionum menia? Vix quiescet ab incepta insania*». At ille contra: «*Michi credite, antequam pretereat hic annus, morietur pessima morte. Ędificia vero quę cernitis destruentur et Risitanorum latrine efficientur*». Sic autem accidit.[108] In ipso enim anno servi eius insurgentes in eum seva illum morti occiderunt. Quod in momento beatus vir agnovit cum tam, ut diximus, a loco esset remotus. Ad demonstrandum adhuc suum prophetię meritum de loco, quo morabatur, quid predixerit, memorari est dignum. Erat ei monachus optime religiosus, nomine Laurentius, cui mos erat monasterium Neos Helię, quo eius sacrum corpus requiescit, expetere causa orationis sepius. Una die is vero a loco revertens sanctum offendit virum in supradicta cripta sedentem et legentem. Quem cum iuxta se fecisset sedere — sibi enim familiaris erat — talia cępit dicere: «*Nosse te volo, karissime, post meum obitum huc utriusque sexus maximam venturam plebem. Sed quoniam plurimi sunt fratres et ex eis quidam iuvenes, nullius femine volo accessum ne forte vertatur in scandalum. Verum postquam migravero ab hac vita patrabit Dominus in hoc loco multa miracula et venient cum devotione populorum milia. Stilla vero aquę defluens in hanc*

[102] in ruga
[103] partim in ruga
[104] prima *t* in ruga
[105] finis vocabuli in ruga
[106] *re* et pars litterae *g* in ruga
[107] *re* add. supra lineam
[108] *ac* atramento fusciori rescriptum

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nostram criptam ut cernis a rupa sanabit plurimos a varia infirmitate. Dixit etenim Deus: Nisi granum frumenti cadens ||[224va] *in terram mortuum fuerit, ipsum solum manet. Si autem mortuum fuerit, multum fructum affert*». Hec autem dicebat post suum obitum plura significans fieri in illo loco miracula. Tantam ei Dominus gratiam dederat, ut futura prediceret quasi iam facta. Verbum vero suum tantus erat demonibus terror,[109] ut eius imperium transgredi [110] nullus audetur omnino.

31. Quadam itaque die adducitur ei quidam demoniacus qui mutus erat et surdus. Fratres autem tunc misse officium persolvebant. Illic denique cum patiens adesset, spiritus malignus solotenus eum collisit et miserabiliter vexare cepit. Dei denique servus post celebratum officium foras qui aderant omnes ire iussit et se intus cum demonioso reclusit. Tunc se prosternens orationi Deum devotissime orat et surgens iubet demonium ut ab homine recedat. Quo et [111] exeunte mutus loquitur, audit surdus, homo astat incolumis et sanus. Demum Christi corpore et sanguine eum munivit et sic domum remisit.

32. Apud vicum, qui Falendeus dicitur prope Messianum situs, quidam morabatur presbiter nomine Epifanius. Hic autem satis reprehensibilem ducebat vitam. Nam carmina et incantationes viris et feminis, bestiis quoque in plumbi laminis occasione sanitatis scribebat et sic male sanus mentes multas hominum ludebat. Quem malignus invadens spiritus brachio quo scripserat dextro ab alto pendebat, dein [112] terrę collidens crudeliter vexabat. Interdum cessante demonio in se redibat et pro vexatione demonis, ne deponeretur ab officio presbiteratus episcopi auctoritate, valde timebat. Sanum tamen accepit consilium ad Dei famulum videlicet ire atque sibi seriatim quę patiebatur manifestare. Sed quid Heliam latere potuisset? Namque cum ei passionis angustiam narrare cepisset, ille manum superponens capiti ait: «*Tu peccasti frater. Ergo sub iure iurando sponde amodo carminum et incantationum illusiones te nullatenus agere et ego ut saneris curabo Dei auxilium implorare*». Ille spondet et iurat,

[109] *r* add. in forma ligaturae, initio lineae subsequentis deletae *rum*
[110] *tr* in ruga
[111] nota tironiana in ruga?
[112] *in* rescriptum

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

pausare membra in illa nocte eum iubet Helias. Vesper enim erat. Noctis sub silentio somno presbiter opprimitur, vir autem Domini pro eo perstat in orationibus. Ergo factus in extasi vidit corvi ad instar demonem exire ab ore eius et per aera volando ab aspectibus suis tolli. [224vb] Mane autem facto iubet eum in Dei timore esse sollicitum et sic sanum et letum remisit eum domum.

33. Alio quoque tempore quidam puerum male sanum habebat. Nam brachiolis et tibiis cum genibus distortis, ore quoque et oculis nichil aliud quam monstrum parebat. Pater nimio dolore tactus in ulnis gestans filium beato detulit viro et ut dignaretur misereri precatur [113] misero. Ille autem in quo pietas semper inerat puerum suscipiens eius pertractavit membrula et signo crucis super eum facto omnis abfuit deformitas. Brachiola namque et tibiole genuculaque recipiunt agendi et eundi officium, bucula atque ocelli loquendi et videndi debitum actum. Post patri sanum reddidit et sic cum gaudio domum remisit.

34. Alio vero tempore quidam nobilitatis homo erat, nomine Gaudiosus, sed et ipse demoniosus. Accessit itaque ad Dei famulum et suę vexationis refert infortunium. Ad Panormem urbem se velle proficisci causa recuperande sanitatis dixit et Deicolam exorabat pro se Deum deprecari. Quid plura? Navigium preparat, intrat, pelagus celerius sulcat. Interim somno opprimitur, dormitur. A somno experge factus clamare cępit magnis vocibus: «*Retro quam citius navim volvite, litus repetite meque solo sistite*». Cum autem qui aderant interrogarent quid sibi vellet retrorsum reditio, ille inquit: «*Hęlias vir Domini michi modo affuit et demonem ab ore meo in modum porcelli traxit*». Quod audientes in admirationem versi Deum glorificavere, qui talia operatur in suis. Rursus in eodem tempore eques quidam nomine Petrus erat, quem Dei famulus pro sua bona intentione colebat. Qui quadam die, cum ad eum secundum usus consuetudinem venisset, equum super sepulcra quorundam nuper defunctorum monachorum stabulavit suum. Hora erat quasi vespera. Adiit autem beatum virum. Qui post pacis osculum locutus cum eo prandere eum fecit. Post refectionem vero lecto membra pausans [114] dulce dormivit. Ecce vero ante aurore crepusculum in

[113] corr. ex *predicatur*
[114] corr. ex *pauseans* linea coniunctionis

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

visu monachus astitit, ętate iuvenis eique dixit: «*Quid fecisti? Cur super nostra habitacula tuum equum stabulare voluisti? Ab illo igitur penitere habebis*». A somno ilico excititur, ad stabulum itur, equus terrę prostratus semivivus invenitur. Currit ad patrem, seriatim visionem et factum indicat, clamavit, eiulat, pretium nondum equi se dedisse accusat, suis a dominis se exhereditandum [115] ||[225ra] conqueritur, si difficultas beneficium deserviendi inesse videatur. «*Affer*», inquit sanctus, «*aquę* [116] *stillantis a rupe super hanc nostram criptam imminenti*». Cumque detulisset in vasculo, benedixit atque ei dixit: «*Hanc aquam gutturi eius infunde et statim revocabitur sanitati pristine*». Quod cum factum fuisset, equus a solo, quo iacuerat seminex, esurgens seque excutiens mandere cępit nullaque egritudo in illo apparuit. Eques de vectoris sanitate letus effectus patri sancto gratias post Deum agens domum rediit et ulterius quod fecerat, scilicet stabulationem equi tali in loco, minime presumpsit.

35. Dicendum est et aliud miraculum. Cellararius eius quidam monachus erat nomine Iohannes, prenomine Ierosolimitanus. Hunc beatus vir ad urbem Regitanam pro utilitate monasterii mittere curavit. Res itineris molesta fratri extitit et querebatur infra se sic: «*Quid mihi prodest* [117] *monachationis suscepisse habitum et nunc effectum girovagum? An putas te iuvabunt maioris precepta, quem non recludunt monasterii claustra?*» Cum vero ab huiuscemodi cogitationibus vieque fatigatione fessus fuisset seque sopori terrę dedisset, ecce videt in somnis Heliam iacentem capite truncum et ei tale conferentem verbum: «*Iohannes, quid hesitas? Quid tante cogitationes cordis tui revolvunt interiora? Nonne pro omnibus vobis me ita cęsum capite cernis? Etenim Dominus dicit: ‹Bonus pastor animam suam dat pro ovibus suis›. Ego interius martyrium pro vestra salute die et nocte suffero ut vos policis angelicis Christus sociare dignetur in cęlesti regno*». A somno experge factus surrexit et pro visione sibi nota Deo gratias reddidit.

36. Inpugnabatur aliquando quidam de suis monachis a fornicationis stimulo. Confesso ergo licet verendo stimuli cogitationem

[115] corr. ex *exheredita(n)tiu(m)*
[116] in rasura
[117] *d* corr. ex *t*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ei respondit [118] dicens: «*Fili, a cibo et potu parce ventri, si evadere vis tela inimici*». At contra monachus respondit:[119] «*Domine, gravis mihi est onus tante parsimonię*». Adiecit belliger Christi: «*Annos in iuventute mea exegi triginta in quibus numquam mihi fuit alicuius generis cibi potusve satiætas nec me unquam invasit titillatio a demone immissa. Semper autem equanimiter, caloris et frigoris nimia equanimiter tolerabam. Accidit ergo ut quidam ex meis discipulis me scribentem reperisset in nimietate caloris solis qui et dixit: 'Pater sanctę. cur tantam caloris a sole sufers angustiam aut frigoris tantam asperitatem?'* |[225rb] *At contra ego: 'Crede mihi, frater, caloris et frigoris nimietas idem mihi est. Nec qantum frigus est nec quantum calor, sentio nec diferre unum ab altero scio'*».

37. Susceperat denique cuiusdam hominis filium a sacro fonte, quem morbus invaserat gravissimus, qui vulgo cancer dicitur. Defertur puer ad patris presentiam precaturque,[120] ut suis sanctis intercessionibus misero impetraret [121] sanitatem. Abnegat se non pro eo oraturum nisi se faciat monachum.[122] Religionis itaque habitum suscepit puer et a sancto [123] crucis vexillo munitus sanus effectus est. Huius autem quidam carnalis erat frater, nomine Iohannes, qui et erat presbiter.

38. Hic vero tanta per totum corpus gravabatur doloris molestia, ut requiescendi sibi nulla esset facultas. Animatus igitur pro liberatione fratris sanctum adiit provolutusque eius pedibus sanitatem poposcit. At beatus Helias Domini nostri Iesu Christi imitatus verba: «*Fides*», inquit, «*te sanum fecit tua*». Ilico surrexit sanus, mirabilis Deus in sanctis suis predicatur a presentibus et laudatur.

39. Neque pretereundum puto quod meritis eius Dominus operari dignatus est in quodam vico, quem Cabernam dicunt vulgari vocabulo. Illo in loco quidam presbiter morabatur nomine

[118] *R* in forma maiuscula ad usum manuscriptorum liturgicorum
[119] *R* in forma maiuscula ad usum manuscriptorum liturgicorum
[120] *p* in ruga
[121] post *a* in ruga
[122] initium vocabuli in ruga
[123] in ruga

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Lucidus, casam inibi habens et granarium cum pluribus utensilibus. Accidit itaque ut hunc graviter vicum ignis vehemens invaderet. Presbiter videns superare incendium, quo victus retinebatur suus, currit ad locum. Hostium deinde reserat, vocibus altis inclamat: «*Succurre, succurre, Helia! Namque si hoc meum granarium ardere siveris, periditabor penuria famis*». Quid plura? Trium puerorum in camino ignis psallentium redeunt miracula. Nam illorum Dominus defensor hic et affuit pro servi sui meritis adiutor. Nam ignis, cum pervenisset ad granarium, in partes divisus duas expavit ibidem facere dampnum. Tanto igitur pro miraculo gratias presbiter egit Deo et Helię, suo fideli [124] servo.

40. In eodem quoque vico, quo [125] morabatur iste beatus, erat quidam homo nomine Bardus Leo, cuius filius erat Iohannes paraliticus adeo, ut omnibus membris distortis pareret horrendum — ut ita dicam — monstrum. Quem pater in ulnis accipiens fidenter ad Dei virum perrexit et, ut filio misereri dignaretur, orare cepit. Illo vero per omnia membra signum crucis faciente omnis effugit debilitas et prospera accessit sanitas. Nam statim pedibus constitit et ambulavit, manuum ||[225va] ac ceterorum membrorum officium suscepit. Verum vir beatus elationis iaculum cavere sollicitus, taliter patrem affatur: «*Duc eum in ęcclesiam et sic integram recipiet sanitatem*». Pater obtemperat iussis et sic filius ab ecclesia procedit sanus et incolumis. Populus viso miraculo uno ore inclamat: «*Benedictus Deus qui ita sanctos suos glorificat!*» Cuius itaque pueri mater erat, quę anno integro ter in [126] die magnis affligebatur febribus, nec [127] erat aliquis medicine modus. Accidit autem per fines loci illius Heliam habere iter. Quod vicini et amici mulieris audientes occurrunt ei obviam obsecrantes ut divertere dignaretur ad egrotam. Ille vero eorum annuens precibus domum adiit et fronti pectorique languentis signum impressit crucis. Ilico sanitati reddita usque ad mortis obitum viguit prosperitate congrua. Veniamus etiam ad aliud non pretereundum miraculum.

[124] in fine erasa *s*
[125] postea deletum *vico*
[126] partim in ruga
[127] partim in ruga

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

41. Super criptam siquidem, qua morabatur ipse beatus pater cum suis clientibus, insita erant arborum plurimarum robora atque aspera rupium saxa. Ad hęc igitur precidenda et evellanda misit fratres, ipse vero ęcclesiam intrans fundebat ad Dominum preces ne lesionis casus obedientię bonum impediret.[128] Certantibus in agendo fratribus ruunt arbores et grandia saxa in profundarum vallium ima. Mira dicturus sum: ligna etenim et moles — peccatum videres allesione — hortis, domibus et pomiferis arboribus [129] parcere, percussiones omnino vitare casusque suos diverticulatim regere. Videntes talia operi insistentes non ignari meriti patris reddunt gratias omnium creatori.

42. Alio quoque tempore illuc advenientibus Sarracenis a loco secedere voluit. Qui diebus quadraginta per concava vallium errans ingustatus omnis generis potu perstitit cibo non sumpto preter modicum panis. Altera quoque redeuntes tempestate cogitaverunt sancti viri cenobium funditus evertere et, queque invenissent, diripere et asportare. Sed loco cum appropinquarent visibus eorum Dominus tantam intulit obscuritatem, ut via plana videretur ab eis abyssi profunditas et montium cacumina. Pavore consternati omnes pariter retro semet faciunt et gressus ad iter quo venerant vertunt. Iam vero in redeundo via palificatur, iter facillimum ministratur.

43. Hic autem beatissimus huiuscemodi monasterio |[225vb] legem instituerat suo ut infra atrium eius nullus esset introitus feminarum neque liceret cuiquam discipulorum eius esu vesci carnium. Quadam igitur die eorum quilibet gulositate victus clam carnis particulam tulit et torrere igni cępit. Nidore carnis nares fratrum fedate sunt. Fratres rem patri referunt inmurmurantque factum intus titium. Qui concitus illuc properans carnis reperit offam. Vocatis vero coram omnibus canibus carnem proiecit. Quam olphati non solum comedere, sed etiam adversis vultis dedignabantur respuere. «*O*», inquit ille, «*karissimi fratres, canes irrationabiles horrent inobedientię factum, homo autem non timet Domini preceptum cum sciolus sit pergulam perdidisse immortalitatis gloriam, primum parentem nostrum. Ergo per artam viam, quę ducit ad vitam, pergite, amplam vero, quę ducit ad mortem, respuite. Abstinete vos a carnalibus desideriis, quę militant adversus*

[128] corr. ex *impedire*, add. & in forma ligaturae
[129] *i* corr. ex *a*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

animam, et arripite virtutum arma quibus superato diabolo intronizemini super celicam sedem. Tempus autem meę resolutionis iam imminere sciatis et me a Domino vocari. Sic vos igitur agite, quatenus in dię iudicii cum electorum agminibus valeatis esse».

44. Talibus monitionibus corda mulcens discipulorum a multis spinas recidebat vitiorum. Deinde accidit ut sollempnitas transitus beati viri Helię Neos immineret et ab illius cenobii fratribus hic vir Dei invitatus esset. Ille denique semper bonum amplectens obedientię ad locum perrexit celebrataque pro more festivitate acri cepit dolore totum per corpus fatigari. Tunc sepulchrum beati quod audierat corporis visitans cepit osculari atque huiuscemodi prosecutus est verbis: «*Iamiam mihi, karissime et dulcissime pater, tecum volo coniungi et deponere sarcinam carnis*». Verum sentiens magis ac magis membra percuncta ingravascere langorem, festinavit quam citius proprium revisere gregem. Cunctisque vocatis fratribus indicavit imminere suę resolutionis tempus. Signis etiam quibusdam eius obitum Dominus manifestare dignatus est, quę omittere nequaquam dignum duximus. Nam cripte oratorii superiacebat maximum periculum, immanis scilicet petra, quę quadam die summo mane ante fores atrii cernitur a fratribus cunctis studiose fixa. Ilico prodigium migrationis intelligunt patris, mestificantur cuncti et quid pastore amisso agant fit susurrium totius congregationis. Post vero vir per omnia Dei raptus in extasi vidit scalam ||[226ra] celotenus erectam. Cui assistentes duo preclarissimi viri ad instar solis fulgentes facię talia dixere: «*Imperator nos misit ut te cum aliis pluribus perducamus suo conspectui*». Dicto citius illum rapientes statuerunt summitati [130] scale clamantibus cunctis discipulis: «*O pater, ne deseras tui ovile gregis!*» Tunc autem ad eos propria vertens lumina talia aiebat verba: «*Si quo ego conscendere vultis, gradus scale inserere studeatis*». A somno excitus nempe vocationem suam agnovit et Deo gratias reddidit.

45. Quidam denique eiusdem loci monachus, Iohannes nomine, talem de eo vidit visionem. Regina quędam vultu clario sole cum equitum multitudine in equis albis sedentium illuc advenit qui voces cum organum modulationibus dulces concrepabant. Monachus vocum sonoritate turbatus ad atrii fores festinans cucurrit et

[130] *sumitati* Ms.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

huiuscemodi cępit fari verbis: «*Qui et unde estis? Cur nostro cenobio usque modo non actitatum novum infertis? Cur nuptiale fedus in hoc loco quod mos non est celebrare vultis?*» Aiunt illi: «*Imperator nos huc tollere suam filiam misit suoque conspectui presentare. Oportet ergo hanc deducere cum laudibus et imnis quę tante nobilitatis est et tam alti generis*». His dictis a somno experge factus frater rem protinus intellexit et beato cuncta seriatim narravit. Ille vero non ignarus visionis gaudet de tam nobili vocatione sui et quod eum cęlestis imperator pollicitetur heredem regni cęlestis. Alter quoque in eodem monasterio monachus, nomine Antonius, talem de eo vidit visionem. Ante ianuam monasterii videbatur sedere Dei servus tenens crucem decoritatis argenteam in manu. Circum stabant sui omnes discipuli eandem crucem adorantes et devotissime deosculantes et vocibus altisonis in Dei laudibus clamantes. Exitus vocum modulationibus a somno Antonius celeriter loco devenit patrem personasque ceteras perquirit. Rem deinde Christi famulo per ordinem narrat et certus de patris abscessione flet et eiulat.

46. Dei autem miles conservabat in cordis archano hęc omnia et ut certus de hereditate celica gaudebat. Viginti quinque diebus plus solito langore depressus lecto decumbens infatigabiliter orabat et regularium horarum Deo debita solvebat. Vox, ut assolet in cęteris infirmantibus, ab eo plangentis nunquam audita est neque eius in palloris colorem facies mutata est. Semper eius |[226rb] vultus angelicus, hylaris et clarissimus. Cibus autem eius in hac egrotatione non alius nisi unum vel duo coclearia ordei ac pultis. Ad sepulchrum vero, quod sibi preparaverat, diebus ac noctibus accedebat, lacrimis rigabat atque animam suam inibi Domino commendabat. Et quia diem suę migrationis infra, quod diximus, dies viginti quinque [131] suis predixerat, multi de longe atque de prope ad transitum [132] suum devoti venere, inter quos fuit episcopus Vitalis de vico [133] Sancti Fantini. Verum cum ventum esset ad diem extremum munitus [134] corpore Christi et sanguine benedictionis vale petit a presule. Quo presule cum clericis et monachis officiosissime celebrante officium, ille beatus

[131] partim in ruga
[132] partim in ruga
[133] partim in ruga
[134] partim in ruga

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in hoc agendo se adiungit socium. Inter psallentium igitur voces cęlo spiritum reddidit sociatus angelicis choris. Migravit autem tertio idus Septembris. Glebe vero facies defuncti corporis quasi quoddam decus refulgebat future resurrectionis. Etenim postquam lecto vivens decubuit — mirabile dictu — ab hora vespere in crastinum hora communionis persistens orationi, fulgebat vultus eius ut lampas ignis. Statura erat procerus, vultu severus, in eloquio facundus. Anni autem, quibus vixit in corpore, fuerunt nonaginta sex. Quem dum vixit Deus pluribus declaravit virtutibus quarum plurimas, ne fastidium esset legentibus, omisimus. Ad sepulcrum itaque eius usque in hodiernum diem multa operantur miracula et exaudiuntur precum vota, prestante Domino [135] nostro Iesu Christo, qui cum Patre et Spiritu Sancto vivit et regnat Deus, per omnia secula seculorum. Amen.

Incipiunt miracula post mortem eius.

1. Miracula, quę Dominus pro suo fidelissimo [136] Helya post depositionem [137] eius sacri corporis operari est [138] dignatus, tante sunt numerositatis ut vix aut nullo modo ea explicare queat aliquis. Tamen dignum duximus [139] non ex toto silere quę misericors et miserator Dominus sic voluit ad gloriam sui confessoris notificare. Succinctim [140] itaque pauca de pluribus avidorum atque fidelium auribus intimare curabimus, quatenus legentes vel audientes, quanti meriti vir iste fuerit [141] intelligant, intelligentes autem eius imitatores existant. In transitu igitur eius multi interfuere pie voluntatis inflammati devotione. Inter quos etiam affuit presbiter quidam nomine Petrus, satis nominatissimus ||[226va] et, dum vixit in corpore, sancti viri familiarissimus. Hic autem cum fide baculum, quo in egrotatione se beatus sustentabat, tulit domumque suam rediens secum portavit. In ipso autem vico, quo istę morabatur, quidam erat paraliticus, cui omnia distorta erant

[135] *Dominum* Ms.
[136] *fi* add. supra lineam
[137] *de* add. supra lineam
[138] add. supra lineam
[139] corr. ex *diximus,* add. *v* supra lineam
[140] secunda *t* erasa
[141] postea deletum *iste*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

membra [142] totumque eius corpus quasi premortuum iacebat. Petrus itaque hunc adiens baculum, quem secum tulerat, aqua lavit quam egroto potum dans talia verba dixit: «*Meritis Helię patris nostri sanet te Christus filius Dei*». Postquam igitur bibit limpham et ab ea est perfusus, ilico dictu mirabile surrexit sanus. Nam os [143] decorositatem recepit, manus cum brachiis officii consuetudinem, pedes cum tibiis [144] deambulationem totumque corpus sanitatis prosperitatem. Stupent presentes inconsuetum miraculum, laudant et glorificant talia operantem pro suo fideli servo cunctipotentem Deum.

2. Rem vicini a longe positi audientes cuiuslibet doloris tenti ab infirmitate a fustis se rogabant perfundi aquę ablutione et sic cuncti subito roborabantur prospera sanitate. Inibi autem presens aderat quędam mulier oppressa gravissimis febribus cui nulla erat [145] medicinæ salus. Baculus itaque aqua lavatur, mulieri bibere datur totisque de membris perfunditur. Nec mora omnis recessit infirmitas, integra rediit sanitas. Surgit incolumis, fit maximum gaudium omnibus suis, Deus laudatur in Helia suo fideli.

3. In monasterio quoque huius beati viri erat quidam monachus, nomine Iacobus, satis religiosus, cui germana soror erat, sed demoniaca. Nam sepissime collidebat eam spiritus malignus solotenus et spumare faciebat et fabulari nefaria verba. Indolebat Iacobus et maxime, quod ad atrium sancti non erat feminarum accessus. Tamen victus amore sororis eam adiit, virilia vestimenta induit et postea ducere ad atrium sanctuarii noctis sub silentio studuit. Intromissa itaque dulci opprimitur somno. Ecce autem cum vultu splendifluo adest Helias cui talia intulit verba: «*En furtim ingressa es atrium nostri cenobii? Tamen quod petis impetrare mereberis*». Et adiecit: «*Aperi os tuum*». Quod cum aperuisset, colubrellum abstrahens sibi sub calcaneo pedis posuit et conculcans hilari vultu dixit: «*Ecce sana facta es, redi domum et glorifica Deum*».

[142] *menbra* Ms.
[143] corr. ex *mos*
[144] in rasura
[145] add. in marg. medio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

4. Erat denique vir, Theodorus nomine, quem vir sanctus susceperat de sacro fonte. Huic uxor |[226vb] erat, sed demoniaca. Quem pater sub silentio noctis ad atrium duxit cenobii et ibidem dormire fecit. Evigilans autem a somno sanam se sensit omnino. Ergo gratias Deo reddidit, qui eam liberare dignatus est pro meritis Helie servi sui.[146] Sicque reversa domum omnibus suis magnum fecit gaudium.

5. Gaianus autem dicitur vicus quo morabatur quidam homo nomine Georgius. Huic erat filius, quem miserabiliter torquebat malignus spiritus. Nam terrę plusquam milies proiciens faciebat ab ore spumas proicere, balare, membrula omnia dissipare. Quęm pater non sine maximo merore tollens in brachiis venire ad sancti viri sepulcrum studuit et puerum iuxta dormire fecit. Qui a somno excitus totus effectus est sanus. Pater letus efficitur, fratrum pedibus provolvitur, Deus ab omnibus laudatur, qui tanta operari per merita sui fidelis Helię dignatur.

6. Apud vicum quoque, quem Mensam nominant, quidam manebat presbiter quem male vexabat demonium ita ut spumaret et membra sua dissiparet et vanas voces emitteret. Hic beati viri sepulcrum adiens sanitatem recepit integram. Huius etiam frater carnalis similiter vexabatur. Qui et ipse monasterium petiit, aquam stillantem a rupe bibit sicque integram sanitatem recepit.

7. Apud Burtianum denique vicum quidam morabatur homo famosus, cui filia erat parvula quę obmutuerat et officium manuum atque pedum perdiderat. Hanc avus, genitor videlicet patris, deferens ad iam sepedictum sepulchrum, posuit ante monasterii atrium. Casu aberat [147] loci [148] custos et ideo prohibebatur aditus intro. Veniens itaque edituus ad locum, quo posita erat infantula, videnque eam pene quasi mortuam iacentem pietate tactus ianuam aperuit atque ad sepulcrum portavit ibique ea reposita ad alia, quę facienda erant cenobii necessaria, abiit. Occupatus igitur oblitus est infantule. Tandem recordatus citius ad locum pergit ac infantulam sanam atque ludentem repperit discurrentem quoque infra spatia monasterii. Deinde redditur patri qui gaudens cum omnibus amicis gratias refert Deo creatori.

[146] *suis* Ms.
[147] *ab* add. supra lineam
[148] ante deletae *ab*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

8. Georgius nomine quidam erat monachus in civitate, quę Malachia vocatur, quem invaserat dolor dentium permaximus. Hic ad Lucam iam nominatum accessit monachum immittique tangendo sibi dentes rogat sancti viri cultellum. ||[227ra] Quod cum fecisset Lucas, subito omnis recessit infirmitas.

9. Apud vicum denique, qui Sicrus dicitur, quidam orabatur homo nomine Christoforus. Hoc ad partes maris causa comperandi frumentum pergente invasit eum malignus spiritus. Qui obmutescere eum faciens capudque cum ceteris membris quatiens omnis cibo potuque generis viginti diebus ingustatum fore coegit. Quem amici eius sic patientem cernentes ad Dei viri deduxerunt sepulcrum. Cumque iuxta positus obdormisset in noctis conticinio affuit Helias taliaque fatus est verba: «*Christofore, quid pateris? Ecce sanitatem recuperabis*». Sic manu ventris interiora aperiens ovum quasi anseris abstrahens ait: «*Cerne quod tibi inferebat infirmitatis molestiam*». Tum demum terrę profunditati infodiens talia adiecit: «*En sanus factus es, redde gratias omnium creatori*».

10. Petrus quoque presbiter, de quo iam mentionem fecimus, familiaris videlicet beati Helię, filium habebat parvulum omni pulchritudine decoratum. Hunc gravissimus langor invasit ita ut mortis periculo magis quam vitę proximus putaretur. Eiulans pater capitis ac barbe pilos evellebat et pro filii desperatione irremediabiliter lugebat. Memoria nempe viri Dei virtutum ab eius mente recesserat neque recordabatur tantorum eius miraculorum, quę viderat et audierat. Tandem in se reversus miserationes perplurimas, quas Dominus debilibus multis largitus fuerat per suum fidelissimum confessorem, revolvere cępit et se accusare causa oblivionis. Concitus itaque puerum tollens in brachiis cum quodam suo amico ad sepulchrum beati viri pergens inibi quoque secus ponens eum dormire fecit, ipse autem orationi pro eo incubuit. Aiebat namque: «*Dum in corpore vixisti, me amasti, pater sancte. Nunc autem, si ut credimus cum Deo tibi est vivere, mihi filium meum redde*». Fessus a vigilia Petrus sonnum cępit visioque ei talis fuit. Videbatur sibi se profundissimam vallem atque horrendam [149] descendere, ventos nimios cum grandine irruere. Territus pro causa valde Heliam beatum videt astantem

[149] add. in marg. medio

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

atque dicentem: «*Frater Petre, ne timeas nec te terreant ista. Vires autem tu resumens ter contra crucis signum facito sicque dicito: 'Hæc dicit Helias. Ne me amplius terreatis neque ledatis'*». Quo peracto dicto cicius venti cum grandine transibant nec aliquam lesionem inferebant. Experge factus |[227rb] itaque socio quę viderat dixit et de visione liberationem pueri intellexit. In ipsius itaque noctis articulo infantulus surgens a somno aquę potum petiit. Qua potata sanissimus pedibus constitit et discurrens per ęcclesiam «*Pater, pater*» clamare cępit. Pater gavisus pro filio gratias reddidit Deo qui talia operatur [150] in Helia suo famulo.

11. Alio quoque tempore due sanctęmoniales [151] ad huius beati viri venerunt sepulcrum [152] manus habentes aridas quarum una sanata est oratione, altera olei lampadas quod ad ipsum sepulcrum ardebat sacra unctione. Iohannes quidam nominę morbo paralisi afflictus manum cum brachio ariditate amiserat. Veniens autem ad prefatum sepulcrum eodem inunctus oleo brachium cum manu recepit sicque gaudens domum rediit.

12. Apud vicum iam dictum Burcianum quedam puella fuerat ab ubere matris ceca et insuper demoniosa. Viginti itaque transactis annis eam ad sepulcrum duxere parentes sui, sed quoniam minime illuc feminam accedendi mos erat rogatur obnixe edituus, ut puellam introire sinat. Causa impetrata noctem illam pervigil ducit. Altera vero insequente atque ea ad ianuam stante et orante, ecce videt a parte sepulcri Heliam venientem spongiamque manu tenentem. Qua detersis puelle oculis et lumen integre recepit et demonium ab ea recessit. Parentibus et amicis magnum factum est gaudium et glorificaverunt Deum talia operantem per Helyam suum servum.

13. In vico, qui Similiarius dicitur, quidam homo degebat Nicola [153] nomine, cui famulus erat qui dicebatur Stephanus. Hic et corpore vigebat formosissimus et in omnibus officiis existebat idoneus. Qua de causa nimio ab omnibus colebatur affectu. Accidit autem ut ab inmundo spiritu invasus et mutus efficeretur

[150] partim in ruga
[151] partim in ruga
[152] partim in ruga
[153] corr. ex *incola*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

et surdus. Qui etiam die quadam incavillatus quo tenebatur a demonio, veste exutus, nudus toto corpore ad stagnum quoddam[154] fugit inibique petram reperiens residere cępit. Visus nempe a quibusdam res domino refertur. Qui assumens amicorum ac famulorum non minimam turbam pergit ad locum temptans capere famulum. Insanus omnes ad se venientes deludens se mergebat in aquę profunditatem latitans ad rane similitudinem. Denique domino cum suis certante atque qualiter patientem caperet machinantem non sine maximo labore ad ultimum capitur, veste induitur certaturque ut se habeat ||[227va] melius. Quid plura? Peioratur homo. Nam frigoris occasione, quod passus fuerat, manus arride pectori adhesere, pedum calcanei senatibus conglutinavere. Igitur insuperata salutis recuperatione redditur matri, quę lugens super miseriam nati procrastinabat lacrimas doloris. Tandem in se reversa miracula Helię revolvens mente filium accipiens ad sepulcrum properat beati. Cumque illuc sub noctis silentio devenisset languentem ante ianuam atrii posuit et recessit. Ipsa nocte quiescens dulce obdormium in sequente vero altera sub noctis gallicinio lampas sepulcri extinguitur, sed lumen milies augetur et plus solis fulgore splendet habitaculum intus. Miratur languidus et pavitat tanto lumini ut[155] potest infigit lumina. Interim a sepulcri regione venientem ad se cernit monachum statura procerum, canitię decorum, barba prolixa cuius diem superabat claritas. Qui dum languidum secus se faceret, pede latus pulsavit dexteramque sua dextra divulsit a pectore, deinde levam et debilis manuum sanitatem recepit. Arripiens denique pedem dextrum postque sinistrum a natibus separat et extendit et sic redditur gressus deambulationis. Deinde illo digitis os[156] et aures tangente lingua recepit officium et aures auditum. Denique eum alloquitur ita: «*Ecce es sanus, Dei amodo qui te salvavit esto famulus*». His dictis disparuit et diu membris dissolutus in pedes constitit[157] et deambulans per atria ipsius cenobii Deo gratias reddidit. Fratres itaque ad sinaxis debitum persolvendum surgentes, quem noverant dissipatum corpore, reperientes incolumem et membris de totis roboratum nimium mirantur et Deum laudant pro talibus.

[154] *d* add. supra lineam
[155] corr. ex *et*
[156] corr. ex *hos*
[157] corr. ex *constituit*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mane igitur facto formam et habitum monachis beati indicavit viri et quomodo eum sanaverit per ordinem narravit. Ipse vero sanatoris[158] non immemor loco perstitit et monachus effectus usque ad obitum vitę ibidem Deo servivit.[159]

14. Apud vicum autem, qui Murus dicitur, quidam manebat homo Glapsius nomine. Hic ydroposis morbo nimium gravatus multos per medicos pergens nichil proficiebat in melius. Tandem beati viri sepulchrum adiens noctem unam pervigil duxit. Altera vero insequente pressus somno dormire cępit, cum ecce videt sanctum Helyam venire ad se hylari vultu et preclara facię. Cui et dixit: «*O frater,* |[227vb] *quid pateris? En os tuum aperi*». Quo aperto abstraxit colubrellum et supponens pedi atque conculcans adiecit: «*Ecce tuum occidi inimicum, tu autem sanus effectus Deo esto fidelissimus*».

15. Apud vicum denique Sicrum a nobis iam nominatum quidam homo erat nomine Mailus. Huic erat servus satis utilis et idoneus in omnibus suis necessitatibus. Quem demonium invadens decies in dię totiensque in nocte solotenus collidebat et spumare faciebat. Dominus miserans ad beati monasterii duxit. Verum dum illuc venisset misse officium celebrabant fratres. Introgresso itaque patiente, ubi monachi psallebant, ilico eum demonium arripuit atque novies terrę prostravit. Indoluere de causa servi Dei et rogabant adesse solitam virtutem beati viri. Deinde spongiam accipientes, qua lavatum eius sacrum corpus fuerat, eam aqua lavere atque ei qui patiebatur potandam dedere. Qua hausta protinus ab eo exivit demonium et sic dominus et servus gaudentes et Deum laudantes rediere domum.

16. Erat etiam homo nomine Leocastus, qui beati nepos fuerat viri. Cui filia erat Lenton nominata, cuius manus et pedes ariditatis languor siccaverat nec aliquam in corpore habebat valitudinem. Anno autem integro ab hac infirmitate detenta querimoniis pluribus sancto quasi viventi insistebat, huiusmodi murmurando vocibus: «*Tu pater beatę extraneis et longiquis prestas sanitatem, me vero negligis tuam videlicet neptem*». Quadam itaque

[158] corr. ex *senatoris*
[159] *serviunt* Ms.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nocte obdormiens audivit Dei servum matri dicentem: «*Phyalam vini accipe et filię tuę da bibere*». Quod cum bisset, a somno surgens se sensit sanam.

17. Accidit vero ut quedam matrona cum officio plurimo sancti viri cenobium expeteret, cui se iunxit [160] Lenton devotissime pedes. Ad monasterii autem cum pervenisset atrium, famuli matrone Lenton prohibuere ingressum. Illa prohibita ab ingressione loco se collocavit et ilico obdormire cępit. Ecce igitur beatum videt Helyam avum videlicet suum sibi dicentem tale verbum: «*Lenton, Lenton, quid amplius postulas? Nonne ex integro es sana?*» At illa: «*Domine, capud meum paulisper doleo*». At ille caput eius tetigit et post intulit: «*En abs te recessit omnis molestia doloris, redde gratias Deo qui te sanam fecit*». Experge facta igitur rursus obdor||[228ra]mivit. Ecce autem magne auctoritatis videt feminam plus sole vultu fulgentem, candor cuius vestis superabat [161] nivem. «*Lenton, Lenton*» inquit illa, «*te optime sanavit avus tuus Helyas. Redi ergo domum et glorifica Deum*». Ilico surrexit a somno domumque revertens gratias egit Deo.

18. Apud castrum, quod Traianum vocant, quidam homo erat pecorarius. Hunc ita demon invasit, ut montium vallumque spatia peragrans vanas emitteret voces et sepissime terrę collisus spumam plurimam ab ore proiceret. Socii condolentes illum arripiunt et manus a tergo ligantes ad monasterium Petri et Pauli apostolorum ducunt [162] in eodem castro situm. Inibi vero morabatur quidam religiosus monachus, Saba dictus, quem iam superius nominavimus. Hic plane sancti viri patulos ligneos, quos catropolos quidam nominant, tulerat sibique honorifice reservabat. Super pectus denique patientis Saba patulos posuit et ilico demon has voces emittere [163] cępit: «*Hoc pondus me gravans tollite, tollite quoniam ab eo opprimor valde*». A sero itaque usque ad mane patiens inquietatus laboravit et dum aurora umbras antris dimoveret [164] obdormivit. A somno itaque surgens derelictus est a demone et sanus factus toto corpore.

[160] *iuncxit* Ms.
[161] *t* add. supra lineam
[162] corr. ex *dicunt*
[163] in fine vocabuli deleta *t*
[164] in fine vocabuli deleta *et*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

19. A cenobio igitur iam sepe memorato, ubi corpus beati viri requiescit, monachi quidam pro utilitate loci euntes navigio applicuerunt civitati nomine Malvito. Nam in ipso castro monasteria aliqua eorum ditioni [165] subiacebant. Degens vero in his monachus, Cono nomine, qui pro agenda utilitatis causa montana conscendens a demone male perpessus est gravem verberis molestiam. Nam caput et faciem ita lesit ut colorem haberent nigerrimi carbonis. Vix pre angustia domum est reversus eumque sic cernentes fratres et amici tristantur. Ad locum itaque veniens monachus nomine Vitalis pre angustia fratris valde tristatus taliter qui aderant affatur: «*En patris nostri Helię huc nobiscum detulimus patulum ligneum dextrum*». Saba namque, quem plus quam semel nominavimus, secum trans mare ad Siracusanam urbem, quę in Sicilię partibus sita est, alterum tulerat et cum maxima veneratione sibi retinebat. Festinanter igitur Vitalis patulum detulit, aqua lavit quam potandam egroto dedit. Qua bibita meliuscule se Cono habuit et prout poterat beatum in|[228rb]clamitare et orare cępit: «*O pater*», inquit, «*sancte, mihi succurre et adiuvare dignare*». Nocte itaque eadem illo somno oppresso, ecce sibi astitit vir beatus cui et taliter fatur: «*Quid tu hic, frater Cono, agis? Quid tibi postulas fieri?*» At ille ait: «*Nonne tu, pater, cernis me nimium cesione afflictum demonis? Nonne videris tumorem* [166] *totius mei capitis? Omnis mea facies tropet et fedatur fuscositate iniqui verberis*». Pater itaque sanctus eius manum blande tranctans ab ea quoque vermem deformem extraxit et sub pede ponens et conculcans dixit: «*Ecce, frater, totus* [167] *sanus factus es, amodo Deo servi fideliter*».

20. Apud denique civitatem, quę Curculella dicitur, quidam presbiter manebat, Iohannes nomine, cui filia erat maritata. Invasit autem eam ita diabolus ut ad terram miserabiliter sterneret et volvere turpe per humum faceret, spumare et vanas voces emittere. Gladios etiam rapiebat et in filios ruebat. Maritus et amici omnes indoluere. Tandem miraculorum, quę per patulos beati Helię operata iam a Domino audierat, recordatus pater, iter arripiens ad monasterium pervenit. Qui monachorum provolutus pedibus, quę filia patiebatur, narrat et ut de sancti patulis unus

[165] *ti* add. supra lineam
[166] partim in ruga
[167] secunda *t* add. supra lineam

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

acconie daretur, obnixæ rogat. Causa impetrata cum patulo pater ad filiam rediens illumque aqua fide non absque studiosa lavans dat patienti ad potandum, quę ilico integrum sensit remedium. Nam sensu recepto in se rediit, demon abscessit et sic illa cum marito atque patre ceterisque suis amicis gaudens Deum laudabat et servum eius Helyam. Cernens tale miraculum Iohannes de ipsa aqua cuidam femine a nativitate mute bibere dedit et statim lingua officium loquendi suscepit. Altera denique mulier sensum amiserat nec dormire poterat. Presbiter autem de iam dicta aqua sibi potum dedit et statim integram sanitatem recepit. Cives igitur illius civitatis talia cernentes Dei magnalia per servum suum fieri nil dubitantes omnibus qualibet infirmitate laborantibus dabant aquam, qua patulus ablutus fuerat, potandam et ilico recuperabant salutem. Non solum autem cives, sed et longe positi hæc audientes aut veniebant aut deferebantur ad Iohannem et potata taliter aqua sani ad domus redibant.

21. Hanc itaque beatissimi vitam et que scripsimus de eo miracula de greco transtulimus in latinum sermonem, interprete quorum monacho Helia nomine, domni Roberti abbatis congrua iussione. Nam primus auctor eius de||[228va]scriptionis, Quiriacus, ipsius sancti viri discipulus et monachus extitit, qui etiam virtutibus magistri et in vita et post obitum, ut ipse testatur, interfuit. Nos autem brevitati studuimus, ne forte prolixitas narrationis fastidium gigneret legentibus, ut prefati sumus. Adhuc etiam ad eius sepulchrum multa miracula operantur et fideliter orantium preces exaudiuntur prestante Domino nostro Iesu Christo, qui cum patre et Spiritu Sancto vivit et regnat per omnia secula seculorum. Amen.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

APPENDICE*

* L'appendice è suddivisa in 4 sezioni:

— la I sezione (pp. 88-92) contiene una serie di passi della Vita latina, particolarmente significativi per la tecnica di traduzione, a confronto coi passi corrispondenti della redazione greca;

— la II sezione (pp. 93-95) mette invece a confronto il testo latino dell'inserto su S. Elia il Giovane coi passi corrispondenti nel Bios dello Speleota e nel Bios di S. Elia il Giovane;

— la III sezione (pp. 96-99) è una tabella di confronto tra i toponimi della redazione latina e quelli della redazione greca nel contesto corrispondente. Per la redazione greca ho controllato il testo del Messinese che riporto in caso di variante o lacuna nell'edizione degli Acta Sanctorum;

— la IV sezione (p. 100) contiene un elenco delle voci d'influenza franco-normanna e di altre particolarità linguistiche presenti nel testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

I. Testi a confronto

Vita latina

cap. 5 [p. 48] Quadam autem die contigit, ut Helyam mittere beatus Aganatus extra urbem rei necessarię causa. Qui in latronum turmam cuiusdam primatis urbis quem Greci archontam dicunt incidens — pascebant enim ipsius hominis ovium plurimarum gregem — eos nequitię studiis deditos agnovit et a loco quo stabat procedere ultra non dubitavit. Illi ilico ut viderent iuvenem semi nudum et extraneum diaboli instinctu de occisione innocentis mutuo loquebantur. Quibus impetum in eum facientes cum fustibus in manibus quos Romani matias a macerando vocant quibus et utuntur, Helyas periculum mortis percipiens breviter oculis erectis in cęlum cum brachiis orationem fudit. «*Domine*», inquit, «*qui eduxisti Abraham illesum de Hur Caldeorum, tres pueros a flammis ignium, Danielem de lacu leonum, nunc me libera per nomen sanctum tuum*». Continuo helesert pastores ut pro feriendo fuerant sursum erectis brachiis et ad maciarum instar siccis et aridis neque cuiquam fuit posse ea ab alto dimitteret. Sic et Helyas Dei liberatus potentia didascalo quę protulerat et quomodo Deus eum eripuit intimavit. Qui ambo gratias egerunt Deo operanti talia fusis pre gaudio multis lacrimis.

Βίος

AA.SS. 852, F: Μίᾳ δὲ τῶν ἡμερῶν ἀποσταλεὶς παρὰ τοῦ ἐπιστατοῦντος ὁ Μακαρίτης ἔξω τῆς πόλεως Ῥώμης ποιμέσι τοῦ κρατοῦντος τῆς χώρας περιέπεσε, δεινοῖς καὶ φονίοις τῷ τρόπῳ καὶ τῷ ἔργῳ · οἱ καὶ ἰδόντες τὸν δίκαιον ξένον καὶ παρεπίδημον ὄντα, συνεβουλεύσαντο ἐκχέαι αἷμα δίκαιον ἀδίκως, καὶ τοὺς ῥοπάλους ἐν ταῖς χερσὶ διακρατοῦντες, καὶ ἀλλήλοις διανεύοντες, πρὸς τὸ τὸν ἀνεύθυνον καὶ ἄκακον κατὰ τῆς κεφαλῆς κροῦσαι. Ὁ δὲ Μακάριος τὰς χεῖρας πρὸς τὸν οὐρανὸν διεπέτασεν λέγων: *Ὁ ῥυσάμενος τὸν Δανιὴλ ἐκ βόρων λεόντων, σῶσόν με ἐκ τῆς ὥρας ταύτης*. Ὁ δὲ τῆς δεήσεως τῶν αὐτοῦ δούλων εἰσακούων Θεός, ἀπελίθωσεν τὰς χεῖρας τῶν παρανόμων ἀνδρῶν. Καὶ ἦν ἰδεῖν θέαμα ξένον, καὶ ὑπερφυές, τὸν ἀμνὸν ἐν μέσῳ τῶν θηρίων ἱστάμενον ἀβλαβῆ καὶ ἀπήμονα, τοὺς φωνεῖς ἀκινήτους, καὶ τοῖς ὀφθαλμοῖς ἀλλήλους προτρεπομένους. Τότε ὁ Σεβάσμιος συνιεὶς τὴν τοῦ Θεοῦ ταχεῖαν ἐπίσκεψιν, ἐξῆλθεν ἐκ μέσῳ αὐτῶν, μηδὲν δεινὸν πεπονθώς, δοξάζων τὸν ῥυσάμενον.

cap. 8 [p. 51] Sed cum ad sacrum misterium accessisset hominemque ut mos est nominare voluisset, divinitus ori eius iniecta infula nomen oblitus siluit et qualiter hoc sibi accidisset valde mirari cępit. Ter officium Arsenius temptavit, ter a mente hominis memoria recessit. Ad se reversus igitur ani-

AA.SS. 855, C- 856, D: Καὶ δὴ τὴν θεῖαν λειτουργίαν ἀρξαμένου τοῦ θείου πρεσβύτου, καὶ εἰς ἀνάμνησιν τοῦ ὀνόματος τοῦ τεθνεῶτος ἐλθόντος, ἄγγελος κυρίου ὄπισθεν ἐπιστάς, καὶ ἐπιλαβόμενος τῆς ἱερατικῆς αὐτοῦ στολῆς, καὶ τὴν χεῖρα τῷ στόματι ἐπιθείς, διεκώλυεν αὐτὸν μηδὲ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

madvertit non ulterius debere repeti quod plusquam semel probaverat a Deo abici et sic solidum mulieri reddidit.

μνήμην τοῦ τάλανος ποιήσασθαι. Ἀγασθεὶς οὖν ὁ μέγας ἐπὶ τῷ παραδόξῳ τούτῳ θαύματι, καὶ δεδιώς, μήπως ἐξ ἐναντίας ἐνεργείας ἐστὶν ὁ κωλύων, ἐξεδέχετο δευτέραν καὶ τρίτην φανέρωσιν. Ὡς οὖν δὶς καὶ τρὶς τὸ αὐτὸ σημεῖον ἐπηκολούθησε, συνῆκεν ὁ μέγας, ὅτι ὄντως ἐν μεγάλῃ καὶ φοβερᾷ κρίσει κέκριται ὁ ἀνήκοος, καὶ τὸ νόμισμα ἀπέδωκεν τῇ γυναικί, λέγων ...

cap. 8 [p. 52] utrisque Arsenio videlicet et Helyę divinitus revelatum est Sarracenos venturos Calabrię urbes destructuros, gentem quoque depredaturos. Qui casum futurum verentes consilium inierunt loco secedere, mare transire quo quietius possint se in Dei servitium exercere. Dictum factis exequentes portum maris sub urbe Regitana adeunt, lintris vehiculum subeunt sicque Deo ducente et vento velificante Patras civitatem ierunt.

AA.SS. 856, E: Ἔπειτα δὲ ἔκ τινος ἐπιπνοίας καὶ θεοφανείας ἡ τῶν Ἰσμαηλιτῶν διαπόντιος ἔλευσις, καὶ θεηλασία τοῖς μακαρίοις ἐδηλοῦτο. Τοιαύτης ἠξιωμένοι χάριτος, τὸν ἐξ ἐκείνων ἐκκλίνοντες κίνδυνον, μέχρι τῶν οὖν Πατράων ἐκ Ῥηγίου ἀπέπλεσαν.

cap. 8 [p. 53] Deinde illis turrim ingredientibus diemque cum nocte continuantibus, infremit serpens antiquus Dei volens terrere bellatores. Nam in duriticulo anguli illius habitaculi subsistens quassat vocum sonos horribiles, garrit, mugit, frendit, rugit, rudit, balat et hinnit. Dei vero famuli nichil territi, noctis tempora lucubratione sobria peragunt, laudes creatori indeficienter reddere satagunt.

AA.SS. 856, F: Καὶ ἔνθεν τοῦ πύργου εἰσελθόντες, καὶ γονυκλίναντες, ἡτοίμαζον ἑαυτοὺς ἀντιπαρατάξασθαι τοῖς τῆς πίστεως ὅπλοις πρὸς τὰ πνεύματα τῆς πονηρίας. Τῇ δὲ προσευχῇ ἐπὶ πλεῖον προσκαρτερούντων, ἰδοῦ ὁ πειράζων παραγίνεται, καὶ πρῶτον ἤρξατο ἐν τῇ γωνίᾳ τοῦ πύργου ψόφους μεγίστους καὶ φόβητρα ἀποτελεῖν, ἅπερ μηδόλως δεδοικότες οἱ πανάγαστοι, παννύχιον διέμειναν ἀγρυπνοῦντες.

cap. 8 [p. 53] Mulier ęquidem ut vidit Dei famulum vultu decorum corporisque elegantia compositum exardescit nimium in eius concupiscentiam ut quondam in Ioseph inpudica egyptia. Annuit oculis, toto corpore gestit, tremit labra, faciem mutat, figit

AA.SS. 857, B: Τὸ δὲ φλύαρον, μᾶλλον δὲ βέβηλον καὶ δύστροπον γύναιον τοῦ καλέσαντος, ἰδὸν τὸ τῇ ἐγκρατείᾳ λαμπρυθὲν καὶ ἀπόστιλβον πρόσωπον τοῦ φαινοτάτου πατέρος ἡμῶν Ἡλίου ἐτρώθη τὴν καρδίαν οἴστρῳ ἀκολασίας ἡ νέα Αἰγύπτια,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

cilia, rugat frontem, mollit verba. Verum cum Helyas immotus permanens nec etiam modicum in eam oculos volvere voluisset, ausa est Christicole pedi pedem superponere et strictum solo premere. Sed Christi miles nec verbum dixit nec eam respexit. Deus autem renum cordiumque scrutator qui mentium etiam omniumque prospector et mulieris inpudicitiam et servi sui citius notificare dignatus est castimoniam.

καὶ ὀφθαλμοῖς ἀκολάστοις περιεβλέπετο τὸν σώφρονα πλησίον αὐτοῦ ἀνακειμένη καὶ ὑπὸ τοῦ πειράζοντος πυρωθεῖσα, ἐκτείνασα τὸν ἑαυτῆς πόδα ἡ ἀναιδὴς καὶ ἄσεμνος, καψῦσαι τοῦ ποδὸς τοῦ Ὁσίου καὶ ἀπέτριψεν ἰσχυρῶς. Τότε ὁ νέος Ἰωσὴφ μηδόλως τῇ καρδίᾳ τρωθείς, μήτε τοῖς λογισμοῖς ἡδυνθείς, ὡς φίλαγνος ὤν, καὶ ἀθήλυντος τὸ πάν, τεφρὸν ὄμμα νοερῶς ἀνεκαλεῖτο ·

cap. 8 [p. 54]: Post rediens ad Arsenium huius facti nullum ei retulit verbum cavens ęlationis vitium.

AA.SS. 858 D, cap. 25: ὅθεν ὑποστρέψας πρὸς τὸν θεῖον Ἀρσένιον, οὐδὲν τῶν γεγονότων εἴρηκεν ·ἀλλ΄ ἦν ὑποπιέζων ἐπὶ πλεῖον ἑαυτὸν πείνῃ καὶ οἴψει, καὶ παννύχῳ ἀγρυπνίᾳ, ὥστε δι΄ ὅλης τῆς νυκτὸς καλλιγραφεῖν καὶ προσεύχεσθαι καὶ μετὰ τὴν συμπλήρωσιν τῶν ἑωθινῶν ὕμνων ἐν τῷ ἑδάφει ἑαυτὸν ἀνακλίνων τῷ ὕπνῳ ἐγκελεύεσθαι καὶ αὐτὸς, λέγων · *Δεῦρο κακὲ δοῦλε*· Τίνα σὲ καλέσω φαινώτατε Ἠλία; Ἐπίγειον ἄγγελον, ἢ οὐράνιον ἄνθρωπον, Ἰωσὴφ σώφρονα; ἀλλὰ τοῦτο διττὸν ἐπὶ πλεῖον ἔκτικας. Ἐκεῖνος μὴν γὰρ εἰ καὶ διὰ στροφὴν ἁμαρτίας μέγα κλέος ἐν ταῖς γραφαῖς ἡύρετο, ἀλλὰ μετὰ ταῦτα νομίμῳ γάμῳ προσομιλήσας, παίδων πατὴρ ἐγένετο. Σὺ δε καὶ τὴν ἁγνείαν μέχρι τέλους διετήρεσας, καὶ τὸ ταῖς ἡδοναῖς ὁλισθῆσαν γύναιον σωφρονεῖν τοῦ λοιποῦ ἐξεπαίδευσας.

cap. 18 [p. 61 s.]: Ab illo denique dię omnes ad se venientes cum gaudio suscipiebat et verbis divinis erudiebat et cordis eorum cogitationes antequam confiterentur referebat. Nempe velud sol mane oriens spargens clara lumina dat gaudia mundo, sic eius doctrina splendebat sibi advenienti populo. Quemadmodum enim probati calibis quęque inobtusa acies ac illesa decidit,

AA.SS. p. 864, cap. 41: Ἀπὸ τότε ἤρξατο ὁ πανάριστος ποιμὴν· πάντας εἰσδέχεσθαι τοὺς προσερχομένους τῇ μοναδικῇ πολιτείᾳ. Συνέθεον πάντες, ἀκούοντες τὴν αὐτοῦ ἀρετὴν καὶ πολιτείαν, ὥσπερ ὁ μαγνήτης τὸν σίδηρον, βλέποντες τὴν πράξιν αὐτοῦ πρὸ τῶν ἔργων φθεγγομένην. Ἦν γὰρ τῷ λόγῳ ἡδὺς, ὑπομονικὸς ἐν πειρασμοῖς, χαίρων ἐν θλίψεσιν, ἐν πτωχείᾳ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ita illius verbum resecabat vitia ad se venientis plebis. Et veluti magneti lapidi ferrum adherere videtur, sic Helię amori nectebatur pene cunctus in circuitu eius populus. Ille nempe inter adversa et prospera idem et unanimis erat. Et velud incus malleatoris multis ferita percussionibus illa manet fixa et immobilis, eodem modo in cunctis temptationibus Helyas.

πλούσιος διὰ τὴν ἐλπίδα, πρόθυμος ἐν τῇ εὐχῇ καὶ τῇ ἐλπίδι καὶ ψαλμωδίᾳ, διδάσκων τοὺς ἀποτασσομένους τῷ βίῳ ἀπομνημονεύειν τῶν κατὰ σάρκα ἰδίων διὰ τὴν ἐντολὴν τοῦ Κυρίου, καὶ μὴ τούτοις εὐθὺ μετὰ τὴν κλῆσιν ἐμπαθῶς διακεῖσθαι, ἐξομολογεῖσθαι πρὸ πάντων τὰ ἐν γνώσει καὶ ἐν ἀγνοίᾳ πλημμελήματα, ὡς χωρὶς οὐδεὶς ἀφέσεως τεύξεται, μὴ ἔχειν ἴδιον θέλημα, ἀλλὰ τὴν ὑπακοὴν ἀδιστάκτῳ πίστει τῷ προεστότι, καὶ πάντα πληροῦν ἐν ταπεινοφροσύνῃ, κρατεῖν γλώσσης καὶ κοιλίας ἰσχυρῶς, καὶ οὕτως ἀνθίστασθαι τοῖς πονηροῖς λογισμοῖς· ἀδύνατον γὰρ τὸν πληροῦντα γαστέρα μὴ συγκατατίθεσθαι τούτοις, καὶ κατὰ διάνοιαν ἐκπορνεύειν. *Δεῖ γάρ, ἔλεγεν, καὶ ταῖς χερσὶ κοπιᾶν κατὰ τὸν ἀπόστολον, ἐσθίειν τε τὸν ἴδιον κόπον, καὶ τὴν περισσείαν τοῖς χρῄζουσι διδόναι.* Οὕτως δὲ διδασκόμενοι οἱ προσερχόμενοι ἐκαρποφόρουν ἀξίως τῆς κλήσεως.

cap. 34 [p. 70] Rursus in eodem tempore eques quidam nomine Petrus erat quem Dei famulus pro sua bona intentione colebat. Qui quadam die cum ad eum secundum usus consuetudinem venisset equum super sepulcra quorundam nuper defunctorum monachorum stabulavit suum. Hora erat quasi vespera. Adiit autem beatum virum. Qui post pacis osculum locutus cum eo prandere eum fecit. Post refectionem vero lecto membra pausans dulce dormivit. Ecce vero ante aurore crepusculum in visu monachus astitit, ętate iuvenis eique dixit: «*Quid fecisti? Cur super nostra habitacula tuum equum stabulare voluisti? Ab illo igitur penitere habebis*». A somno ilico excitur, ad stabulum itur, equus terrę

AA.SS. 872, F: Ποτὲ γὰρ τῶν οὐ πέλας, Πέτρος τοὔνομα, ἐπεδήμησεν πρὸς τὸ μοναστήριον, ἔφιππος ὤν, τοῦ ἀσπάσασθαι τὸν Ὅσιον, ὡς γνωστὸς αὐτῷ καὶ προσφιλὴς ὑπάρχων, ἦν δὲ ἄγαν πτωχὸς καὶ πένης, εἰ καὶ λίαν φιλομόναχος. Ἐν ἀγνοίᾳ τὸν ἑαυτοῦ ἵππον ἀπήλασεν, ἔνθα οἱ προκεκοιμημένοι πατέρες τῆς μονῆς κατάκεινται· οἷς οὐκ ἦν τολμῶν προσεγγίσαι τοῖς τάφοις οἷον κτῆνος λαικοῦ. Εἰ δὲ καὶ προσήγγιζεν, ἢ ὑπὸ θηρίων ἐβιβρώσκετο ἢ αὐτίκα καταπίπτον ἐνεκροῦτο. Καὶ τῇ αὐτῇ νυκτί φαίνεται αὐτῷ νεώτερος μοναχὸς φωτὶ περιαστραπτόμενος, καὶ οὕτως ἐπαπειλούμενος ἁπλῶς·

Ἄνθρωπε, τὸν οἶκον ἡμῶν νομὴν τοῦ οἴκου σου πεποίηκας· μικρὸν

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

prostratus semivivus invenitur. Currit ad patrem, seriatim visionem et factum indicat, clamavit, eiulat, pretium nondum equi se dedisse accusat, suis a dominis se exhereditandum conqueritur si difficultas beneficium deserviendi inesse videatur.

καὶ ὄψει τὸν ἐπακουλουθούσαντα ἔνδικον τοῦ Θεοῦ κρίσιν. Τῇ δὲ ἕωθεν ἀναστάς, εὗρεν τὸν ἑαυτοῦ ἵππον ἐν τῇ γῇ πεπτωκότα ἡμίθνητον, καὶ τοσοῦτον ὀγκωθέντα, ὥστε παραβραχὴ λακῆσαι μέσον, καὶ ἐκχεθῆναι τὰ σπλάγχνα αὐτοῦ. Θαμβηθείς τε καὶ οἰμώξας ἐπὶ τῇ ἐξαίφνης συμπτώσει τοῦ ἑαυτοῦ ἵππου, δάκρυσι τοῖς γόνασι τοῦ Ὁσίου προσεκύνει, λέγων· *ὦ συμπαθέστατε πάτερ, νῦν ὠνησάμην τὸν αὐτὸν ἵππον πρὸς ὑπηρεσίαν τοῦ οἴκου μου· ἅπασα δὲ ἡ τιμὴ αὐτοῦ ἐστι ἐν κρίσει.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vita latina dello Speleota	Bios di S. Elia lo Speleota	Bios di S. Elia il Giovane
cap. 11, l. 498: Tunc temporis Leo tenebat monarchiam apud Constantinopolim quem lepra occupaverat nimis. Hic Calabrię cum hoste unum ex suis primatibus miserat quoniam illuc Sarracenorum ventura erant castra. Peractis itaque strenue pro quibus ierat rebus, cum redisset ad imperatorem de huius Helię virtutibus sibi detulit famam. Adiecit autem quia: «*Si ab eo tactus fueris, a morbo quem habes protinus mundatus eris*». Hæc imperator audiens homini Dei misit legationem quatenus dignaretur venire Constantinopolim ut mereretur suis aspectibus et allocutionibus frui. Helias ut audivit obediendum estimans dignum esse regi ad iter agendum iussit parare sumptum.	manca nel Bios	**cap. 66**, l. 1433: Καὶ γὰρ ἦν ἀκούων παρὰ πάντων ἀδομένην τὴν θαυμαστὴν πολιτείαν αὐτοῦ καὶ τὰ θαύματα Λέων, ὁ τῆς 'Ρωμαίων βασιλείας τὰ σκῆπτρα κατέχων, καὶ ἐζήτει ἰδεῖν αὐτὸν καὶ ἀπόνασθαι τῶν εὐχῶν αὐτοῦ, ὅτι μάλα φιλομόναχος ἦν καὶ περὶ τὰ καλὰ σπουδαῖος. 'Ως οὖν περὶ τούτου οἱ ὅσιοι πατέρες ἐφρόντιζον, ἰδού τις βασιλικὸς ἐπέστη τῷ μοναστηρίῳ πρὸς τὸ μετὰ πολλῆς τιμῆς καὶ σεβάσματος τὸν θεοφόρον 'Ηλίαν ἐπαγαγεῖν πρὸς τὸν βασιλέα · Κουσώνιος δὲ ἦν οὗτος ὀνομαζόμενος.
cap. 11, l. 508: Quod in circuitu eius positi vicini audientes, venerunt unanimiter ad eum et querimonię verba dabant dicentes: «*O pater, huc usque nostra consolatio semper, cur nos vis*	AA.SS., 861 l. 761-784: Τοῦ οὖν μεγάλου καὶ ἀοιδίμου 'Ηλίου, τοῦ καὶ προφητικοῦ χαρίσματος δοχεῖου ὑπάρχοντος, μέλλοντος ἀπαίρειν διὰ τῆς αἰτήσεως τοῦ ἐπιγείου βασιλέως πρὸς	Ὅς, πεσὼν εἰς τοὺς πόδας τοῦ γέροντος καὶ εὐλογηθεὶς παρ'αὐτοῦ, ἀπέδωκεν αὐτῷ τοῦ βασιλέως τὰ γράμματα. 'Ο δὲ λαβὼν καὶ ἀναγνούς · Τί πρὸς ἐμὲ – ἔφη – τὸν ταπεινὸν ὁ βασιλεὺς ἀπέστειλε γέροντα, κατέλιπε τὰς τοῦ 'Ολύμπου πηγὰς καὶ πρὸς τὸν χείμαρρον φέρεται; Τίνος χάριν καὶ σὲ τοσοῦτον σκυλμὸν ἠνάγκασεν ὑποστῆναι, ἵν' ἴδῃς μοναχὸν ἔχοντα

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vita latina dello Speleota	Bios di S. Elia lo Speleota	Bios di S. Elia il Giovane

deserere? Linques nos velud erroneas oves absque pastore. Amodo ubi nostrum refugium? Ubi nostrum solatium? Nostrarum quis curator animarum? O pater, noli exteras petere terras ne nos viduet absentia tua». Hęlias igitur pietatę lacrimarum a tantis fusarum motus, his usus est allocutionibus: «*O fratres et filii karissimi, quid me sic iturum lugetis? Ne de Helya solliciti sitis, Helias sine dubio ad vos redibit. Iter autem meum credere debetis plus tendere ad cęlestem quam ad terrenum imperatorem*». Hæc dicebat quia finem vitę suę proximum noverat.

Adiecit quoque: «*Post meum obitum sciatis vobis venturum Helyam cuius mundi per partes divulgabitur nomen*». Danihelem vero monachum quendam suum discipulum tali affatus est verbo: «*Discipulum patris nostri Arsenii postquam defunctus fuero Heliam querito et ut meo monasterio presit mea de parte rogitato*».

ἐπουράνιον, καὶ τοῦ πλήθεος τοῦ λαοῦ σὺν δάκρυσι καὶ ὀδυρμοῖς προπεμπόντος αὐτόν, ἡρέμοι πως ἐπιστραφείς, λέγει τοῖς πᾶσι· Τεκνία μου, μὴ κλαίετε ἐπ'ἐμοὶ· οὐ γὰρ λείπω ὑμᾶς ὀρφανούς, ἐλεύσομαι οὲ καὶ ἔσομαι μεθ'ὑμῶν.

Πλὴν τοῦτό ἐστε γινώσκοντες, ὅτι Ἠλίας ἤδη ἀποδημεῖ πρὸς Κύριον. Ἐπιδημεῖ διὰ Κύριον. Ἠλίας κατατίθεται σωματικῶς ἐν μνημείῳ. Ἠλίας ἀνίσταται ἀρετῆς ἐν τῷ βίῳ. Καὶ καθὼς ἐμοὶ πειθήνιοι γεγόνατε, ὡς πατέρα τέκνα φίλτατα, τοιούτως κἀκείνου κλίνατε τοὺς ἑαυτῶν αὐχένας. Μέλλει γὰρ εὐσεβῶς διατρίψαι ἔτη μοναδικῇ πολιτείᾳ, καὶ τὸ ὄνομα αὐτοῦ διαδοθῆναι ἐν πάσαις ταῖς ὑπαρχίαις. Αὐτὸς γὰρ παρακαλέσει καὶ παραμυθήσεται τὰς καρδίας ὑμῶν ἐν πάσῃ ἀνάγκῃ. Εἶτα προφητεία οὐ διήμαρτεν, ἀλλὰ πεπλήρωται ἐν ὀφθαλμοῖς ἡμῶν. Καὶ τῷ αὐτοῦ φοιτητῇ Δανιὴλ ἐνετείλατο, λέγων, ὅτι μετὰ τὴν ἐμὴν ἀποβίωσιν ἀποστείλας ἐνέγκατε τὸν μαθητὴν τοῦ θείου Ἀρσενίου, ὅπως ποιμανεῖ ἐμὸν

μεῖζον τῶν ἔργων τὸ ὄνομα; Πλὴν, ἐπείπερ ὁ Θεὸς οὕτως ηὐδόκησεν, καταφρονῶ καὶ τοῦ γήρους, ὑπερορῶ καὶ τῆς ἀσθενείας, καὶ κατατολμῶ τῆς ὁδοῦ· ἀξιῶ δὲ τοῦ τοιούτου κόπου μισθὸν λαβεῖν τὸν καταδικασθέντα θανάτῳ Κολοῦμβον. Τοῦ δὲ βασιλικοῦ μετὰ πολλῆς προθυμίας τὴν αἴτησιν ἐπινεύσαντος, λαβὼν τὸν Κολοῦμβον καὶ τὸν Δανιήλ, ἀπῆει μετὰ τοῦ βασιλικοῦ πρὸς τὴν βασιλεύουσαν·

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Vita latina dello Speleota	Bios di S. Elia lo Speleota	Bios di S. Elia il Giovane
	ποίμνιον· ἀγαθοῦ γὰρ πνεύματός ἐστι καὶ τελείου. Καὶ ταῦτα μὲν ἐν τούτοις.	
cap. 12.: Igitur versus Constantinopolim arripiens iter inter vias egrotavit graviter. Quem cum eius discipuli deferrent ad monasterium sancti Demetrii martyris in Salonica urbe siti, ibi hominem exuit. Inde vero retro repedantes detulerunt sancti hominis glebam ad vicum qui dicitur Vallis Salinarum quo et sepelierunt.	manca nel Bios	cfr. Vita di S. Elia il Giovane, cap. 69-74

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

III. Confronto dei toponimi

Armi	
(l. 273) ... ad vicum quendam non longe a Regitane urbis menibus situm Armi nomine ...	AA.SS. 854-855, 16: τοῦ χωρίου τοῦ λεγομένου τῶν Ἅρμων ...
(l. 297) in eodem vico Armi ...	AA.SS. 855, 18: ... ἐκ τοῦ αὐτοῦ χωρίου Ἁρμῶν ...
Burcianum, Burtianum	
(l. 1265) Apud Burtianum denique vicum ...	Mess. gr. 30, 46ra: ... τῶν τοῦ Βουτζήανου μερῶν ...
(l. 1331) Apud vicum iam dictum Burcianum ...	Mess. gr. 30, fol. 47ra: ... ἐκ χωρίου Βουτζάνου ...
Caberna	
(l. 1036) ... in quodam vico, quem Cabernam dicunt vulgari vocabulo	AA.SS. 874, 65: ... τὸ χωρίον Καβερῶν ...
Curculella	
(l. 1447) Apud denique civitatem, quę Curculella dicitur, ...	AA.SS. 886, 96: ... ἐν τῷ καστελλίῳ Τουρτούρων ...
Falendeus	
(l. 920) Apud vicum, qui Falendeus dicitur prope Messianum situs ...	Mess. gr. 30, fol. 40rb: Χωρίον ... ἐν τοῖς μέρεσιν Μεσοβιάνου Ἀσφαλανδέος λεγόμενον ...
Gaianus	
(l. 1250) Gaianus autem dicitur vicus ...	AA.SS. 886, 96: ἐν τῷ χωρίῳ Γαιανῶν ...
Malachia	
(l. 1278) ... in civitate, quę Malachia vocatur, ...	AA.SS. 883, 87: ... ἐν τοῖς κρημνοῖς τοῖς τοῦ Μαραθῶνος ...
Malvitum	
(l. 882) ... pervenit ad vicum quem Malvitum nominant ...	AA.SS. 868, 50: ... μέχρι τῶν μερῶν Μαλαΐτου ...
(l. 1451) navigio applicuerunt civitati nomine Malvito ...	Mess. gr. 30, fol. 48vb: ... τοῖς περὶ τὴν θάλασσαν τοῦ Μαλβίτου μοναστηρίοις ...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Mendalia

(l. 234) ... apud vicum qui dicitur Mendalia ...

Mess. gr. 30, fol. 32ra: ... ἐν τῷ μετοχίῳ ... τῷ λεγομένῳ Μίνδιλον ...

Mensa

(l. 1259) Apud vicum quoque, quem Mensam nominant ...

Mess. gr. 30, fol. 45vb: ... ... χωρίου ἐπιλεγομένου Μέσα ...

Messianum

(l. 715) ... ad Messianum imus ...

Mess. gr. 30, fol. 37vb: ... εἰς τὰ μέρη Μεσοβιάνου ...

(l. 920) ... prope Messianum situs ...

Mess. gr. 30, fol. 40rb: ... ἐν τοῖς μέρεσιν Μεσοβιάνου ...

Murus

(l. 1387) Apud vicum autem, qui Murus dicitur ...

AA.SS. 884, 91: ... τὸν τοῦ Μώρου οἰκηστὴν ...

Niconas

(l. 122) diruta civitas quę de nomine dicebatur Niconas

AA.SS. 850, 7: ὑπὸ τὴν ὁδοιπορίαν τοῦ ὑψηλοῦ βουνοῦ τοῦ ἁγίου Νίκωνος ...

Panormis

(l. 954) Ad Panormem urbem ...

AA.SS. 872, 59: ... ἐν Πανόρμῳ ...

Petre Calca

(l. 532) ... ad quoddam oppidum quod vocatur Petre Calca ...

AA. SS. 861, 34: ... ἐν τῷ καστελλίῳ Πέτρᾳ Καύκας ...

Risa

(l. 693) ... ultra Risam urbem

— — —

(l. 885) et Risitanorum latrine efficientur ...

— — —

Roma

(l. 138) ... Romam attigit ...

AA.SS. 851, 8: ... Ῥώμην

Rosianum

(l. 810) ... ab Rosiano - sic enim vicus dicitur ...

— — —

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Sancta Agatha

(l. 769) ... prope vicum Sanctę Agathę situm ...

AA.SS. 867, 48: εἰς τὰ τῆς Ἁγίας Ἀγάθης μέρη ...

Sancte Lucie monasterium

(l. 234) apud vicum qui dicitur Mendalia in monasterio sanctę Lucię martyris

Mess. gr. 30, fol. 32ra: ... ἐν τῷ μετοχίῳ τῆς εὐαγοῦς μονῆς τῆς ἁγίας μάρτυρος Λουκίας

Beati Assenti monasterium

(l. 123) ... in honore beati Assenti fuerat monasterium ...

AA.SS. 850, 7: ... ἐν τῷ ναῷ τοῦ ἁγίου Αὐξεντίου ...

Sancti Demetrii

(l. 526) ... monasterium sancti Demetrii martyris in Salonica urbe

— — —

Sancti Donati vicus

(l. 487) ... apud vicum Sancti Donati ...

AA.SS. 861, 31: Ἐν τοῖς τοῦ Ῥηγίου μέρεσιν ὑπερέκεινα τοῦ ἁγίου μάρτυρος Δονάτου ἐν σπηλαίῳ οἰκῶν ...

Sancti Fantini vicus

(l. 1176) ... de vico Sancti Fantini.

— — —

Sancti Stradii monasterium

(l. 274) ... monasterium in honore sancti Stradii martyris ...
(l. 476) ... ad beati Stradi martyris monasterium ...
(l. 553) ... intra monasterium beati Stradii martyris ...

AA.SS. 860, 31; 862, 35; Mess. gr. 30, fol. 32va: ... εἰς τὸν ναὸν τοῦ ἁγίου μάρτυρος Εὐστρατίου ...

Seminaris

(l. 709) ... a vico, qui Seminaris dicitur ...

Mess. gr. 30, fol. 37vb: ... τοῦ χωρίου τοῦ ἐπονομαζομένου Σιμιναρίου ...

Similiarius

(l. 1342) In vico, qui Similiarius dicitur ...

Mess. gr. 30, fol. 47rb: ... ἐν τοῖς μέρεσι πλαγείας χωρίου Σιβελλιάννου ...

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Siracusa

(l. 1462) ... ad Siracusanam urbem, quę in Sicilię partibus sita est, ...

AA.SS. 885, 94: ... ἐν Συρακούσει

Traianum

(l. 1435) Apud castrum, quod Traianum vocant ...

AA.SS. 885, 94: ... ὑπὸ δὲ τῶν μοναχῶν τοὺς Πηλαίους ἀποσταλεὶς ἐν τοῖς ὑψιλοῖς ὄρεσι
cfr. Mess. gr. 30, fol. 48^{rb}: Πηλαίου

Vallis Salinarum *

(l. 528) ... ad vicum qui dicitur Vallis Salinarum ...

AA.SS. 862, 36: καταλαμβάνει ... τὰ μέρη τῶν Σαλινῶν

* È l'unico caso in cui manca la corrispondenza, il toponimo è presente in entrambe le redazioni ma in passi diversi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

IV. Influenze normanne sulla lingua

helesert l. 212	fr. ant. *helluiser* incantare : ensorceler
hereditarium l. 245, 263	nel senso di proprietà fondiaria
metua l. 194	fr. ant. *mete*: limite, borne
nivilus. l. 23	fr. ant. *niuele*: nuage, brouillard
acconie. l. 1486	Du Cange s.v, acconcium: *Accon*, échéance, come termine di scadenza (per prestiti)
Risa, l. 693	Reggio
Risitanus l. 885	Reggino
teripedantes l. 477 terrepedentem l. 776	non attestato ma cfr. Niermeyer s.v. *teripes*: Order. Vitalis 8, c. 17;
tranctans l. 1474	fr. *trancher*; non attestato, ma cfr. Du Cange: s.v. tranchaia = tranchée, trincea; tranchia = diritto di tagliare legno; tutti attestati in fonti francesi del tardo medioevo.
vocitur l. 442	fr.ant. *vochier*: appeller à haute voix

altre particolarità

duriticulum l. 349	non attestato
edituus l. 442, 1270, 1334	per ostiarius, portinaio
largiri l. 679	allargare
lavere l. 1407	per lavaverunt: fr. laver?
lavit l. 1212, 1465	Cfr. lavire nel senso di humectare, lavare: Du Cange: Glossarium latino-gallicum [Paris. lat. 7692, sec. XIII]
rebelliesse l. 874	

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICI *

I. INDEX PERSONARUM

Abraham patriarcha 100, 209
Adam persona biblica 762
Aganatus monachus 180, 193, 199, 217
Antonius monachus 1155, 1160
Apostolus [i.e. Paulus] 600, 865
Arsenius Sanctus, magister Helie 223, 230, 234, 243, 246, 269, 280 s., 296, 305, 307, 309, 314, 318, 323, 326, 340, 363, 366, 373, 387, 392, 394, 404, 406, 410, 412, 466 s., 469, 488, 492, 523, 530, 534, 541, 548, 552, 558, 597
Assentus, S. Αὐξέντιος 123

Bardus Leo habitator Caberne 1050
Beniamin persona biblica 440
Bizallon patricius 870

Christoforus habitator Sicri 1284, 1290
Cono monachus in Malvito 1454, 1466, 1470
Cosmas monachus, socius S. Helie 607, 609, 614, 618, 624, 632
Cosmas, monachus, operarius 690, 692

Daniel propheta 210
Daniel (Danihel) monachus, discipulus Helie Junioris 521, 570, 574, 578 s., 583, 587, 591, 596 s.

Epifanius presbiter, magus, habitator Falendei 921

Fotes aethiops, daemon 712 s.

Gaudiosus nobilis 953
Georgius habitator Gaiani 1251
Georgius monachus in civitate Malachia 1278
Glapsius habitator Muri 1388
Greci 200, 243, 735
Gregorius de Rosiano, monachus 810, 815 s., 819, 829

Helias monachus, interpres 1504
Helyam et Helyseum 475
Helyas Neós Sanctus, monachus 484, 495, 502, 506, 514, 516 s., 556 — sollempnitas transitus 1113 — discipulus v. Daniel

Iacobus monachus in mon. S. Helie 1230, 1233
Iob persona biblica 87, 101
Iohannes presbiter in civitate Curculella 1478, 1491, 1500
Iohannes presbiter 1027
Iohannes monachus mon. S. Helie 1140
Iohannes paraliticus 1327

* Dall'index rerum memorabilium sono state estratte, perché troppo voluminose, le voci *familiaris*, *hereditas*, *officium* e *primas*, registrate per comodità di consultazione su quattro schede separate in fondo all'indice stesso.

I rinvii si riferiscono alla riga.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Iohannes filius Bardi Leonis, paraliticus 1050
Iohannes prenomine Ierosolimitanus monachus, cellerarius 989
Ioseph persona biblica 378, 440
Itali 735

Laurentius monachus S. Helie 891
Lenton mater S. Helie 66, (114, 153)
Lenton filia Leocasti, neptis S. Helie 1411, 1421, 1423, 1426, 1432
Leo imperator Constantinopolitanus 498
Leocastus nepos S. Helie, pater Lentonis 1410
Lucas monachus, discipulus S. Helie 737, 768, 771, 775, 780, 838, 1280, 1282
Lucidus presbiter in Caberna 1038
Lucifer stella 54

Mailus habitator Sicri 1398

Nicolaus habitator Similarii, dominus Stephani famuli 1343

Petrus pater S. Helie 66, 168, 174 s.
Petrus eques 965
Petrus presbiter, familiaris Sancti Helie 1205, 1211, 1295, 1310, 1314

Quiriacus auctor vite S. Helie in greco sermone 1505

Robertus abbas 3, 1504

Saba monachus in castro Traiano 800, 1441, 1444, 1461
Sarraceni (Saraceni) 128, 327, 490, 500, 555, 1082
Stephanus famulus Nicolae 1343

Theodorus vir, filius spiritalis S. Helie 1243

Vitalis monachus, discipulus S. Helie 768, 774, 779 ss., 1459, 1464
Vitalis monachus, discipulus Cosme 609, 619, 625, 636
Vitalis episcopus de vico S. Fantini 1176

II. Index toponomasticus

Armi vicus 273, 297

Burcianum, Burtianum vicus 1265, 1331

Caberna vicus 1036
Calabria regio 189, 224, 499, 556 — regio 65, 872 — terra 490 — urbes 327
Chana civitas Galilee 742
Constantinopolis 505, 525 - Constantinopolitanus imperator 872
Curculella civitas 1477

Falendeus vicus prope Messianum 920

Gaianus vicus 1250

Helie Neos monasterium (apud vicum S. Donati) 892

Hur Caldeorum civitas Mesopotamiae 209

Malachia civitas 1279
Malvitum vicus 803, civitas 1452
Mendalia vicus 235
Mensa vicus 1259
Messianum 715, 920
Murus vicus 1387

Niconas civitas diruta 122

Panormis urbs 954
Patras civitas 332, 359, 365
Petre Calca oppidum 532
Petri et Pauli apostolorum monasterium in castro Traiano 1439
Regium 222, 474 — Regitana civitas 65, 190, 244 — urbs 273, 331, 990

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Risa urbs 693; Risitani 885
Roma 138
Rosianum vicus 810

Salonica urbs 527
Sancta Agatha vicus 769
Sancte Lucie martyris monasterium apud vicum Mendalia 235, 254
Sancti Donati vicus 487
Sancti Fantini vicus 1176
Sancti Demetrii monasterium in Salonica urbe 527
Sancti (beati) Stradii martyris monasterium 275, 476, 553
Seminaris vicus 709
Sicilia insula 119, 224, 872, 1463
Sicrus vicus 1283, 1397
Similiarius vicus 1342
Siracusa urbs 1462

Traianum castrum 1435

Vallis Salinarum 529

III. INDEX RERUM MEMORABILIUM

abbas → Arsenius, Robertus
acconie 1486
admiratio 744, 963
agonista Dei 700
alvea: vas alvearum 650
alvearium 749
ambulare 1056
anachoreta 94, 113
apodiare 730
aratrum 481
archonta 201, 366, 373
argumentatio 44, 439
atrium 1094, 1127, 1144, 1233, 1235, 1238, 1245, 1269, 1364, 1422
auctor 270, 1505 — auctor furti 443, 456, 460 — auctor miraculi 417
auctoritas 3, 928, 1430
augmentatio 20, 277, 294

bacellum 729
barritus 702

caminus ignis 1044
cancer *morbus* 1021
candelabrum 27, 616
carabellum 137
casa 1038
castrum: in...castro 1440, 1452 — castra Sarracenorum 501 → Malvitum,Traianum
catropolus *patulus ligneus* 1443
caverna 601
cavitudo 678
cellerarius → Iohannes prenomine Ierosolimitanus
cenobium 633, 1086, 1114, 1146, 1238, 1245, 1273, 1379, 1421, 1450
chorus 1181
civitas 491, 557 → Chana, Curculella, Malachia, Malvitum, Niconas, Patras, Regium
clericari 832
clericus 231, 335, 419, 437, 1179
clerus 417
codex 444, 460
colubrellum *forma demonis* 1240, 1394
columbs 603
coma 231
congregatio 826, 1130
consobrinus 116
corvus *forma demonis* 938
culpa 264, 469, 783
cunctipotens 1219
cursiculum 23
custos 172, 1269
cymbella 119

deambulatio 1216, 1374
demon 698, 908, 928, 939, 962, 1012, 1436, 1445, 1449, 1455, 1471, 1489 — demon ad instar corvi 938, porcelli 962 — domus demonum 358,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

698 — *forme demonum:* → colubrellum, → corvus, → ovum, → porcellum — religio demonum 339 — vox demonum 706 — demoniacus 910, 1231, 1244 — demoniosus 915, 953, 1332; — demonium 342, 400, 718, 916, 927, 1339, 1348, 1399, 1408 — male demonium 1260 → spiritus immundus, malignus; antiquus hostis → Fotes
diabolus 196, 204, 218, 346, 356, 594, 1108, 1479 — tela diaboli 723 → hostis
didascalus 214, 325, 363
domus 250, 252, 265, 358, 390, 398, 617, 698, 1078 — domus Domini 39 — domum adire 1067 — domum redire 986, 1208, 1241, 1330, 1409, 1433, 1501 — domum remittere 919, 941, 951 — domum revertere 429, 1248, 1434, 1457
dubitare 203, 844, 847, 857, 1497
dulcedo: mellis dulcedo 749
duriticulum 349

edituus *ostiarius* 442, 1270, 1334
elefas 702
emittere: voces emittere 702, 1261, 1437, 1445, 1481
emptor 298
energia 440
energiare 445
episcopus 333, 337, 405, 417, 435, 454, 457, 462, 465, 467s., 471, 1175, — episcopi auctoritate 928, → presul, → Vitalis
eques → Petrus
ethiops 710 → Fotes
examinatio: iudicium examinationis 259
exercitus 263 — exercitui socius 117
exhereditare 977
expediculare 728
expulicare 728
extasis 938, 1131

facinus 301 — culpa facinoris 264
femina 388, 400, 898, 923, 1095, 1233, 1334, 1492 — femina magne auctoritatis 1431
fera 756
foramen 677, 679, 683
fores: fores atrii 1127
fornicatio: stimulus fornicationis 1005

girovagus 993
granarium 1038, 1046
gressus 756, 1090, 1374

habitaculum 263, 345, 349, 698, 973, 1367
habitatio 135, 698
habitator → Bardus Leo, Christoforus, Epifanius, Georgius, Glapsius, Nicolaus
habitus 993, 1383 — (sancte) religionis habitus 114, 232, 336, 622, 1024 — sancte conversationis habitus 656, 826 — tradens habitum monachum fecit 232
helesert 212
hereditarium 245, 263
hostis: hostis antiquus 87, cum hoste mittere 499, → diabolus
hostium 1041

ignicomus 630
illuminatio 267
imperator → Leo
incus malleatoris 672
ingressio 1423
ingressus 1423
istraidgoth *prefectus* 243
iter 79, 125, 507, 517, 525, 581, 1064, 1090 s., 1483 — res itineris 991
iudex 247, 257
iudicare 159, 563
iudicium 250, 256, 563 — dies iudicii 1111

laicus 417, 437 → Bardus Leo, Bizallon, Christoforus, Gaudiosus, Georgius, Glapsius, Iohannes, Lenton,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Leo, Leocastus, Mailus, Nicolaus, Petrus, Stephanus, Theodorus
lampas 1186 — lampas sepulcri 1326, 1365
latratus 702
lepra 499
linter 331
liquor 410, 423 — liquor vini → vinum
lucerna 26, 616
lucifer 54
lumen 52, 286, 617, 665, 679, 1338, 1366, 1368 — lumina *oculi* 56, 285, 756, 1137, 1368
luminaria 439

machinamentum 218, 354
machinare 445, 1355
magister 221, 536, 635, 1507
magnes, -etis 669
malleator 672
matrona 1420
medicina: medicine modus 1063, ~ salus 1224
medicus 1389
meliuscule 1466
mel: mellis dulcedo 749
melus: monachorum dulces admodum melos 630
metua 194
modulatio organum modulatio 1143 — vocum modulatio 1159
molendinum 692
monachari 832
monachatio 992
monachus 94, 232, 236, 342, 448, 450, 624, 634, 640, 674, 676, 704, 714, 752, 788, 830, 862, 879, 881, 972, 1005, 1024, 1179, 1369, 1383, 1385, 1403, 1451, 1484, → Aganatus, Antonius, Arsenius, Cono, Cosmas, Daniel, Georgius, Gregorius, Helias, Iacobus, Iohannes, Laurentius, Lucas, Quiriacus, Saba, Vitalis
monasterium → Assentus, Demetrius, Helyas Neos, Lucia, Petrus et Paulus, Stradius
mulier 308, 316, 376, 385, 396, 1065, 1223 s., 1492 → femina

navigium 473, 956, 1451
negotiator 298
negotium 9
nivilus 23
nobilis → Gaudiosus

obolus 242
ocelli *oculi* 950
odor 415, 422, 424, 426
odoramentum 428
olphatus 1101
oppidum 491, 557 → Petre Calca
ordinare 691, 694 — clericum ordinare 231
organum 1143
ostium → hostium
ovum *forma demonis*: ovum quasi anseris 1292

patricius → Bizallon
patulus 1442, 1444, 1461, 1464, 1482, 1485, 1486, 1498 → catropolus
pecunia auri 245
pedetemptim 751
perturbare 641
pitharim 735 → serola
plusculositas 681 — plusculositas monachorum 625
porcellum *forma demonis* 962
post 520, 551, 582, 814, 896, 905, 914, 969 s., 985, 1194 s., 1507 — cum ablativo 218, 793 — (= postea) 317, 403, 951, 1130, 1428
preceptio: preceptio auctoritatis 3
prefectus 243, 251, 260, 268
presbiter 240, 249, 442, 452, 458 s., 462, 1260, 1494 → Epifanius, Iohannes, Lucidus, Petrus
presul 344, 409, 413, 1178 → episcopus
pretium 25, 245, 249, 445, 460, 976
pretorium 247, 253
puella 1331, 1335, 1338

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

salina: salinam ad utilitatem fratrum 693
sanctuarium 1235
scalpire 728
sepulchrum (sepulcrum): sepulcrum Arsenii 558 — sepulcrum Helie Neos 1117 — sepulcrum Helie 1171, 1190, 1255, 1262, 1268, 1289, 1306, 1325, 1329, 1333, 1337, 1362, 1390, 1510 — sepulcrum ... monachorum 967
serola 735 → pitharim
sinaxis 590 — ad sinaxis debitum 1380, — officium 589
sociare 1002 — sociatus 1181
socius 117, 125, 226, 444, 452, 459, 460, 615, 715, 1180, 1318, 1438 — socius itineris 125
sol 665, 692, 732, 1014 s., 1141, 1366, 1431 — ad instar solis 1132 — solis absentia 685 — solis occasus 583, 863 — (= Helyas) 63, 484
sonare 38
sonitus 841
sonoritas 1144
sonus 350
speculatio: monachorum speculatio 752
speculum 29
spelunca 601, 675, 680, 694
spina: spinas vitiorum recidere 1113
spiritus — immundus 807, 1346; — malignus 388, 803, 912, 925, 1231, 1252, 1285 → demon
spongia 1337, 1406
stabulare 968, 973
stabulatio 986
stercus 723
stomachatio 580
studium 10, 44, 55, 440 — studia litterarum 72 — studia nequitiae 202

tabernaculum 358
teripedare 477
terrepedens 776
tranctare 1474
transitus 1113, 1175, 1203
turba 360, 391, 1351
turbare 391, 1144
turma: turma latronum 200

ululatus 702
urbanitas: auctoritas urbanitatis 13
urbs → Panormis, Regium, Risa, Roma, Salonica, Siracusa
utilitas 1451, utilitatis causa 532, 1454; ad utilitatem fratrum 693; pro utilitate monasterii 990

vas 39, 650, 745, 770, 773, 808
vasculum 740, 745, 981
vehiculum 137, 331, — vehiculum manus 729
velificare 332
venditor 298 — codicum venditor 460
vicus 240, 317, 1039, 1049, 1208 → Agatha, Armi, Burcianum, Caberna, Donatus, Falendeus, Fantinus, Gaianus, Malvitum, Mendalia, Mensa, Murus, Rosianum, Seminaris, Sicrus, Similiarius
vinarium (vas) 734, 795
vinea 243
vinum 736, 740, 743, 770, — liquor vini 41, 746, 770 — phyala vini 1417
virtus 58, 102, 170, 226, 282, 294, 296, 420, 502, 723, 791 s., 822, 860, 1188, 1300, 1405, 1507 — arma virtutum 1108 — signa virtutum 572 — socius virtutis 126 — de virtute in virtutem 296, 724
visio 173, 646, 654, 830, 976, 1003, 1141, 1152, 1155, 1311, 1319
vitium: vitium elationis 405 — vitia resecare 668 — vitiorum nebulositas 33 → spina
vocabulum 1037
vocatio 1138, 1153
vociferare 852
vocitur 442
vox 350, 390, 726, 959, 1041, 1143 s., 1159, 1180, 1415 — vox altisona 1158 → emittere

ydroposis *morbus* 1388

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

familiaris

sibi enim familiaris erat p. 68, l. 895

familiaris videlicet beati Helię, p. 80, l. 1296

ex clericis laicisque sibi familiarioribus p. 55, l. 437

dum vixit in corpore sancti viri familiarissimus p. 77, l. 1206

hereditas

certus de hereditate celica p. 76, l. 1164

hereditas (come possesso)

Hereditatum opumque mearum p. 47, l. 160

sanctę videlicet Lucię hereditatem p. 50, l. 248

hereditarium (proprietà fondiaria):

iniuste hereditarium Dei servorum suscepit p. 50, l. 245

hereditarium reddidit p. 50, l. 263

exhereditare (privare di un feudo)

se exhereditandum ... conqueritur p. 71, l. 977

heres (in generale)

quis erit heres p. 47, l. 161

pollicitetur heredem regni cęlestis p. 76, l. 1154

officium

officio et merito abbatis p 49, l. 223 (Arsenius)

officium liturgicum:

dum misse celebraret officium p. 51, l. 283; tunc misse officium persolvebant, p. 69, l. 911; misse officium celebrabant p. 83, l. 1402; Ter officium Arsenius temptavit p. 52, l. 314; officiosissime celebrante officium p. 76, l. 1179; post celebratum officium p. 69, l. 914; in officio totius misse p. 63, l. 727; officiis orarum atque missarum p. 45, l. 79; — sinaxis officium p. 59, l. 589 (cfr. sinaxis debitum p. 82, l. 1380)

officium ecclesiasticum

ne deponeretur ab officio presbiteratus p. 69, l. 929

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

officium auctoris

stili officio p. 43, l. 10; narrandi officium p. 47, l. 151

officium membrorum et aliorum

loquendi officium p. 66, l. 824, 834; lingua recepit officium p. 82, l. 1375; et statim lingua officium loquendi suscepit p. 86, l. 1493; — manuum ac ceterorum membrorum officium p. 73, l. 1056; manus cum brachiis officii consuetudinem p. 78, l. 1215; — officium manuum atque pedum perdiderat p. 79, l. 1266; agendi et eundi officium p. 70, l. 949

officium (generaliter)

officium tibi iniunctum p. 67, l. 847; in omnibus officiis existebat idoneus p. 81, l. 1344; ad illuminationis officium p. 50, l. 267

officium (= apparatus)

matrona cum officio plurimo p. 84, l. 1420

primas

turmam cuiusdam primatis urbis quem Greci archontam dicunt p. 48, l. 200

quidam ex primatibus, archonta nomine p. 53, l. 365

Domum vero cum intrasset primatis p. 54, l. 398

unum ex suis primatibus p. 57, l. 500

MARIA VITTORIA STRAZZERI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

UN PROFILO STORICO DEI PRINCIPALI CENTRI URBANI DELLA BASILICATA
(XI-XIX secolo)

Un discorso di necessità sintetico come il nostro non può non prendere le mosse da quella metà del secolo XI nella quale, col concilio di Melfi del 1059 e con la contemporanea consacrazione, da parte del pontefice Niccolò II, di quella Trinità di Venosa che Drogone d'Altavilla, fratello del Guiscardo, da una ventina d'anni aveva fatto strutturare in forma cenobitica, e dove nel 1069, con l'abate Berengario, avrebbe eletto sepoltura (1), il versante appulo della Basilicata, dalla zona del Vulture lungo il Bradano, assume un'egemonia determinante non soltanto all'interno della disgregata regione (2) ma anche e soprattutto

(1) H. HOUBEN, *Tra Roma e Palermo - Aspetti e momenti del Mezzogiorno medievale*, Galatina, Congedo, 1989, pp. 93-120 *passim*. Si tenga anche presente, per il 1060 circa, la presenza a Tursi di una chiesa di S. Leonardo che nel 1320 risulta esistente, e dove nel 1460 è sepolto il vescovo di Anglona (R. BRUNO, *Storia di Tursi*, Ginosa, 1977, p. 33) a testimoniare un certo movimento autonomo in direzione della costiera jonica anche assai prima della scomparsa dell'antica sede diocesana di Anglona.

(2) Per i secoli precedenti la presenza bizantina e l'esperienza basiliana avevano avuto vita in un paesaggio urbano tradizionalmente povero, con casoni e masserie a caratterizzare altrettanto modestamente quello rurale (T. PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, vol. I, *La regione nei suoi aspetti geofisici ed antropostorici*, Bari, Levante, 1987, pp. 26-27 e 38). Nella medesima prospettiva di cui alla nota precedente è da vedere, nel 1133, ad opera di Ruggero II, la cessione di S. Basilio, alla foce del Basento, già dipendente da S. Elia in Carbone, a S. Maria del Casale di Pisticci, donde nel 1451, in un nesso con i Sanseverino che andrebbe chiarito, il sottentrare dei Certosini di Padula, così incisivamente presenti anche nel tessuto urbano di Potenza, e, dopo l'unità, quello schiettamente latifondistico dei Berlingieri dalla finitima Calabria Citra (G. ANGELINI, L. DI VITO, A. GROIA, *Venosa: saggio per una carta storica del territorio comunale*, in «Storia della città», 49 s.d.p. 22).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

all'interno e nell'ambito della complessa articolazione normanna, in chiara prospettiva adriatico-balcanica, e genericamente orientale.

È significativo che proprio nel corso dell'ennesima riproposizione di codesta prospettiva scomparisse nel 1085 il settuagenario Guiscardo, «terror mundi», come lo salutava l'epigrafe funeraria apposta per lui ancora nella Trinità, accanto ai fratelli Drogone ed Unfrido, ed alla ripudiata prima moglie Alberada, la cui iscrizione richiamava non a caso ancora alla Puglia, con la menzione di suo figlio, il «canusinus» Boemondo, mentre a Melfi si susseguivano i concili, fino a quello di Innocenzo II nel 1137, la cui rilevanza, al di là del versante ecclesiastico e di quello latamente politico, non è trascurabile anche sotto il profilo che attualmente ci concerne.

Era nel 1093, infatti, quattro anni dopo la celebrazione del suo concilio melfitano, che Urbano II, durante l'assidua sua opera di preparazione della crociata, poteva venir ospitato a Matera, già sede di un monastero benedettino, e che quarant'anni più tardi sarebbe stata annoverata in demanio (3), era nel 1119 che veniva a morte il piacentino Gerardo Della Porta, vescovo di Potenza senza dubbio presente al concilio di Melfi del 1101 indetto da Pasquale II, e così prestigioso da venir beatificato già l'anno successivo da Calisto II, in un viluppo politico-istituzionale, e più propriamente spirituale, che non andrebbe perduto di vista, in connessione con la contemporanea erezione della diocesi di Catanzaro quale *pendant* della contea normanna, della traslazione, quale suo nuovo protettore, di san Vitaliano dalle pendici di Montevergine, con sullo sfondo l'attività e la morte, nel 1139, di Giovanni da Matera, il principale e più congeniale interlocutore di Guglielmo da Vercelli, l'inventore, per così dire, di Montevergine.

Questo periodo importante si suggella, in certo senso, con l'apposizione della lapide di re Ruggero e di suo figlio Guglielmo, nel 1153, a fondamento e celebrazione eloquenti del grandioso campanile della cattedrale di Melfi, all'epoca dedicata a S. Pietro ed assai più tardi, si dovrebbe chiarire, all'Assunta (4)

(3) R. GIURA LONGO, *Breve storia della città di Matera*, Matera, 1981, p. 39.

(4) G. ARANEO, *Notizie storiche della città di Melfi nell'antico reame di Napoli raccolte ed ordinate da G.A.*, Firenze, 1866, pp. 77 e 128. Per una recentissima messa a punto del problema si veda F.L. PIETRAFESA, *Il campanile della cattedrale di Melfi in un disegno del 1779*, in «Radici», aprile 1990,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mentre una certa prosperità di Potenza viene attestata per gli stessi anni da Edrisi (5) e, molto più concretamente, nel 1178, in un documento i cui riflessi sembrano potersi riferire ad un trentennio innanzi, che definisce sulla collina dominante il Basento un *castrum vetus* evidentemente differenziato nei confronti del borgo in via di strutturazione ad occidente, nel cui interno si annoverano, sotto il governo del vescovo Giovanni, già le tre chiese principali che scandiranno istituzionalmente ed urbanisticamente la vita della città, entrando nella quale appunto da ovest, da quella che a fine Duecento sarebbe stata porta Salza, si incontrano successivamente S. Michele, il cui legame rurale permarrà strettissimo, così dal punto di vista tipologico come da quello ambientale, la Trinità, la funzione della quale sarà resa invece ambigua e difficile dalla prossimità dei Francescani, e la cattedrale dedicata a sua volta all'epoca all'Assunta, che il vescovo Bartolomeo arricchisce e rimaneggia radicalmente negli ultimissimi anni del XII secolo, presumibilmente in replica ad una fondazione misteriosa, ma significativa, quella, nel 1180, per private largizioni, di un S. Giovanni Battista immediatamente extramurario a nord, in direzione non a caso del Vulture e dell'egemonica Melfi, e così felice nell'ubicazione da dare il nome ad una delle quattro porte cittadine tardo-dugentesche, quella appunto settentrionale (6).

Il ruolo di Melfi appariva infatti senz'altro ancora grandeggiante con gli ultimi sovrani normanni, se è vero che nel 1183 si

pp. 143-147. Si tenga anche presente B. DEL ZIO, *I Parlamenti ed i Concilii in Melfi*, Melfi, 1912, per un'adunanza parlamentare probabile nel 1089 e certa nel 1129, prima di quella famosa di Ariano, a non parlare di quella famosissima che Federico II avrebbe raccolto a Melfi nel 1231.

(5) T. PEDIO, *Potenza dalla fondazione al XX secolo*, in *Città e territorio nel Mezzogiorno fra '800 e '900* a cura di R. Colapietra, Milano, Franco Angeli, 1982, p. 319, da vedere anche per quanto si dice immediatamente dopo nel testo, insieme con G. VITALE, *Potenza nel cozzo tra Svevi ed Angioini per il possesso del regno di Napoli*, in «Archivio storico per le provincie napoletane», 1959, pp. 137-151; T. PEDIO, *Potenza dai Normanni agli Aragonesi*, Bari, Edizioni del Centro Librario, 1964, pp. 14-15; G. MESSINA, *Storie di carta, storie di pietra*, Potenza, 1980.

(6) Le altre porte sono quelle di Amendola a sud, in direzione dei dirupi verso il fiume, quindi poco più che una postergola, al pari dell'arco di S. Gerardo nelle adiacenze immediate della cattedrale rispetto alla porta di S. Giovanni, e, molto più importante, a sud-est, quella di S. Luca, che verrà fuori dalle novità dugentesche per cui si veda il testo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

procedeva all'annichilimento di Rapolla, che andrebbe visto in chiave meno municipalistica e patriottica di quanto si fa di consueto, uno slargamento al governo del territorio che Federico II avrebbe ripreso non a caso in altra direzione, edificando nel corso degli anni quaranta del Duecento la formidabile residenza fortificata di Lagopesole, senza toccare per il momento, con interventi sul *castrum* normanno vero e proprio, la struttura urbana della città.

E tuttavia quest'ultima comincia a delinearsi con chiarezza al di fuori ed al di là del modello Melfi, grazie ad un processo in buona parte autonomo, non tanto magari a Venosa, dove la Trinità sta entrando nel lungo *tunnel* di decadenza che la condurrà nel 1298 all'affidamento in baliaggio all'ordine gerosolimietano e dove la religiosità greca diffusa nell'agro prevale ancora di gran lunga sulle articolazioni cittadine (7) quanto a Potenza, con un primo stanziamento femminile benedettino, quello di S. Lazzaro, attestato nel 1213 e difficilmente localizzabile (8) e specialmente a Matera, dove la consacrazione dell'accennata chiesa benedettina di S. Eustachio, nel 1082, ha determinato la formazione di un'area che dai Sassi si è espansa verso la Civita, nel 1179 ha implicato la costruzione di una residenza per il vescovo di Acerenza (9) e nel 1203, col primo degli

(7) Nel 1268, l'anno della battaglia di Tagliacozzo, i due importanti monasteri di S. Nicola di Morbano e di S. Martino dei Greci, quest'ultimo con la veneratissima effigie della Madonna dell'Idria, vengono aggregati a Grottaferrata (V. VERRASTRO, *Icone e culto mariano nella regione del Vulture in epoca medievale*, in «Radici», gennaio 1989, pp. 83-89) ed il processo si collega a quello della Trinità nel determinare per Venosa una eclissi che si protrarrà a lungo, nonostante i provvedimenti angioini di cui si parla nel testo.

(8) PEDIO, *Potenza dai Normanni ecc., cit.*, p. 289.

(9) Su quest'ultima località, la cui importanza ai nostri fini è del tutto eclissata dal protagonismo prepotente della splendida cattedrale, si vedano di massima C. MUSCIO, *Acerenza*, Matera, 1957 e gli interessanti *Discorsi apologetici* di Scipione Errico, Roma, 1639 e Lecce, 1643 in replica a Tommaso Stigliani fautore di Matera nell'interminabile disputa di precedenza circa la diocesi acheruntina. Ma si leggano, col loro sfondo di psicologia sensista ben inserita nella tematica che ci concerne, le osservazioni di Giuseppe Antonini, il ben noto barone di Sambiase, nei suoi discorsi sulla Lucania pubblicati a Napoli, nel 1745 da Benedetto Gessari con dedica al Tanucci, p. 546: «Il disagio è compensato con la più bella veduta del mondo ... Alcuna moderna scrittura ha voluto senza ragione malmenarla (*scil.* Acerenza) per ragione del sito, quasi che fosse disprezzevole e cattivo, quando per esser elevato e forte in maggior pregio deve tenersi».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

specifici vescovi materani, Andrea, ha suggerito la localizzazione non solo dell'imponente cattedrale, dedicata in seguito alla Vergine della Visitazione, sul versante della Civita prospettante il più recente ed affollato Sasso Barisano, con lavori che si sarebbero protratti per quasi settant'anni, ma altresì, subito dopo, di S. Maria de Nova, poi S. Giovanni Battista, ultimata nel 1233, al di là del Sasso, ma sempre in vista della cattedrale, sul pianoro, e, ancora oltre, di S. Domenico, una conquista dello spazio urbano, insomma, in una direzione determinata, che risulta già impostata con consapevolezza nella prima metà del Duecento (10).

Codesta conquista risulta vissuta con intensità e drammaticità particolari a Potenza, dove l'insediamento dei Francescani, nel 1265, e l'inizio della costruzione della loro chiesa, l'anno successivo, che è quello, non dimentichiamolo, della battaglia di Benevento (11) si realizzano a nord della Trinità, a ridosso immediato della cinta muraria, nella zona, cioè, dove era sorta, l'abbiamo notato, al di fuori delle mura, la chiesa di S. Giovanni Battista con relativa porta e, nel 1253, un omonimo ospedale, un polo espansivo in direzione del Vulture e di Melfi, insomma, che non poteva non preoccupare chi in Melfi continuava a vedere la chiave del controllo del territorio nella delicatissima area a cavallo tra più regioni geografiche attraverso la media valle dell'Ofanto, e perciò giustificare la distruzione della struttura fortificata nel 1268 ad opera di quello stesso Carlo d'Angiò a favore del quale era scoppiata l'insurrezione popolare antifeudale ed antighibellina nella stretta concitata che aveva preceduto la giornata di Tagliacozzo, «insanit populus, turbine turba ruit», per dirla con le sonore onomatopee retoriche di Eustachio da Matera.

(10) Oltre al Giura Longo *cit.* si veda in proposito dettagliatamente M.S. Calò Mariani, C. Guglielmi Faldi, C. Strinati, *La cattedrale di Matera nel medioevo e nel rinascimento*, Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania, 1978, che a p. 10 mette opportunamente in luce la presenza del domenicano vescovo Lorenzo nel 1270, allorché è ultimata di massima la cattedrale, in un ambiente rurale fitto di casali la cui atmosfera si avverte in città al di là delle torri e delle porte, quelle che dalla Civita conducono ai Sassi e quelle «de suso» e «de iuso» che dalla Civita s'indirizzano verso la spianata, lasciando ampi spazi inedificati verso S. Domenico e S. Giovanni Battista (per il quale ultimo il richiamo di p. 48 all'architettura orientale delle crociate tramite i SS. Niccolò e Cataldo di Lecce pone un problema non soltanto stilistico la cui rilevanza ambientale e culturale è superfluo sottolineare).

(11) Pedio, *Potenza dai Normanni ecc., cit.*, p. 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'Angioino si limita infatti a sottrarre le mura, cioè il distintivo della *civitas*, ad una località già in grado di promuovere la coltura intensiva del vino e di dar vita ad una bagliva controllata da un ceto medio senza dubbio assai più robusto ed articolato rispetto ai tempi remoti dell'ospitalità, nel 1137, ai tempi dell'ultimo concilio di Melfi, a papa Innocenzo ed all'imperatore Lotario (12).

Non si tratta, insomma, di annientare la città, ma di riequilibrarla e riassorbirla nel territorio, regolando i movimenti di popolazione nel 1270, sfruttando in certo senso le conseguenze del terremoto del 1273, ma consentendo che la chiesa di S. Francesco, appena l'anno successivo, sia condotta a termine, sicché nel 1277, dopo un primo apprezzo del 1271, che già testimonia la ricostruzione in atto, il cedolario *pro stipendio militum* valuta Potenza all'incirca sulla linea di Venosa, intorno a tremila abitanti, poco meno di Bari o di Taranto, più di Montepeloso e di Rapolla, che seguono immediatamente all'interno della Basilicata, anche se molto meno di Melfi, che svetta, non soltanto in rapporto alla regione, con i suoi quasi settemila cittadini (13).

È essa infatti la protagonista positiva di quel riequilibrio demografico ambientale, più ancora di quanto non fosse stata per Federico II, che preferiva la ruralità fortificata e residenziale di Lagopesole, così come nella limitrofa Capitanata non privilegiava certo Lucera e Foggia nei confronti delle illustri dimore della sua vita cortigiana, delle sue *venationes* e della sua morte.

Carlo d'Angiò, come tutta la civiltà guelfa che gli è alle

(12) Il notissimo riferimento è contenuto nell'altrettanto famoso manoscritto *Istoria della città di Potenza* di Giuseppe Rendina, il patrizio nato nel 1608, parroco di Tito, arcidiacono di Potenza, a quarant'anni a Roma, più tardi a Firenze, che per i Loffredo, signori feudali della città, compilava la sua opera tra il 1668 ed il 1673, gli anni, non si dimentichi, della relazione sullo stato di Melfi del governatore generale Ardoini, e del seminario di Matera dell'arcivescovo Lanfranchi, su cui torneremo a suo tempo.

(13) In proposito è particolarmente dettagliato l'*art. cit.* della Vitale, che si conclude istruttivamente col citare la partecipazione di Potenza alle spese per la guerra di Sicilia nel 1299, non a caso l'anno successivo all'ingresso dei cavalieri nella Trinità di Venosa, una sorta di scambio delle consegne tra due periodi storici, ed il suo rifiuto della giurisdizione del castellano di Lagopesole nel 1307, in un contesto che stiamo per esaminare nel testo e che autorizza a metà Trecento la nozione corrente di *civitas* per Potenza da parte di Domenico da Gravina. Si veda anche G. FORTUNATO, *Badie, feudi e baroni della valle di Vitalba*, ed. Pedio, Manduria, Lacaita, 1968, III, 154.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spalle, compie la sua scelta per la città, anche se con una chiarissima predilezione per il versante orientale dell'area appenninica, di cui la sua morte a Foggia, a non grande distanza dalla Fiorentino dello Svevo, sembra il suggello simbolico, riattaccandosi così al Guiscardo ed in genere alla «filosofia» normanna di Venosa e di Melfi, nei cui confronti Potenza, appunto, può apparire un'anomalia, mentre Matera vi si inserisce armoniosamente.

La costruzione del grandioso castello di Melfi nel 1278, a chiusura del ciclo iniziato a Manfredonia ed a Lucera (14) sottolinea questa scelta deliberata, che è urbanistica prima ancora che militare o residenziale, determinando un colloquio con la cattedrale di cui sono intermediarie le chiese più tardi tradizionalmente parrocchiali, S. Giovanni Battista immediatamente a valle del castello, S. Lorenzo con ambizioni contestative alla cattedrale che ben si giustificano con la sua felicissima dislocazione, la vicina S. Teodoro, S. Lucia e S. Andrea nel fitto del tessuto urbano, ed infine S. Nicola, che in seguito si sarebbe chiamata della Piazza, in riferimento alla strutturazione di questo spazio urbano, più in basso ai limiti della porta del Bagno in direzione della piana di Valleverde e della strada per l'Ofanto.

Se la morte dell'Angioino e la prigionia del successore non interruppero i lavori, terminati sostanzialmente sotto il vicariato di Carlo Martello, e quindi a fine anni ottanta, fu la decisa scelta napoletana e tirrenica di Carlo II, verso la Sicilia, Roma e Firenze, che ribaltò definitivamente l'antica prospettiva normanno-sveva e fece cadere ben presto nel nulla l'ambizioso rilancio di Melfi ed in genere della Basilicata appula.

Non a caso essa rimane in buona parte in appannaggio, o quanto meno sotto il controllo, dei principi della numerosa figliolanza di Carlo II, a cominciare dai principi d'Acaia e di Taranto che signoreggiarono Venosa e mantennero aperto un discorso specificamente domenicano col vescovo Roberto a Matera, per proseguire con Giovanni duca di Durazzo e conte di Gravina, a cui si deve, negli anni venti del Trecento, la riedificazione di Atella, mercé una sorta di significativa bonifica della valle dell'Ofanto (15) e concludersi a metà secolo con l'affidamento di

(14) T. PEDIO, *Il castello di Melfi ricostruito sull'antico fortilizio normanno svevo*, in «Radici», gennaio 1989, pp. 7-16, da vedere anche per l'importante bibliografia precedente.

(15) Vi accenna Giacomo Cenna, l'erudito venosino di cui parleremo a

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Melfi da parte di Giovanna e Luigi, dopo una breve significativa signoria della regina Sancia, ai fedelissimi ed intraprendenti Acciaioli, donde una vigorosa presenza fiorentina e francescana nella zona del Vulture e della valle di Vitalba (16) che sottolinea l'evoluzione della zona medesima ad una funzione intermediaria eminentemente commerciale tra la nuova indiscussa capitale, Napoli, e la Puglia, rispetto a quella squisitamente ed egemonicamente politico-istituzionale, a fondamento militare strategico, che era stata rivestita fino alla morte di Carlo d'Angiò.

Potenza manteneva nel frattempo la sua direttrice espansiva settentrionale, che s'inserisce appunto in codesta evoluzione, con S. Maria del Sepolcro, che è attestata nel 1310, ma irrobustiva anche la sua struttura urbana meridionale a ridosso delle mura col monastero benedettino di S. Luca, cha appare tre anni più tardi (17), un riassestamento interno ed ad un tempo un governo del territorio che si concludono emblematicamente ad oltre un secolo di distanza, nel 1420 la distruzione di Satriano che, ben al di là dei risvolti leggendari divulgati dal Rendina, va richiamata nella medesima logica alla luce della quale Melfi aveva a suo tempo annientato Rapolla, nel 1429 la riconsacrazione della Trinità, punto di raccordo imprescindibile per il tessuto urbano (18).

Tra le date si pone il 1421, che è l'anno in cui Giovanna II, associandosi per breve tempo, com'è noto, Alfonso d'Aragona, ripropone un tentativo che già era stato a più riprese esperito a

suo tempo, nel suo manoscritto inedito in Biblioteca Nazionale di Napoli X D 3 c. 10 *r* che spiega lo spostamento sulla collina della nuova dislocazione di Atella con i vapori caliginosi dell'Ofanto «che per le molte nebbie che di continuo vi sono paiono li huomini e le donne di questa essere appestati».

(16) M. SARACENO, *I Minoriti ad Atella tra presenza profetica e servizio culturale*, in «Radici», aprile 1990, pp. 95-106, con riferimento alla precedente bibliografia, soprattutto Fortunato ed Araneo, ma altresì, naturalmente, R. CAGGESE, *Roberto d'Angiò e i suoi tempi*, Firenze, Bemporad, 1921 vol. I, avendo sullo sfondo, sempre per gli anni venti del Trecento, la presenza di un santo vescovo pacificatore, l'agostiniano Alessandro da S. Elpidio, che in seguito sarebbe divenuto patrono di Melfi, confondendosi il suo culto locale con quello del martire S. Alessandro. Per l'insieme dell'ambiente trecentesco lucano in chiave di spopolamento e desertificazione, che si accentua nel corso del secolo, si faccia capo all'importantissimo elenco di centri scomparsi in PEDIO, *La Basilicata ecc., cit.*, pp. 201-239.

(17) PEDIO, *Potenza dei Normanni ecc., cit.*, pp. 18 e 24-25.

(18) *Ibidem*, pp. 68-69.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fine Trecento da Margherita e da Ladislao contro la minacciosa strapotenza feudale dei Sanseverino (19) quello cioè di richiamare in demanio Venosa e Tursi, con l'aggiunta questa volta di Potenza (20) in modo da costituire, insieme con numerose altre terre dal Vulture allo Jonio, una sorta di raccordo e ad un tempo di sbarramento nei confronti degli Orsini che premevano dal Salento e dei Sanseverino che li imitavano dal Cilento e dalla Calabria.

Il tentativo in quanto tale andò a vuoto, e già negli anni successivi, fino a metà secolo, Venosa andò a finire ai Del Balzo, Melfi al gran siniscalco Gianni Caracciolo, fondatore delle fortune di una notevolissima dinastia feudale, Potenza, nel 1445, al suo successore aragonese Innigo de Guevara, signore di altre località di eccezionale interesse strategico (21) il quale pertanto non a caso rimise all'università i frutti della giurisdizione ordinaria a patto che si ricostruissero le mura (22) una prova di più che città e territorio rimanevano consapevolmente e strettamente connessi.

Un contributo di prim'ordine all'interpretazione di tale rapporto veniva fornito dall'Osservanza francescana, che in quei decenni andava diffondendosi anche in Basilicata, rilanciando anzitutto l'illustre ed antica S. Maria di Vitalba, dove nel 1465 sarebbe morto il veneratissimo predicatore Antonio da Bitonto, stanziandosi contemporaneamente, nel 1441, a Melfi ed a Tursi, prima del 1446 a Venosa, nel 1488 a Potenza, ma con modalità insediative radicalmente differenziate, sulle quali vale la pena di riflettere brevemente (23).

Mentre infatti a Melfi con Ognissanti ed a Venosa con S.

(19) Si veda in merito, con una certa prudenza, il recentissimo A. CAPANO, *Venosa ed i suoi feudatari: note storiche*, in «Radici», dicembre 1990, pp. 139-159.

(20) G. CONIGLIO, *Giacomo Racioppi e la società lucana tra il XV ed il XVI secolo*, in AA.VV., *Giacomo Racioppi e il suo tempo*, a.c. di P. Borraro, Galatina, Congedo, 1975, p. 19.

(21) Ricordiamo Ariano, Apice e Vasto, a controllo rispettivamente della strada della Puglia, della pontificia Benevento e degli stati abruzzesi e molisani dei Caldora, che avevano costituito il principale ridotto militare ad ostacolare la vittoria di Alfonso.

(22) PEDIO, *Potenza dei Normanni ecc., cit.*, p. 70 che per queste notizie quattrocentesche dipende dal Rendina.

(23) Si veda intanto di massima FORTUNATO, *Badie ecc., cit.*, III, 76.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Maria della Pace (24) l'Osservanza presceglie uno scosceso vallone prospettante la città, nel primo caso a controllo della strada per Rapolla e Venosa, nel secondo a dominare i fertili orti del Ruscello all'incirca a mezza strada tra l'insigne chiesa ipogea di S. Lucia, poi trasformata in Madonna delle Grazie, e la cattedrale di S. Felice, in ogni caso all'opposto, nel versante occidentale dell'agro, rispetto alla Trinità, a Tursi (25) l'imponente complesso di S. Francesco sorge bensì in prospetto della città, ma su un colle del tutto isolato, dominante un profondo vallone, al di là del quale, nell'antichissimo nucleo sovrastante della Rabatana, è la collegiata di S. Maria Maggiore, più in basso, sempre in vista degli Osservanti, nel centro medievale, S. Michele, nel mezzo un seguito di palazzi gentilizi quattro-cinquecenteschi prospicienti S. Francesco, principale quello dei Donnaperna.

Ciò significa, diremo anticipando, che l'insediamento dell'Osservanza non ha alcun influsso sullo sviluppo urbano di Tursi, traendo anzi con sé nella mediocrità, ed infine nella rovina, le due sedi conventuali che si susseguono significativamente ai due estremi del profondo vallone, i Domenicani all'interno, presso il ponte che lo scavalca proprio sotto la Rabatana, i Francescani conventuali a S. Sebastiano, sulla strada che dalla valle dell'Agri mena alla città, questi ultimi soppressi da Innocenzo X, entrambi sostanzialmente scomparsi dal paesaggio suburbano di Tursi, senza neppure la grandiosità crollante del complesso di S. Francesco (26).

Tutt'altro è da dirsi per Melfi e Venosa, ed anche per Potenza, dove l'insediamento degli Osservanti si verifica tardi, nel 1488, ma in località quanto mai rappresentativa, a S. Maria del Sepolcro, e per esplicito invito e sussidio del conte Antonio de

(24) Si vedano rispettivamente ARANEO, *Notizie ecc., cit.*, p. 159 che sottolinea la presenza di un vescovo di casa Sanseverino ed il ruolo, ormai radicato in città, delle Benedettine di S. Bartolomeo, e A. CAPPELLANO, *Venosa 28 febbraio 1584* a c., di R. Nigro, Venosa, Osanna, 1985 *ad nomen*.

(25) Oltre al Bruno *cit.*, che a p. 35 ha ricordato come Tursi sarebbe stata ceduta da Alfonso, subito dopo la vittoria, nel dicembre 1442, a Giovanni Sanseverino conte di Marsico, la potente dinastia dei futuri principi di Salerno, che l'avrebbe detenuta per oltre un secolo con le conseguenze ambientali del caso, si veda A. NIGRO, *Memorie topografiche istoriche sulla città di Tursi*, Napoli, 1851, pp. 29 sgg.

(26) BRUNO *Storia di Tursi, cit.*, p. 93 ricorda che a S. Francesco si seppellirono i morti ancora dal 1870 al 1894, allorché, con un ritardo che è superfluo commentare, si costruì il cimitero.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Guevara, il quale, a differenza del fratello maggiore, il gran siniscalco Pietro, ha mantenuto fermissima la fedeltà aragonese, ed in essa inserisce anche la venuta degli Osservanti, egemonizzante spiritualmente i confratelli Conventuali, se è vero che a fine secolo la bella porta lignea di S. Francesco, suggello di una serie di lavori importanti, ha a proprio protagonista simbolico il monogramma cristologico dell'osservante Bernardino da Siena, morto nel 1444 e canonizzato nel 1450, e ribadente la vitalità della direttrice settentrionale d'espansione, in cui sia i Guevara che l'università sono efficacemente presenti, anche senza che si possa essere cronologicamente più precisi, gli uni quanto meno con l'impostazione del vastissimo palazzo baronale a fianco della cattedrale, che segna l'abbandono sostanziale del vecchio ed ormai insignificante ed eccentrico castello, all'estremità orientale della città, dove ogni espansione è praticamente impossibile, l'università con la costruzione del sedile a non grande distanza, in direzione della Trinità e delle Benedettine di S Luca, dove nel 1445, in contemporaneità con l'arrivo dei Guevara, è confluita l'antica comunità di S. Lazzaro (27).

Il nord, lo sappiamo fin dal Duecento, vuol dire il Vulture e Melfi, ed è qui infatti che la venuta dell'Osservanza, ai tempi del primo duca Troiano Caracciolo, ha conseguito i risultati urbanisticamente ed ambientalmente più incisivi, a cui da Potenza e specialmente da Venosa si è reagito nelle forme che si sono viste o si vedranno tra breve.

Il nuovo duca Giovanni, infatti, che si sarebbe fatto coinvolgere e travolgere nella congiura dei baroni nel 1487, significativamente l'anno prima dell'andata degli Osservanti a Potenza, oltre ad esperire un importante tentativo di egemonizzazione culturale mercé la sua famosa biblioteca (28) e di residenzialità cortigiana che il figlio Troiano avrebbe ripreso, adattando a teatro la gran sala parlamentaria del castello (29) aveva condotto

(27) E. VIGGIANO, *Memorie della città di Potenza*, Napoli, 1805, pp. 76 e 183 sgg.; V. ARMIGNACCO, *Potenza: ricerche di geografia urbana*, in «Rivista geografica italiana», marzo 1953, p. 31; MESSINA, *Storie, ecc. cit.*, pp. 97-98; PEDIO, *Potenza della fondazione ecc., cit.*, p. 327; A. CAPANO in AA.VV., *Beni culturali a Potenza*, «Basilicata Regione» N.S., maggio-giugno 1984, p. 77.

(28) R. NIGRO, *Basilicata tra umenesimo e barocco*, Bari, Levante, 1981 .pp. 25 sgg., e già prima *La cultura a Melfi nota bibliografica*, Melfi, Edizioni Interventi Culturali, 1978, pp. 15-16 con bibliografia, a partire dagli importanti studi di Giuliana Vitale.

(29) DEL ZIO, *I Parlamenti ecc., cit. passim.*

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

avanti il discorso urbanistico proprio in colloquio prevalente con l'Ognissanti dell'Osservanza, facendo culminare la nuova cinta muraria con la bella porta Venosina, che la fronteggia, avvicinandovi la nuova fondazione monastica di S. Agostino con l'elegante portale rinascimentale, una vitalizzazione, insomma, dell'intera zona, al di là dell'antica ed isolata chiesa di S. Maria la Nova, anch'essa col raffinato portale, che rimaneva a dominare il declivio sotto la cattedrale prima di questa strutturazione, che sarebbe culminata nel 1523, ai tempi del principe Giovanni, nipote omonimo del duca, con la ricostruzione, sotto il titolo di S. Antonio di Padova, del primitivo insediamento francescano ai limiti della città, ma sulla stessa direttrice dell'Osservanza, ora affidato ai Conventuali (30).

Il duca Giovanni ed il fratello Giacomo conte d'Avellino avevano consacrato questo privilegiamento degli Osservanti col far seppellire nella loro chiesa la madre Maria Caldora, le cui nozze con Troiano Caracciolo, il primo duca, erano coincise, com'è noto, nell'agosto 1432, con l'eccidio del suocero, il gran siniscalco Sergianni.

Ma questo legame spirituale non serviva che a ribadire quello ambientale che abbiamo cercato di mettere in luce e che si sostanziava nella scelta di una direttrice espansiva fondamentale, quella in direzione di Rapolla e Venosa (31).

È appunto in chiave difensiva nei confronti di quest'espansione dei Caracciolo di Melfi, piuttosto che degli Orsini di Taranto, come interpreta il Vaccaro (32) e che col 1463, alla morte di Giovannantonio, erano usciti di scena, che va interpretato, a nostro avviso, il radicale rimaneggiamento urbanistico di Venosa, senz'altro la maggiore novità, sotto questo profilo,

(30) ARANEO, *Notizie ecc., cit.*, pp. 92 e 337-339, anche per ciò che si sta per dire nel testo.

(31) Assai minor rilevanza ha infatti la porta Troiana, aperta ai primi del Cinquecento dal primo principe omonimo, mentre le altre principali direttrici, la porta del Bagno o quella Calcinaia, non presentavano novità, se non lo stanziamento degli immigrati albanesi, nella seconda metà del Quattrocento, nella cosiddetta valle degli Schiavoni. Si ricordi poi che il terremoto del 1456 aveva condotto all'abbandono pressoché definitivo di S. Maria di Vitalba ed al trasferimento degli Osservanti a S. Maria degli Angeli «ad alteram partem civitatis» (*scil.* Atella).

(32) *Venosa ieri oggi*, Venosa, Osanna, 1983 testi di A. Vaccaro peraltro preziosissimi.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

del Quattrocento lucano, insieme con la fondazione di Ferrandina (33).

Anche qui il discorso comincia con una donna, Maria Donata Orsini, che tra il 1453 e il 1458 reca sostanzialmente in dote al marito Pirro Del Balzo, duca d'Andria e più tardi principe d'Altamura, una vasta serie di feudi, già appartenuti al padre Gabriele duca di Venosa, fratello minore del potentissimo principe di Taranto, e tra i quali attengono al nostro discorso territoriale Minervino e Ruvo, che tendono la mano ad Andria, determinando una continuità interessante sulla direttrice che parte dalla Trinità di Venosa, ed il complesso appulo-irpino di Lavello, Lacedonia, Rocchetta, Carbonara ed Accadia, tale da sbarrare ai Caracciolo di Melfi anche la valle dell'Ofanto.

La prima fase di questa sistemazione è dunque da vedersi all'ombra del paternalismo di Giovannantonio Orsini, che a partire dal 1440 si era reso benemerito di una prima programmata e sistematica urbanizzazione di Matera al di fuori della Civita attraverso il cosiddetto Castelvecchio in direzione del Sasso Caveoso, con una serie di residenze ed in genere di emergenze che miravano anche presumibilmente, con la nuova murazione e le cinque porte, a rivitalizzare in qualche modo l'insediamento dugentesco di S. Francesco, che era rimasto sostanzialmente isolato (34).

Il discorso cambia, l'abbiamo accennato, con la scomparsa del principe di Taranto e con l'emergere protagonistico di

(33) Va rilevata, a comprovare la vivacità diffusa del periodo aragonese, l'istituzione, con Antonio Maffei (1479-1482) della diocesi di Montepeloso (M. IANORA, *Memorie storiche critiche e diplomatiche della città di Montepeloso oggi Irsina*, Matera, 1901, p. 276) anche questa una sistemazione territoriale importante, dopo lo sfasciamento del principato di Taranto, concordata presumibilmente tra la Corte, i Guevara e i Del Balzo per sbarrare ai Caracciolo di Melfi la strada di Terra di Bari. Anche nella remota Lagonegro (C. PESCE, *Storia della città di Lagonegro*, Napoli, 1913, p. 219, un'opera da non perdere di vista per la temperie culturale in provincia, osservatrice, statistica e sperimentale, dell'età giolittiana) la confisca ai danni di Guglielmo Sanseverino conte di Capaccio portava nel 1497 alla disponibilità comunitaria dell'immenso piano della piazza, un rettangolo allungato di metri 440x80 circa, che è costantemente al centro di tutta l'accidentata struttura urbana di Lagonegro.

(34) G. GATTINI, *Note istoriche sulla città di Matera e sulle sue famiglie nobili*, Napoli, 1881, ristampa Matera, 1969, pp. 180-191 (richiama l'attenzione sull'ospedale che fin dal 1348 era stato istituito nelle adiacenze di S. Giovanni); F. FESTA, *Notizie storiche della città di Matera*, Matera, 1875, pp.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Giovanni Caracciolo, il cui minaccioso incombere su Venosa va fronteggiato con una grande opera difensiva che raccordi in certo senso da un lato gli Osservanti di S. Maria della Pace ed il santuario popolare di S. Lucia poi Madonna delle Grazie, e dall'altro, a dominare il vallone del Reale che, parallelo al Ruscello, scorre a sud della città, l'antico insediamento benedettino rurale di S. Maria di Montalbo.

Nasce così il progetto del castello in Pirro Del Balzo, che già aveva fondato la chiesa di S. Domenico con esteso convento al centro cittadino, affiancandola col suo ampio giardino, l'attuale piazza Orazio, già strutturatosi durante il Duecento intorno ad un primo insediamento, ai Conventuali di S. Francesco a ridosso delle mura, con le loro vigne e giardini digradanti verso il Ruscello.

Precisamente a S. Domenico il principe d'Altamura intendeva installare la nuova cattedrale, costruendo il castello sul luogo della prima, che guarda l'accesso alla città proveniente da Melfi, ma il vescovo Geronimo Porfido si oppose con minaccia di scomunica, ed allora egli, per dirla con Giacomo Cenna (35) «la collocò nel meglio della città, dove all'hora vi era un'altra piazza, e spianò alcune ferrarie e molte poteghe».

Ciò vuol dire che rispondeva a criteri commerciali nei confronti della Puglia, attraverso la pur decaduta, ma fieristicamente sempre assai vitale Trinità, l'insediamento tardodugentesco degli Agostiniani, che aveva preso il posto del fortilizio normanno-svevo, i Carmelitani dell'Annunziata e, col 1503, il

10-14; M. MORELLI, *Storia di Matera*, Matera, Montemurro, 1963, pp. 214 sgg. (anche qui va tenuto presente lo stanziamento albanese al Sasso Caveoso, mentre permanevano le buone relazioni tradizionali con gli ebrei). Non sembra che, a differenza di Venosa, possa ipotizzarsi una prospettiva urbanistica per il grandioso castello che Gian Carlo Tramontano lasciò incompiuto ai primi del Cinquecento, bensì prospiciente la Civita e felicemente a mezza strada a dominare la spianata tra la zona di S. Francesco e quella di S. Giovanni-S. Domenico, ma troppo lontano, in un ambito dove la città sarebbe pervenuta, con S. Lucia, soltanto nel secondo Settecento, e dopo un laborioso processo più che secolare. Si veda GATTINI, *Note istoriche ecc., cit.*, p. 74, anche per le novità costituzionali novembre 1463-gennaio 1464 che inserivano solidamente Matera nel demanio regio all'indomani immediato della scomparsa di Giovannantonio Orsini.

(35) *Giacomo Cenna e la sua cronaca venosina manoscritta del secolo XVII della Biblioteca Nazionale di Napoli*, con prefazione e note di Gerardo Pinto, Trani, Vecchi, 1902, pp. 162-164.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

luogo devozionale di S. Rocco, la cattedrale che col nuovo titolo di S. Andrea cominciava ad edificarsi nel 1470 e sarebbe stata consacrata nel 1531, dopo il bel portale del 1512 e con l'austero episcopio, che rimaneggiava evidentemente edifici assai più antichi.

Mentre insomma tutto questo complesso orientale manteneva vivo un colloquio, senza dubbio non soltanto spirituale, col cuore pugliese dei dominî dei Del Balzo, il grande castello e la residenza palazziale sulle mura con corte e fontana fronteggiavano Melfi dominando l'Appia e S. Maria della Pace, dove non a caso sarebbe stata sepolta nel 1485, con grandi esibizioni di pietà popolare, che si sarebbero ripetute a mille doppi allorché nel 1576 la salma proclamata incorrotta sarebbe stata traslata in cattedrale, il convento rimanendo abbandonato al suo destino, Maria Donata Orsini, con lapide della figlia Isabella, la consorte di Federico d'Aragona e futura regina, che significativamente dichiarava di onorarla «minimo sumptu, magis pro loco quam pro insigni sua in parentem pietate» (36).

Di lì a qualche anno, com'è noto, sarebbe scomparso anche il padre di Isabella, ma qui nelle distrette ben più concitate della

(36) N. ALBANO, *Storia di Venosa*, Trani, Vecchi, 1880, p. 129. Si ricordi, a testimoniare il potenziamento del centro cittadino di Venosa operato programmaticamente da Pirro Del Balzo, che la sua S. Domenico è a pochi passi dalla dugentesca S. Martino, stimata la più antica tra le chiese urbane, e che a lui si attribuisce altresì la fondazione della non lontana S. Biagio. Quanto alla correlativa scomparsa dei casali, che si verifica nel corso del XV secolo, si veda, con l'eccezione del borgo di porta Salza e S. Lucia, che è in sostanza un'appendice del tessuto urbano, e compresa l'Annunziata, che nei pressi di S. Maria del Sepolcro aveva contribuito alla prospettiva di espansione settentrionale, A.L. SANNINO, *Territorio e popolazione a Potenza nell'età moderna*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1990, p. 21. Il ripopolamento, com'è noto, avviene a partire dal 1480 circa grazie agli albanesi di Rapolla e Barile, ancora una volta la delicata zona di frizione adiacente a Melfi, e con significativo intervento dall'ultimo principe di Melfi di casa Caracciolo, Giovanni, che nel 1515, in nome del padre Troiano, immette gli immigrati da Scutari nel vecchio casale della Lombarda da essi ribattezzato Ginestra, donde l'altrettanto sintomatico pronto intervento del viceré Cardona nel 1519, da un lato la fallita riedificazione di Morbano, dall'altro quella efficacemente riuscita di Maschito, sempre nell'agro di Venosa (R. BRISCESE, *Le pergamene della cattedrale di Venosa*, Tivoli, 1941 n. XL e T. PEDIO nell'edizione a sé *Centri scomparsi di Basilicata*, Venosa, Osanna, 1985, p. 65, con accenno anche al più tardo (1533) ripopolamento di S. Antonio de Arinigro, più tardi Rionero).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

congiura dei baroni e degli strascichi relativi i quali, mentre eliminano i Del Balzo e ridimensionano le ambizioni dei Caracciolo, pongono con urgenza un non meno rilevante problema territoriale in diversa direzione, nella bassa valle del Basento, dove si tratta di controllare le vaste e tradizionali dipendenze joniche del più potente e riottoso dei feudatari ribelli, l'esule Antonello Sanseverino principe di Salerno.

Nasce da questo complesso di circostanze, a nostro modo di vedere, col suo bel nome augurale di schiettissimo lealismo aragonese, Ferrandina (37) e nasce, più vicina al fiume ed al mare rispetto alla medievale Uggiano, con tutta probabilità già devastata dai terremoti, ed in un agro particolarmente ferace, per iniziativa di quel medesimo Federico d'Aragona a cui sono andati a finire i possessi ed i titoli del suocero Pirro Del Balzo, compresa Venosa, alla quale nel 1492 sono concessi capitoli, secondo la tradizione demanialistica regia già vittoriosamente esperita un quarto di secolo innanzi in funzione antibaronale nella Terra d'Otranto già degli Orsini, e che proprio negli stessi anni andava ripetendosi nei feudi sanseverineschi del Cilento e della Basilicata.

A quella data a Ferrandina già si lavorava all'imponente collegiata di S. Maria della Croce, nucleo del nuovo centro abitato, non a caso ubicata, col sussidio di opportune fortificazioni, in luogo militarmente fortissimo, una cittadella per antonomasia, nel cui ambito va presumibilmente richiamato anche il vicino torrione a cui ai primi del Seicento si sarebbe appoggiato il monastero di S. Chiara, a sua volta strutturato a ridosso del palazzo cinquecentesco dei De Leonardis, la famiglia nettamente emergente in un contesto la cui caratterizzazione strategica è evidente, ed alla quale si subordinano gli stessi Domenicani,

(37) Si vedano in proposito, oltre le vecchie compilazioni di N. CAPUTI, *Cenno storico su Ferrandina*, Napoli, 1870 e G. MAGNO, *Cenni storici sulla città di Ferrandina*, Foligno, 1931, ed il non trascurabile accenno di G. RACIOPPI, *Storia dei popoli della Lucania e della Basilicata*, Roma, 1889, II, 45, ad una compresenza di Ferrandina e della pur rovinatissima Uggiano già intorno al 1470, il recentissimo *Ferrandina recupero di una identità culturale* a c. di N. Barbone Pugliese e F. Lisanti, Congedo, Galatina, 1987, soprattutto in riferimento alle pregevoli monografie di Biagio Lafratta ed al suo studio d'assieme *Evoluzione e caratteri urbani di una città cinquecentesca* alle pp. 77-132 dell'*op. cit.* A questa bibliografia faremo capo per quanto concerne Ferrandina, senza bisogno di ulteriori e più dettagliati richiami.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

trasferitisi nel 1520 da Uggiano nel prospiciente vallone sottostante alla cittadella, sotto il titolo di S. Maria di Loreto.

Che si tratti di un disegno complesso, la cui finalità principale s'identifica col controllo militare del territorio, prodromo di ogni sua futura possibile valorizzazione, sembra confermato dal fatto che l'eredità feudale di Federico asceso al trono e privato del regno dal Cattolico venne attribuita da quest'ultimo, tra il 1505 ed il 1507, per quanto attiene alle nostre zone, ai più fedeli ed autorevoli tra i suoi collaboratori, Venosa addirittura al Gran Capitano, Ferrandina a Bernardo Castriota conte di Copertino e camerario della «triste reina» Giovanna con titolo ducale per la famiglia così prestigiosa nel trapasso da Aragona a Spagna, e con significativa menzione del «castrum et fortellitium» che distinguevano la terra (38).

Se peraltro Ferrandina, dopo la rovina dei Castriota, sarebbe rimasta sintomaticamente già nel Cinquecento nelle mani di un'ortodossia spagnola tanto autorevole quanto estranea e remota, prima addirittura la stirpe del viceré Toledo, poi i Borgia, donde l'accennato emergere di un forte patriziato locale, Venosa, tra gli anni trenta e quaranta del secolo, diveniva per la prima volta con i Gesualdo, e per parecchi decenni, residenza cortigiana, come viceversa non era più Melfi, sottratta ai felloni Caracciolo ed attribuita a Doria non meno lontani di quanto potessero essere i feudatari castigliani e valenzani, sicché a Melfi il potere vescovile, prima e dopo Trento, dal cardinale Gian Vincenzo Acquaviva ai romani Gaspare Cenci ed Orazio Celsi, si viene definendo come assolutamente protagonistico, ed in grado di egemonizzare un vero e proprio partito intellettuale e patrizio, ben più robusto, s'intende di quanto non potesse essere a Ferrandina, in prima linea i Mandina e i Bastellis (39).

Venuto meno, dunque, il problema dei grandi stati feudali e, con la *pax hispanica*, quello del controllo militare del territorio, le città, per così dire, si rinchiudono in sé stesse, scandendo la propria storia con episodi e vicende che possono, sì, richiamarsi in un contesto contemporaneo più o meno omogeneo, ma non

(38) Non è ben chiara la menzione di un insediamento francescano del 1509 a Ferrandina, che dovrebbe competere all'Osservanza.

(39) Per questo periodo mi permetto di tener presente il mio vecchio lavoro *I Doria di Melfi ed il regno di Napoli nel Cinquecento*, già in «Miscellanea storica ligure», 1969, pp. 9-111, ora in *Dal Magnanimo a Masaniello*, Salerno, 1973, II, 293-413.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

rispondono certo ad una dinamica ampia di equilibri, come quella che aveva caratterizzato il tardo Quattrocento.

Se ad esempio a Potenza le Clarisse prendono nel 1531 il posto delle Benedettine a S. Luca su iniziativa della contessa vedova di Antonio de Guevara, che le chiama da Tricarico, noi potremo notare che nello stesso anno gli Osservanti rivitalizzano l'antico insediamento francescano di Montepeloso, e che nella stessa Potenza non è dovuto passare senza qualche eco, a cominciare dal sinodo, il governo diocesano del cardinal Pompeo Colonna, subito dopo viceré di Napoli, al medesimo schiudersi degli anni trenta, ma non siamo in grado di porre una relazione tra questi episodi, così come dobbiamo limitarci a constatare, sempre a Potenza, la ben nota fioritura artistica cinquecentesca, soprattutto a S. Francesco ed a S. Michele, senza che i sempre più difficili rapporti tra agricoltura e pastorizia nell'agro si riflettano in qualche modo in città, se non nell'incremento demografico del casale di porta Salza (40) che è quello in più diretto contatto con S. Michele.

Lo stesso episodio dell'erezione della diocesi a Tursi, istituzionalmente uno dei più importanti in Basilicata a metà Cinquecento, anche perché essa prende significativamente il posto di quella auspicata per Ferrandina da Federico d'Aragona (41) non riesce ad avere i riflessi territoriali che quel principe senza dubbio gli attribuiva, e che abbiamo rilevato più sopra per l'analoga vicenda di Montepeloso, anche se ha grandissima rilevanza nella storia urbana della città in quanto la cattedrale, fissata a mezza costa a S. Michele, in corrispondenza dell'antica collegiata di S. Maria Maggiore, nel 1545, viene già l'anno successivo trasferita in piano, all'ingresso della città nei pressi della fiumara, all'Annunziata, una definitiva emarginazione della Rabatana, insomma, anche se sotto S. Michele verrà impiantato il vescovato e tutta la zona manterrà a lungo un suo ruolo determinante nella vita cittadina, come vedremo più avanti.

Poco o nessun rilievo urbanistico ha del resto anche in Basi-

(40) Su questi episodi vedi opportunamente SANNINO, *Territorio ecc., cit.*, pp. 12 e 21.

(41) È come sovrano che egli s'indirizza in merito al cardinale Vito Pisanelli arcivescovo di Napoli nel novembre 1498 e con lui al generale dei Domenicani perché retroceda a questo scopo i benefici dei Predicatori di Uggiano, che viceversa, come abbiamo visto, preferirono venirsi a stanziare a Ferrandina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

licata quello che anche in questa regione è il fenomeno spiritualistico che meglio caratterizza il secondo Cinquecento, e cioè la diffusione dei Cappuccini, tanto più che essi, oltre a disporsi, come di consueto, in località marginali, sostanzialmente ininfluenti sullo sviluppo cittadino, non risultano neppure in Basilicata, a differenza che altrove, chiamati e sollecitati dall'università, dal barone, dal patriziato locale o, più di rado, dal vescovo, a fini generici di pacificazione sociale, che si concretizzano poi ben presto nella gestione di quel devozionismo popolare di massa che continua a sfuggire alle missioni gesuitiche ed alla predicazione teatina, là dove queste componenti della Riforma cattolica sono consistentemente presenti, il che non sembra che avvenga in Basilicata.

Vedremo così, a parte il S. Sebastiano di Venosa, la cui datazione è incerta, e l'incidenza del tutto insignificante se non nel senso di curare di vitalizzare in qualche modo il versante di S. Maria della Pace, già obiettivamente in decadenza a seguito dello spostamento del sito della cattedrale, vedremo, dicevamo, i Cappuccini stanziarsi a Potenza con certezza *ante* 1558 in località S. Antonio la Macchia, a sud-est, in direzione della valle del Basento, del tutto, fino a tempi recentissimi, non suscettibile di possibilità espansive (42), a Matera nel 1562, anche qui in zona troppo eccentrica per poter incidere sulla vitalità cittadina, all'epoca tutta concentrata nei grandi lavori artistici in cattedrale, dal presepe al coro, dalla cappella dell'Annunziata al maestoso *retablo* dell'altar maggiore, con in mezzo, nel 1576, l'ottenimento della libertà demaniale, non a caso immediatamente preceduta dalla costruzione della nuova sede civica a ridosso di S. Francesco (43), a Ferrandina nel 1566 così poco felicemente da doversi imporre un trasferimento già nel 1615 con successivo profondissimo degrado, a Tursi, infine, nel 1568, con una sorta di significativa presa d'atto dell'articolazione urbana di cui s'è

(42) Qualche nesso può forse vedersi col restauro del castello operato dai Guevara a metà Cinquecento, ma si trattò in ogni caso di un tentativo fallito di vitalizzare il versante orientale di Potenza, ben diversamente da ciò che si sarebbe verificato nei primi decenni del Seicento nella stessa direzione ma all'interno delle mura, nella zona adiacente alla cattedrale, la parrocchia di S. Gerardo.

(43) Si veda in proposito specialmente F. FESTA, *Notizie storiche della città di Matera*, Matera, 1875, pp. 10-14, per una sommaria descrizione della Matera tardomedievale con le cinque porte e la murazione orsiniana.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

fatto cenno a proposito dell'erezione della diocesi, e perciò uno stanziamento extramurario speculare a quello dell'Osservanza nel 1441 ma sul colle opposto rispetto alla città che rimane nel mezzo, più all'interno, sotto il titolo della Trinità che, a partire dal 1589, per intervento del vescovo Nicola Grano, si sarebbe mutato in S. Rocco (44).

Abbiamo lasciato come ultima Melfi, non soltanto perché in essa relativamente tardo, 1581, è l'insediamento dei Cappuccini, in luogo appena extramurario, come nel caso di Tursi opposto e speculare rispetto all'Osservanza quattrocentesca, il monte Tabor cosiddetto in chiaro risvolto devozionistico popolare, sotto il governo del già accennato vescovo Cenci (45) quanto e soprattutto perché, a differenza che altrove, e la citazione del presule ne è una riprova, codesto insediamento s'inserisce in un discorso compatto, del quale, come anche qui si è detto, il vescovo è protagonista a Melfi più precocemente e consapevolmente che nel resto della Basilicata.

Il discorso ha una data di origine nel 1523, con la ristrutturazione dell'antica chiesa dei Conventuali sotto il titolo di S. Antonio di Padova, il che vuol dire la ripresa e il suggello dell'impostazione quattrocentesca dei Caracciolo, tuttora, si noti, presenti in città, intorno alla porta Venosina ed a S. Agostino, con dinanzi l'ampio spazio nobiliare dove in seguito avrebbero avuto vita il palazzo e l'orto murato degli Araneo.

Quello dei Conventuali non era un episodio fine a sé stesso, giacché nel 1582, contestualmente alla venuta dei Cappuccini, s'installava a S. Antonio uno studio monastico ricco d'incidenza culturale, al pari del resto, il che è tutt'altro che frequente, proprio della comunità di monte Tabor, mentre in città fin dal 1565 il vescovo Alessandro Rufino aveva fatto stanziare le Benedettine di S. Bartolomeo in corrispondenza diretta e potenziamento reciproco col castello baronale, avvalendosi dell'opera di

(44) Il mio *art. cit.* è particolarmente ricco di notizie su Tursi 1570-1594 e sulla sua numerosa e combattiva classe dirigente, divisa tra la *libertas* municipale ed il fiancheggiamento baronale dei Doria e dei Pinelli, senza che il vescovo sia in grado d'inserirsi con un suo proprio distinto partito, come a Melfi, ed anzi subordinandosi nel Seicento, come vedremo, alla definitiva affermazione dei Doria.

(45) Si veda ultimamente sull'argomento *I Cappuccini a Melfi* a c. di Aldo Di Chio, in «Tarsia», aprile-maggio 1988, pp. 73-84, che fa capo di massima alla ricostruzione procurata da Mariano da Calitri.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mediazione che in merito veniva esercitata all'epoca da una prestigiosa coppia d'intellettuali, i fratelli Biagio e Sebastiano Facciuta, lontani dall'intransigenza teatina di Benedetto Mandina, morto nel 1604 dopo essere stato per un decennio vescovo di Caserta.

Questa mediazione si prolunga nei decenni successivi, dopo gli irrigidimenti Cenci e Celsi, con i governi episcopali Brumani e Della Marra, che consentono allo schiudersi del Seicento la bella stagione culturale legata ai nomi di Vincenzo e Celestino Bruno padre e figlio (46) e, nel 1607, proprio grazie all'intervento di Placido Della Marra, congiunto di Ferrante, feudatario della vicina Barile, l'insediamento, nella chiesa dei morti al Calvario, al limite della città in direzione della strada per Rocchetta, e quindi con solide prospettive di espansione urbana, da parte dei Carmelitani, che si avvarranno della presenza prestigiosa di Giambattista Centurione, un patrizio genovese congiunto di Stefano, che fino al 1594 è stato governatore generale dello stato di Melfi prima di prendere egli stesso gli ordini sacri.

Ma proprio nel 1607 è sindaco a Melfi, e grosso incettatore di grano nelle difficili contingenze nazionali di quell'anno, il notaio Eliseo Gervasio, che col governatore generale Aurelio Massa, a lui legatissimo, e con i Somaschi da lui chiamati a Melfi con finalità pedagogiche e speculative ad un tempo, culminate nel 1618 nel carcere e nel sequestro a loro danno, sotto l'incalzare dell'offensiva rigoristica dei Mandina ed allevatrice dei locati

(46) Benché non strettamente attinenti al nostro tema, non possiamo fare a meno di ricordare le proposte culturali interessantissime che Vincenzo Bruno mette a stampa a Napoli nel 1602 e 1603 per i tipi di Tarquinio Longo, rispettivamente *I tre dialoghi* dedicati a Cinzio Aldobrandini cardinale di S. Giorgio al Velabro e nipote del regnante Clemente VIII, uno dei quali, rispecchiante ad un tempo la competenza medica e le virtù letterarie del Bruno, tratta delle tarantole in considerevole anticipo sul commento che Campanella avrebbe dedicato al *Levamen podagrae* di Maffeo Barberini, il futuro Urbano VIII, a sollievo degli acciacchi appunto di papa Aldobrandini, ed il *Teatro degl'inventori di tutte le cose* con dedica a Francesco de Castro viceré interino di Napoli ed alla consorte Caterina Zunica Sandoval contessa di Castro e duchessa di Taurisano, anche questa una coppia grandeggiante del panorama culturale dei primissimi del secolo, basti pensare alla dedica dell'ancora largamente ortodosso *Amphitheatrum* di Giulio Cesare Vanini (quanto a Celestino, egli avrebbe scritto nel 1618 *Apes urbanae* in onore dei Barberini ancora nel pieno del pontificato di Paolo V Borghese, morendo nel 1663 vescovo di Boiano, a Campobasso).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Foggia, ma ribadite nel 1621 con la cessione ad essi del bel palazzo del Gervasio, prossimo a rendersi religioso, subito a valle dell'episcopio (47) farà saltare quella mediazione, ripristinando le tensioni post tridentine col vescovo domenicano Desiderato Scaglia, più tardi cardinale.

Sarà il successore dello Scaglia, Lazzaro Carafino, contestualmente ad un significativo *liber seminarii* del 1623, ad introdurre a Melfi i Fatebenefratelli con ospedale e convento a monte della cattedrale e dell'attiguo episcopio rispetto ai Somaschi, una contrapposizione plastica, topografica e spirituale ad un tempo, nel clima del sinodo, le cui costituzioni sarebbero state messe a stampa a Roma nel 1625.

In una situazione che vede nel 1627 i Carmelitani, sempre legatissimi ai Doria (la loro chiesa sarà completata nel 1648 per liberalità di Geronimo Donadoni, con i Parrino e con i Griggis, mercanti oriundi di Bergamo, alla testa del partito baronale, che mobilita gli immigrati albanesi e schiavoni contro l'oligarchia intellettuale allargatasi ai Mele) creditori dell'università per ben 10 mila ducati, il nipote dello Scaglia, Diodato, anch'egli domenicano, che succede al Carafino, esordisce nel 1626 col dono delle reliquie del martire Alessandro, protettore della città, ad evidente rilancio del ruolo della cattedrale, e scatena in seguito un lunghissimo e violentissimo conflitto giurisdizionale, nel quale, al fianco del vescovo, sono significativamente coinvolti i Cappuccini, che culmina nel 1635 con l'edizione veneziana delle costituzioni sinodali, contenenti tra l'altro una sintomatica difesa della tradizionale *libertas* cittadina di Melfi, e nel 1639 con l'invasione del vescovado sul presupposto del *pactum sceleris* tra il presule ed i banditi, e si esaurisce soltanto nel 1644, alla morte di Urbano VIII, secondo un modulo conflittuale politico che andrebbe verificato sull'insigne modello napoletano del cardinale arcivescovo Ascanio Filomarino.

L'esemplarità del caso di Melfi quanto al protagonismo vescovile nella prima metà del Seicento, la ricchezza della documentazione e *last but not least* la migliore informazione relativa da parte dello scrivente ci hanno fatto trascorrere fino alla vigilia

(47) Per questi episodi comincio a far capo ad un altro successivo mio lavoro *Il principato di Melfi nella prima metà del Seicento* già in *Studi in memoria di Leopoldo Cassese*, Salerno, 1971, I, 147-217, ora in *Dal Magnanimo ecc., cit.*, II, 415-504.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di Masaniello e della peste, che anche nella Basilicata, naturalmente, assumono le caratteristiche di una cesura traumatica (48).

Ripercorriamo ora i medesimi decenni cinque-secenteschi per le altre nostre principali località, cominciando obiettivamente da Venosa, dove il più che ventennale governo di un vescovo d'eccezione quale Andrea Perbenedetti, così legato ai Borromeo e tanto autorevole in Curia nell'esercizio delle visite apostoliche nel regno, disegna un chiaroscuro estremamente risentito nei confronti di un potere baronale che, come s'è accennato, a differenza di Melfi, assume, grazie ai Gesualdo, caratteristiche residenziali e raffinatamente cortigiane altrettanto singolari, sulla traccia letteraria del Tansillo e naturalistica di Bartolomeo Maranta, che alla Venosa di secondo Cinquecento avevano conferito un lustro largamente autonomo da suggestioni controriformistiche.

È da esso pertanto che prende forma, nel 1582, all'ombra del principe Fabrizio Gesualdo, promotori Ascanio Cenna, e con lui, più o meno direttamente, Scipione Delli Monti, il geniale ed estroso curatore salentino delle rime in lode di Giovanna Castriota, col «successo» Avalos la maggior occasione patrarchista e manierista del tardo Cinquecento napoletano, e Gian Geronimo Del Tufo marchese di Lavello, più tardi governatore di Potenza ed ospite del Campanella, l'accademia dei Piacevoli, con sullo sfondo il cognato del principe, che è nientemeno Carlo Borromeo, il fratello Alfonso, futuro cardinale arcivescovo di Napoli, lo stesso vescovo di Venosa, che è il genovese Baldassarre Giustiniani, nipote del cardinal Vincenzo, un ambiente straordinariamente prestigioso e compatto, insomma, ma nel quale quella cattolica tridentina è soltanto une delle componenti, e sia pure alla luce della più specchiata ortodossia (49).

Non a caso è vicario generale l'Achille Cappellano che nel

(48) Da un terzo mio lavoro attinente parzialmente a Melfi *L'amabile fierezza di Francesco d'Andrea - Il Seicento napoletano nel carteggio con Gian Andrea Doria*, Milano, Giuffré, 1981, pp. 5 e 12, traggo notizie sulla persistenza dell'allineamento filopopolare dei Cappuccini, nel 1652, a fianco del capitolo cattedrale e di nuove famiglie emergenti, i Brusco ed i Longo, nonché, per il 1656, di un piano per il rinvigorimento dei Somaschi in funzione filobaronale.

(49) Si ricordi che il vecchio principe Luigi era ancor vivo, donde alla sua morte, nel maggio 1584, l'ingresso solenne di Fabrizio a Venosa per la presa di possesso e la sintomatica fondazione di un monte di pietà.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

febbraio 1584 stende la suggestiva descrizione di Venosa rimasta a lungo inedita tra i fondi dell'Angelica a Roma, e fatta conoscere recentemente da Raffaele Nigro, con la citazione del santuario ipogeo di S. Lucia non ancora dedicato alla Madonna delle Grazie, il sintomatico quadretto convenzionale sul convento dell'Osservanza, non ancora spossessato della tradizione orsiniana in favore della cattedrale, ma soverchiato anche nell'ambiente del vallone del Reale dalla suggestione leggendaria e negromantica della fonte e del tesoro di Lucullo (50), il seggio dei nobili alla porta ed alla fontana del castello con l'attiguo palazzo della corte «già tutto roinato», l'ospedale dei poveri di S. Maria di Costantinopoli che ha preso il posto di quello fatto diroccare nel 1553 da Garzia di Toledo, figlio del viceré e signore di Ferrandina, per i grandi lavori di fortificazione caratteristici in quegli anni un po' in tutto il Mezzogiorno, le Benedettine e le Cistercensi che in seguito si sarebbero raccolte in S. Maria della Scala, il convento «onoratissimo» di S. Domenico con la confraternita del Nome di Dio e quello dei Conventuali con le compagnie del Crocifisso e della Concezione, la chiesa antichissima di S. Martino e così via, fino alla «reale et stupenda fabrica» della Trinità, che viene descritta in condizioni ancora abbastanza accettabili, con la foresteria ben messa, e la sua grande fiera, ed alla cattedrale completamente isolata con l'episcopio, della quale nel 1589 si sarebbe cominciata ad innalzare l'imponente torre campanaria.

Gli strascichi drammatici del «successo» Avalos, l'uxoricidio, cioè, commesso da Carlo Gesualdo figlio di Fabrizio, nell'ottobre 1590, contro la moglie Maria, ed altri probabili elementi strutturali che dovrebbero chiarirsi, impongono una lunga battuta d'arresto a questo stato di cose così efficacemente impostato.

Quando nel 1612 Emanuele, il poco più che ventenne figlio dell'uxoricida, ristabilisce l'accademia col bel nome augurale ed

(50) Ne parla Giacomo Cenna sia nell'opera a stampa curata dal Pinto pp. 368-369, là dove osserva che i tesori di Venosa si cercherebbero anche «per opra de negromanti» se non ci fosse «terrore e spavento» della Corte in quanto «si conservano per la venuta dell'Antichristo» essendo propria del demonio «l'arte del stravedere» donde cenere e carbone anziché oro ed argento, sia nel manoscritto della Nazionale di Napoli cc. 16 *verso* e 19 sgg. con l'istruttivo accostamento fra il tesoro di Lucullo ricercato da un francese in casa di Lucio Maranta vescovo di Montepeloso e le molte reliquie di san Carlo che il Perbenedetti, com'è noto, e come vedremo anche noi, ostilissimo al Cenna, ha recato con sé a Venosa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

eloquente dei Rinascenti, insieme col filosofo naturalista Vincenzo Bruno, che già conosciamo, e con l'arcidiacono Giacomo Cenna, figlio di Ascanio, sulla cattedra vescovile c'è già Andrea Perbenedetti, il cui sinodo dell'anno successivo, pubblicato nel 1615 a Napoli con l'appendice del catalogo dei vescovi venosini, commissionato precisamente al Cenna, segnerà una data nella storia della «tridentinizzazione» del Mezzogiorno.

Non solo: ma la morte di Emanuele Gesualdo e del padre Carlo, verificatasi a distanza di pochi giorni nel 1613, consegna Venosa, al pari di Melfi, attraverso una successione che in questa sede non ci interessa, ad una famiglia non meno remota ed estranea dei Doria, i Ludovisi, che tra pochi anni avranno uno dei loro sul soglio pontificio col nome di Gregorio XV e saranno principi di Piombino.

La mediazione serbatasi a lungo tra potere ecclesiastico e feudale viene così a saltare e ne sarà un sintomo immediato e vistoso, nel 1616, l'urto tra il Perbenedetti ed il Cenna, privato due anni più tardi dell'arcidiaconato, che non riacquisterà più, neppure con i nuovi presuli Frigerio e Conturla.

Perbenedetti, quanto a lui, che nel 1614 ha condotto a termine l'*opus magnum* della torre campanaria, si renderà prontamente conto del ruolo protagonistico che la situazione gli consente, da un lato, tra il 1620 ed il 1623, erigendo due colonne all'esterno della cattedrale «ad excitandam populi pietatem» ma soprattutto per rivendicare a sé stesso l'ottenimento dell'assoluzione dalla scomunica in cui l'università era incorsa per i suoi contrasti con Emanuele Gesualdo, e quindi implicitamente una sorta di legittimo patrocinio, dall'altro, tra il 1620 e il 1624, venendo sagacemente incontro al devozionismo popolare col far scavare nel sito dell'antica cattedrale alla ricerca di reliquie miracolose e con l'istituire il culto della Madonna delle Grazie *ad petendam pluviam* alle grotte di S. Lucia, una valorizzazione ambientale della zona del castello che sarebbe stata accentuata con la residenza suburbana vescovile cosiddetta di S. Michele.

Naturalmente, sia le croci e le colonne della cattedrale moderna di Venosa sia il ritorno insistito sul versante opposto della città, quello in direzione di Melfi, rivestono una rilevanza urbanistica che si protrae ben a lungo dopo la scomparsa del Perbenedetti, nel novembre 1634, da un lato il potenziamento del percorso alternativo settentrionale rispetto alla strada maestra, le attuali vie De Luca e Garibaldi, con quelli che sarebbero stati tra Sei e Settecento i palazzi Dardes e Lauridia oggi così profonda-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente degradati (51) ma anche col modernamento e l'ampliamento in forme imponenti del trecentesco convento di S. Domenico, che richiama gli ampi spazi del portale e del cortile del retrostante palazzo Frusci, e con l'unificazione e la raccolta in città, nel 1641, delle comunità femminili benedettine, compresa quella suburbana di Montalbo, sulla strada per Melfi, nella chiesa di S. Maria della Scala, consacrata nel 1662, e nei relativi monastero e bello ed areo loggiato dominante sulla piazza del mercato, dall'altro, nel 1679, la chiesa del Purgatorio o di S. Filippo Neri ad opera dell'ennesimo illustre venosino, il cardinal Giambattista De Luca, ad affiancarsi al castello dei Ludovisi ed alla ufficializzazione dei culti rurali come manifestazione tangibile di un trionfo articolato e definitivo della Riforma cattolica che, definito tra i simboli del potere ecclesiastico e di quello baronale, emargina una volta per sempre non solo i casali ma il territorio e l'agro, da Montalbo alla Trinità (52).

Potenza non ha un Perbenedetti ma registra anch'essa ai primissimi del Seicento, con qualche anticipo e con qualche diffe-

(51) Sulla strada maestra restano di spicco il palazzo del baliaggio dell'ordine di Malta, titolare della commenda della Trinità, e soprattutto l'elegante palazzo Calvino, oggi residenza municipale, in interessante colloquio con la torre campanaria cinque-secentesca della cattedrale, completata dal Perbenedetti. Naturalmente, sul modello di Melfi, anche a Venosa andrebbe meglio e più concretamente conosciuto il «partito del vescovo», per potersi rendere conto del rapporto tra vicende socio-politiche ed emergenze architettoniche ed urbanistiche.

(52) Rimangono, s'intende, la grande festa popolare di maggio a quella che è ora la Madonna delle Grazie, e soprattutto la fiera della Trinità, ma in un contesto completamente ruralizzato ed egemonizzato dalla proprietà ecclesiastica a fitto, i 6500 ettari appunto della Trinità ed i 2500 del capitolo cattedrale a svettare tra i 17 mila complessivi dell'agro, per la cui conoscenza, basata su documentazione essenzialmente napoletana, la descrizione 1735 di Giuseppe Rapolla, della famiglia che in seguito sarebbe stata titolare del castello, gli apprezzi 1635, 1696 e 1712, il cabreo 1653 del baliaggio della Trinità, si faccia capo alla preziosa *op. cit.* di Angelini, Di Vito, Groia (si tenga presente che fin dal 1695 Maschito rientra nella giurisdizione dei Carafa duchi d'Andria perché inserita ormai organicamente nel sistema doganale, con un rapporto interno dialettico tra agricoltura e pastorizia che andrebbe precisato per queste zone di confine, come egregiamente è stato fatto per Monteserico dalla Laporta e per Candela da Silvio Zotta). È appena il caso di ricordare che codesto prepotere ecclesiastico è ben lungi dal realizzare il *primum* tridentino dell'erezione del seminario, che si verifica a Venosa soltanto nel 1842 col vescovo Michele De Gattis (ALBANO, *Storia di Venosa*, *cit.*, p. 149).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

renza rispetto a Venosa, mutamenti importanti negli equilibri strutturali cittadini.

Vi è anzitutto anche qui, nel 1604, un cambio della guardia, dai Guevara ai Loffredo, nella titolarità del feudo comitale, che non spezza peraltro una forte tradizione residenziale cortigiana come a Venosa, semmai sposta ed accentua la gravitazione della città dalla Capitanata, dove i Guevara del ramo principale erano duchi di Bovino con fortissimi interessi armentari, al più articolato mondo dei Principati, che vede la presenza dei Loffredo nei variegati stanziamenti di Cardito, Monteforte e Trevico (53).

Non solo: ma i Loffredo abbandonano una volta per sempre le velleità di rilancio e vitalizzazione dell'antico castello, cedendolo nel 1612 come ospizio ai Cappuccini del medesimo versante orientale, che viene così definitivamente emarginato, e si volgono invece a valorizzare e strutturare in forme imponenti la residenza palazziale, al centro di emergenze considerevoli, Scafarelli, Atella, Isabella, Jorio, soprattutto Rendina sulla Pretoria, oggi palazzo delle Poste, che si affollano nella parrocchia di S. Gerardo a dialogare anch'esse più o meno incisivamente con le novità istituzionali ed ambientali che vengono fuori dalla cattedrale (54).

Se infatti di quest'ultima è tempestivamente completato il campanile, nel 1605, il vescovo benedettino Gaspare Cardoso, appena raggiunta la sede, l'anno successivo, indice il sinodo e ne pubblica a Roma le costituzioni, ed il suo successore, Achille Caracciolo, nativo della vicina Ruoti, istituisce nel 1617 il semi-

(53) La Sannino *Territorio ecc.*, *cit.*, pp. 89 sgg., opportunamente documenta per questi decenni la provenienza di oltre un quarto degli sposi di Potenza da Principato Citra, verso cui gravitava la fiera d'agosto di S. Aronzio, molto più ricca di quella di ottobre di S. Gerardo perché più «organica» alla società potentina, secondo le fini osservazioni ambientali ed antropologiche di Raffaele Riviello, *Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza, 1893 (ristampa 1970) p. 172.

(54) Il Pedio fa anche il nome degli Amati come titolari dell'elegante edificio dal bel portale prospiciente il castello poi Jorio e Bonifacio, i quali ultimi si stanziano anche tra la porta di S. Giovanni e l'arco di S. Gerardo, e preferisce parlare degli Stella-Morena anziché dei Rendina, a cui per parte sua la Sannino aggiunge i Capano ed i Siniscalco quali esempi della concentrazione nobiliare patrizia nella parrocchia di S. Gerardo, ulteriormente caratterizzata, a fine Cinquecento, dalla fusione degli antichi ospedali di S. Giovanni e S. Domenico in quello dell'Annunziata dei Fatebenefratelli. Sarebbe forse opportuno che un più accurato e sistematico spoglio delle fonti documentarie mettesse un po' di ordine in queste attribuzioni proprietarie residenziali.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nario (55) impostando un rapporto spaziale ed edificatorio di vaste proporzioni tra esso, l'episcopio e la cattedrale a ridosso delle mura.

Il ruolo di spicco dei vescovi secenteschi di Potenza si suggella col lungo governo più che venticinquennale del francescano conventuale Bonaventura Claverio, che immette nel 1652 i confratelli Riformati a S. Maria del Sepolcro con importanti novità artistiche che ne ribadiscono la funzione irrinunziabile nel versante settentrionale della città, ma soprattutto, nel 1649, realizza una biblioteca a S. Francesco ed un monte frumentario nell'edificio del seminario da lui condotto a termine, chiara replica, quest'ultima, agli eventi masaniellani del novembre 1647, nel corso dei quali era stato incendiato il palazzo dei Rendina.

Quest'ultima notazione è di grande importanza, perché il capo della famiglia era all'epoca il quarantenne arcidiacono Giuseppe, il quale dai tumulti, e forse da un rapporto di tensione col vescovo Claverio, avrebbe tratto spunto per un lungo soggiorno a Roma ed a Firenze, al ritorno dal quale, tra il 1668 ed il 1673, allorché il Claverio era ancora a Potenza, avrebbe scritto la sua famosa opera storiografica tuttora inedita, dedicata significativamente ai Loffredo, il che fa supporre che anche a Potenza, in forme più tarde e più fragili che non a Melfi ed a Venosa, si fosse riprodotto il contrasto fra potere ecclesiastico e baronale, con formazione dei relativi partiti ed il consueto ruolo ambiguo e determinante da parte del capitolo cattedrale, ormai di massima più influente e rappresentativo che non gli ordini monastici.

Questo contrasto, che la potenza e la compattezza del patriziato cittadino in termini municipalisti da *libertas* impediva a Ferrandina ed a Tursi, egemonizzando del tutto la situazione, lì deliberando nel 1595 la costruzione di un simbolo sociale e monumentale di quella *libertas* col monastero di S. Chiara, la cui prima pietra era posta nel 1610, con la chiesa del 1668 ed i lavori che si protraevano sino a fine secolo, tra il palazzo dei De

(55) Mi permetto di segnalare l'informazione che traggo da *Dal Magnanimo ecc.*, *cit.*, II, 431, a proposito della corrispondenza intercorsa nello stesso anno 1617 tra il citato governatore generale Aurelio Massa, amico di Gervasio e perciò dei Somaschi e dei Carmelitani, la principessa vedova di Melfi, Giovanna Colonna, ed il vescovo Achille Caracciolo quanto all'erezione del seminario ad Avigliano, feudo dei Doria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Leonardis, la chiesa dell'Addolorata e S. Maria della Croce che si andava modernando e stuccando (56), a Tursi immettendo nel 1652 gli Oratoriani, la cui chiesa sarebbe stata consacrata nel 1706, a diretto contatto con un altro simbolo della *libertas* come la «cattedrale fallita» di S. Michele, ma altresì, come s'è visto, col complesso «ufficiale» del vescovato e del seminario, e soprattutto, significativamente, col gran palazzo scenografico dei Brancalassi baroni di Episcopia, questo contrasto, dicevamo, si cristallizza in forme pressoché definitive nel secondo Seicento a Melfi, mentre non ha motivo di proporsi nella città regia di Matera, ora sottratta a Terra d'Otranto.

Quest'ultima specificazione introduce, com'è naturale, il discorso dell'udienza, che non a caso aveva dovuto percorrere una parabola ventennale, meritevole di essere ricostruita con cura, dopo l'istituzione nel febbraio 1643, prima di poter incardinare la propria sede amministrativa, una volta per sempre, precisamente a Matera.

Quest'istituzione aveva seguito di un paio d'anni l'analogo smembramento dell'Aquila, e di quello che in seguito si sarebbe chiamato Abruzzo Ultra, rispetto alla sede ormai più che secolare di Chieti.

(56) Asserragliata com'è nella cittadella, che subordina il borgo e la chiesa dei Domenicani, prima che il trasferimento di questi ultimi imposti le novità urbanistiche settecentesche, Ferrandina non risente minimamente delle presenze extramurarie in direzione del Basento, il non chiaro insediamento francescano del 1509, forse dell'Osservanza, alla Madonna delle Grazie, la suggestiva ed importante dipendenza domenicana cinquecentesca della Madonna dei Mali, la fondazione non condotta a termine della Madonna della Consolazione dell'Osservanza francescana sulla via di Stigliano, l'insediamento dei Riformati nel 1616 nell'oggi deterioratissima S. Francesco, a non parlare dei Cappuccini. Il rilievo è importante perché viceversa il discorso a cui Ferrandina aveva dovuto la sua nascita era stato, come s'è visto, squisitamente territoriale, ma la scomparsa dei Sanseverino di Salerno, a metà Cinquecento, e la *pax hispanica*, gli avevano tolto ogni ragion d'essere. Fin dal 1549, invece, quando era stata sottratta a Gian Vincenzo Carafa e restituita al demanio, Lagonegro aveva visto ripristinati i propri diritti sul pianoro usurpato dal feudatario e ridotto a vigna, così come a fine Quattrocento si era verificato con i Sanseverino di Capaccio, una chiara rivendicazione della prospettiva comunitaria dell'università nei confronti del territorio, che nel 1629 era stata ribadita con la consacrazione del santuario alpestre della Madonna della Neve, significativamente associato all'analogo culto romano di S. Maria Maggiore, e nel 1665 con quella delle chiese di S. Anna e di S. Rocco, votate *tempore pestis*, la prima a dominare il pianoro, ormai tenuto definitivamente sgombro ad uso universale.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Senonché, mentre Ferrante Muñoz s'insediava come preside alla frontiera pontificia con finalità squisitamente militari e politiche, collegate con le trame di Mazzarino, e già prima di Richeliu, con i Barberini e col principe di Gallicano, così potente a ridosso della valle dell'Aterno, il suo collega Geronimo Marquez veniva in Basilicata su prospettive che diremmo più organiche, strutturali, sganciare cioè la Basilicata dell'antica dipendenza sanseverinesco-jonica, e potentina ad un tempo, da Principato Citra, ma parimenti renderla autonoma rispetto ad un troppo stretto inserimento, che avrebbe equivalso inevitabilmente a subordinazione, nei confronti della Puglia murgiana del grande latifondo cerealicolo-pastorale, da Minervino a Gravina.

La ricerca di un equilibrio necessariamente precario tra le due così divergenti esigenze e soluzioni è evidente nel succedersi concitatamente eloquente delle sedi dell'udienza, un primo biennio a Montepeloso, poi, nel 1645, una puntata assurda a Lagonegro, nuovamente a Montepeloso negli anni di Masaniello, significativamente a Potenza, quasi a prendere atto di una garanzia restauratrice da parte dei conti Loffredo e specialmente del vescovo Claverio, tra il 1651 e il 1657, poi rispettivamente per tre anni e per uno nelle vicine Tolve e Vignola, infine, e definitivamente, a Matera nel 1663, all'indomani di uno dei grandi anni calamitosi dell'agricoltura meridionale, che era sembrato voler ammonire sull'impossibilità di sottrarsi a quella subalternità nei confronti della Puglia a cui testé si faceva cenno.

Tutte queste peregrinazioni, naturalmente, non avevano sfiorato l'intangibile roccaforte feudale, notabilare e vescovile ad un tempo di Melfi (57) dove il vescovo Luigi Branciforte, pur abbastanza accomodante, al pari del suo immediato predecessore Geronimo Pellegrino, rispetto alle burrasche precedenti, non aveva potuto fare a meno di venire incontro alla reviviscenza di *libertas* municipale cittadina vivacemente insorta in occasione della peste, qui, nel 1660, ratificando il patronato dell'università sulla chiesa dei santi Rocco e Sebastiano, un'intitolazione che è tutto un programma, fuori la porta del Bagno in direzione di Valleverde sulla strada di Rocchetta (58) lì, nel successivo anno

(57) Solo nel 1658 si era pensato ad una soluzione simile da Potenza, ma poi si era subito ripiegato su Tolve (*L'amabile fierezza ecc., cit.*, p. 18).

(58) Si veda ultimamente in proposito E. NAVAZIO, *Peste e morte a Melfi nel 1656*, in «Radici», gennaio 1989, pp. 17-32.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1661, riprendendo la tradizione dello Scaglia ed aggiungendo l'ufficio di S. Alessandro martire alle costituzioni sinodali, il primo libro stampato a Melfi, sintomaticamente nei locali dell'episcopio, ad opera degli eredi di Lorenzo Valeri, il tipografo che si era reso così benemerito in Puglia, e soprattutto a Trani.

Chiara e consapevole, dunque, la ripresa di prestigio da parte del vescovo, al cui fianco andava crescendo la statura del teatino Giulio Caracciolo, che nel 1664 lo avrebbe coadiuvato ufficialmente, e che due anni più tardi gli sarebbe successo, pressoché contemporaneamente allo zio Innigo rispetto ad Ascanio Filomarino sulla cattedra arcivescovile di Napoli, anche qui un rapporto spirituale ed un'impostazione pastorale che non richiedono commenti.

Molto interessante, paraltro, è la replica baronale a questo stato di cose, che dal 1662 si affida a missioni gesuitiche nelle quali non ci eravamo fin qui imbattuti in Basilicata, protagonisti un celebre predicatore come Giacomo Celano ed esponenti dell'aristocrazia genovese e di quella napoletana, rispettivamente Antonio Spinola e Geronimo Tuttavilla, a fine generico di pacificazione sociale, che il nuovo vescovo Caracciolo non prende evidentemente molto sul serio, se è vero che nel 1666, appena assunto il governo della diocesi, fulmina l'interdetto contro Agostiniani e Somaschi, i quali ultimi vengono incarcerati.

Si tratta di un rigorismo ecclesiastico di massima, com'è ben noto, tutt'altro che fine a sé stesso, ma che, nel caso di Melfi, si coniuga con un problema di omogeneità territoriale più affine alla tematica che attualmente ci concerne, il privatismo imprenditoriale che i Caracciolo principi di Torella, congiunti del vescovo, promuovono contro i Doria attraverso Atella e Rapolla, una crisi complessa delle strutture che nel 1667 conduce ad un'inchiesta sull'intero stato di Melfi, affidata a Francesco Moles, destinato a così alte fortune, ed alla quale nel 1670 il governatore generale Geronimo Chiavari procura di reagire con l'impiantare a Melfi l'arte della lana, mentre a più riprese, nel 1667 e nel 1671, si parla di traslocare ancora una volta la sede dell'udienza da Matera a più diretto controllo dello stato dei Doria, rispettivamente addirittura nella loro Avigliano, o a Vignola.

E che si tratti di una crisi strutturale di lunga mano è confermato dal fatto che, pur essendosi ottenuta nel 1671 la rinunzia da parte dell'intrattabile vescovo Caracciolo, il suo successore, il quale è pure un patrizio genovese, Tommaso De Franchi, già nel 1673 pensa di trasferirsi a Barile, e nel 1678 viene clamorosa-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mente arrestato dal commissario apostolico nell'infuriare delle controversie giurisdizionali, mentre sia i Doria che i Pinelli duchi di Acerenza trattano per una massiccia immigrazione dalla Grecia, che la dice lunga quanto alla profonda depressione delle campagne.

Né essa è meno avvertibile nel campo ecclesiastico, dove, a fine anni settanta, i Gesuiti non si sentono di dare il cambio ai decaduti e trascurati Somaschi, mentre gli Osservanti, al pari delle altre famiglie regolari, non fanno che dare scandalo (59).

In questo contesto s'inserisce la ben nota *Descrittione del stato di Melfi* del governatore generale Pier Battista Ardoini alla data 1674, che Ezio Navazio ha fatto conoscere nella sua integrità nel 1980 dopo le parziali ed insufficientissime citazioni di Gennaro Araneo ed Eugenio Ciasca, e che interessa anche noi per ripetute sottolineature di alcune significative emergenze nel tessuto urbano dell'opera, a cominciare dal palazzo del vescovo «assai superbo, e non vi è forse altro Vescovo in Regno che ne goda un pari», e poi ancora l'accenno al restauro che Marcantonio Doria Del Carretto ha curato a metà Cinquecento della sede degli Agostiniani, l'arte della lana che tuttora viene operosamente esercitata dagli Osservanti di Ognissanti, non sappiamo se in concorrenza o meno con l'iniziativa di Chiavari, del quale il successore Ardoini traccia il più polemico dei ritratti, pur dovendo ammettere che sia «assai bella» la chiesa da lui fatta costruire per i Fatebenefratelli, al pari del resto di quella «comoda» dei Somaschi, il cui «conventino» cioè palazzo Gervasio non lungi dall'episcopio, il vescovo desidererebbe per installarvi il seminario, e di quella, con convento moderno, del Carmine, «meglio tenuta d'ogni altra».

Mentre Ardoini scrive, a ribadire un momento di svolta che gli anni settanta, con l'istituzione dell'udienza in forma stabile, e col rigorismo pastorale all'Alessandro VII ed alla Innigo Caracciolo, segnano anche per la Basilicata, Giuseppe Rendina ha appena concluso la sua storia di Potenza e l'arcivescovo Vincenzo Lanfranchi lo ha imitato con ben più scenografica ed impegnativa realizzazione, il seminario di Matera.

Avevamo lasciato la città all'indomani della restituzione in demanio, allorché la costruzione della nuova sede della *libertas*

(59) Per tutto ciò che precede nel testo ho fatto capo a *L'amabile fierezza ecc., cit.*, pp. 30, 36, 38, 48, 53, 186 e 239.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

municipale era sembrata voler sottolineare l'esigenza di tornare a stringersi patriotticamente intorno alla Civita ed al «retroterra» dei Sassi, magari attraverso i grandi palazzi patrizi che ora si strutturano in forma definitiva monumentale in brevissimo ambito spaziale, Gattini e Malvezzi a fiancheggiare la cattedrale con tutto il suo intensissimo arricchimento cinquecentesco, Del Moro a dominare il Sasso Barisano tra le due porte medievali, Venusio e Firrao, poi Giudicepietro, ad imitarlo egemonicamente nei confronti del Caveoso, il secondo con le sue imponenti architetture e l'aereo loggiato.

Una serie di episodi ai primissimi del Seicento era venuta a ribadire *e contrario* un'impostazione del genere, dopo che già tra il 1591 ed il 1594 la chiesa ed il convento degli Agostiniani, fronteggiando S. Pietro Barisano, aveva aperto il discorso in termini, per così dire, di rinnovato tradizionalismo.

La chiusura dell'ospedale trecentesco presso S. Giovanni da una parte della spianata, nel 1604, per ospitarvi i Riformati sotto il titolo di S. Rocco, e lo stanziamento dei Carmelitani, tra il 1608 e il 1610, dalla parte opposta, a colloquiare col Caveoso, suggellavano la chiusura dello spazio urbano, una preoccupazione difensiva, verrebbe voglia di dire, alla quale non erano forse estranee inquietudini religiose e genericamente spirituali sulle quali, com'è naturale, non compete a noi soffermarci, e che ci sembrano implicitamente sintetizzate nei versi con i quali nel 1634, per i tipi tranesi di Lorenzo Valeri, trattando *Della vita di S. Vincenzo Ferreri* con dedica ai consorti genovesi Niccolò Grillo ed Ottavia De Mari, così autorevoli tra Genzano, Montepeloso e Acerenza, il dottor di leggi Orazio Persio raccomanda la sua città, nell'ambito di una ostentata ortodossia domenicana, al cardinale arcivescovo Gian Domenico Spinola, ancora un genovese, ai Borghese ed ai Barberini ed ai rispettivi pontefici, ma, naturalmente e soprattutto, al S. Carlo Borromeo di cui dalla vicina Venosa il Perbenedetti aveva fatto il segnacolo in vessillo dell'intransigenza tridentina:

Regge gl'Insubri e in così giuste tempre Suo ovil, che norma altrui sarà mai sempre ... È ver ch'ella (scil. *Matera) di nota infame e ria È tinta, e tutta quasi immersa al senso, Però l'impetra cotai gratie e lume Che s'erga, e verso il Ciel drizzi le piume* (60).

(60) Ho messo insieme dall'*ed. cit.*, pp. 304 e 335 VIII, 120 e IX, 83. Sia il versante artistico che quello teologico e variamente spirituale della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Dovrebbero a questo punto conoscersi meglio i riflessi materani di Masaniello e gli echi della fissazione dell'udienza, con la relativa «pugliesizzazione», che è complessamente ambientale, e non soltanto a livello di cerealicoltura o di allevamento, per intendere i motivi profondi sulla base dei quali, prendendo spunto dall'allontanamento dei Carmelitani, che stava a sancire un fallimento forse non esclusivamente spirituale, l'arcivescovo Lanfranchi si risolveva ad un'iniziativa egemonica quale quella della costruzione del seminario, affidata non a caso ad un salentino, il cappuccino Francesco da Copertino, ed intesa in primo luogo come una grande realizzazione ingegneresca

E cavernosis ac pene inextricabilibus fundamentis propriis sumptibus erigebat

come si legge nella lapide del 1670 sormontata dalla statua dell'arcangelo Michele, simbolo di Montescaglioso e dell'attiguo Sasso che ne prende il nome, ma, è naturale, non soltanto di essi.

Al di là del risultato tecnico ed artistico, peraltro, Raffaele Giura Longo ha molto felicemente messo in luce il significato dell'operazione radicalmente innovativo dal punto di vista urbanistico, non più il dialogo con i Sassi ma il ribaltamento della prospettiva e la «riscoperta» della spianata.

Ovviamente, la conoscenza di struttura a cui poc'anzi si accennava risulta più che mai indispensabile a questo punto, onde potersi rendere ragione dello strepitoso successo a lungo termine di un'operazione del genere, che è all'origine di tutta la «rinascenza» materana settecentesca, a cominciare dalla «reinvenzione» barocca di S. Francesco, che è del 1670, sulle antiche strutture ipogee, e, nel 1698, dal conservatorio delle pentite di S. Chiara, che comincia a fare da raccordo tra i due monumenti, a non parlare del «modernamento» di S. Domenico che, dal lato opposto del pianoro, annuncia anch'esso i tempi nuovi.

Quella che segue è dunque una cronaca, ciascuno dei cui episodi, peraltro, s'inserisce logicamente in un discorso ormai impostato una volta per sempre, S. Rocco che viene a sua volta

famiglia Persio richiede, naturalmente, un approfondimento particolare, così come dovrebbero tenersi presenti le descrizioni e le cronache cinquecentesche di Donato Frisonio ed Eustachio Verricelli, quest'ultima del 1595, nonché gli interventi polemici ed eruditi secenteschi di Tommaso Stigliani, Giovanfrancesco De Blasiis e Scipione Gattini, fino a *Matera esaltata in verso* che Francescantonio Noja affidava nel 1674, proprio la data dalla quale nel testo abbiamo preso le mosse, ai torchi napoletani di Novello De Bonis.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«modernato» nel 1703 sull'esempio del vicino S. Domenico e di lavori analoghi che sono stati compiuti anche a S. Giovanni e si ripeteranno a S. Rocco nel 1775, l'università che nel 1723 imposta la chiesa del Purgatorio per rafforzare il nesso tra il seminario e S. Francesco, che già l'arcivescovo Del Rio si è preoccupato di sorreggere con un apposito quartiere razionalmente concepito e realizzato, e la conclude nel 1747, l'anno prima del grande edificio delle Domenicane dell'Annunziata, che prospetta S. Domenico e segna l'abbandono consapevole del Sasso Barisano e la proposta di un nucleo terminale di grande rappresentanza all'espansione urbana, su cui si assesteranno nel 1774 S. Francesco di Paola all'uscita della città e nel 1797 S. Lucia col suo estesissimo convento dal lato opposto, in direzione del castello (61).

Il Settecento a Matera è tanto più notevole in quanto, nel resto della Basilicata, soltanto a Ferrandina esso assiste a novità urbanistiche di radicale importanza, sostanzialmente il collegamento tra la cittadella ed il borgo che, a partire dal 1720, è realizzato con la grandiosa costruzione del nuovo S. Domenico e del relativo convento, abitabile nel 1753.

La facciata dell'imponente chiesa, vale la pena di sottolinearlo, guarda verso la cittadella ed il complesso monastico-ecclesiastico-residenziale estremamente chiuso e compatto di S. Chiara, S. Maria della Croce e palazzo De Leonardis, i quali due ultimi edifici, anche questo è significativo, finiscono di ampliarsi e di arricchirsi in forme monumentali proprio nei medesimi anni settanta nei quali un processo analogo giunge al termine anche a S. Domenico, quasi a rimarcare che, se quest'ultima è stata realizzata per colmare una frattura ormai ambientalmente anacronistica, la frattura rimane, ed anzi si accentua, sotto il profilo sociale e della rappresentanza, le cui chiavi rimangono più che mai controllate dall'esigua oligarchia della cittadella.

(61) Al di là di queste emergenze, che sono quelle più significative così dal punto di vista urbanistico come da quello strettamente artistico, vanno ricordate le costruzioni di una nuova sede per l'udienza, nel 1731, in prospettiva funzionale che prendeva atto di uno stato di cose ormai definitivo, e del grande arco del palazzo comunale, nel 1779, che segna invece il ritorno patriottico e municipalistico al vecchio centro direzionale. Naturalmente, per la rappresentanza altoborghese che si comincia ad allineare nel Settecento fra S. Francesco e l'Annunziata, e proseguirà ed accentuerà la sua presenza nel secolo successivo, occorrerebbe un esame molto più dettagliato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In altri casi si tratta semplicemente di aggiustamenti o completamenti, il campanile della cattedrale di Tursi nel 1718 o la facciata di quella di Melfi nel 1723 ad opera del vescovo Antonio Spinelli, che nel 1699, dopo i gravi danni del terremoto di cinque anni innanzi, si era finalmente risolto a chiamare gli Scolopi al posto dei Somaschi, ma senza risultati consistenti, ove soprattutto si pensi che gli anni intorno al 1730 erano quelli delle allegazioni antifeudali di Angelantonio Della Monica, gli albori dei tempi nuovi, insomma, che il mondo ecclesiastico faceva ormai fatica ad intendere e simboleggiare.

Se si desiderasse un colpo d'occhio d'assieme, sintetico, sulla città lucana media, per così dire, sei-settecentesca, non sapremmo suggerire di meglio della descrizione che di Tursi traccia nella sua *Lucania sconosciuta* Luca Mandelli, l'agostiniano di Teggiano morto a Salerno nel 1672 (62).

Dopo aver descritto l'agro ricco di bambagia o più o meno rozzo cotone, greggi e agrumeti fino alla foce del Sinni, il Mandelli stringe infatti il discorso sulla topografia cittadina, che è tratteggiata con esattezza, non senza opportune osservazioni culturali e di costume circa la rozzezza della popolazione, all'infuori dell'arcidiacono e di uno dei canonici, donde la mancanza sintomatica di memorie storiche, nonostante la lunga permanenza feudale nella soggezione ai Sanseverino, per così dire concludere:

Non può negarsi che sia città fatta a caso, non vi si vedendo alcun ordine e quasi nemmeno strada per camminarvi, oltre l'esser gl'edifici per lo più angusti e la gran parte di essi altro non fur che grotte, intaccate da bassa gente nel medesimo monte. In ogni modo la città è molto ampia di sito, assai più lunga che larga, sicché dal basso dove è la moderna cathedrale con gran fatica si poggia nella più alta parte, dove si vede qualche forma di terra con habitationi migliori (63).

(62) Ancora inedita in Biblioteca Nazionale di Napoli mss. X D 1 e 2 va consultata, per quanto ci concerne, alle cc. 210 sgg. del volume secondo.

(63) Il Mandelli coglie con acutezza la persistente, ed anzi accentuata rilevanza della parte intermedia della collina, che sotto S. Michele, con l'episcopio, il seminario, gli Oratoriani ed i palazzi di rappresentanza, ha bensì emarginato definitivamente la Rabatana ma anche sostanzialmente subordinato la cattedrale dell'Annunziata il cui suggerimento urbanistico in direzione della fiumara, della chiesa rurale di S. Anna e dei Conventuali di S. Sebastiano risulta fallimentare.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Quanto invece al territorio, la memorabile frana di Pisticci del 9 febbraio 1698, col suo centinaio di case distrutte e non meno di quattrocento morti (64) pone un problema del tutto particolare di dissesto idrogeologico di proporzioni apocalittiche, la cui consapevolezza si riflette dopo oltre mezzo secolo ne *La Lucania*, i discorsi che Giuseppe Antonini barone di Sambiase dedica nel 1745 al Tanucci per i tipi napoletani di Benedetto Gessari (65) nei quali, facendosi cenno di Laurenzana, posta su una collina cretosa divorata dall'acqua, e di Stigliano, dove le abitazioni «si vedono tutte crepate e tutto dì si crepano per la forza di quantità di mofete che vi sono», ci si sofferma nel dettaglio sul caso limite di Pisticci, dove, scrive l'Antonini,

cavandosi per avventura due giorni non si troverà una pietra, e molti di quei paesani fabricano le di loro casucce con pezzi quadri e massicci di creta cotta al sole, ond'é che talvolta per la molta pioggia si sciolgono e le case vanno in ruina.

Probabilmente erano appena più solide le abitazioni che, a partire dal 1728 ed all'incirca per un trentennio, tornavano a strutturare il borgo fuori porta Salza a Potenza, un'espansione occidentale che non equilibrava il sempre netto predominio di S. Gerardo, con al centro la Trinità, la terza parrocchia, cronicamente debole (66) ma rifletteva senza dubbio l'*exploit* demografico tardosecentesco, proseguito ed accentuato nei decenni successivi grazie all'immigrazione dalla zona del Vulture, che determinava una maggiore articolazione sociale gravitante sempre più verso Napoli anziché verso la Puglia.

Quest'articolazione si rispecchiava nel catasto onciario con elementi significativamente contraddittori fra il contesto urbano e quello rurale alla data del 1753, da un lato la diffusione del fitto

(64) Le cifre sono in RACIOPPI, *Storia ecc., cit.*, II, 63. Il PEDIO, *La Basilicata dalla caduta dell'impero romano agli Angioini*, vol: *I cit.*, pp. 42 sgg., dopo aver opportunamente citato l'accennato terremoto del 5 dicembre 1694, con strage di vittime particolarmente elevata a Potenza, riporta per Pisticci l'annotazione di Domenico Confuorto secondo la quale la terra «si è subissata» a causa di un «ingrossamento di un torrente che, passando sotto di essa, ha raso le pedamenta delle case ed edifici». Si ricordi che l'Antonini, nell'opera che stiamo per citare, parla di seicento morti.

(65) Le citazioni sono alle pp. 515-519 *passim*, ed a p. 526.

(66) La SANNINO, *Territorio ecc., cit.*, p. 104, calcola a metà Settecento rispettivamente nel 44, 32 e 16% le percentuali di popolazione cittadina. Questo importante lavoro è la fonte di ciò che stiamo per dire nel testo, soprattutto alle pp. 29-32, 64-67, 89 sgg., 112 e 154.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ad oltre un terzo delle case d'abitazione ed un processo di terziarizzazione incrementato da un'area geografica abbastanza vasta ed in grado di dar vita ad una nuova classe dirigente, più rappresentativi di tutti i Leotta, che s'insediavano non a caso nel palazzo già dei Rendina e per un quarantennio esperivano un tentativo di egemonizzazione messo in crisi dall'anno della fame, 1200 morti in una quindicina di mesi, e dal collasso relativo, dall'altro la formidabile posizione redditiera e parassitaria del clero, al controllo del 60% dell'agro, con un'attività creditizia relativamente contenuta, col capitolo cattedrale ed i Conventuali di S. Francesco al controllo da soli di oltre la metà della proprietà ecclesiastica.

Spetta ad altri esaminare l'incidenza specifica del sistema ricettizio, che monopolizza l'istituzione ecclesiastica a Potenza, su uno stato di cose del genere, nonché i caratteri altrettanto particolari del conflitto venuto conseguentemente in essere col vescovo Andrea Serrao, fino alla tragica conclusione del Novantanove, e ben al di là dei pur sintomatici interventi sulla cattedrale e sulla sua facciata, tra il 1773 ed il 1789, quasi a riequilibrare il profondo degrado degli abituri che andavano addensandosi, il cosiddetto rione Addone, intorno all'emergenza scenografica del palazzo baronale.

Ci limiteremo qui a segnalare la necessità preliminare di chiarire bene le fasi del processo che conduce il 1° marzo 1807 all'insediamento in Potenza del nuovo intendente di Basilicata, il patrizio catanzarese Susanna, con sullo sfondo un ceto civile che è ancora prevalentemente allevatore e che dalla soluzione amministrativa verrà indirizzato ad una prospettiva burocratico-intellettuale molto faticosa specialmente dal punto di vista della ricettività e della residenza.

Questo periodo e quest'aspetto della vicenda ottocentesca di Potenza, nella quale sostanzialmente si raccolgono i problemi urbani della Basilicata dell'epoca, a parte magari gli echi particolari del terremoto del 14 agosto 1851 a Melfi (67) sono quelli più

(67) Privo ormai di consistenti riflessi urbanistici il pur sintomatico trasferimento, nel 1812, degli Osservanti al luogo dei Cappuccini, onde poter disporre di un collegamento più immediato con la città, a non parlare della proclamazione a patrono, nel 1728, del vescovo trecentesco agostiniano Alessandro da S. Elpidio, che va posta probabilmente in relazione, in comune prospettiva di *libertas* antibaronale, con i contemporanei lavori del vescovo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dettagliatamente e tecnicamente studiati (68) e perciò anche qui non potremo far altro che segnalare alcuni temi e spunti meritevoli, a nostro avviso, di approfondimento e delucidazione.

Preliminarmente, s'intende, va tenuta presente l'esigenza di «ripensare» in chiave di *libertas* municipale, prossima a dare il cambio al *caput* amministrativo murattiano e borbonico, l'opera storica di Emanuele Viggiano, che non a caso vede la luce nel 1805, alla vigilia di quel cambio, e con la medesima dedica ortodossa e lealista ai Loffredo che un buon secolo innanzi aveva giovato a Giuseppe Rendina per un colpo d'occhio rivolto sostanzialmente al passato, in attesa delle novità, evidentemente ai primissimi dell'Ottocento ben più dirompenti di quelle che avrebbe potuto promettere, o minacciare, l'ottimo vescovo Claverio.

Si tratta, è appena il caso di accennarlo, di un momento di riflessione, di ricerca dell'autocoscienza civica, che a Matera suggerirà, nel 1818, la prospettiva archeologica, erudita ed antiquaria delle *Memorie storiche profane e religiose su la città di Matera* del canonico Francesco Paolo Volpe, così opportunamente lumeggiato e «storicizzato» da Giura Longo, ed a Melfi, assai più tardi, nel 1866, le *Notizie storiche* di Gennaro Araneo,

Spinelli in cattedrale, e specialmente con le allegazioni del Della Monica, Melfi era stata visitata, prima del terremoto, da Cesare Malpica (*La Basilicata impressioni*, Napoli, Andrea Festa, 1847, pp. 163-170) che aveva notato la funzione ancora egemonica esercitata dal castello, grazie agli adattamenti eseguiti dall'amministratore Vittorio Manassei. Quanto poi al terremoto, le cui fonti a stampa sono rappresentate essenzialmente dal *Viaggio in Basilicata 1847* di Edward Lear nel testo inglese 1852 e nella versione italiana Venosa, Osanna, 1984 pp. 65-67, per l'articolo 13 settembre 1851 dell'*Athenaeum Journal* e la lettera Manassei 27 marzo 1852, G.M. PACI, *Relazione dei terremoti di Basilicata del 1851*, Napoli, 1856, pp. 45-51 e 116-118; G. ARANEO, *Notizie storiche ecc., cit.*, pp. 377 sgg., diremo, per quanto attualmente ci concerne, che esso contribuì ad annientare le Chiariste di S. Bartolomeo nel loro rapporto privilegiato col castello, colpì gravemente tutta la zona bassa fra S. Agostino e la porta del Bagno bloccando l'espansione in direzione di Valleverde e rovinando i palazzi che avevano fatto tradizionalmente da sostegno alla porta Venosina, Araneo e Severini, sconquassò l'area tra la cattedrale e la piazza, con rovina dell'altro palazzo Severini e di quello Aquilecchia, ed imponendo l'interessante ricostruzione ottagonale della parrocchiale di S. Lorenzo, e quella più scialba di S. Nicola alla Piazza.

(68) Ricordiamo in proposito specialmente la cronotassi di A. MOTTA, *Memorandum per il centro storico di Potenza*, Potenza, 1981, che in questa sede ci sarà particolarmente preziosa.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

così risentite in chiave cattolico liberale ed antiborbonica, a cominciare dalla vivacissima polemica circa la «baraccopoli» del Vulture in conseguenza del terremoto del 1851, e perciò assai interessante sotto il profilo dell'interpretazione progressista del territorio da parte di un patriziato urbano che ha fatto ormai la sua scelta definitiva contro il vescovo ed a favore di un neomunicipalismo regionalistico da cui verrà fuori la Sinistra proprietaria di Nicotera, di Lacava e di Branca ma anche la «storia patria» in quanto preambolo del meridionalismo di Giustino Fortunato.

Potenza, quanto ad essa, identifica il decennio francese con la «scoperta» della Trinità e di S. Francesco come «luogo forte» da potenziare in senso direzionale e burocratico nei confronti della residenzialità in ambito sottoproletario di S. Gerardo e della ruralità diffusa che il borgo fuori porta Salza ha ribadito ed accentuato a S. Michele.

Il rapido trasferimento degli uffici dell'intendenza dal palazzo baronale ai Conventuali, dove fin dall'inizio erano quelli giudiziari, adiacenti alla gendarmeria accasermata nella casa della certosa di S. Lorenzo di Padula, una presenza di feudalità ecclesiastica *ancien régime* al centro cittadino che è tutto un programma, tutto ciò sottolinea una scelta recisa e coerente, che tuttavia, vale la pena di notarlo, mantiene un suo privilegiamento in prospettiva residenziale, se è vero che la selciatura gennaio 1809 è deliberata dal monastero di S. Luca all'ospizio di S. Carlo all'antico castello, nell'ambito esclusivo, cioè, della parrocchia di S. Gerardo (69).

Ma questa scelta non si esaurisce all'interno del centro storico, nell'aprile 1814 è deliberata la Meridionale, sempre da S.

(69) Non a caso il real collegio, che nel novembre 1815 si trasferisce da Avigliano a Potenza, secondo un *iter* che andrebbe ricostruito con cura, viene ospitato negli edifici vescovili adiacenti alla cattedrale, prima di prendere stanza, nel settembre 1822, nel prospiciente palazzo baronale acquistato dal Comune, un'atmosfera che è quella del teatro, adattato nel giugno 1823 nella chiesa dei morti, poi S. Nicola, e soprattutto del nuovo municipio sostituito nel 1827 all'antico sedile, il tutto in ambito estremamente ristretto di poche centinaia di metri, sempre nell'ambito della tradizionale, e tradizionalistica, parrocchia di S. Gerardo. Quanto al borgo di porta Salza, demolita, quest'ultima, nel 1818, per agevolare l'accesso da ovest a Gomito Cavallo, divenuto punto d'appoggio della Meridionale che scende da est, esso è ricostruito dopo il terremoto del febbraio 1826, ma sempre con accentuata emarginazione e subordinazione di gusto «rurale».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Luca, che è un po' la chiave di volta del sistema, da topografico evolutosi in strutturale, a Gomito Cavallo, il che vuol dire per la prima volta l'apertura programmatica in direzione della valle del Basento, anch'essa, peraltro, intesa in senso rigorosamente e tradizionalisticamente cittadino, giacché a sud-est, in direzione dei Cappuccini di S. Antonio la Macchia, non si delibera nel 1817, a guisa di sbarramento, che il cimitero, destinato ad essere completato solo vent'anni più tardi.

A quella data, nel 1837, si è già al di là della bella primavera riformistica del primo quinquennio di Ferdinando II, ma a Potenza è precisamente questa, considerevolmente ritardata, la stagione della *renovatio* che non ammette ormai ritorno, urbanisticamente parlando, protagonisti i superstiti in carne ed ossa dell'*excelsior* murattiano, come Biase Zurlo, o i sagaci custodi di quell'eredità, all'Edoardo Winspeare, o finalmente i grandi patrizi siciliani, quali Francesco Benso duca della Verdura, che avevano conosciuto i larghi orizzonti dell'esperienza costituzionale.

Con questi uomini, senza che qui sia necessario scendere nel dettaglio, e fino alla visita del sovrano nell'autunno 1846, la piazza «vasta e decente» che faccia da sfogo spaziale alla rappresentanza amministrativa, giudiziaria e militare ad un tempo, diventa una realtà, e con essa l'indispensabile corollario «mercantile» in grado di delineare un terzo specifico polo rispetto a quello essenzialmente civico e municipale che si è strutturato intorno al muraglione ed al tempietto di S. Gerardo, con l'intelligente ed opportuna strada del Popolo che rimarca la differenziazione tra la Pretoria e la Meridionale, tra l'edificato tradizionale (70) e l'espansione di cui la casa dei Gesuiti, dove nel 1852, dopo il terremoto, si trasferisce il real collegio, e dove soltanto in età giolittiana, congenialmente ai Gianturco e ai Lacava, verrebbe

(70) Esso aveva annoverato nuove emergenze di spicco a fine Settecento col palazzo Centomani-Giuliani alle spalle della Trinità (distrutta, quest'ultima, nel sisma del 1857, e riaperta quindici anni più tardi con funzione ormai esclusivamente di raccordo urbano) e col modernamento di quello Biscotti a porta S. Luca, nonché, sempre all'altezza della Trinità, col palazzo Siani a ridosso delle mura, che con l'Ottocento sarebbe andato a finire ai Branca, ed oggi è sostituito da un grattacielo. A metà secolo, grazie alla presenza variamente suggestiva di Giuseppe d'Errico (1819-1874) si sarebbe bensì registrata la bella realtà di palazzo Marsico a largo Barbelli fuori porta Salza, ma la grande rapresentanza rimaneva sempre ad edifici come quello Viggiani-Navarra a valle del municipio, poi Baistrocchi, oggi Banca d'Italia.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

voglia di dire, sarebbe stato realizzato il palazzo degli uffici governativi, rappresenta l'istruttivo ed indispensabile caposaldo.

Anche a nord con la strada che prende il nome dall'ultimo intendente borbonico, Achille Rosica, dall'intendenza al borgo, si realizza una sorta di scorrimento a ridosso dell'antica cinta muraria, sempre peraltro tenendo fermo il ruolo egemonico acquisto ormai una volta per sempre dalla piazza «vasta e decente», dove non a caso nel 1857 hanno inizio i lavori per un definitivo e decoroso teatro, degna quinta di chiusura per una soluzione schiettamente proprietaria e borghese.

Potenza può essere anche, alla data 1847, e per bocca di Edward Lear, «così brutta per forma, dettagli e posizione che si è quasi tentati di evitarla» (71) ma è ormai non solo candidata ad un ruolo egemonico nell'ambito della provincia ma fortemente intenzionata ad esercitarlo, perché consapevole di essere in grado di farlo.

Istruttivo è in proposito il chiaroscuro con Matera, dove la splendida «rinascenza» settecentesca si esaurisce nella prosaica *routine* burocratica quotidiana, il gran palazzo-convento dei Domenicani adibito a sede della sottintendenza, il seminario del Lanfranchi, nel 1864, a liceo, e sia pure prestigiosamente, anche a causa del personaggio che realizza l'adattamento, il molisano Ippolito Amicarelli, uno dei più bei nomi del cattolicesimo liberale meridionale (72).

L'opera del Gattini, del 1881, è in certo senso il *pendant* del Volpe del 1818, ma stavolta volgendosi al passato prossimo archeologicamente inteso, alla Malpica ed alla Regaldi in quanto celebratori più o meno enfatici e retorici delle chiese greche ipogee, anziché a quello remoto erudito ed antiquario, interpretato come supporto per il *revival* della tradizione patriottica municipale.

Si leggano ad esempio i versi citati con compiacenza da Gattini (73) a proposito dell'apertura, tra il settembre 1810 ed il

(71) *Op. cit.*, p. 62. Nello stesso anno Malpica romanticamente deplorava (*op. cit.*, pp. 121-127) il «modernamento» che l'arcivescovo Brancaccio, nell'ambito della «rinascenza» di cui si è fatto cenno più sopra, aveva apportato tra il 1703 ed il 1718 alla cattedrale di Matera.

(72) Un'importante realizzazione civica è invece, nel 1865, il recupero ad ospedale del complesso di S. Rocco.

(73) *Note istoriche ecc., cit.*, p. 204.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

marzo 1811, ad opera del Montigny, inviato da Manhés a combattere il brigantaggio, di una passeggiata al castello, intesa quale *levamen* in chiave di psicologia sensista, anziché, come avrebbe potuto e forse dovuto essere, quale mano tesa dal recentissimo convento di S. Lucia al grandioso manufatto lasciato incompiuto dal Tramontano:

Impervio colle inospito e selvaggio Agevole si è reso e ameno e grato ... Sgombra già tutta la lucana terra Dal terror, dal periglio ond'era involta.

Il discorso urbanistico di Matera sarebbe ripreso sostanzialmente appena dopo un secolo abbondante, negli anni venti del Novecento, in riferimento all'elevazione a capoluogo di provincia, e nella chiave monumentalistica e «sventratrice» cara ad un fascismo assai provincialmente inteso.

Quello di Potenza, invece, non potendosi seriamente parlare di novità urbanistiche consistenti anche per il resto della Basilicata «storica», rimane un *iter* liberale e borghese che dai Borboni trapassa con agevolezza a Giolitti, secondo che già si è avuto modo istruttivamente di esemplificare.

La ferrovia del 1880 nella valle del Basento ed il manicomio del 1912 nell'antica area d'espansione di S. Maria del Sepolcro in direzione di Melfi e del Vulture costituiscono le tappe terminali, non solo cronologicamente, ma culturalmente parlando, di un *iter* come questo, con la villa comunale, la caserma e la stazione secondaria a fiancheggiare prevedibilmente il manicomio in chiave di evasione ed emarginazione ad un tempo, con i carabinieri solidamente arroccati nel lunghissimo edificio delle Chiariste di S. Lucia a sorvegliare, anch'essi ad un tempo, il centro storico e le vastissime aree edificatorie che degradano verso il fiume.

A questo punto le parti sono assegnate, il Novecento può essere interpretato e vissuto da chi di dovere, il nostro compito è concluso.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

LINGUA E DIALETTO NELLA GRECÌA CALABRESE: ASPETTI LINGUISTICI E CULTURALI *

All'interno di una ricerca di antropologia sociale ** nell'area grecanica della provincia di Reggio Calabria è stato possibile ricavare una considerevole quantità di dati di tipo non solamente antropologico (vita familiare, rapporti di parentela ecc.) ma anche di tipo socio-linguistico.

I primi risultati di questa ricerca inerenti alla situazione socio-linguistica delle attuali popolazioni grecofone dell'Aspromonte meridionale costituiscono il tema di questa comunicazione. Gli aspetti analizzati riguardano:

— situazione d'uso del greco;
— rapporto tra lingua orale e lingua scritta;
— rapporto tra lingua minoritaria e lingua parlata nel paese d'origine.

La ricerca sul campo (1) è stata effettuata tra la primavera del 1984 e il Gennaio del 1987 con continui ritorni sul terreno negli anni successivi (ultimo quello del Novembre 1990).

* Comunicazione al Convegno Internazionale «Le lingue del Mediterraneo: le isole e il sostrato» organizzato dall'Institute of Linguistics e dalla Foundation for International Studies dell'Università di Malta (26-29 settembre 1991).

** Nel primo periodo la ricerca è stata effettuata con l'aiuto di una borsa di studio dell'I.K.Y. (Fondazione Statale per le Borse di Studio) e nelle fasi successive con l'aiuto di una borsa di studio dell'Istituto Italiano di Cultura in Atene.

(1) Desidero ringraziare tutti gli abitanti di Gallicianò per l'ospitalità e la generosità con cui mi hanno aiutata a compiere questo lavoro. Un ringraziamento particolare è rivolto al Prof. Antonino Colajanni dell'Università di Roma «La Sapienza» per la sua estrema disponibilità a seguire, sin dall'inizio, tutti i passi della ricerca, dell'elaborazione dei dati e della stesura del lavoro complessivo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

La scelta dell'area grecofona come terreno di una ricerca del genere è stata guidata dalla scarsissima quantità di studi sociologici e antropologici intorno a queste popolazioni, sulle quali, invece, esiste una letteratura rilevante di studi linguistici (2).

Come centro fondamentale della ricerca è stato scelto il paese di Gallicianò che risultava il più interessante per una ricerca del genere.

Il metodo prevalentemente utilizzato per la raccolta delle informazioni sul grado di conoscenza e sull'uso del codice minoritario greco — ma anche su altri settori della ricerca — è stato quello dell'osservazione partecipante. Il metodo delle interviste — anche esso utilizzato — mi è parso di minore importanza in quanto, da solo, non sarebbe stato in grado di far emergere delle informazioni dettagliate su quella serie di fenomeni importantissimi della vita vissuta che Malinowski (1973: 43-44) chiamava «gli imponderabili della vita reale» e i quali sono parte della realtà sostanziale del tessuto sociale. Per le stesse ragioni non è stato adoperato alcun tipo di questionario. Infatti, la partecipazione alla vita quotidiana della comunità e l'osservazione diretta dei fatti in ambienti, attività e circostanze diverse (casa, bar, piazza, fontana, lavori di campagna, panificazione, preparazione di cibi e conserve, feste per l'uccisione del maiale, funerali, matrimoni, attività svolte al di fuori dell'ambiente grecanico, attività delle associazioni minoritarie ecc.) e in periodi dell'anno diversi hanno rivelato delle informazioni di notevole importanza che nessun altro metodo avrebbe consentito di raccogliere e di registrare.

1. *Il territorio di lingua greca in Calabria*

L'isola alloglotta dell'Aspromonte meridionale è divenuta oggetto di ricerche linguistiche sin dal primo ventennio del secolo scorso, dopo che un giovane studioso tedesco, Carl Witte, «scoprì» l'esistenza di «una popolazione greca, composta esclusivamente di pastori e contadini, stanziata in una dozzina di

(2) Per una bibliografia dettagliata degli studi intorno ai dialetti greci dell'Italia meridionale vedi Cavalcanti (1982: 164-176), Spano (1965: 5-7 e 10-18), Karanastasis (1984: 33-38).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

villaggi nelle vallate meridionali dell'Aspromonte, ove essa viveva in uno stadio di civiltà affatto primitiva» (Rohlfs 1974: 21-22).

Questi dodici villaggi greci erano: Bova, Montebello, Roccaforte, Condofuri, Gallicianò, Roghudi, Chorio di Roghudi, Amendolea, Campo di Amendolea, S. Pantaleone, Chorio e Cardeto.

Ma già nel secolo XIII il greco era la lingua di una maggioranza del popolo in tutta la Calabria a Sud di Nicastro e Catanzaro. Agli arbori del secolo XIV comincia il suo declino, processo che procede ormai rapidamente (Rohlfs 1972: 260-61). Due secoli più tardi la lingua greca rimane in piena vitalità nell'intera zona dell'Aspromonte, arrivando quasi alle porte di Palmi e alle porte di Reggio. Col passare del tempo il territorio di lingua greca diminuisce notevolmente e verso la fine del secolo scorso esso si riduce alla valle dell'Amendolea e alla zona fra Cardeto e Montebello.

Nel primo ventennio di questo secolo la lingua greca viene parlata in sette paesi: Bova, Roccaforte, Condofuri, Gallicianò, Roghudi, Chorio di Roghudi e Amendolea. Già nel 1974 il Rohlfs afferma la scomparsa del greco come lingua viva nei paesi di Bova, Condofuri, Roccaforte e Amendolea.

Essa, invece, viene ancora parlata nei paesi più isolati di Gallicianò, Roghudi, Chorio di Roghudi. Anche a Bova Superiore la lingua greca è parlata ancora oggi dalla gente più anziana nonché dai pochissimi abitanti della contrada Cavaddi. Nei primi anni settanta le calamità naturali hanno diminuito ancora di più il territorio grecofono: le popolazioni di Roghudi e di Chorio di Roghudi sono state costrette a sfollare in seguito alle alluvioni degli anni 1971 e 1972. Dispersi per parecchi anni lungo la fascia ionica tra Melito Porto Salvo, Bova Marina e Reggio Calabria, gli abitanti di Roghudi sono stati insediati appena due anni fa circa nel nuovo abitato di Roghudi Nuovo, costruito nelle vicinanze di Melito Porto Salvo. Il paese vecchio è abitato da poche famiglie di anziani che vi sono rientrati abusivamente qualche settimana dopo l'evacuazione del paese. Anche la maggior parte degli abitanti di Chorio di Roghudi era rientrata nel paese vecchio. Qualche parlante l'idioma greco, discendente da Roghudi e da Bova Superiore c'è anche a Bova Marina, ma la maggioranza della popolazione di questa cittadina non conosce il grecanico.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

2. *L'indagine linguistica*

Dopo l'inizio delle ricerche di G. Rohlfs nell'area grecanica negli anni 1920-22, la Grecìa calabrese ha visto un influsso sempre crescente di studiosi di lingua (in prevalenza greci e italiani) che si sono impegnati a rispondere all'interrogativo postosi sin dal 1820 intorno alle origini dell'idioma greco parlato dalle popolazioni locali: magnogreco o bizantino?

Come nota A. Tsopanakis (1968), «l'unico punto nel quale coincidono le opinioni di tutti i glottologi che si sono occupati dei dialetti greci dell'Italia Meridionale, è che tutti riconoscono il carattere greco dei dialetti stessi. Però questa coincidenza — che d'altronde è evidente — cessa quando si arriva al problema della loro origine, poiché la maggior parte dei linguisti italiani vede in essi i relitti di immigrazioni bizantine, mentre la maggior parte degli altri ne riconosce la continuità risalendo agli antichi dialetti dorici della Magna Grecia» (3). Le tesi esistenti in proposito sono sostanzialmente queste due.

Tra i sostenitori del classicismo, oltre al Rohlfs che fu il primo a sostenere questa tesi già dal 1924, ricordiamo il G. Hatzidakis, St. Kapsomenos, A. Karanastasis, St. Karatzas.

Tra i sostenitori del bizantinismo ricordiamo C. Lombroso, D. Comparetti, G. Morosi, C. Battisti, G. Alessio, O. Parlangeli, B. Spano, G. Falcone.

C'è anche chi sostiene una via di mezzo tra queste due tesi (4).

Accanto alle opere linguistiche non sono mancate anche le pubblicazioni relative ad altri aspetti della realtà culturale dei paesi ellenofoni (canti, costumi, proverbi, favole) tra cui bisognerebbe notare quella ormai classica dell'Istituto Siciliano di Studi Bizantini e Neogreci «Testi neogreci di Calabria» (Palermo, 1959), a cura di G. Rossi Taibbi e G. Caracausi. Inoltre vanno

(3) La citazione è riportata da Cavalcanti (1982: 166).

(4) Tra i sostenitori di questa terza categoria intorno alle origini della lingua greca dell'Italia meridionale si notano Franceschi (1973), Landi (1983), Fanciullo (1984). «Se si parte dall'assunto che la lingua è un sistema eterogeneo, scrive Landi (p. 410), e che sussiste in dipendenza di fattori situazionali, probabilmente non ci si schiera oggi dalla parte dei sostenitori del classicismo o dei sostenitori del bizantinismo nelle "insulae" di lingua greca dell'Italia meridionale, ma si adotterà una posizione di mediazione tra le due tesi, che, al giorno di oggi, sembra più confacente con le indagini e gli studi di linguistica storica attuali».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

notati i lavori pubblicati da autori di origine grecanica, quali F. Nucera (1974), D. Rodà (1981), G. A. Crupi (1981), F. Condemi (1987) nonché la considerevole quantità di informazioni di tipo demologico contenute nell'«Ιστορικόν Λεξικόν των Ελληνικών Ιδιωμάτων της Κάτω Ιταλίας» (Lessico Storico dei Dialetti Greci dell'Italia Meridionale) di A. Καραναστάσης (5).

Tra le ricerche socio-linguistiche merita un'attenzione particolare quella di P. Martino (1979) condotta sul terreno tra il novembre 1976 e l'aprile 1977, in cui viene prevalentemente esaminato l'atteggiamento dei parlanti di fronte ai tre codici effettivamente adoperati: greco, italiano, dialetto romanzo.

Informazioni sulle condizioni socio-economiche dei paesi grecofoni contiene il volume dell'AIDLCM (1975) nonché lo studio di J. U. Clauss (1979).

3. *La ricerca sul campo*

Spesso è stato sostenuto — e corrisponde a dati di fatto — che l'isolamento geografico e culturale dei paesi grecanici, nonché la mancanza di infrastrutture e di mezzi di collegamento costituiscono uno dei fattori principali che hanno contribuito alla persistenza della lingua greca di Calabria fino ai giorni nostri, e dal momento in cui questi paesi verranno inclusi in un processo di rinnovamento tecnico e sociale, la lingua greca si estinguerà com'è avvenuto in altri territori di un tempo della Magna Grecia (Clauss 1979: 71). Ma forse a questo punto, ci sarebbe da chiedersi: Perché i grecofoni dell'Aspromonte, immigrati a Reggio Calabria, sin dai primi di questo secolo e prevalentemente dopo le alluvioni dei primi anni cinquanta, quindi, da tempo inclusi nella moderna società consumistica, parlano tuttora la lingua greca?

È un fatto constatato da diversi studiosi che a Reggio Calabria vive una vera e propria comunità ellenofona, forte e consistente almeno quanto lo sono le comunità della montagna. Nel corso della ricerca sul campo si è potuto constatare che non solo le persone anziane immigrate a Reggio rivelano una buona conoscenza del greco, ma anche una parte rilevante di persone appar-

(5) L'opera complessiva è di cinque volumi, già pubblicati i primi tre negli anni 1984, 1986 e 1988.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tenenti alle nuove generazioni, nate a Reggio e di età inferiore ai trent'anni. Ciò come si potrebbe spiegare?

Evidentemente, la risposta a questa domanda è da ricercarsi in due funzioni ben specifiche che il greco di Calabria ha assunto ormai da diversi anni non solo nell'ambiente urbano di Reggio, ma anche all'interno di Gallicianò, del più importante centro di lingua greca (insieme a quello di Chorio di Roghudi) rimasto in Calabria: oltre ad essere assunto a simbolo di identità linguistica e culturale delle persone anziane e dei giovani operanti all'interno dei circoli minoritari (fatto culturale acquisito recentemente), il greco viene adoperato, soprattutto, come codice segreto dall'intera comunità.

Infatti, nel corso dei primi mesi della ricerca le persone che prevalentemente usavano il greco erano quelle oltre i quarant'anni, sia uomini che donne nonché i giovani che per anni avevano operato all'interno delle Associazioni minoritarie per il recupero e la salvaguardia della lingua greca di Calabria. Le persone più anziane, in modo particolare, raramente adoperavano il dialetto locale e l'italiano senza nascondere un certo senso di orgoglio per la loro lingua materna, stimolati, ovviamente, anche dalla nazionalità di chi effettuava la ricerca. Prima di ogni intervista essi mi rivolgevano la seguente domanda: «Πώ θ-θέλεις-ε να σου τα είπω, greca o italiana?» (Come vuoi che ti parli? in greco o in italiano?). A prescindere dalla mia risposta che di solito era del tipo «come volete Voi», la stragrande maggioranza rispondeva in grecanico. È molto indicativo il caso di un vecchio sui settant'anni che per dimostrarmi che egli ha sempre parlato il greco in vita sua, ha 'preteso', sin dai primi giorni della ricerca, di far registrare una storia personale riguardante il suo arresto da parte di due carabinieri a causa di un furto di animali compiuto nella zona ove egli pascolava il suo gregge; esperienza vissuta all'età di sette anni, quando egli non conosceva «manco ένα λόγο italiano» (neppure una parola italiana), secondo le sue parole. L'uso di due codici linguistici diversi tra il giovane pastore che parlava solo il greco e i carabinieri che parlavano l'italiano ha comportato una incomprensibilità linguistica tale che ci è voluto l'intervento del postino di Roccaforte (grecofono bilingue) che in quel momento tornava da Condofuri per mettere fine alla questione.

Le persone di età inferiore ai quarant'anni — salvo i giovani operanti nei Circoli minoritari — dichiaravano di non conoscere l'idioma greco: «non lo so», «capire sì», capisco qualche cosa,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ma parlare no», «capisco qualche cosa così» erano le tipiche risposte delle persone più giovani intorno alla conoscenza del greco; fatto prevalentemente osservato tra le ragazze e le donne giovani: parecchie di esse (quelle più istruite) credono che l'isolamento socio-culturale del paese sia dovuto anche alla lingua greca, in altre parole alla diversità linguistica tra il loro paese e quelli del circondario di lingua non greca. È significativo il confronto che una di esse ha fatto tra Gallicianò e Roccaforte del Greco (paese grecanico, ove il greco è estinto ormai da parecchi anni) sostenendo che Roccaforte «è più avanti con la civiltà» anche per la ragione linguistica. Va menzionato anche il mio primo contatto con alcune ragazze giovani nella fontana pubblica del paese durante il bucato: alla domanda — sprovveduta e superficiale da parte mia — «parlate il greco?» — domanda a cui viene sottoposta l'intera popolazione del paese ormai da diversi decenni — esse hanno voltato il viso con un evidente senso di disapprovazione senza rispondere.

La ricerca prolungata, però, ha rivelato una realtà linguistica ben diversa da quella del primo periodo: non solo le persone al di sopra dei quarant'anni e i giovani-soci delle Associazioni minoritarie hanno rivelato una buona competenza del grecanico, ma quasi tutta la ormai scarsa popolazione del paese (248 individui all'inizio della ricerca e 200 nel novembre 1990), compresi i ragazzi e le ragazze di età inferiore ai quindici anni. In linea di massima si può dire che dai dieci anni in su tutti gli abitanti del paese conoscono il grecanico, solo che questa specifica realtà linguistica potrà essere constatata in determinate circostanze e in seguito a un soggiorno prolungato nel paese, data la funzione criptolalica di questa lingua minoritaria; funzione che si esercita su diversi livelli:

— all'interno dell'ambiente familiare;
— all'interno della comunità in presenza di forestieri;
— al di fuori della comunità (centri urbani vicini, luoghi di emigrazione ecc).

Nell'ambito della vita familiare i genitori fanno uso dell'idioma greco quando vogliono nascondere qualcosa ai propri figli. Così essi, in realtà, contribuiscono nella maniera più naturale all'insegnamento del codice minoritario greco ai loro figli sin dalla prima infanzia. I figli, a loro volta, da adulti riproducono lo stesso sistema comportamentale linguistico dei genitori e, di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conseguenza, la lingua greca va tramandata da generazione a generazione tramite la tradizione orale. Parecchi informatori che hanno rivelato una buona conoscenza del greco affermano che fino all'età di dieci anni raramente hanno adoperato il codice greco con i genitori. Nel corso della ricerca si è potuto constatare che in questa sua funzione criptica il greco viene adoperato anche dalle coppie giovani di età inferiore ai trent'anni nonché dalle sorelle maggiori che spesso assumono il ruolo materno per crescere i fratelli e le sorelle minori.

Diversi alunni delle elementari hanno affermato di conoscere il greco, fatto che abbiamo potuto confermare in determinate circostanze quali l'arrivo di un forestiero e le conversazioni con i nonni e le nonne che adoperano quasi esclusivamente il greco. Anche numerose testimonianze dimostrano una tale realtà:

«Il greco lo parlo, mi piace. Qui a casa lo parlano (i genitori) ma dicono che non lo capiamo, mentre tutti sappiamo ...», R.C., 11 anni, int. 6.12.86.

«Io lo so il greco: quando uno parla lo capisco», N.F., 8 anni, int. 6.12.86.

«Il greco lo parlo, non bene, ma lo capisco tutto. Se i vecchi vogliono che i bambini non capiscono una cosa, loro parlano il greco. Noi capiamo, ma non vogliamo farli capire che sappiamo anche cosa dicono. Se capiamo, non glielo facciamo capire, a loro non diciamo niente e se noi diciamo "abbiamo capito, abbiamo capito", allora loro non credono, perché loro non vogliono che ascoltiamo le cose che dicono loro, perché molte volte dicono cose che non dobbiamo sentire che interessa forse i nostri genitori o qualche altra persona o qualcosa di male e poi andiamo a raccontarlo. Non tanto hanno fiducia perché forse credono che siamo ancora bambini ...», T.M., 11 anni, int. 4-5-85.

Un comportamento analogo a quello dei genitori nei confronti dei figli adotta l'intera comunità nei confronti dei forestieri, eccezione fatta per coloro che provengono da paesi ove tuttora la lingua greca è in uso: per mezzo del codice linguistico greco questa piccola comunità «si difende» da coloro di cui ancora non conosce la provenienza e, soprattutto, le intenzioni.

L'arrivo di un forestiero — che raramente raggiunge il paese per mancanza di strada e di mezzi di collegamento — suscita sempre un interesse particolare tra gli abitanti e viene vissuto e commentato come un evento di grande importanza. I momenti del primo incontro spesso si trasformano in scene comiche a causa dell'incomprensibilità linguistica, di solito coltivata dai grecofoni stessi. In questi casi l'intera popolazione assume un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

atteggiamento linguistico collettivo adoperando esclusivamente il greco, almeno fino al momento in cui verrà chiarita la motivazione di una tale visita.

Dei casi osservati nel corso della ricerca sul campo ne vorrei riferire soltanto due: la visita di un giornalista tedesco e insegnante di greco antico e quella di un giovane studioso proveniente dal Nord d'Italia. L'atteggiamento linguistico di chi era presente in quei due arrivi — il primo avvenuto nel mese di aprile '85 e il secondo nel mese di ottobre '86 — nella piazza del paese ha seguito le stesse norme: dopo il primo saluto reciproco tra le due parti, alle domande dei forestieri svolte in italiano i paesani rispondevano in grecanico commentando tra di loro che il neoarrivato «δεν capéγει τίποτε ασ–σέ greco» (non capisce niente di greco). L'impossibilità dei forestieri di fornire una qualche risposta alla domanda tipica degli abitanti del paese «εσού τί θ-θέλεις-ε ώδε στο Gallicianò?» (tu cosa vuoi qui a Gallicianò?) ha provocato diversi giudizi e commenti su di essi che in realtà poco differiscono da quelli con cui la gente italofona giudicava quella grecofona uno-due decenni fa: «εν παδδάλι, δεν capéγει» (è ignorante, non capisce), «εν παδδέκο, δεν capéγει» (è cretino, non capisce), sono i soliti giudizi per chi non conosce il greco.

In occasione di questi incontri «entrano in gioco» anche i ragazzi e le ragazze sui dieci anni, fatto che dimostra l'apprendimento del greco da parte delle nuove generazioni, nonostante la funzione criptica che esso assume all'interno della vita familiare. Ascoltiamo un'altra testimonianza in proposito:

> «Se viene una persona di Reggio che non è del nostro ambiente, che non parla la nostra lingua, allora parliamo il greco ... Poi se non ti vuoi far capire da qualcuno, insomma parli il greco ...», N.C., casalinga, 18 anni, scuole superiori, int. 11.2.85,

L'uso criptico della lingua greca si verifica anche al di fuori della comunità e dell'area grecofona: nei centri urbani più vicini (Melito P.S., Reggio C., Bova M.) nonché nei luoghi di emigrazione (Domodossola, la Svizzera), in presenza di estranei, la gente grecanica adopera sempre il greco per non farsi capire da essi. N.S., di 47 anni, III elementare, lavoro forestale, ricorda della sua esperienza in Svizzera:

> «Mi ricordo che lavoravamo in Svizzera insieme a compaesani miei e tra di noi parlavamo in greco anche per non far capire ai Svizzeri,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

parlavamo delle cose nostre, cose personali e io parlavo in greco. C'era il capo, mi ricordo una volta, che domandava: "Che lingua è questa?" mi ha detto. Allora gli ho spiegato. Un giorno sono andato a casa sua, ho spiegato così e così ...», int. 13.4.85.

Secondo le informazioni rilevate da P. Martino, persino i ragazzi, negli ambienti scolastici, adoperano il greco per non farsi capire dai compagni (P. Martino 1979:339).

È di importanza rilevante anche un altro aspetto dell'atteggiamento linguistico dei grecanici osservato in diversi casi nel corso della ricerca: durante la registrazione di interviste svolte in italiano, appena la narrazione toccava argomenti ritenuti da parte degli informatori «pericolosi» (figli illegittimi, storie personali ecc.), essi, spontaneamente, proseguivano il discorso in greco assumendo l'atteggiamento di chi non vuole farsi capire da un estraneo.

Lo stesso atteggiamento linguistico si verifica anche tra la popolazione femminile, comprese le ragazze di età inferiore ai quindici anni: fatto più facilmente osservabile in circostanze ben concrete:

— nei mercati tenuti fuori dalla Grecìa calabrese le donne grecaniche adoperano l'idoma greco per non farsi capire dai negozianti;

— davanti ai venditori ambulanti che spesso raggiungono il paese, le donne, prima di trattare sul prezzo si accordano tra di loro in un greco né «peggiore» e né «migliore» da quello parlato dagli uomini che all'interno della comunità sono ritenuti i migliori e di solito gli unici conoscitori del greco; fatto connesso, ovviamente, alla condizione di subalternità della donna che non le permette di venire a contatto con gente estranea nella stessa misura in cui esso avviene con gli uomini;

— le liti tra le donne — e spesso anche tra gli uomini — si svolgono quasi sempre in greco;

— durante le visite di persone ricoverate negli ospedali situati tutti al di fuori della Grecìa calabrese, sia uomini che donne adoperano il greco per non essere capiti dagli estranei.

In circostanze del genere si è potuto attingere certezza anche di un altro aspetto del comportamento linguistico dei grecofoni: essi trovandosi al di fuori delle loro comunità raramente forniscono una risposta esplicita sulla natura del loro linguaggio. Alla domanda di un estraneo «che lingua è questa?», essi rispondono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«è un dialetto così», senza quasi mai denominare o definire il loro linguaggio. Indubbiamente, questo rifiuto di denominare la propria lingua è connesso alle memorie, tuttora vive, di un tempo non tanto lontano, quando essi venivano spregiativamente chiamati «παδδέκοι» (cafoni, cretini) e «παδδάλια» (stupidi) dalla gente italofona che non riusciva a comprendere il linguaggio da essi parlato.

Il greco viene adoperato come codice segreto anche in presenza di un greco (studioso o visitatore occasionale) appena egli raggiunge il paese. Questo comportamento — verificatosi anche nel nostro caso — è collegato al fatto che ormai anche i grecofoni stessi si stanno convincendo che le due parlate (quella della Calabria e quella della Grecia) sono piuttosto dissimili. Lo hanno potuto constatare in prima persona coloro dei grecofoni che hanno partecipato alla guerra del '40 — parecchi dei quali sono stati utilizzati dal regime fascista per fare gli interpreti dell'esercito italiano (6) — e al rientro hanno discusso a livello più ampio con i loro compaesani sia delle somiglianze che delle differenze tra le due parlate. Questi reduci della guerra, sono coloro che maggiormente sostengono tuttora la diversità del grecanico e del neogreco. N.G., reduce della guerra del '40, in proposito della sua esperienza di guerra, sostiene che «Οι Ελληνες δε όλα τα καταλαβαίνουν» (i Greci non capiscono tutto), già adoperando anche egli parole neogreche apprese in Grecia. Lo stesso affermano i ragazzi e le ragazze che sono stati ospitati in colonie estive della capitale greca, nell'ambito dei primi viaggi che la gente grecofona dell'Aspromonte ha compiuto in Grecia verso i primi anni settanta. N.C., (18 anni, scuole medie, casalinga) ricorda del suo viaggio in Grecia compiuto nell'età di dieci anni:

(6) A un'esperienza personale di Francesco Stelitano, prete di Chorio di Roghudi, che partecipò alla guerra del '40, si riferisce un inviato speciale del quotidiano «Il Corriere della Sera» (9.7.79) nell'area grecanica: «Il papà di Francesco Stelitano che mi guida tra i natii dirupi, durante la guerra era sul fronte greco. Un giorno arrivò al battaglione un contadino che strepitava perché gli avevano ammazzato l'asino. Il papà di Francesco capì, l'unico, che cosa quel momento stesse dicendo e lo spiegò al capitano. Non si sa se al povero diavolo l'asino fu rimborsato: sicuro è che il capitano cacciò in prigione il papà di Francesco poiché parlava la lingua del nemico e dunque poteva essere una spia (ma poi se ne servì come interprete)».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«In colonia c'erano degli assistenti che cercavano di farci capire come dovevamo parlare, ma noi cosa dovevamo capire? Quindi parlavamo la nostra lingua, il dialetto, il nostro dialetto. In colonia dovevamo parlare il greco, quello che parlavano quelli che erano in Grecia, però non li capivamo molto bene perché non era il nostro greco come ci immaginavamo noi, perché noi parliamo il greco dialetto, mentre loro parlavano, diciamo, il greco moderno, il loro greco, quindi non li potevamo capire ...», int. 11.2.85.

Bisogna, inoltre, notare che l'idioma greco di Calabria può essere compreso completamente solo da chi è conoscitore del greco antico e moderno, dell'italiano e del dialetto locale. I termini relativi alla vita agro-pastorale in gran parte corrispondono a quegli adoperati nella lingua greca odierna. Parecchi elementi dorici (7) invece, già scomparsi nel neogreco, sono ancora in uso nel greco di Calabria.

L'introduzione, negli ultimi anni, di parecchi prestiti neogreci nel greco di Calabria, effetto dei diversi interventi per la scrittura e la salvaguardia della lingua grecanica, ha comportato dei danni rilevanti a questa stessa lingua rendendola, delle volte, incomprensibile innanzitutto ai veri e indiscussi portatori, vale a dire ai più vecchi che spesso si meravigliano del linguaggio «greco» dei più giovani — soprattutto di coloro che hanno avuto frequenti contatti con la Grecia — che tende ad avvicinarsi sempre di più al neogreco.

L'idea della creazione di una «nuova» lingua grecanica basata su prestiti neogreci e su termini formati dal tema di parole già esistenti nel greco di Calabria, oppure dalla traduzione letterale di termini italiani, nell'intento di rendere tale lingua in grado di rispondere non solo ai bisogni della vita agro-pastorale, ma anche a quelli della vita moderna, è stata coltivata e suggerita con energia da intellettuali di classe media italofoni e operanti al di fuori dell'area grecanica, nel corso degli anni del recupero dell'identità linguistica e culturale, a partire dal 1968. L'effetto di quell'intervento sulla lingua, che non è rimasto solo in idea, non è altro che un miscuglio di innumerevoli termini nuovi, parecchi dei quali sono di discussa etimologia e significato. Farò soltanto qualche esempio, in base a una prima classificazione di queste nuove parole introdotte nel lessico grecanico negli ultimi vent'anni:

(7) Sulla persistenza di elementi dorici nel greco dell'Italia meridionale vedi Καραναστάσης (1984: 23-24).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1. Prestiti neogreci: **vivlio** (libro), **kyria** (signora), **katalaveno** (capire), **efimerida** (giornale), **eteria** (sodalizio), **proedros** (presidente), **despoinis** (signorina), **adelfiko** (fraterno), **taxidi** (viaggio), **michanikos** (ingegnere), **dikigoros** (avvocato) ecc.

Si tratta di parole inesistenti nel lessico grecanico e note soltanto a chi conosce il greco moderno. Alla maggior parte della popolazione grecanica (e agli anziani in modo particolare) queste parole risultano sconosciute.

2. Termini formati da un tema verbale già in uso nel grecanico. Una buona parte di sostantivi astratti è stato formato in questa maniera e non sempre è stato loro attribuito il significato preciso derivante da verbo. Esempi:

— **i vlepimia**, dal v. «avlepo» (guardare), per indicare sia «la vista» che «la direzione»: «avucatu ti vlepimia tu sindacu tu Vuni ...» (= sotto la direzione vigile del sindaco di Roccaforte ...), «I Ionica», n. 24, Giugno 1977.

— **ta metramata**, dal v. «metrao», per indicare «i risultati»: «ta metramata ene tu mina ...» (= i risultati sono del mese ...»), «Zoi ce Glossa» n. 6/7, Nov. '77.

— **i ghirimie**, dal v. «ghiridzo» (girare, volgere, capovolgere), per indicare «le elezioni»: «I ghirimie tu Gaddhicianu» (= le elezioni di Gallicianò), «Zoi ce Glossa», n. 6/7, Nov. '77.

3. Termini il cui significato potrà essere compreso solo se accompagnati dalla «corrispettiva» parola/frase italiana. Esempi:

— **i danga**; parola utilizzata per indicare «la fisionomia» e «la faccia»: «I danga ti glossa» = la fisionomia della lingua («I Cumelca», Dic.-Genn. '86-'87). «Echome mia danga asce mattuni» = abbiamo una faccia tosta («I Ionica», n. 16, '74).

— **ta plazzia culuremmena** per «i partiti»: «Jati ta plazzia culuremmena den issa camonda tipote jamasse» = perché i partiti non hanno fatto niente per noi («I Ionica», Dic. '77).

4. Termini formati dalla traduzione letterale di parole o frasi italiane in grecanico. Esempi:

— **cunduriglossa**. Così sono stati tradotti in grecanico i termini «minoranza» e «lingua minoritaria», dal grecanico

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«cunduro» (corto) + «glossa» (la lingua in gr.). «Mas afudau na zime pose cunduriglossa» = ci aiutano a vivere come minoranza («I Ionica», Dic. '77).

— **imiso-scolia**. Così è stata tradotta la «scuola media», dal grecanico «imiso» (mezzo) + scuola. «Ena chlio efgaristo legome tu preside tis imiso scolia tu Vuniu» = un caldo grazie al preside della scuola media di Roccaforte («I Ionica», n. 25/II, Giugno '78).

— **nghirugramma**. È la traduzione grecanica della parola «circolare», dal gr. «ghiridzo» (girare, volgere, capovolgere) + «gramma» (lettera). «Me to nghirugramma n. 235 prot ...» = con la circolare n. 235, prot ...» («I Ionica», n. 27, '78).

— **cuduro-metraggio**. La traduzione di «cortometraggio», dal gr. «cunduro» (corto) + metraggio. «Eghiriasi enan cunduro-metraggio panu ta faghia to Greco ti Calavria» = hanno girato un cortometraggio sulla cucina dei Greci di Calabria («I Ionica», Dic. '77).

Anche questi termini sono creazioni artificiali, cioè calchi semantici di parole italiane con materiale lessicale grecanico.

Mi soffermerò sul termine «**thema, -ta**» che nell'ambito della «nuova» lingua ha assunto una molteplicità di significati. Ricavato dal periodo bizantino in cui indicava una circoscrizione geografica e amministrativa, a capo della quale era il generale che, in nome dell'imperatore, esercitava il potere politico e militare (8), e giunto fin ai giorni nostri nel greco di Calabria per indicare «il bracciante» o «l'uomo», in generale, il termine «thema, -ta» è stato, utilizzato per colmare una serie di vuoti nel «nuovo» lessico grecanico. Ecco alcuni altri significati che gli sono stati attribuiti:

— **thema = convegnista**: «ta themata tu combu ejassa na ivru tes anglisie tis Amiddalia ce tu Vua» (i convegnisti sono andati a vedere le chiese di Amendolea e di Bova), «I Ionica», n. 16, '74;

— **thema = socio**: «ta themata tu combu «Ionica» cunnu ti

(8) Per l'istituto dei «themata» nel periodo bizantino vedi «Ιστορία του Ελληνικού Εθνους», Αθήνα 1979, Εκδοτική Αθηνών, v. 8, pp. 167-171.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

limbithia na stilu ...» (i soci del Circolo «La Ionica» sentono il desiderio di mandare ...), «I Ionica», n. 23, Nov. '76;

— **thema = contadino**: «jati ta thematama ta ecama paonda apissu ti ffoni ti cardia» (perché i nostri contadini li hanno fatti seguendo la voce del cuore ..., «I Ionica, Dic. '77;

— **thema = consigliere**: «ta cinuria themata» (i nuovi consiglieri), «I Ionica», n. 26, Sett. '78.

— **thema = organizzatore**: «cuddhizzome "Grazie" tu thematu tu "Giugno Locrese" (ringraziamo gli organizzatori di "Giugno Locrese"», «Zoi ce Glossa», Nov. '77.

— **thema = operatore**: «tessera themata ti ttelevisioni ti Romi ...» (quattro operatori della RAI Tv di Roma ...», «I Ionica», Dic. '77.

Questa «nuova» lingua, costruita «a tavolino» non ha avuto un'eco profonda tra le popolazioni grecofone (9), ma di essa si sono avvalse le riviste ellenofone delle Associazioni culturali dalla «Ionica» del 1968 alla «Cumelca» del 1990.

Com'è noto, la scrittura di una lingua che per secoli è stata tramandata da generazione a generazione, solo tramite la tradizione orale, costituisce uno dei più seri e difficili problemi che sono chiamate negli ultimi vent'anni ad affrontare parecchie lingue minoritarie. Di conseguenza, da un lato il tentativo di lasciare ai posteri dei documenti scritti di una lingua e cultura

(9) Vale la pena di riportare le riflessioni di autocritica che Domenico Minuto, uno dei soci fondatori del Circolo culturale «La Ionica dei Greci di Calabria», fece intorno ai tentativi di mettere per iscritto il grecanico: «Quando sul finire del 1968, iniziammo la pubblicazione del foglio ciclostilato «La Ionica», la cosa divertì molto gli studenti gallicianoti e roghudioti che avevano raccolto, per iniziare, qualche attività culturale in difesa della lingua; invece i veri destinatari di questo nostro sforzo, la gente dei paesi, che noi desideravamo raggiungere attraverso i figli o i nipoti trasferiti a Reggio per studiare, non ne fecero uso soprattutto per due motivi: erano abituati a sentire il greco e non a leggerlo, e quelle parole, che pure erano per loro familiarissime, divenute scrittura, non si facevano comprendere, anche da persone abituate a leggere i giornali; il secondo motivo era che, quando con sforzo ricompivano l'esperienza orale attraverso la parola scritta, ne venivano allontanati dagli errori. Allora concludevano che non si trattava della loro lingua» (Minuto 1986: 18).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

minacciate di estinzione e rimaste per secoli al margine della storia (come la cultura contadina in generale) assume, indubbiamente, una importanza particolare. Ma dall'altro lato, bisogna pur sottolineare il danno irreparabile che l'inserimento di elementi estranei, tra cui anche il neogreco, provoca allo stesso idioma greco di Calabria che lo «obbliga», come nota l'eminente glottologo greco A. Καραναστάσης, a subire «una evoluzione non storica». Vale la pena di riportare la sua opinione così come egli la esprime nell'Introduzione del I volume del suo lessico: «Dalle riviste degli ellenofoni della Calabria e della Puglia "Ionica", "Zoi ce Glossa", "Prozimi" ho selezionato e schedato i puri elementi dialettali, poiché, purtroppo, i loro editori eliminano i prestiti italiani e li sostituiscono con parole neogreche, provocando così un danno irreparabile alla lingua e obbligandola a seguire una evoluzione non storica» (Καραναστάσης 1984: 13).

Ma anche l'altro insigne glottologo tedesco G. Rohlfs che dal primo ventennio di questo secolo studiava i dialetti greci del meridione d'Italia era dello stesso parere. In una intervista al periodico «Zoi ce Glossa» (n. 2+3, Luglio '76), alla domanda di giovani ellenofoni «Le parole che ci mancano è meglio prenderle dal greco moderno?» egli rispose: «Meglio dall'italiano, perché prendendole dal neogreco si complica di più il vostro greco».

D'altro canto, anche la spedizione in Calabria di insegnanti greci e di materiale didattico proveniente dalla Grecia (che nessuno sa leggere, eccetto coloro che conoscono il greco moderno) da parte di Associazioni culturali con sede ad Atene non solo non contribuisce alla conservazione del grecanico, ma, al contrario, complica di più le cose, dato che gli stessi parlanti questo idioma arcaico, ormai da anni, chiedono che venga istituita una scuola di grecanico e non di neogreco, secondo l'apposita legge dello Statuto della Regione di Calabria inerente alla tutela e alla valorizzazione del patrimonio storico, culturale e artistico delle popolazioni di origine greca e albanese e la quale favorisce anche l'insegnamento delle lingue minoritarie nei luoghi ove esse sono parlate. Inoltre, essi chiedono che gli insegnanti provengano non dalla Grecia ma dallo stesso ambiente grecanico che di fatto saranno anche portatori naturali di questa lingua. Indubbiamente, la comunità grecanica dispone di insegnanti profondamente preparati che sarebbero in grado di rispondere a questa necessità nel modo migliore.

Bisogna sottolineare il fatto che tutti gli abitanti del paese

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ricordano con nostalgia i corsi di grecanico concessi dal Ministero della Pubblica Istruzione verso la metà e sul finire degli anni settanta e realizzati da insegnanti del luogo. Non solo i bambini di allora che hanno frequentato i corsi, ma anche gli anziani spesso fanno riferimento a quella esperienza sperando sempre che un giorno il grecanico possa far parte del programma scolastico quotidiano degli alunni grecofoni: «la speranza è l'ultima che muore», essi dicono, ma d'altronde sono anche convinti che insieme a loro morirà anche il greco.

Certamente la soluzione dell'insegnamento dell'idioma grecanico da solo non comporterà anche un soddisfacente mutamento delle condizioni di vita dei suoi parlanti. Come notava S. Salvi, già nel 1975, nel suo libro «Le lingue tagliate», da cui hanno preso spunto una serie di interventi e discussioni intorno alle minoranze etniche e linguistiche dello Stato italiano, «le isole alloglotte del Mezzogiorno e della Sicilia hanno seguito la stessa sorte del Mezzogiorno e della Sicilia considerati nel loro complesso: cioè uno stato cronico di sottosviluppo» (p. 78). E l'isola grecanica della vallata dell'Amendolea si trova al centro della depressione economica e sociale della Calabria se si considera che, secondo i dati elaborati da Clauss, «tra le 109 regioni della CEE e i 260 milioni di cittadini della CEE, il reddito personale dei sette villaggi di lingua greca di Reggio Calabria è senz'altro il più basso» (Clauss 1979: 67).

Isolare quindi l'idioma grecanico dai contesti effettivi e dinamici nei quali esso opera, come una specie di museo che dovrebbe essere conservato ad ogni modo per non subire l'azione corrosiva del tempo, significa «fare un'opera archeologica, un'opera da museo», per ricordare Pier Paolo Pasolini (1979: 44) nel suo ultimo intervento prima della morte, intorno al «ritorno al dialetto». E se questi «musei» si traducono in esseri umani, ciò che più importa è che essi possano assicurarsi innanzitutto la soddisfazione dei loro bisogni primari per non essere costretti ad abbandonare i luoghi ove sono nati e per poter, di conseguenza, tramandare alle nuove generazioni il loro patrimonio linguistico e culturale entro il loro ambiente geografico e naturale. E la storia contemporanea di questa gente non è altro che una continua e faticosa lotta per la sopravvivenza stessa. Fanno parte della memoria storica di queste persone le lotte per le case, l'acqua, il telefono, la luce, la strada. Quest'ultimo problema, la costruzione, cioè, di una strada decente, problema insolubile ormai da anni,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

costringe parecchia gente ad abbandonare il paese. Non a caso un anno fa, nel novembre 1990, nell'ultima visita compiuta nel paese abbiamo constatato che una gran parte di famiglie si erano decise a trasferirsi verso il litorale per poter garantire ai figli una vita migliore: «questo paese muore per la strada», essi dicono, e non sono pochi coloro che si indignano se si ricorda loro che il proprio paese costituisce il più importante centro di lingua greca in Calabria; indignazione che parecchi avevano espresso anche nel corso della ricerca, quando i discorsi giravano intorno alle visite di studiosi nel paese «a caccia della lingua greca», come, in modo cinico, aveva detto una donna giovane già nell'aprile del '85 per aggiungere: « ... sembra che siamo dei ritrovati archeologici qui, roba rara ... Gallicianò sembra più o meno un museo. Ci si sente da cavie qui, se viene qualcuno ...» (int. 4.4.85).

I «nipoti di Omero», come spesso questa gente è stata denominata da visitatori occasionali, dopo aver trascorso per secoli una vita estremamente difficile e dopo aver funzionato per anni come «monumenti viventi e parlanti» di una civiltà antichissima fornendo generosamente informazioni preziose per raffinate ricerche linguistiche, oggi, alle soglie dell'Europa unita che promette la convivenza pacifica di culture e lingue diverse, «stufi di vivere di promesse», secondo le loro parole, abbandonano la terra natale per seguire la strada, ormai molto nota, dell'emigrazione, una strada che costituisce il destino comune di parecchi paesi di montagna lasciati a se stessi e alle forze naturali.

CHRISTINA PETROPOULOU

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

AIDLCM (Association Internationale pour le Defense des langues et cultures menacées), *La situation des communautes linguistico-culturelles de la region de Calabria*, Perpignan-Reggio Calabria, 1975.

CAVALCANTI O., *La cultura subalterna in Calabria (Profilo storico degli studi e bibliografia*. Reggio Calabria: Casa del libro, 1982.

CLAUSS J.U., *Isole linguistiche nell'Italia meridionale con particolare riguardo agli albanesi e ai greci della Calabria*, in «Calabria Sconosciuta», n. 6, 1979, pp. 61-74.

CONDEMI F., *Grammatica grecanica*. Reggio Calabria: Editrice Coop. Contezza, 1987.

CRUPI G.A., *La «glossa» di Bova*. Roccella Jonica (Assoc. Cult. Jonica), 1981.

ΚΑΡΑΝΑΣΤΑΣΗΣ A., *Ιστορικόν Λεξικόν των Ελληνικών Ιδιωμάτων της Κάτω Ιταλίας*, vol. I. Αθήνα: Ακαδημία Αθηνών, 1984.

FRANCESCHI T., *Quant'è antico il greco di Calabria?*, in «Studi Urbinati», 47 (Suppl. Ling. 1), pp. 61-118, 1973.

FANCIULLO F., *Il siciliano e i dialetti meridionali*, in *Tre milenni di storia linguistica della Sicilia* (Atti del Convegno della Società Italiana di Glottologia, Palermo 25-27 marzo 1983). Pisa: Giardini, pp. 139-159, 1984.

LANDI A., *Tradizione classica o tradizione bizantina nelle «insulae» di lingua greca nell'Italia meridionale? Prospettive dei metodi sociolinguistici. Studi bizantini e neogreci*. Atti del Convegno di Lecce 1980, pp. 403-411, 1983.

MALINOWSKI Br., *Argonauti del Pacifico occidentale*. Roma: Newton Compton, 1973.

MARTINO P., *L'isola grecanica dell'Aspromonte. Aspetti sociolinguistici*, in *I dialetti e le lingue delle minoranze di fronte all'italiano*, Atti dell'XI Congresso internazionale di studi, Cagliari, 27-30 maggio 1977. Roma: Bulzoni, pp. 305-341, 1979.

MINUTO D., *La lingua greca di Calabria e i mass media*, in «Magna Graecia», Anno XXI, n. 7-8, Luglio-Agosto 1986, pp. 16-20.

NUCERA F., *Rovine di Calabria*. Reggio Calabria: Casa del libro, 1974.

PASOLINI P.P., *Volgar'eloquio* (a cura di A. Piromalli e D. Scafoglio). Napoli: Edizioni Athena, 1976.

RODÀ D., *La lingua mozzata. (I grecanici nella vallata dell'Amendolea)*. Reggio Calabria: Casa del libro, 1981.

ROHLFS G., *Studi e ricerche su lingua e dialetti d'Italia*. Firenze: Sansoni, 1972.

ROHLFS G., *Scavi linguistici nella Magna Grecia* (nuova edizione interamente rielaborata ed aggiornata). Galatina: Congedo, 1974.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

SALVI S., *Le lingue tagliate. Storia delle minoranze linguistiche in Italia.* Milano: Rizzoli, 1975.

SPANO B., *La grecità bizantina e i suoi riflessi geografici nell'Italia meridionale e insulare.* Pisa: Istituto di Geografia dell'Università di Pisa, 1965.

TSOPANAKIS A., *I dialetti greci dell'Italia meridionale rispetto a quelli neogreci,* in «Italia Dialettale», vol. XXXI, N.S. Pisa, pp. 1-23, 1968.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

GIOVANNI MALVEZZI E I PRIMI ANNI DI VITA DELL'ASSOCIAZIONE PER IL MEZZOGIORNO (1910-1913) *

Il 10 novembre 1910 Giovanni Malvezzi scriveva ad Umberto Zanotti-Bianco una lunga lettera che rappresentava la sintesi di due anni di intensa vita spirituale e operativa; c'è una frase, in quella confessione epistolare, che definisce il carattere del personaggio approdato ad una chiara visione del suo impegno esistenziale. Scriveva: «È la organizzazione sociale della verità la salute della nostra crisi; il senso che Dio non si è rivelato ad un solo uomo, o perché l'uomo lo intendesse solitario, ma nella comunione con tutti gli altri uomini» (1).

Questo giovanotto che stava effettuando, come volontario, il servizio militare a Roma, era stato definito dal suo primo maestro, Antonio Fogazzaro, un'«anima straordinaria» (2). Nato a Vicenza il 22 maggio 1887, aveva respirato in famiglia (il padre Rodolfo era intimo dello scrittore) quella particolare atmosfera cattolico-liberale di cui il Fogazzaro si era fatto portavoce in quell'autunno del Risorgimento che vedeva affiorare tensioni sociali e spirituali destinate a caratterizzare l'alba del secolo imminente.

Padre e figlio soffersero intensamente la condanna ecclesiastica de «Il santo» nel 1906, come appare da una lettera di Rodolfo all'amico (3), ma ciò non provocò un atteggiamento di

* Questo articolo rappresenta uno stralcio della Biografia di G. Malvezzi di cui una prima parte è già comparsa in «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», 2, Vita e Pensiero, Milano 1993, pp. 182-235.

(1) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio 1906-1918* a cura di V. CARINCI, con prefazione di A. GALANTE GARRONE, Laterza, Bari 1987, p. 80.

(2) A. FOGAZZARO, *Lettere scelte*, a cura di T. GALLARATI SCOTTI, Mondadori, Milano 1940, p. 633. La lettera è del 7 aprile 1908.

(3) Rodolfo Malvezzi ad Antonio Fogazzaro, 7 aprile 1906; Biblioteca

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

aperta ribellione, bensì la ricerca di altre ardue vie per testimoniare la rivelazione cristiana. Quelle scelte da Giovanni, con l'approvazione del padre, furono lo studio assiduo della storia, soprattutto della Chiesa e, parallelamente, l'impegno sociale. Rifugio abituale del giovane Malvezzi era il monastero benedettino di Praglia e ciò parve al padre preoccupato l'indizio di una vocazione religiosa del figlio; questa vocazione ci fu, e non superficiale, anche se fu poi abbandonata non senza tensioni interiori.

Prevalse il solidarismo cristiano, di cui è testimonianza la lettera a Zanotti sopra citata, che si tradusse in due iniziative concrete e quasi parallele: un'inchiesta sulle abitazioni di Vicenza nel 1908, destinata a far luce sulle necessità di case popolari nella città veneta e a creare un permanente «casellario generale delle abitazioni» e l'impegno in Calabria, immediatamente successivo al terremoto del 28 dicembre 1908 che sconvolse la regione dello Stretto di Messina.

Due pubblicazioni sintetizzarono l'esito di queste iniziative. La prima fu la *Relazione della Commissione d'Inchiesta sulle abitazioni cittadine in Vicenza*, da lui redatta come segretario della commissione e pubblicata nel 1909 (4). La seconda, comparsa nel 1910, fu scritta con Zanotti-Bianco e raccolse i risultati di una inchiesta in 36 comuni, non litoranei, dell'Aspromonte Occidentale, con dati sui bilanci, il credito, le comunicazioni, l'agricoltura, l'istruzione e la religiosità (5).

Nel 1910 Malvezzi riusciva ad alternare il servizio in caserma con la stesura definitiva della sua relazione sulla Calabria; inoltre incontrava altri giovani che erano stati coinvolti come lui nella crisi religiosa e maestri e compagni della sua missione nel Mezzogiorno. Dagli epistolari editi e inediti emergono i nomi di Zanotti-Bianco, Gallarati Scotti, Fogazzaro, Salvemini, Fortunato, Villari e Franchetti. Né può essere trascurata, sul versante religioso, l'assidua frequentazione di padre Giovanni Genocchi (6),

Civica Bertoliana, Vicenza, Carte Fogazzaro, Fondo Roi, Busta 21, Plico 124, lettera n. 87. Le lettere di Rodolfo e Giovanni Malvezzi allo scrittore, conservate in questo fondo, saranno indicate in seguito con il nome del corrispondente, il numero di inventario e la data, ove esista.

(4) G. MALVEZZI, *Relazione della Commissione d'Inchiesta sulle abitazioni cittadine di Vicenza*, Arti Grafiche Vicentine, Vicenza 1909.

(5) G. MALVEZZI, U. ZANOTTI-BIANCO, *L'Aspromonte Occidentale - Note*, Libreria Editrice Milanese, Milano 1910.

(6) Giovanni Genocchi (1860-1926). Nato a Ravenna, studiò nel Seminario Pio a Roma. Cultore di lingue orientali intraprese studi biblici e, come

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

suo consigliere spirituale, che gli consentì una visione più serena della problematica modernista e lo indusse a non cadere in eccessi di astratto intellettualismo e a risolvere nell'impegno sociale i tormentosi dubbi spirituali e pratici che ne scaturivano.

Nel 1910, il 1° marzo, era anche nata l'Associazione per gli Interessi Morali ed Economici del Mezzogiorno d'Italia; l'attento Malvezzi riferì al Fogazzaro i particolari di quell'avvenimento con una lunga lettera:

«Caro Signore,

ho alquanto tardato a scriverle per poterle dare resoconto esatto delle due sedute di lunedì e di martedì.

Alla seduta di lunedì intervennero il Sen. Bodio, Franchetti, Villari, il Prof. Poggi, i Proff. Salvemini, Lombardo-Radice, Taruffi, l'Avv. Santigliana, il De Nobili, Scotti ed io. Villari propose anzitutto che l'Associazione si eleggesse un presidente, benché da pochi di noi si esprimesse il desiderio di lasciar libera la scelta eventualmente al Consiglio Direttivo; accolta la proposta di Villari fu nominato a presidente Franchetti, molto lieto e molto commosso. Indi il Prof. Salvemini riferì sulla futura azione scolastica, concepita non come sostituzione all'opera che tocca al governo, ma essenzialmente come suscitatrice e coordinatrice delle energie locali. Di stabilire liberi premi per i maestri che avessero ottenuto più alta percentuale di iscritti con migliori risultati. Si provvederebbe a una biblioteca provinciale magistrale e a molte bibliotechine scolastiche; alla costituzione di patronati scolastici; alla erezione di asili e allo stabilimento di scuole serali, approfittando delle facilitazioni governative e degli elementi utili locali. A questa opera dovrebbe sopratutto presiedere l'ufficio permanente di Reggio Cal.

Approvato unanimamente questo ordine di idee, il Prof. Taruffi diede lettura del progetto suo di colonizzazione interna. Nelle linee generali il progetto prevederebbe l'acquisto di estensione piuttosto vasta (500 ett.) di terreno nudo, da dissodarsi anzitutto durante un periodo di conduzione diretta; dissodato, il fondo, diviso in lotti, sarebbe ceduto in

missionario del Sacro Cuore, trascorse alcuni anni in Nuova Guinea. Nel 1897, ritornato a Roma, divenne superiore della sua congregazione, insegnò esegesi biblica all'Apollinare e fondò la Pia Società San Gerolamo per la divulgazione del Vangelo in Italiano a prezzi popolari. Consigliere di molti giovani durante la crisi spirituale di inizio secolo, fu poi interventista e preparò una *Vita di Gesù Cristo* per i soldati. Fu anche incaricato dalla Santa Sede di missioni in America Latina e Ucraina. Cfr. la voce biografica di L. BEDESCHI in F. TRANIELLO-G. CAMPANINI, *Dizionario Storico del Movimento Cattolico in Italia*, III/1, Marietti, Torino 1984, pp. 403-404. In seguito quest'opera sarà citata come DSMCI e con l'indicazione del numero del volume e dell'anno della sua pubblicazione.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

mezzadria ad altrettante famiglie di coloni, con questo patto però, che le piantagioni legnose dovranno venir fatte a loro spese e che a loro non toccherà pagare che il tenue fitto del terreno occupato, commisurato a quello degli altri terreni non a cultura legnosa. Così il mezzadro facilmente potrebbe raccogliere tanto da pagare le quote di ammortamento, e da diventare proprietario del lotto. Nella fine del secondo periodo l'Associazione provvederebbe alla costituzione tra i coloni di cooperative per acquisto di macchine, per frantoi, magazzini di deposito, una cassa rurale etc.

L'Associazione non condurrebbe direttamente la impresa, ma determinerebbe la costituzione di una cooperativa a tale scopo, provvedendo però a tutte le spese iniziali; agli azionisti partecipanti verrebbe assicurato un interesse non inferiore al $3\frac{1}{2} - 4\frac{1}{2}$. Questo progetto il Prof. Poggi e il Comm. Stringher si riservarono di studiare più minutamente e di riferire più tardi.

Nella seduta di martedì intervenne anche il Comm. Stringher. Egli rimase molto lietamente meravigliato del disegno che ci siamo proposti; e premesso che egli si riserva di studiare accuratamente il progetto e di proporre le necessarie modificazioni, a domanda precisa di Franchetti, se si poteva contare sull'appoggio della Banca d'Italia, rispose affermativamente. Ancora Poggi, mettendo a disposizione dell'Associazione tutto il personale dei Fondi Rustici per informazioni, studi etc., affermò che da parte sua vi era tutta la migliore intenzione di giovarci, sia acquistando fondi d'accordo con noi per cederceli con speciali facilitazioni nei modi di pagamento, sia cedendoci i fondi che i Beni Rustici già possiedono nel Cetrarese a condizioni di favore.

Ecco quindi la nostra Associazione formata, e felicemente formata; io non saprei descriverle l'entusiasmo dei Senatori: Bodio abbracciava piangente Scotti e aveva, martedì, degli scatti violenti di gioia; Villari diceva che quelle due giornate dovevano segnare una data memoranda pel Mezzogiorno. Franchetti, il più commosso di tutti, ricordando i primi lavori pel Mezzogiorno [...]» (7).

(7) G. Malvezzi ad A. Fogazzaro, 68, sd.

Leopoldo Franchetti (1847-1917), barone di Città di Castello, fu uno dei maggiori studiosi dei problemi del Mezzogiorno dopo l'Unità d'Italia. Deputato nel 1882 e senatore nel 1909, fu il primo presidente dell'Associazione per il Mezzogiorno. Morì suicida dopo la rotta di Caporetto.

Pasquale Villari (1826-1917). Storico, deputato, senatore dal 1884 e Ministro della Pubblica Istruzione negli anni 1891-92. Studioso della questione meridionale, fu presidente onorario dell'Associazione dal 1910 al 1917.

Luigi Bodio (1840-1920) fu direttore della Direzione Generale di statistica e socio nazionale dei Lincei. Fu a capo del Commissariato dell'emigrazione, senatore dal 1900 e primo vice presidente dell'Associazione.

Bonaldo Stringher (1854-1930). Professore universitario a Roma, insegnò

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Verso la fine del 1910 il vicentino delineava a Zanotti gli ambiziosi obiettivi di quella che «dovrebbe essere la nostra azione laggiù per l'anno venturo»:

«[...] 1 - *Opera scolastica*: Anzitutto sorveglianza alle biblioteche già fondate e abbandonate; e secondo le indicazioni contenute nelle lettere che il Fabietti della Federazione Nazionale ha ricevuto dalla Calabria per fondazione di biblioteche vedere ove si possa al caso fondarne di nuove. Quindi apertura dei due asili di Melicuccà e Bruzzano; ripresa delle trattative con Mons. Morabito per gli altri due di Polistena e Palmi, e col Dott. Evoli per quello di Melito (8). Quindi, secondo i fondi raccolti, provvedere alla costruzione dell'asilo normale a Reggio.

Ex novo: studiare se si riesce di organizzare una scuola popolare a Reggio. Tentare di organizzare le scuole serali della provincia.

2 - *Opera economica*: Studio delle cooperative di lavoro: temo che Alfieri ancora non abbia fatto nulla; quindi bisognerà chiamare organizzatori *ad hoc*.

Studio di cooperative per la esportazione di fichi secchi; il piano delle cooperative sta studiando il De Nobili.

Studio di cooperative per la produzione ed esportazione di patate:

scienza delle finanze e legislazione comparata delle dogane. Alto funzionario dello stato fu anche ispettore generale del Ministero del Tesoro, deputato e direttore della Banca d'Italia per un trentennio.

Per i dati biografici di altri personaggi citati nella lettera rinvio all'indice dei nomi di U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., pp. 707-723.

(8) Giuseppe Morabito (1858-1923) promosse varie iniziative sociali in Calabria, prima come assistente ecclesiastico del Circolo S. Paolo di Reggio, poi come vescovo di Mileto dal 1899 al 1921. Qui diede vita al seminario, fece installare una tipografia e costituì l'Osservatorio Morabito per l'analisi permanente dei fenomeni sismico-meteorologici, poi trasferito nell'orfanotrofio di Polistena, da lui fondato nel 1908. Ma furono soprattutto le casse rurali il fulcro del suo apostolato, da quella di Sant'Onofrio, costituita nel 1905, a quelle di Dinami, Rosarno e Cittanova fondate nel 1920. Curò inoltre, nel 1919, la stampa e la diffusione dello «statuto tipo» di questi istituti di credito. Cfr. P. BORZOMATI, *Aspetti religiosi e storia del movimento cattolico in Calabria (1860-1919)*, Edizioni 5 lune, Roma 1967, p. 232 n.; M. MARIOTTI, *Forme di collaborazione tra vescovi e laici in Calabria negli ultimi cento anni*, Antenore, Padova 1969, pp. 150-158; C. DROMÌ, *Il cristianesimo sociale in Calabria. Le Diocesi di Mileto e Oppido M.*, Tesi di laurea in Lettere discussa a Messina nell'a.a. 1988-89. Ringrazio la prof.sa Anna Caroleo dell'Università di Messina per avermela fatta conoscere. Tiberio Evoli, medico, collaborò ad una inchiesta scolastica promossa da Gaetano Salvemini nelle zone terremotate della Calabria ed alle attività dell'Associazione per il Mezzogiorno. Fu direttore dell'asilo infantile di Melito Porto Salvo e deputato di Reggio Calabria.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ora me ne occupo io nel Veneto; quindi bisognerà tentare esperimenti di coltivazione nell'Aspromonte.

Studio di costituzione di gruppi di macchine e di uomini diretti da esperti nei paesi della Piana.

3 - *Opera di volgarizzazione del Mezzogiorno*: tre studi: uno sull'influenza avuta dall'articolo 2 della legge 1909 sui bilanci comunali dei comuni colpiti dal terremoto — lo farà Ruffo (9); l'altro sull'emigrazione e sull'impiego di capitali risparmiati dagli emigranti e portati in patria; il terzo sulle forme e possibilità di associazioni libere operaie in provincia di Reggio [...]».

È possibile seguire l'opera di Malvezzi per l'Associazione soprattutto grazie ai suoi rapporti con Fortunato, Salvemini e Zanotti-Bianco. Giustino Fortunato stimava molto il giovane vicentino (10). Alcune lettere del 1911 e 1912 rivelano però come il pessimismo del vecchio meridionalista, confortato dall'atteggiamento di Salvemini, approdasse ad un sostanziale distacco dall'attivismo di Malvezzi. Fortunato scriveva a Salvemini il 24 febbraio 1911: «Il nostro amatissimo Leopoldo Franchetti [...] insiste nell'antica sua idea de' commissariati civili per le provincie Meridionali. Un altro organo fatalmente politico di più, con questo po' po' di deputati e di ex deputati a spasso desiderosi e bisognosi d'impieghi! [...] Il Mezzogiorno fu ed è quello che è perché *economicamente* povero. E finché le sue *condizioni economiche* saranno quello che sono [...] sarà sempre vano sperare in un risorgimento morale, in un migliore assetto amministrativo». E proseguiva: «Egli, a quanto mi ha detto il Malvezzi, spera nelle cooperative di lavoratori calabresi, guidati da Nullo Baldini e dal

(9) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., pp. 86-87. Rufo Ruffo della Scaletta (1888-1959). Di nobile famiglia siciliana, discepolo di p. Genocchi e amico di Zanotti-Bianco, partecipò alla vita dell'Associazione per il Mezzogiorno e patrocinò l'intervento dello stato per affrontare i problemi del sud. Volontario nella prima guerra entrò poi nelle file del PPI, della cui direzione nazionale fece parte e si interessò di politica estera. Ospitò Sturzo a Villa Ruffo a Roma e dopo la partenza di questi per l'esilio fece parte della «pentarchia» del partito. Prese parte alla Resistenza. Cfr. la *voce* di A. SINDONI in DSMCI, II, 1982, pp. 559-561.

(10) Fortunato scriveva a Salvemini il 22 dicembre 1910: «Ho dimenticato di dirti che ebbi già occasione di far leggere al Malvezzi le bozze del mio articolo sulle due Italie». L'articolo, che aveva ottenuto un positivo giudizio dal giovane vicentino, comparve su «La Voce» il 16 marzo 1911. G. FORTUNATO, *Carteggio 1865-1911*, a cura di E. GENTILE, Laterza, Bari 1978, p. 258.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Samoggia (11). È il colmo! [...] Egli è assolutamente restio dal credere che nessun paese al mondo è tanto in potere della piccola borghesia, nullatenente e spostata, quanto il Mezzogiorno» (12). Però, il 2 marzo, Salvemini scriveva a Fortunato: «Non il solo Franchetti, ma anche il Malvezzi spera nelle cooperative di Nullo Baldini. Ma prima che la cosa arrivi in porto occorrerà che diciamo la nostra anche noi [...]. Su quanto mi disse il Malvezzi pare si tratti di imprese in cui i *nativi* formerebbero il personale di fatica: si prevede un guadagno del cinquanta per cento, di cui la metà sarebbe distribuito fra gl'*indigeni*. Se stanno così le cose, io mi opporrò. Non è lecito svaligiare in quel modo lo stato, anche se gl'indigeni parteciperanno al bottino» (13).

Qualche mese dopo Fortunato, spedendo a Salvemini una lettera di Malvezzi, («che è bene tu legga») parlava addirittura dell'«impostura cooperativistica romagnola» e commentava: «I lavori pubblici nel Mezzogiorno deve compierli *direttamente* lo Stato, senz'appalti e mediante l'opera dei braccianti locali. Non pare anche a te? Essere cinesi dei voluti cooperatori romagnoli, no! Cinesi, cioè bestie da soma. Scrivi al Malvezzi, in Vicenza» (14).

La piccola polemica però si spense, tanto che l'8 novembre 1911 Fortunato scriveva a Salvemini: «Sempre più mi entusiasmo della buona opera. In ogni capoluogo di provincia, quaggiù, ci bisogna una persona che sia il nostro corrispondente morale». Gli suggeriva nomi per alcuni capoluoghi di provincia e concludeva: «Non vuoi rivolgerti [...] al Malvezzi?» (15). Ma Salvemini gli rispondeva l'11 novembre: «Al Malvezzi ho già scritto» (16).

I contrasti all'interno della Associazione per il Mezzogiorno risalivano, però, al tardo autunno dell'anno precedente, cioè al momento in cui Malvezzi, terminati gli impegni militari, inviava a Zanotti la sua bozza di progetto per l'attività operativa del nuovo anno. Il dissidio fu originato, soprattutto, dall'azione di Antonio Aiace Alfieri, già direttore, con Tommaso Gallarati Scotti e Ales-

(11) Entrambi socialisti. Nullo Baldini fondò la prima cooperativa agricola italiana fra i braccianti di Ravenna. Massimo Somoggia fu deputato di Montecchio Emilia nella XXIII e nella XXIV legislatura.

(12) G. FORTUNATO, *Carteggio*, cit., pp. 270-271.

(13) Ivi, pp. 276-277.

(14) Ivi, pp. 318-319. Lettera del 21 agosto 1911, da Lavello (Potenza).

(15) Ivi, p. 353.

(16) Ivi, p. 358.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sandro Casati, del *Rinnovamento*, l'ultima voce, poi messa a tacere dalla Chiesa, del modernismo milanese (17). Una parte non lieve ebbero poi alcuni atteggiamenti dell'autorità ecclesiastica, motivati dalla presenza in Calabria di altri epigoni della crisi religiosa e di uomini della cerchia del Fogazzaro. Malvezzi scriveva a Zanotti il 16 novembre 1910, con la consueta franchezza:

«Caro amico, [...] sappi che le cose in Calabria vanno male; Franch(etti) voleva proporre alla Commissione il quesito se dovesse rimanere lui o Alf(ieri), poiché gli pareva incompatibile la loro comune presenza; mi ci è voluto del bello e del buono a persuaderlo di smetterla [...]. D'altra parte Alfieri è troppo indisciplinato nelle sue azioni; adesso, per esempio, nella urgenza di condurre a termine le trattative per l'asilo di Reggio, avendo già avuto la concessione del terreno dal Ministero dei L.P. se ne rimane per 50 giorni assente dalla Calabria; conclusione: mi scrive disperato che il terreno sul quale contava già è impegnato. Aggiungi infine essersi laggiù urtato con una infinità di persone per mancanze di tatto deplorevoli. E molto altro che tralascio.

Ora, poiché sono convinto che Alf(ieri) abbia preziose qualità e però sia assai difficilmente sostituibile, per mia parte cerco di sostenerlo e difenderlo contro gli altri in tutti i modi. Ma solo non posso resistere a lungo; perché d'altronde la difesa più efficace sarà appunto di organizzare infine laggiù qualcosa di concreto e di stabile. Ecco quindi le ragioni per le quali ritengo *necessaria* la tua venuta in Calabria» (18).

La reprimenda ad Alfieri riprendeva alcuni giorni dopo in un'altra lettera allo stesso destinatario che si concludeva con un giudizio definitivo: «Salvemini ci propose di provvedere risolutamente e di dire ad Alfieri che, accanto alle molte sue qualità, non aveva quella che più ci era necessaria: la facoltà organizzativa. Quindi di mostrargli come la sua opera oramai non potesse essere che nociva all'Associazione». Nelle righe precedenti aveva enunciato i fatti che avevano determinato questa grave decisione:

(17) Antonio Aiace Alfieri (1880-1962). Nato in una famiglia areligiosa si laureò in ingegneria a Milano. Conosciuta, tramite don Brizio Casciola, Antonietta Giacomelli, quest'ultima divenne la sua guida spirituale e lo fece battezzare con il nome cristiano Antonio. Frequentò a Milano padre Gazzola e divenne il redattore forse più dinamico del *Rinnovamento*. Operò poi nell'Associazione per il Mezzogiorno e nel primo dopoguerra fu attivo propagandista del PPI. Abbandonò, in età matura, la pratica religiosa. Cfr. la *voce* di M.L. Frosio in DSMCI, III/1, cit., pp. 11-12.

(18) U. Zanotti-Bianco, *Carteggio*, cit., pp. 81-82.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la diffusa «sfiducia» nei confronti dell'ingegnere, cui si doveva, secondo Malvezzi, lo «snaturamento dell'azione che era stabilito dovesse svolgere l'Associazione», che si stava trasformando da un compito di «suscitamento e coordinazione» ad uno di «sostituzione» (19). In una successiva lettera, non datata ma certo di quel periodo, il contrasto tra i due era diventato una reciproca, quasi violenta insofferenza, tanto che il vicentino scriveva a Zanotti: «non me ne importa dei titoli di cui mi gratifica» (20). Indubbiamente Giovanni stava vivendo un momento psicologicamente assai difficile, come rivelano alcuni accenni di lettere scambiate da Zanotti-Bianco con lui e con Gallarati Scotti. Così la lettera di Malvezzi del 16 novembre 1910, sopra citata, che si chiudeva con una frase significativa: «Se sapessi come desidero, come ho bisogno di un qualche tempo di raccoglimento interiore; mi sento così vuoto, vuoto, vuoto!» (21). E il 24 gennaio 1911 Zanotti riferiva a Scotti che Malvezzi lo aveva informato «che Prezzolini gli ha scritto una lunghissima lettera, insolentendo contro di lui e di Alfieri [...]. Malvezzi gli ha risposto brevemente e seccamente troncando la corrispondenza» (22).

Fu un singolare diverbio a distanza tra due personaggi che la vita aveva fatto incidentalmente scontrare: Giuseppe Prezzolini, curioso di ogni avventura umana e desideroso di approfondirne i segreti, e Giovanni Malvezzi, impegnato nella difficile difesa del suo impegno, di cui sentiva tutto il peso, ma non disposto ad accettare che altri pretendesse dall'esterno di giudicarlo, soprattutto in un momento di pazienti e difficili ricuciture. Malvezzi, dopo il servizio militare, aveva incontrato a Firenze anche Prezzolini. Questi gli aveva mandato una cartolina di saluti verso la metà di dicembre del 1910 e il vicentino gli aveva risposto da Villa San Giovanni il 19 dello stesso mese scrivendogli anche: «Desidererei [...] sapere se in qualche maniera del numero sul Mezzogiorno della *Voce* la nostra Associazione sarà ricordata; se no Le sarei grato di rendermene edotto e di consentire che io o altri scriva un breve cenno sulle finalità che ci proponiamo di raggiungere» (23).

(19) Ivi, pp. 83-84. Lettera del 20 novembre 1910.
(20) Ivi, pp. 87-88.
(21) Ivi, p. 82.
(22) Ivi, p. 89.
(23) Il numero de «La Voce» dedicato alla questione meridionale comparve

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Seguì un breve scambio di lettere, purtroppo perduto, e Prezzolini il 12 gennaio 1911 rispondeva:

«Egregio Signor Malvezzi,

non le rispondo che dopo parecchi giorni, perché ho voluto aver agio di riflettere e di sentire il parere di alcuni amici. La sua lettera mi ha fatto l'effetto di essere la lettera d'una persona più abituata ai modi di parlare distorti della società, che a quelli diritti di uomini semplici e veritieri. La definizione che io davo dell'Alfieri come d'uomo pasticcione e arruffone è la più mite che si possa formulare, e per esprimerla basta anche una mezz'ora di conversazione con lui; perché lo spettacolo di quelle idee che si accavallano, si scompongono, si urtano disordinatamente e affannosamente nel suo cervello, come acqua in un fiasco rovesciato che vuole uscire e trova l'ostacolo nell'aria, questo spettacolo rumoroso e inconcludente persuade subito chi ascolta della verità della cruda definizione della quale, del resto, ella ha ben torto di farmi unico responsabile. Ciò che mi meraviglia in tutta la sua lettera è che lei sembra ignorare il giudizio dato sull'Alfieri da altre persone, e precisamente anche dal loro Consiglio. Ella avrà ricevuto una lettera di Salvemini che pure diceva Alfieri un pasticcione: e perché allora fare lo scandalizzato e il pudico con me?

Lei forse ignora che Gallarati Scotti (qualunque oggi sia la sua

il 16 marzo 1911. Riportava, tra gli altri, scritti di Avolio, Donati, Einaudi, Fortunato, Nitti e Salvemini, senza riferimenti all'opera della Associazione per il Mezzogiorno.

Gennaro Avolio (1858-1928). Dopo aver frequentato l'Accademia Militare di Modena partecipò a Napoli, sua città natale, alla vita di vari circoli democratico cristiani, cercando di adattarne l'attività alla particolare situazione del Mezzogiorno. Fu tra i fondatori della Lega Democratica Nazionale e svolse intensa attività giornalistica; si impegnò anche nei soccorsi ai terremotati dello stretto. Pacifista conseguente fino alla fine del primo conflitto mondiale, si ritirò poi a vita privata dedicandosi a studi religiosi. Cfr. la *voce* di A. CESTARO in DSMCI, II, cit., pp. 21-24.

Giuseppe Donati (1889-1931). Dopo gli studi liceali in seminario, si iscrisse all'Istituto Cesare Alfieri, a Firenze, dove frequentò l'ambiente della *Voce*. Aderì alla Lega Democratica Nazionale e sostenne l'orientamento più ortodosso della stessa insieme a Cacciaguerra. Nel 1919 fondò il Partito Democratico Cristiano, aconfessionale ma con accentuata ispirazione religiosa; la cocente sconfitta elettorale lo indusse ad avvicinarsi a Sturzo e ad aderire al PPI. Divenuto direttore del *Popolo*, chiamò a collaborare anche Gobetti e Salvemini. Il giornale fu poi in prima linea nell'opposizione al regime; seguì l'esilio in Francia con l'attività giornalistica, non sempre accolta con favore, tra i fuorusciti. Dopo un soggiorno a Malta, che aggravò le sue condizioni di salute, ritornò a Parigi, dove si spense a 42 anni. Cfr. la *voce* di G. IGNESTI in DSMCI, II, cit., pp. 181-190.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

opinione, perché il variare non è cancellare) disse, di fronte a testimoni, che l'ufficio della Calabria fu dato all'Alfieri per *riabilitarlo* (testuale parola) dalla cattiva impressione che aveva fatto nel *Rinnovamento*.

Ella vede, dunque, egregio signor Malvezzi, che io non sono il solo ad avere della testa di Alfieri un'opinione tutt'altro che favorevole.

Nella sua lettera Ella insiste molto sul cuore, sulla bontà, sull'entusiasmo di Alfieri. E io non discuto di questo, ché se lei vuol farne anche un santo, padrone, e le do per concesso quanto lei vorrà affermare. La questione che io faccio non è di cuore, ma di testa, e domando se l'uomo che ha dimostrato al *Rinnovamento* e in *Calabria* dei grossissimi difetti come uomo pratico, sia la persona più adatta per l'ufficio datogli. Questo è il problema e non altro e non accetto lo si porti in altra sede [...].

Quanto ai fatti da lei addotti, mi permetto di osservare: l'attività d'Alfieri sarebbe stata tutta di studi e di progetti. Niente di concreto. Ora di questi progetti desidero sapere, sono *progetti su carta*, con piani, con dati, eccetera, o *progetti in testa*? [...].

Domando inoltre: c'è una relazione economica? E da questa, quanto risulta sia la spesa sopportata dalla Società? E questa spesa appare proporzionata ai risultati ottenuti? O non appare piuttosto uno spreco?» [...].

Seguiva un elenco di inadempienze dell'accusato, di cui Prezzolini asseriva di essere venuto a conoscenza parlando con Donati e con Vaina.

«Lei riconosce che Alfieri può aver commesso errori come ogni persona; lei enumera le difficoltà. Su questo siamo d'accordo: c'è un margine di errori umani e di umane difficoltà.

La prova dell'Alfieri al *Rinnovamento* e in modo particolare i suoi rapporti d'affari con Amendola, con Cecchi e con Papini, mi autorizzano a credere che quel che Donati e Vaina dicono è perfettamente vero e che c'è un margine di errore dove c'è l'impronta propria e caratteristica del disordine mentale d'Alfieri. Resto quindi della mia opinione [...]. Mi creda suo

Giuseppe Prezzolini».

Malvezzi rispose da Villa S. Giovanni il 14 gennaio:

«Egregio Signor Prezzolini,

ho ricevuto oggi la sua lettera del 12-1-11. Nella mia lettera del 24-12-10 le ho dato spiegazioni ampie ed esaurienti sull'opera svolta dalla Associazione sotto la direzione di Alfieri; stimo superfluo ripetermi. D'altra parte, capirà che io non posso affatto ammettere che Ella, perfettamente estraneo all'Associazione, e in grazie quindi solo a quei diritti che spettano ad ogni cittadino benevolmente o malevolmente interessato, possa pretendere di dar giudizio, e più di farlo subire, senza darsi nemmeno la modestissima briga di bene informarsi, o di voler essere bene informato!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Infatti, per es. Vaina, rispondendo a lettera mia che ne lo richiedeva, diceva che non poteva essere certo tra i suoi informatori, (Ella, nella sua lettera precedente, non c'indicava lui) non avendole mai né scritto né parlato della cosa; avrei voluto anzi trascriverle molti brani assai istruttivi della lettera, ma non ho l'abitudine di mostrare al Signor pubblico le lettere private che ricevo senza speciale autorizzazione.

Ella parla poi molto del *Rinnovamento*: molto umilmente osservo che nella mia lettera appunto non le parlavo di ciò, perché mi pareva fosse *impasticciare* le cose. Si trattava della Calabria e mi parve si dovesse rimanere nella Calabria; del resto, visto che io sono abituato ai modi contorti della conversazione mondana, può darsi che in fatto il parlare di cento cose invece dell'una necessaria sia chiarezza e precisione: avanti tutto il giudizio degli uomini semplici e veritieri.

Del *Rinnovamento* so che era fatto molto bene e che anima ne era l'Alfieri; ma estraneo affatto alla redazione, e nella impossibilità di giudicare altro che per presunzioni o per parole di terzi, non posso dare onestamente giudizio qualsiasi: eccetto per il fatto che la Rivista era fatta molto bene e molto seriamente; e che l'Alfieri vi mostrava squisita nobiltà d'animo, tenendosi lontano da ogni *réclame* personale. Questo mi basta per legittimare un giudizio affatto contrario al suo.

Le assicuro poi che mai lo Scotti può aver proferito una espressione come quella che Ella gli attribuisce, così lontana dalla generosità e cortesia dell'anima sua; espressione che bisognava essere incoscienti e perfidi per pronunciarla. I testimoni cui Ella accenna hanno capito sicuramente bianco per nero.

Infine gli errori etc. di Alfieri, che io avrei sottaciuti nella mia lettera (tanto per darle modo di giustificare il mio *mondanesimo*); sappia che sono stati esposti in tutta franchezza (benché noi non siamo uomini semplici e veritieri) in viso all'Alfieri; che l'Alfieri ha risposto come ha creduto opportuno; che quindi vi sono state le sedute del Consiglio; e che nessuno quelle accuse ha ricordato. Certo, non abbiamo bisogno di strombazzare tutto quello che avviene privatamente tra noi e non sappiamo perché il pubblico voglia metterci il naso.

A fine febbraio o primi marzo vi sarà il Consiglio e la Assemblea di tutti i soci (un centinaio): si giudicherà allora su quello che è stato fatto; e vi sarà sentenza.

È superfluo le dica che, dato anche l'accanimento astioso con il quale loro chiedono la testa di Alfieri, io resterò pienamente solidale con l'Alfieri.

Altro non ho a dirle. Dev.mo

Giovanni Malvezzi» (24).

(24) Queste lettere sono conservate nell'Archivio Prezzolini presso la Biblioteca Cantonale di Lugano. Ringrazio Diana Rüesch e Giuliano Prezzolini per avermene consentito la pubblicazione. Eugenio Vaina de Pava (1888-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Ritornando a quanto raccontavo prima di questo vivace diverbio, cito un passo di una lettera a Zanotti (quella dei titoli con cui l'ingegnere gratificava il compagno di cordata), che apre uno spiraglio su un altro episodio ingrato per il volontario vicentino, ingiustamente colpito, in un momento di accentuata inquietudine personale, da una subdola attività persecutoria della gerarchia ecclesiastica. Scriveva infatti in quella lettera, riferendosi alle affermazioni maligne di Alfieri: «Non capisco poi quello che mi disse circa Mons. Morabito, che non avrebbe voluto entrare in rapporti con noi circa gli asili di Polistena e di Palmi, quando ricevo continuamente lettere da lui e dalle Suore, che mi informano di questo, che mi domandano quello, che vogliono mi interessi di quest'altro, etc. Caro amico, sono brutti, brutti, brutti momenti; [...]» (25). Questa era, probabilmente, un'opinione conseguente ai rapporti tesi fra i due. Diverso era, invece, il chiaro messaggio contenuto in altra lettera, ancora a Zanotti, non datata ma probabilmente anteriore all'aprile 1911. Scriveva Malvezzi:

«Ricevo una lettera di D. Orione che mi sconsiglia dall'andare dal Vescovo di Cassano. Una lettera così strana che, per quanta consuetudine abbia con scrittori mistici, stento a trovare chi gli si possa avvicinare. Scrive — E anche in Domino vi supplico di non chiamare il clero a lavorare con voi — e non dà ragioni. Gli scrivo perché m'ostino a chiamare il clero a lavorare con noi; il clero come qualunque altra classe sociale. Perché il giorno in cui temessi di non aver parole di verità che per alcuni solamente, dispererei di me stesso» (26).

Questa lettera era un indizio di quanto sarebbe stato scoperto solo in anni recenti e di cui parlerò tra breve. Mi pare però opportuno riportare, prima, alcuni passi di lettere di Malvezzi a Zanotti che meglio chiariscono il clima di quei mesi

1915) che è citato, insieme a Donati, nella lettera di Prezzolini, era figlio di un feldmaresciallo ungherese che aveva abbandonato la moglie e il bambino. Quest'ultimo, educato dai barnabiti a Firenze, era accorso in Calabria per soccorrere i terremotati; scrisse articoli in favore delle nazionalità balcaniche, ispirati da Zanotti-Bianco, per *La Stampa* di Torino e *L'Azione* di Cesena. Vinse una cattedra al ginnasio-liceo di Aosta e poi, volontario di guerra, morì alla testa di un plotone di Alpini nel luglio 1915, lasciando due orfani. Cfr. la *voce* di L. BEDESCHI in DSMCI, III/2, 1984, pp. 874-875.

(25) Cfr. nota 20.

(26) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., pp. 109-110.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

in Calabria, dove l'azione filantropica si intrecciava con incomprensioni, turbamenti spirituali e dissidi religiosi e politici che venivano da lontano.

L'11 aprile Malvezzi scriveva:

«Lunedì 17 parto per la Calabria. Credo verrà giù anche Scotti. Che vuoi? Capisco benissimo che nell'attuale stato di diffidenza mutua Alfieri sia ancor più scontroso e irascibile del solito; e, in tutta franchezza non so dargli torto. Il presidente seguita beatamente a russare; Scotti parla con molta nobiltà di parole delle responsabilità altrui, e dichiara di non poter lavorare per l'Ass.(ociazione) finché non avremo ottenuto qualche risultato ... ma intanto chi fa le belle figure a destra e a sinistra siamo Alfieri ed io: e la commedia va trascinandosi in farsa. Caro Umberto, tra noi, che pure attraverso molte opposizioni, abbiamo almeno lo stesso senso della responsabilità personale e del dovere conseguente, credo e spero vi potrà essere ancora molto e molto lavoro comune; ma con altri ... mi diventa ogni giorno più difficile [...]. Oh se potessimo persuaderci che *oggi* e a *noi* tocca sopratutto essere i piccoli apostoli di semplici idee piuttosto che i magnifici banditori delle nuove vie! Se in noi non riusciremo a ottenere da noi stessi tutta la abnegazione suprema di Mazzini, o di quegli spiriti eccelsi che governarono la Rivoluzione francese, e sopratutto la sapiente rinunzia alla vita rigogliosa del nostro ingegno e del nostro spirito, [...] se noi non riusciremo a farci più piccoli, a parlare parole più umili, ma ad agire così energicamente, come per spontaneo abito di vita, che si dica di noi: essi sono strumenti di una volontà non umana che li vince, credi, non saranno libri ed opere, associazioni od istituti, che potranno guarirci. Rinnovare se stessi: io penso che è cosa mille volte più facile lottare per fare il cosidetto bene, che resistere un sol giorno alla mala bestia che è in noi [...]. Né può venir da noi domata, o nella lotta chiusa entro noi stessi, o nella lotta tutta fuori di noi, ma nell'armonia di concedere attività al corpo e allo spirito. Così, finché il nostro spirito è infermo, predicare le grandi parole non ci è dato; quando esse sgorgheranno spontanee da noi, allora sarà il momento. Ricordi? Cristo ammonì che non noi, ma il Padre avrebbe parlato per noi, quando l'ora fosse giunta. E ricordi la ininterrotta tradizione degli *Acta*? Noi siamo ancora infermi. Né noi sapremo dire, né altri ascoltare, le grandi parole: perché dire le grandi parole è viverle e farle vivere. Quindi, amico, siamo umili [...]» (27).

In una lettera successiva, del 25 maggio 1911 da Vicenza [...] si accennava anche a tensioni con la gerarchia ecclesiastica calabrese:

(27) Ivi, pp. 103-104.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«Il Vescovo ha lanciato contro di noi una pastorale; i socialisti hanno mandato un telegramma a Villari protestando contro la nostra malafede e hanno scritto a Salvemini accusandoci di fare la bella vita con i denari della Associazione. Così siamo a posto» (28).

Il vescovo era Mons. Camillo Rousset, un carmelitano scalzo piemontese, già superiore generale del suo ordine, che era stato preposto alla sede arcivescovile di Reggio Calabria nel 1909 (29). Dietro all'iniziativa dell'ordinario reggino c'era già una lunga serie di atteggiamenti convergenti che rivelavano sospetto verso l'Associazione per il Mezzogiorno. Intanto nomi dei promotori e scopi dell'associazione erano certamente noti alla Santa Sede ed erano tali da preoccupare in modo particolare sia il Pontefice, già Patriarca di Venezia, sia il vicentino cardinale De Lai, pro-prefetto della Congregazione Concistoriale e zelante promotore di iniziative antimoderniste; basti ricordare Fogazzaro (cui Malvezzi era legatissimo), Gallarati Scotti e Alfieri (gli uomini del *Rinnovamento*) e l'orientamento laico, ma non certo antireligioso, dello statuto dell'associazione (30). Per di più era stato incaricato di portare alle infelici popolazioni dello stretto i soccorsi che pervenivano al pontefice attraverso l'Obolo di San Pietro, insieme a mons. Emilio Cottafavi, il conte Roberto Zileri dal Verme (31). Questi, in quanto architetto, era stato membro della commissione vicentina che aveva condotto l'inchiesta sulle abitazioni di quella città, e quindi conosceva assai bene il Malvezzi e l'ambiente fogazzariano.

Anche don Luigi Orione, che era stato nominato Vicario Generale della diocesi di Messina (32), era accorso, fin dal marzo

(28) Ivi, p. 106.

(29) L. BEDESCHI, *Documenti per la storia dell'antimodernismo: Tre corrispondenze di don Orione dopo il terremoto siculo-calabro* in «Rivista di storia e letteratura religiosa», VI (1970), 3, p. 359 n.

(30) Lo statuto dell'Associazione è riportato alle pp. 699-701 di U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit.

(31) L. BEDESCHI, *Documenti*, cit., p. 253. Su Roberto Zileri dal Verme (1858-1937) e la sua attività politica e amministrativa cfr. la *voce* di G.A. CISOTTO in DSMCI, III/2, cit., pp. 910-911.

(32) L. BEDESCHI, *Documenti*, cit., p. 253. Luigi Orione (1872-1940) era nato a Pontecurone (Alessandria) da umile famiglia. Sacerdote dal 1895, fondò la Piccola Opera della Divina Provvidenza, per l'assistenza a poveri, orfani e malati e il Piccolo Cottolengo per il soccorso ai più miseri. Dopo i terremoti di Messina e Avezzano accorse subito nelle zone colpite. Fu beatificato nel 1980. Cfr. la *voce* di M. MARCOCCHI in DSMCI, II, cit., pp. 433-435.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

1909, nelle zone terremotate e si spiegano quindi i suoi frequenti rapporti con gli uomini dell'associazione che, conoscendone lo spirito e l'azione caritativa, non avevano scrupoli nel metterlo al corrente delle loro iniziative che, specie per gli orfanotrofi e l'assistenza agli anziani, venivano gestite in gran parte da religiosi e religiose. Inoltre i volontari del nord avevano avviato una fruttuosa collaborazione con un vescovo, il già ricordato mons. Morabito.

Don Orione intrattenne, clandestinamente, corrispondenza con don Alessandro Cavallanti, direttore della fiorentina *Unità Cattolica*, uno dei fogli clericali più accesi nella caccia a tracce, anche labili, di modernismo in ogni iniziativa di laici o di preti ed assai ascoltato in Vaticano. Un passo di una lettera di don Orione, poi ripreso, in parte, dal quotidiano fiorentino senza citarne l'autore, era illuminante:

> «La parte morale e religiosa dell'Associazione pel Mezzogiorno d'Italia sarebbe invece affidata ai noti modernisti che già tentarono inquinare le pure fonti della sana dottrina cattolica in alta Italia, e specialmente a Milano: Alfieri, Tommaso Gallarati Scotti, Malvezzi e altri di simili idee, sotto la ispirazione del Maestro, Fogazzaro. Essi vennero già in queste parti devastate dal terremoto nei primi mesi dopo il disastro, e tentarono, specialmente a Reggio, di disturbare l'opera del Santo Padre; allora non riuscirono» (33).

Certamente alle menti di cattolici integrali o «papali» (come allora amavano definirsi) la dolente immagine del clero calabrese dipinta da Zanotti-Bianco nell'inchiesta sull'Aspromonte occidentale doveva suonare offensiva. Egli aveva parlato di un «clero, che in un paese dove il popolo ancora è tutto credente, potrebbe e dovrebbe essere un centro di perenne rinnovamento, ha smarrito in quelle morte gore ogni coscienza ed ogni forza della sua missione»; in sintesi, «tranne alcune eccezioni di cui ci siamo grandemente compiaciuti, il clero non è all'altezza del suo compito». Questo era, per don Orione, «modernismo» che «attenta alla fede semplice e ardente delle nostre popolazioni attaccatissime alla Chiesa Cattolica e al Papa [...] indimenticabile e primo nostro benefattore, mentre certi giovani signori vennero giù in guanti a fare dell'idealismo e ad inceppare il lavoro serio

(33) L. BEDESCHI, *Documenti*, cit., p. 363. La lettera comparve su *L'Unità Cattolica* di Firenze il 19 aprile 1910.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che si faceva sotto l'ispirazione e nel Nome Augusto del Pontefice» (34).

Malvezzi ebbe, forse, qualche sospetto; certamente vide gli articoli dell'*Unità Cattolica* e con altrettanta certezza crebbe la sua amarezza per la litigiosità dell'ambiente cattolico. Già scosso dai suoi intimi turbamenti egli entrò anche in dissidio con Giulio Vitali, autore del primo, lungo e lusinghiero resoconto sulla nascita dell'Associazione per il Mezzogiorno, che comparve nella *Rassegna Nazionale* del marzo-aprile 1910 col titolo *Una nobile impresa*. Vi si citava, come esemplare, l'impegno di due «giovani, giovanissimi: Giovanni Malvezzi e Umberto Zanotti-Bianco [...] andati giù per conto del Comitato Vicentino pro-Calabria e Messina subito dopo il disastro». Essi, proseguiva il Vitali, «pensarono di tornare nello scorso agosto nella desolatissima regione dell'Aspromonte per condurvi [...] una inchiesta completa, libera, coscienziosa [...] tale che potesse fornire una monografia esemplare intorno alla Calabria e una base dell'iniziativa, che già si andava maturando e che ora viene alla luce» (35).

Un tono, quindi, ben diverso da quello dei clericali, come era naturale in chi, come Vitali, ispirato da Fogazzaro, Semeria e Tolstoi, era stato definito dal Von Hügel «jeune laïque très intelligent, ouvert, avec des très bonnes sources d'informations» (36).

(34) Ivi, pp. 364-365. La lettera di don Orione a don Cavallanti, direttore del giornale fiorentino, è del 24 aprile 1910. Occorre però ricordare che anche l'attività di don Orione non mancò di provocare perplessità e sospetti nell'ambiente ecclesiastico, tanto che lo stesso Pio X volle interrogarlo per rendersi conto della sua posizione dottrinale. Malgrado l'esito di quell'incontro, giudicato tranquillizzante dall'interessato, il 7 febbraio 1912 pervenne a don Orione una lettera del card. De Lai che lo «autorizzava» a rinunciare alla carica di Vicario Generale della Diocesi di Messina, conferitagli *motu proprio* dal pontefice; cosa che egli fece subito. Cfr. G. PAPASOGLI, *Vita di Don Orione*, Gribaudi, Torino 1974, pp. 227-228.

(35) *Rassegna Nazionale*, XXXII (1910), pp. 302-303. Nell'articolo era anche riassunto il contenuto della loro pubblicazione, definita «un modello del genere, sobria e ricca di dati positivi, precisi»; molto spazio, come era ovvio in una rivista di cattolici liberali, era dedicato alla religiosità e al clero, con trascrizione integrale di alcune pagine del libro. Seguiva anche un ampio resoconto della coeva inchiesta fiorentina affidata a Salvemini e si suggeriva un parallelismo tra queste iniziative e quelle dell'apostolato di civiltà promosso da San Benedetto (p. 312).

(36) Per notizie biografiche su G. Vitali (1877-1916) cfr. R. CERRATO, *Il gruppo radicale lombardo*, in Fonti e Documenti, 3, Urbino 1974, pp. 1155-1156, n. 8.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Egli aveva anche collaborato alla *Cultura Sociale* e al *Rinnovamento* ed era quindi una speranza culturale e politica, del cattolicesimo democratico del primo novecento. Quest'uomo, non ricco, aveva vinto un concorso del Ministero della Pubblica Istruzione e aspirava a diventare capo divisione.

La lettera che segue, da lui inviata a Zanotti-Bianco il 2 luglio 1911, è la testimonianza di una esperienza ben diversa da quella dei giovani benestanti accorsi al sud come apostoli, con la sicurezza di avere le spalle coperte da un consistente retroterra economico e sociale. I giovani ricchi potevano muoversi con libertà, decidere, cose che l'impiegato di concetto, eterodiretto, non poteva fare. Questo il giovane Malvezzi stentava ancora a capirlo; la *forma mentis* degli umili gli era oramai nota, non ancora quella dei piccoli borghesi. L'amara confessione di Vitali, anche prescindendo da questo quadro di riferimento personale, è una testimonianza acuta della crisi di quella generazione e ritengo meriti di essere citata:

«Caro Zanotti,

come mai il Malvezzi cui ho attribuito anima fine ed umana, non si avvede che le sue parole pungenti e ironiche (le sole che crede di poter usare con me nelle sue pseudo-visite rare e fugaci) cadono su di uno spirito che non ne ha proprio bisogno? Digli tu che sia più psicologo per intuito d'amore e meno formulatore di sentenze etiche semplicistiche sul conto di taluni che furono suoi amici. Digli anche che oltre coloro che negli enormi loro nuovi palazzi vuoti si sentono soli, annoiati della loro inutile libertà, cultura e ricchezza, ci possono essere anche degli altri a cui non sarebbe del tutto superfluo il dedicare una mezz'ora, disinteressatamente, nel turbinio rumoroso di un commesso viaggiatore delle opere buone! ... Specialmente poi quando tra questi ce ne è qualcuno che ve ne ha dedicato parecchie in tempi passati.

Caro Zanotti, il tuo amico — e vorrei dire mio — s'è forse scandalizzato perché io al suo invito ho premesso che ben poco tempo ho per una attività di propagandista! Ho voluto premettere questo per evitare il rinnovarsi di una penosa esperienza del passato! Ed è la verità per lui indifferente, anzi comica; per me non tale però. La mia vita, per un meccanismo di adattamento incosciente si sta riducendo a questo: esco la mattina di casa alle otto e vengo *filato* al Ministero, ne parto a mezzodì per prender un bagno, mangiare, stirarmi e riessere qui verso le due per riuscirne talvolta verso le otto. Piuttosto che lottare contro questo meccanismo dissolvente dell'individualità da qualche tempo mi accade di acconciarmici passivamente. Quando ti ho detto che vedo troppo poca gente per essere buon propagandista ti ho detto una verità, di cui la tristezza io vado dimenticando e che la sua incredula ironia un

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

poi crudele ha voluto acuire. [...] Ma questa cosa non pretendo che gli altri e soprattutto le persone operose come il Malvezzi la capiscano. Te lo dico solo per spiegarti come se non riuscirò ad esserti molto utile non devi attribuirlo a mancanza di interesse per voi e le vostre cose. Non pretendo che gli altri capiscano queste cose, mi basta che non mi vengano quasi a far mostra dell'ironia.

Caro amico, ho lavorato un tempo, se non come voialtri certo pure attivamente, praticamente, quando voi eravate ancora ragazzi, forse in mezzo a idealisti sognatori come nel suo senso realistico giudica il Malvezzi, col senno del poi; ammirarvi, far convergere verso di voi gli animi di chi poteva aiutarvi, è stato anche mio desiderio, e quando ho potuto l'ho fatto, lo faccio; [...] sapevo che sarebbe venuta la stanchezza definitiva, l'esaurimento, il vuoto. Lo sapevo. E sapevo che non avrei raccolto che l'ironia di cui Malvezzi vuol farsi l'esponente.

Ma da voi proprio non me lo aspettavo!» [...] (37).

Il permanente stato di amaro disincanto in cui viveva Malvezzi, continuava a preoccupare gli amici. Il 24 luglio 1911 Zanotti scriveva a Gallarati Scotti che aveva lamentato l'ostinato silenzio del vicentino: «Ho ricevuto da lui poche righe questa mattina. Mi dice che non riesce a chiudere occhio e che si sente mortalmente stanco: spero che la montagna gli gioverà. Ad ogni modo mi pare sia necessario lasciarlo fuori dalle cose di Calabria per un po' di tempo» (38). Ma l'irrequieto Malvezzi continuava ad occuparsi, quasi furiosamente, di una miriade di problemi: dalla raccolta di fondi per gli insorti albanesi alla costituzione di un «sindacato di pesca» nel Mezzogiorno, per conto del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio; attività, quest'ultima, di cui parlerò in seguito. Tutte queste iniziative erano esposte, telegraficamente, in una lettera a Zanotti del 6 agosto, probabilmente da Lavarone, in cui si faceva anche cenno (unica nota quasi gaia) ad un incontro col senatore Villari e con «una coorte di signorine inglesi [...] molto intelligenti e molto belle. A buon conto», proseguiva però, «preferisco stare col vecchio Villari: col fuoco è meglio non scherzare».

Ci sono però due passi significativi di questa lettera che voglio citare, perché introducono nel vivo della crisi, allora in atto, all'interno della Lega Democratica Nazionale. Si riferivano entrambi ad un articolo comparso sul periodico della Lega,

(37) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., pp. 117-119.
(38) Ivi, p. 120.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'azione democratica, a firma congiunta «Avv. Giovanni Malvezzi - Umberto Zanotti-Bianco», il 30 luglio 1911, dal titolo *Che cosa fare*. Il primo inciso della lettera del 6 agosto suonava così: «Scotti mi scrive dell'articolo, secondo lui *buono in sé* ma non opportuno rispetto al tempo. Gli ho scritto perché lo credo invece molto opportuno». Il secondo riguardava direttamente Romolo Murri: «La Sig.ra Giacomelli mi comunica una lettera di Murri, nella quale questi si duole assai che *anche il cristiano Malvezzi abbia sentito il bisogno di insultarmi*. Spero che quell'aggettivo sia preso in senso ironico; se no sarebbe molto triste» (39).

Malvezzi e Zanotti si inserirono nel dibattito con l'articolo citato, che mi pare opportuno sintetizzare perché esponeva, con grande chiarezza, la posizione di «elementi simpatizzanti, ma estranei al movimento» (40) ed era un invito ad uscire dalle dichiarazioni di intenti per avviarsi verso una azione più concreta ed incisiva, abbandonando atteggiamenti che risentivano più delle delusioni personali del Murri, che non delle esigenze riformatrici dell'ambiente cattolico democratico (41).

Scrivevano infatti gli autori che essi, «estranei alla Lega», avevano preso atto della «crisi profonda» di «tutto quel mondo

(39) Ivi, pp. 123-124. Come è noto la Lega Democratica Nazionale riuniva un folto gruppo di cattolici democratici ispirato da Romolo Murri e aveva condotto per anni, a partire dal 1905, una polemica sempre più vivace contro le alleanze clerico-moderate e contro l'orientamento politico della Santa Sede che le favoriva. Incrociandosi con la crisi modernista, l'azione politica della Lega era stata trascinata dal Murri, sacerdote e quindi in crescente conflitto con la Chiesa, prima sospeso *a divinis* e poi scomunicato, verso posizioni di accentuato anticlericalismo. In quei mesi del 1911 la minoranza della Lega, guidata soprattutto da Cacciaguerra e Donati, si era opposta sempre più apertamente al Murri, che era stato eletto deputato, tanto che si giunse poi, al IV congresso tenutosi a Firenze l'8 e il 9 settembre di quell'anno e che fu una vera nuova costituente della Lega, ad un rigetto dell'anticlericalismo programmatico e ad un tentativo di recupero della tradizione democratico cristiana, con l'intento di limitare l'opposizione all'autorità religiosa al piano politico e riaffermare l'ispirazione cattolica del movimento. Questa era, in estrema sintesi, la polemica in atto. Per una sintesi della storia della Lega cfr. C. GIOVANNINI, *Lega Democratica Nazionale*, in DSMCI, 1/2, 1981, pp. 304-309. Con bibliografia.

(40) P. SCOPPOLA, *Coscienza religiosa e democrazia nell'Italia contemporanea*, Il Mulino, Bologna 1966, p. 156.

(41) Nell'articolo *Per un esame di coscienza* (*L'Azione Democratica*, 11 giugno 1911) il Murri aveva denunciato la stagnazione della Lega ed invitato i soci ad «essere democratici senza aggiunte, senza etichette, senza bandiere, *ma con spirito religioso*».

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

di anime del quale essa voleva essere l'esponente». La Lega si era «perduta nella formulazione di programmi rimasti inattuati e in piccole lotte politiche assolutamente sterili, dimentica del fine suo precipuo, la penetrazione dello spirito cristiano nella democrazia». Ciò era «dipeso dalla mancanza del senso del reale, elemento organico della vita religiosa», per cui gli associati non avevano accolto «con fermezza il sacrificio più duro, fino ad oggi solo intravisto nel sogno: l'azione». Essi avevano cercato «nuovi aggruppamenti», allontanandosi dalla tradizione italiana, che doveva essere «vivificata da una pura fiamma di religiosità». Li invitavamo quindi a «liberarsi da elementi che sotto mendaci parvenze ideali hanno converso le loro forze in una unica lotta di astiosità e di odio. Pertanto noi fermamente crediamo», scrivevano, «che la Lega non debba prestare alla lotta anticlericale [...] altro significato se non quello di un episodio, di una necessità di vita, [...] ma debba tendere alla elevazione lenta e sicura delle masse, meta obbiettiva di ogni anima religiosa»; e li spronavano, quindi, «non alla pietà di parole, ma alla vera *charitas*, la pietà di azione». In questa prima parte dello scritto il dissenso col Murri era evidentissimo. Seguiva una precisazione sull'«attività di pensiero» che non doveva essere disgiunta da quella pratica e doveva consistere in studi «condotti sulla base dei fatti con pieno senso delle condizioni reali del Paese» e quindi «sorgente e direttiva dell'azione». In conclusione rivolgevano l'invito ai membri della Lega a «valersi d'ogni istituto già esistente, atto ad una maggior propaganda di vita, quali le scuole libere popolari, le scuole per analfabeti, le biblioteche popolari, le organizzazioni operaie di previdenza e di assistenza, le cooperative e le associazioni di cultura». Neppure la rinnovata Lega Democratica sembrava però avviata sulla strada da loro indicata. «Ad ogni modo non mi pento del nostro tentativo», scriveva Malvezzi a Zanotti il 2 settembre 1911; «è doveroso, quando si sappia la via, indicarla a chi brancola nel vuoto; salvo a mantenere la propria assoluta libertà se chi è cieco crede di vedere e rifiuta l'aiuto». La stessa lettera invitava l'amico, che in quel periodo era assente dalla Calabria, a riflettere sul proposito di ritornarvi: «Pensa bene, molto tranquillamente, [...] ricordati che, al caso, [...] devi saper diventare finanziere o ingegnere, secondo il bisogno. [...] Pensaci bene sopra, mi raccomando» (42). E

(42) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., p. 127.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ritornava a lungo sull'argomento, il giorno successivo, con un piglio che oggi definiremmo «manageriale»:

«Carissimo Umberto,

[...] la tua permanenza in Calabria aumenterebbe la tua attività sia esterna come interna sopra pochi punti solamente e perché non sei ancor giunto a grado tale di maturità intellettuale da poter affrontare questo periodo con sufficienti reazioni interne, che ti tolgano dalla possibilità di fossilizzazione, molto oggettivamente, mettendo da parte ogni altra ragione personale di affetto, io vedo con grande trepidazione una tua decisione in senso formale. Sta bene quanto mi dici rispetto libri e cultura; ma ricordati che appunto, quando tu debba dirigere un complesso coordinamento di azioni, è necessaria la cultura, se vuoi, esterna: cioè la tecnica dei vari argomenti. Insomma, ripeto ancora, pensaci molto bene; tanto più che oramai l'ora degli esperimenti *deve* essere finita e la tua azione deve essere sicura del risultato. Soggettivamente poi, [...] la tua natura — sopra altre delicata e quasi femminile, sotto alcuni aspetti — temo si irrigidirebbe troppo nello sforzo di ogni istante.

Vedi, caro Umberto, che ti parlo francamente; un po' da avvocato del diavolo. [...] Aspetta se vuoi e rispondimi: pondera bene, pesatamente. Tuo Giovanni» (43).

Questi maturi consigli di un ventiquattrenne a un ventiduenne erano seguiti, lo stesso giorno, da una secca missiva:

«Caro amico,

è opportuno che alla mia lettera di oggi faccia breve poscritto. Che cioè, per ragioni affatto mie personali, *molto difficilmente* potrò più occuparmi del Mezzogiorno; a previsione del peggio, fa quindi conto ch'io sia per non appartenere più all'Associaz.(ione) o all'attività che da essa direttamente o indirettamente emana. S'intende che questo deve restare assolutamente per te, almeno per adesso» (44).

Seguì, all'inizio del 1912, uno screzio con Tommaso Gallarati Scotti, al quale era giunta notizia dell'intenzione di Malvezzi di lasciare l'Associazione. Scotti chiese a Zanotti una spiegazione il 12 gennaio:

«Parlami in tutta franchezza e confidenza. Le dimissioni di Malvezzi

(43) Archivio Zanotti-Bianco, presso l'Associazione per il Mezzogiorno, Roma.

(44) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., p. 128. Nel volume questa lettera è datata 5 settembre. La data corretta è quella che ho indicato.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sono per me un punto sicuro che non discuto. A lui solo potrò dire cosa ne penso, in faccia. Ma tu potrai spiegarmi se esse nascono da ragioni di lavoro, di salute o di famiglia. Il suo modo di procedere mi ha profondamente addolorato ma se anche uscisse dall'Associazione, l'Associazione non può e non deve interrompere il suo lavoro ...» (45).

Zanotti-Bianco, sempre pronto a comprendere gli stati d'animo degli amici, gli rispose, il 16 gennaio, che «lo [...] stato suo presente in gran parte è dovuto al lavoro continuo, enorme di questi ultimi tempi [...] Egli vuol dimettersi perché si vede e si sente troppo solo in quest'opera [...] e la stanchezza e l'irritazione gli impedisce (sic) di valutare con benevolenza quel poco che pur gli altri fanno. [...] E a questo stato di cose s'aggiunge la preoccupazione dei genitori di Malvezzi i quali non vogliono più saperne ch'egli perda il tempo in una azione che l'allontana da loro e che essi considerano tutta addossata alle sue spalle senza ch'egli ne tragga alcun utile materiale. [...] Proseguiva con una generosa autocritica, che ne rivela ancora una volta la figura morale: «Per quanto non mi sia risparmiato sono stato talvolta lento, talvolta insufficiente: ma non credevo per questo che l'amico dovesse tramutarsi in critico continuo. E naturalmente l'unico colpevole della tensione dei nostri rapporti ero io che mancavo di cordialità, di fiducia, di volontà, di dolcezza [...] basta, ad ogni modo l'opera di Malvezzi è qui assolutamente necessaria; bisogna, però imporgli un mese di assoluto riposo». E proseguiva: «Cerca in questi tempi di usargli molta benevolenza, [...] trattalo come si deve trattare un malato che abbia bisogno di dolcezza. S'egli leggesse queste parole s'irriterebbe, ma così è: è malato» (46).

Scotti gli rispondeva il 17 gennaio: «Mi fa paura la aridità con cui Malvezzi mi tratta e fermamente credo che così non si possa procedere. Questa diffidenza e incomprensione va diventando una malattia. [...] A Malvezzi leggi pure questa lettera» (47).

Un altro dissenso, non proprio uno screzio, dato l'atteggiamento sempre umile e paziente dell'interlocutore, ebbe come antagonista Eligio Cacciaguerra nell'autunno di quell'anno. Una lettera di quest'ultimo al Gallarati Scotti, riferiva del faticoso

(45) Ivi, p. 134.
(46) Ivi, pp. 135-136.
(47) Ivi, p. 137.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

lavoro intrapreso per ricostituire le fila della Lega Democratica dopo il distacco del Murri. Cacciaguerra gli confessava di non aver osato, in un primo tempo, rivolgersi direttamente a lui e di avere invece scritto al «comune valoroso amico che conobbi a Roma, l'Avv. Malvezzi»; e proseguiva riferendo di aver ricevuto in risposta da lui «una schietta lettera in cui mi diceva, giustamente, che la Lega aveva per programma e per azione *delle parole*. Va bene, dissi tra me, questo mi sta bene. Bisogna fare dei fatti» (48). Anche sugli sviluppi dell'impresa nel Mezzogiorno parevano addensarsi nubi. Lo rivelava una lettera di Zanotti del 12 gennaio 1912 a Piero Giacosa, tanto legato al Fogazzaro e ai giovani da lui ispirati, la cui figlia, Elena, avrebbe sposata Malvezzi l'anno successivo; Zanotti citava quanto il professore torinese non si stancava di ripetere a quegli appassionati volontari: «Qui stiamo demolendo di giorno in giorno, colle nostre stesse mani, il nostro futuro; se per me è poco male», commentava il giovane, «per Malvezzi questo è assai triste». Però egli «*deve* tornare: glie lo ripeta anche Lei. L'opera nostra è troppo varia, troppo vasta perché possa poggiare sulle mie spalle soltanto! Dovrei limitarla ma *non può, non deve* essere. Le biblioteche, gli asili, l'Università popolare, le conferenze per la provincia, le cooperative, i consorzi, le cattedre magistrali, tutte queste creazioni delle nostre mani non sono che gli albori d'una creazione ben più vasta e più lontana. Io son deciso a rimaner quaggiù finché mi reggo in piedi: ma io non ho il dono dell'ubiquità e la sottrazione d'una forza come quella di Malvezzi è troppo sensibile. Altrove può far del bene, *qui è necessario*» (49).

(48) Lettera del 16 ottobre 1912, in E. CACCIAGUERRA, *Lettere a Eugenia e Lega Democratica Cristiana*, a cura di L. BEDESCHI, Cooperativa Libraria di Romagna, Cesena 1978, pp. 111-112. Eligio Cacciaguerra (1878-1918). Rimasto orfano di entrambi i genitori in giovane età, frequentò gli studi ginnasiali presso il seminario di Cesena, che poi lasciò per impegnarsi nell'organizzazione di circoli giovanili di ispirazione democratico cristiana e nel giornalismo, frequentando contemporaneamente l'Università di Bologna dove si laureò in Giurisprudenza. Promosse anche la costituzione di casse rurali e appoggiò le leghe bianche. Fondò, con Murri, la Lega Democratica Nazionale, rivendicando l'autonomia politica dei cattolici, ma conservando una inflessibile fedeltà alla Chiesa; nel 1911, in conflitto col Murri, la Lega si ricostituì, con Cacciaguerra e Donati, come Lega Democratica Cristiana Italiana. Cfr. la *voce* di G. MARONI in DSMCI, II, cit., pp. 70-75.

(49) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., p. 138. Piero Giacosa (1853-1928), fratello di Giuseppe, era professore di Farmacologia nell'Università di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Il vicentino tornò infatti in Calabria nella primavera del 1912, quando Zanotti aveva progettato un viaggio in Grecia, anche per rivedere il padre Gustavo, allora console a Patrasso. Giovanni annunciava il ritorno all'amico con una lettera, non datata, che si chiudeva curiosamente con una dichiarazione di sconforto e un colpo d'ala mistico.

«Caro amico,

[...] Ora a lungo non ti scrivo perché sono stanco molto e come amareggiato. Volevo dirti della preghiera nel suo significato di sostituzione oggettiva del pregante al peccante. Solo ti prego di voler pensare a questo passo di Maestro Eckart: Io dico e ne attesto l'eterna verità che all'uomo che ha rinunciato a tutto, Dio deve darsi interamente senza nulla tenere per sé né della sua vita né del suo essere né della sua natura, né di tutta la sua divinità. L'essere di Dio *è* la mia vita. La mia vita essendo l'essere di Dio, bisogna che la natura di Dio sia anche la mia. Noi diveniamo senza alcuna specie di differenza lo stesso essere, la stessa sostanza, la stessa natura che *è* Egli stesso» (50).

Era l'inizio della crisi definitiva della sua giovinezza, che però si sviluppò attraverso un attivismo frenetico, come rivelava una lettera del 3 maggio 1912, in cui riferiva a Zanotti dell'opera di nuove forze aggiuntesi al manipolo di volontari (Rufo Ruffo e Dino Secco Suardo) (51) e di un complesso impressionante di iniziative cui partecipava in prima persona: Scuola Libera Popolare, biblioteche, asili, sei cooperative di pesca di cui una a Taranto e una a Gallipoli, magazzini di petrolio, baccalà e pasta,

Torino. V. ROCCO CERRATO, *Un biologo evoluzionista nel riformismo religioso piemontese*, in Fonti e Documenti, 9, Urbino 1980 pp. 141-165.

(50) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., pp. 148-149. Questo richiamo ai neoplatonici poteva essere una eco della parabola mistica del *Leonardo*. Anche Prezzolini aveva dedicato un capitolo a Meister Eckehart nel suo *Studi e capricci sui mistici tedeschi*, Quaderni della Voce, Casa Editrice Italiana, Firenze 1912, pp. 17-38.

(51) Dino Secco Suardo (1889-1978). Di antica famiglia patrizia bergamasca, fu attivo nella Associazione per il Mezzogiorno. Ufficiale degli Alpini e medaglia di bronzo nella prima guerra, svolse poi politica attiva nel PPI; ferito dai fascisti nel 1926, subì una condanna al confino, poi commutata in quattro anni di ammonizione. Nel 1947 fu ministro plenipotenziario a Caracas e proseguì poi l'attività diplomatica a Bogotà, nel Guatemala e ad Amman. Nel 1956, lasciata la diplomazia, si occupò attivamente del movimento europeo e si interessò, con varie pubblicazioni, della storia del movimento cattolico e del PPI. Cfr. la *voce* di S. PIZZETTI, in DSMCI, III/2, cit., pp. 795-796.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

esportazione di ciliegie e fichi (e conseguenti contrasti con esportatori locali), rapidi viaggi a Roma per studiare un patronato per l'emigrazione; ma non bastava. Scriveva infatti: «Sto pensando al piano di due studi da far fare questa estate». C'era però il veleno nella coda, perché la lettera concludeva drammaticamente: «Se alle volte non mi affogassi nel lavoro, vorrei finirla, tanto schifo sento oramai di me. E non so reagire!» (52).

Tra i motivi di amarezza del giovane vicentino vi erano anche i contrasti interni all'Associazione che trapelano sovente dal carteggio di Zanotti-Bianco. La tensione tra l'impetuoso attivismo degli uni e l'inerzia di altri si manifestò appunto nella tarda primavera del 1912, come appare in tutta evidenza da uno scambio di lettere tra Giustino Fortunato e Gaetano Salvemini. Il 20 aprile Fortunato scriveva: «Forse non ti ho [...] detto d'una visita avuta dal Malvezzi e dal Secco Suardo, da' cui discorsi intravidi chiaro che le due correnti della Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno sono assolutamente irreconciliabili. Dio, non è proprio possibile venire a capo di nulla» (53). Salvemini affrontava quell'argomento soltanto il 30 maggio, scusandosi di aver tardato a rispondere perché reduce da «alcuni giorni di fiaccona, di cui non sono ancora guarito». Ed era una risposta breve e secca: «Al Malvezzi e al Secco Suardo mi pare tu abbia fatto bene a rispondere negativamente: se vogliono fare della beneficenza, cerchino i soldi al Nord; noi vogliamo *far conoscere* il Mezzogiorno e fargli rendere *giustizia*. Le due imprese non si escludono, beneficenza e giustizia. Ma l'Associazione del Mezzogiorno finora, non ha fatto che la prima» (54).

Sull'argomento Salvemini ritornava ancora un anno dopo, il 14 luglio 1913, scrivendo a Zanotti:

«Carissimo,

io non scriverò verbo al Franchetti senza prima avere sentito il parere di Malvezzi e di Secco Suardo e avere avuto il tuo parere defi-

(52) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., pp. 154-156. Un'altra iniziativa, che impegnò Malvezzi in prima persona, fu avviata a Taranto, con l'aiuto economico della Società Umanitaria di Milano; si trattava di una «scuola serale di disegno» per gli operai dell'arsenale. Ne parlava Zanotti in due lettere a Gallarati Scotti del 23 febbraio e 21 maggio 1912. Ivi, pp. 143n. e 159.

(53) G. FORTUNATO, *Carteggio 1912-1922*, a cura di E. GENTILE, Laterza, Bari 1979, p. 46.

(54) Ivi, p. 62.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nitivo. Questa faccenda mi addolora assai. Rispetto e ammiro molto le qualità morali di Franchetti; ma [...] se vuole fare dell'Associazione una semplice Congregazione di carità, costituisca dei comitati di dame patronesse. E noi ci lasci fare quello che crediamo più utile, dopo che ce ne saremo andati per conto nostro» (55).

Si chiudeva così una fase della crisi, anche religiosa e politica, di quel gruppo di uomini. Chi, poco tempo prima, ne aveva rapidamente tentato una diagnosi era Giulio Vitali, che ho già ricordato come uno degli antagonisti dell'amareggiato Malvezzi. Scrivendo a Zanotti-Bianco a Reggio Calabria, il 12 aprile, prendeva una certa distanza dall'atteggiamento antimodernista del Gallarati Scotti; questo, secondo lui, poteva «essere un inconsapevole effetto d'un desiderio di rifarsi una verginità» (56) e commentava: «Ma non è bello, non è generoso, non è avveduto, non è prudente ed è forse un po' superficiale». Concludeva con una spietata analisi del proprio tempo, degli uomini che avevano creduto di risolvere la propria crisi attraverso l'impegno religioso e sociale e ora si ritrovavano, soli, a cercare ancora:

«[...] Lo stato della coscienza nel tempo presente è, *generalmente*, e non in questa o quella persona soltanto, quale il movimento all'ingrosso chiamato modernista l'ha messo in luce: stato di ricerca e non di possesso della verità e della pace, stato di inquietudine non scevra di incertezze e anche di contraddizioni, stato di lotta e di angustie a cui solo gli spiriti lievi possono sottrarsi. Conviene umiliarci a questa croce del secolo; e non illuderci.

Una cosa sì è mancata, ma non al modernismo, che non poteva averla, perché è una astrazione teologica, e verbo polemico, ma a noi, ai gruppi di amici e di collaboratori, in alcune speciali opere: l'amore, la reciproca scambievolezza di lumi e di aiuti, il compatimento operoso, il rispetto perfino, quello profondo intendo. Siamo tutti *soli*, e lo saremo di più. E questo è veramente prova di poca religiosità. Giacché le teologie e i raffinamenti mistici son chiacchiere; e la realtà religiosa ed umana è invece proprio questo benedetto amore, non sentimentale, ma neppure teorico.

(55) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., p. 269.

(56) Era una valutazione che rispecchiava l'opinione dei novatori più intransigenti rispetto all'atteggiamento di sottomissione manifestato dal Gallarati Scotti di fronte alla scomunica, minacciata a direttori e collaboratori del *Rinnovamento* nel dicembre 1907, se non avessero sospeso la pubblicazione. Le dimissioni di Scotti avvennero con profondi turbamenti di coscienza, certo ignoti al Vitali. Cfr. N. RAPONI, *Tommaso Gallarati Scotti tra politica e cultura*, Vita e pensiero, Milano 1971, pp. 83-87.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Scrivo in fretta, e non so se mi spiego; ma tu capirai, meglio che io non dica. E tu sai quanto io apprezzi ed ammiri ciò che tu ed altri fate costì; quindi capirai che la mia parola non involge te. Involge me per il primo» (57).

Malgrado tutto l'attività dell'Associazione proseguì intensa anche nel 1913. Lo testimoniava una lettera di Zanotti a Salvemini del mese di febbraio: «Malvezzi è in Germania, Suardo in Libia, l'uno per l'esportazione, l'altro per la pesca; non saranno qui», cioè in Calabria, «che nella seconda quindicina del mese» (58). E il 9 febbraio precisava a Gallarati Scotti: «Malvezzi deve essere già in Germania e [...] sarà di ritorno verso il 18 per imbarcarsi per Tripoli. Intanto si è imbarcato Suardo e si danno il cambio ogni quindici giorni» (59).

A questo punto è necessario un chiarimento agli scarsi accenni delle lettere che riguardano l'attività economica dell'Associazione. Fu lo stesso Zanotti a parlarne, molti anni dopo, rievocando le vicende dell'organizzazione nella ricorrenza del suo cinquantenario: «Nel 1912 [...] l'azione nostra [...] dipendeva da me per la parte culturale ed educativa, da G. Malvezzi per la parte economica. Già nel suo primo anno di vita, quest'ultimo ufficio aveva organizzato cinque cooperative di pesca che si svilupparono vieppiù negli anni seguenti; aveva cercato di migliorare le condizioni in cui si effettuava l'esportazione delle frutta, a cominciare dalle castagne; aveva distribuito gratuitamente patate di semina del tipo maggiormente richiesto dai mercati tedeschi e aveva ottenuto l'impianto a Reggio, presso la sede dell'Associazione, di una cattedra ambulante per la previdenza e la mutualità agraria, che estendeva la sua azione in tutta la Calabria e la Basilicata» (60).

Assai più analitica era però, nello stesso volume, la precisa cronaca delle attività dell'Ufficio Economico redatta da Giuseppe Mami, un cesenate che nel 1913 era stato preposto all'ufficio che l'Associazione aveva aperto a Taranto per seguire le attività econo-

(57) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., pp. 255-256.
(58) Ivi, p. 236.
(59) Ivi, p. 232.
(60) U. ZANOTTI-BIANCO, *Storia dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno nei suoi primi 50 anni di vita*, in AA.VV., *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1960, p. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

miche, mentre a Reggio Calabria era rimasta la direzione delle opere culturali (61). Le prime consistettero, in particolare, nella creazione di una cooperativa di produzione e lavoro tra i pescatori e nella organizzazione, da parte dei coltivatori, dell'esportazione di prodotti agricoli, soprattutto calabresi, verso i ricchi mercati dell'Europa centrale. Malvezzi, che già nel settembre del 1911 sembrava intenzionato ad abbandonare gli impegni nel Mezzogiorno, fu invece l'anima di entrambe le iniziative.

Nella relazione del 1911 sulla attività del primo anno dell'Associazione, egli aveva affermato che «i pescatori rappresentavano veramente la classe che meno ha usufruito del generale movimento di benessere; non si conoscono in Italia le organizzazioni potenti che fanno della pesca un'industria di primaria importanza nel Nord Europa, né quelle forme di pesca, tecnicamente superiori, che consentono l'accumulazione di larghi risparmi; nel Mezzogiorno sopratutto, e per la lontananza dei grandi mercati remuneratori e per la disorganizzazione del piccolo commercio al dettaglio di materie prime necessarie alla pesca — il solo al quale i pescatori, per i loro rifornimenti hanno potuto finora accedere — e per la eccessiva scarsezza del credito, essi si trovano in condizioni particolarmente disagiate» (62).

«Ciò spiega perché i pescatori siano la classe, forse, più legata alle piccole cricche usuraie locali; per vivere nell'inverno essi debbono contrarre debiti [...] e quindi, nella stagione buona, sono obbligati a vendere il loro lavoro o il prodotto di esso alle condizioni meno remunerative» (63). Di qui la necessità di costituire cooperative, in particolare per gli acquisti collettivi di generi di prima necessità, il cui Consiglio di Amministrazione era composto di soli soci pescatori. Le prime cinque furono a Bagnara Calabra, Scilla, Siderno, Bianco e Cetraro e della loro organizzazione si occupò l'ingegner Aiace Alfieri (64). La tassa di iscrizione alle cooperative era di 15 lire, suddivise in 12 rate mensili (65).

Per coordinare l'attività delle cooperative, già il 27 agosto 1911 era stato costituito il Sindacato peschereccio Tirreno-Jonico

(61) G. MAMI, *Attività dell'Ufficio Economico*, ivi, p. 154.
(62) Ivi, p. 145.
(63) Ivi, p. 146.
(64) Ivi, p. 147.
(65) Ivi, p. 149.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Scrivo in fretta, e non so se mi spiego; ma tu capirai, meglio che io non dica. E tu sai quanto io apprezzi ed ammiri ciò che tu ed altri fate costì; quindi capirai che la mia parola non involge te. Involge me per il primo» (57).

Malgrado tutto l'attività dell'Associazione proseguì intensa anche nel 1913. Lo testimoniava una lettera di Zanotti a Salvemini del mese di febbraio: «Malvezzi è in Germania, Suardo in Libia, l'uno per l'esportazione, l'altro per la pesca; non saranno qui», cioè in Calabria, «che nella seconda quindicina del mese» (58). E il 9 febbraio precisava a Gallarati Scotti: «Malvezzi deve essere già in Germania e [...] sarà di ritorno verso il 18 per imbarcarsi per Tripoli. Intanto si è imbarcato Suardo e si danno il cambio ogni quindici giorni» (59).

A questo punto è necessario un chiarimento agli scarsi accenni delle lettere che riguardano l'attività economica dell'Associazione. Fu lo stesso Zanotti a parlarne, molti anni dopo, rievocando le vicende dell'organizzazione nella ricorrenza del suo cinquantenario: «Nel 1912 [...] l'azione nostra [...] dipendeva da me per la parte culturale ed educativa, da G. Malvezzi per la parte economica. Già nel suo primo anno di vita, quest'ultimo ufficio aveva organizzato cinque cooperative di pesca che si svilupparono vieppiù negli anni seguenti; aveva cercato di migliorare le condizioni in cui si effettuava l'esportazione delle frutta, a cominciare dalle castagne; aveva distribuito gratuitamente patate di semina del tipo maggiormente richiesto dai mercati tedeschi e aveva ottenuto l'impianto a Reggio, presso la sede dell'Associazione, di una cattedra ambulante per la previdenza e la mutualità agraria, che estendeva la sua azione in tutta la Calabria e la Basilicata» (60).

Assai più analitica era però, nello stesso volume, la precisa cronaca delle attività dell'Ufficio Economico redatta da Giuseppe Mami, un cesenate che nel 1913 era stato preposto all'ufficio che l'Associazione aveva aperto a Taranto per seguire le attività econo-

(57) U. ZANOTTI-BIANCO, *Carteggio*, cit., pp. 255-256.

(58) Ivi, p. 236.

(59) Ivi, p. 232.

(60) U. ZANOTTI-BIANCO, *Storia dell'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno nei suoi primi 50 anni di vita*, in AA.VV., *L'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia nei suoi primi cinquant'anni di vita*, Collezione Meridionale Editrice, Roma 1960, p. 22.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

miche, mentre a Reggio Calabria era rimasta la direzione delle opere culturali (61). Le prime consistettero, in particolare, nella creazione di una cooperativa di produzione e lavoro tra i pescatori e nella organizzazione, da parte dei coltivatori, dell'esportazione di prodotti agricoli, soprattutto calabresi, verso i ricchi mercati dell'Europa centrale. Malvezzi, che già nel settembre del 1911 sembrava intenzionato ad abbandonare gli impegni nel Mezzogiorno, fu invece l'anima di entrambe le iniziative.

Nella relazione del 1911 sulla attività del primo anno dell'Associazione, egli aveva affermato che «i pescatori rappresentavano veramente la classe che meno ha usufruito del generale movimento di benessere; non si conoscono in Italia le organizzazioni potenti che fanno della pesca un'industria di primaria importanza nel Nord Europa, né quelle forme di pesca, tecnicamente superiori, che consentono l'accumulazione di larghi risparmi; nel Mezzogiorno sopratutto, e per la lontananza dei grandi mercati remuneratori e per la disorganizzazione del piccolo commercio al dettaglio di materie prime necessarie alla pesca — il solo al quale i pescatori, per i loro rifornimenti hanno potuto finora accedere — e per la eccessiva scarsezza del credito, essi si trovano in condizioni particolarmente disagiate» (62).

«Ciò spiega perché i pescatori siano la classe, forse, più legata alle piccole cricche usuraie locali; per vivere nell'inverno essi debbono contrarre debiti [...] e quindi, nella stagione buona, sono obbligati a vendere il loro lavoro o il prodotto di esso alle condizioni meno remunerative» (63). Di qui la necessità di costituire cooperative, in particolare per gli acquisti collettivi di generi di prima necessità, il cui Consiglio di Amministrazione era composto di soli soci pescatori. Le prime cinque furono a Bagnara Calabra, Scilla, Siderno, Bianco e Cetraro e della loro organizzazione si occupò l'ingegner Aiace Alfieri (64). La tassa di iscrizione alle cooperative era di 15 lire, suddivise in 12 rate mensili (65).

Per coordinare l'attività delle cooperative, già il 27 agosto 1911 era stato costituito il Sindacato peschereccio Tirreno-Jonico

(61) G. MAMI, *Attività dell'Ufficio Economico*, ivi, p. 154.
(62) Ivi, p. 145.
(63) Ivi, p. 146.
(64) Ivi, p. 147.
(65) Ivi, p. 149.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sostenuto dalla Lega Nazionale delle Cooperative. La rivalità con un altro sindacato di pescatori, quello napoletano, fu superata con la costituzione di un sindacato unico, riconosciuto col Regio Decreto 27 luglio 1913, n. 1081.

Esso stabiliva che la sede principale del sindacato fosse a Napoli e una sede secondaria a Reggio Calabria. Secondo l'art. 39 dello statuto del sindacato stesso, entrambe le sezioni godevano di eguali diritti e dovevano «usare tra loro scambievole deferenza»; in caso di dissidio fra di loro o fra singole cooperative aderenti, qualora la presidenza del sindacato non li avesse appianati, era previsto il ricorso al Collegio arbitrale (art. 31), il cui lodo sarebbe stato inappellabile (66).

Intanto il Ministero delle Colonie volle conoscere «quale avvenire la Tripolitania poteva riservare ai pescatori italiani» (67). «A guidare i marinai» del Sindacato Tirreno-Jonico «furono incaricati il dott. Malvezzi e il dott. Secco-Suardo i quali, alternandosi nel faticoso compito, rimasero quattro mesi sulle coste libiche occupati anche a studiare, sotto l'aspetto economico e tecnico, le risorse ittiche del mare libico» (68).

L'altra attività dell'Ufficio economico fu rivolta, come si è detto, alla «esportazione di frutta e primizie da parte degli stessi produttori. [...] Il dott. G. Malvezzi», riferiva sempre il Mami, «durante il 1912 visitò i mercati di Colonia e di Berlino per assistere all'arrivo e alla vendita dei vagoni di castagne, per studiare le condizioni particolari di quei grandi mercati di consumo, le preferenze dei consumatori, le varie modalità nei rapporti commerciali, le maniere più adatte di imballaggio, i tempi di

(66) *Bollettino del Ministero di agricoltura, industria e commercio*, a. XII, fasc. 23-24, 6-13 dicembre 1913, Archivio Secco Suardo, Lurano (Bergamo).

(67) G. MAMI, *op. cit.*, p. 154.

(68) Ivi, p. 155. Sulle fatiche di tale impegno Leopoldo Franchetti, Presidente dell'Associazione per il Mezzogiorno, scriveva a Dino Secco Suardo il 27 luglio 1913: «Spero ch'Ella sia riposata dagli strapazzi libici; l'ultima volta che L'ho vista, Ella mi è sembrato stanco». In una minuta di relazione sulle attività del sindacato peschereccio, redatta da Secco Suardo probabilmente per lo stesso Franchetti nella seconda metà di quell'anno, c'è anche una franca confessione dei mediocri risultati di quella campagna nel mare libico: «Nella realtà [...] i pescatori calabresi si mostrarono assolutamente inadatti al compito che essi stessi si erano proposto e lasciarono la Libia pieni di amarezza, delusione e recriminazioni contro che ce li aveva mandati. Questo però non esclude che se ci fossimo astenuti dal partecipare all'esperimento saremmo stati accusati di incapacità». Archivio Secco Suardo.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

spedizione e di arrivo più opportuni e, infine, per iniziare e continuare relazioni d'affari con privati compratori e con grandi società cooperative di consumatori» (69).

Dei viaggi in Germania e in Libia, nella primavera del 1913, Malvezzi scrisse spesso alla fidanzata Elena Giacosa, nella corrispondenza quasi quotidiana che scambiò con lei prima del matrimonio, che fu celebrato il 9 luglio. Da quelle lettere trascrivo due passi che si riferiscono all'esperimento di pesca in Libia, l'ultimo impegno che affrontò per conto dell'Associazione per il Mezzogiorno. La prima lettera fu spedita da Tripoli il 24 aprile. Scriveva Malvezzi: «Immagina la bella novità che sento qui: i siciliani [...] saranno qui in 270 giovedì prossimo. E non c'è nulla per riceverli; né baraccamenti dove alloggiarli, né pescherie dove vendere il pesce, né mezzi di trasporto in Italia! Le sono cose da dare la testa nei muri, ti assicuro. E nota che avrò telegrafato almeno cinque volte: ritardate la partenza. Come parlare ai sordi. Così riparto oggi stesso in torpediniera (e vi è mare grosso, acc...) per Zuara». La lettera proseguiva con un programma di spostamenti impressionante lungo la costa libica, per mare e per terra, onde correre ai ripari in attesa degli ... ospiti. Il 27 aprile, ritornato a Tripoli, scriveva: «Mi tocca un lavoro da negro per cercare di far camminare alla meno peggio la baracca. In altri tempi avrei fatto quello che era possibile e poi, buona notte. Adesso bisogna riuscire, perché la Cita (70) ne sarà contenta. E ancora è una fortuna che abbia in Italia una persona con la quale vado perfettamente d'accordo e che lavora sul serio come Suardo. Oggi intanto mi sono arrivate quindici barche di pescatori, parte siciliani e parte napoletani, che nemmeno si erano degnati di preannunciarmi. Questa brava gente è piena di boria e ha cominciato a dichiararmi che volevano restare a Tripoli. Ho fatto chiamare tre carabinieri e poi ho detto loro che si trattava di disciplina militare: dovevano ricevere ordini e tutt'al più esprimere desideri; volontà, mai. Quindi, o dichiarano di obbedirmi, o domattina li facevo imbarcare per l'Italia. Hanno tentato di guadagnare tempo; ma a buon conto li ho fatti tutti rabbonire. E così domani mi toccherà ripartire per Zuara, restando assente altri tre o quattro giorni. E poi correre a Homs, per sistemare gli abruzzesi in

(69) G. MAMI, *op. cit.*, pp. 175-176.
(70) Vezzeggiativo piemontese: piccola, bambina.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

arrivo. [...] Ecco la mia vita, adesso. Abbandonare tutto? Si, ma sono sicuro che la baracca si sfascia in pochi giorni. E questo non voglio» (71).

Il fidanzamento e poi il matrimonio di Malvezzi segnarono il suo definitivo distacco dall'azione nel Mezzogiorno e dall'amareggiato Zanotti-Bianco. Cadde, fra i due, un lungo silenzio; soltanto il 25 luglio 1913, rispondendo agli auguri del compagno, Malvezzi, oramai avviato su altre strade, gli scrisse una lettera insieme dolce e amara che si chiudeva con una mesta frase di addio: «A malgrado di tutto, il tuo ricordo mi diede un istante di così grande dolcezza, di che ti sono profondamente grato» (72).

ALESSANDRO ZUSSINI

(71) Archivio Malvezzi, Parella (Torino).

(72) Archivio Zanotti-Bianco. Dopo il matrimonio Giovanni Malvezzi si trasferì a Roma, dove lavorò presso il Commissariato dell'emigrazione, organo del Ministero degli Esteri, collaborando alla predisposizione della relazione annuale sull'emigrazione italiana. Partecipò alla prima guerra mondiale come ufficiale di complemento, meritando quattro medaglie al valore militare (una d'argento e tre di bronzo). Dopo la guerra fu assunto, a Milano, dal Credito Italiano; nel 1933 fu chiamato all'IRI e ne divenne, in seguito, Direttore Generale. Si spense a Parella, presso Ivrea, il 9 dicembre 1972. Una breve biografia di G. Malvezzi in L. ALBERTINI, *Epistolario 1911-1926*, a cura di O. BARIÉ, Mondadori, Milano 1968, p. 2037. Malvezzi si era imparentato con Albertini sposando Elena, figlia di Piero Giacosa, poiché Piera figlia di Giuseppe Giacosa, fratello di Piero, aveva sposato il direttore del *Corriere della sera*.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CRONACHE DI CONVEGNI

PAOLO ORSI E L'ARCHEOLOGIA DEL '900 *

C'è una cifra, certamente, che caratterizza il Convegno su Paolo Orsi, ed è quella della ricerca delle origini. Le origini dell'uomo, innanzitutto, ma anche di discipline che proprio con lui assumevano un volto nuovo e più decisamente orientato verso la modernità.

E poi c'è un sentimento, direi, altrettanto pervasivo dell'intero incontro, c'è la nostalgia, a tratti il rimpianto; da parte dei Trentini per un periodo della loro storia tumultuoso e a sua maniera eroico; da parte degli archeologi per i tempi pionieristici che alle difficoltà concrete, all'incomprensione, alla solitudine, affiancavano però una sorta di (presunta) purezza, nelle intenzioni e nei risultati, che sostanziava immediatamente il senso di una attività di studio e più in generale di uno stile di vita.

Paolo Orsi di tutti maestro, dunque. In primo luogo nella «dedizione assoluta, tremenda, giornaliera» (1), nella austera disciplina, nel «senso esasperato del dovere» (2) che contrastava con lo stato primitivo delle antichità in Italia, in particolare in Calabria e in Sicilia. Non è un caso allora che il Convegno si apra con l'intervento di Paolo Enrico Arias (*Politica e cultura nell'attività di Paolo Orsi*), che attraverso l'inanellarsi di singoli episodi dispiega quei nessi fondamentali nella comprensione dell'attività di Orsi, e, forse primo tra tutti, proprio quello tra costume etico e percorso di ricerca, che si risolse poi nella totale, quasi cieca identificazione dell'uno nell'altra, nell'annullarsi delle sfumature del privato in una attività comunque limpida, i cui frutti, anzi, andavano al più presto resi pubblici. L'impressione iniziale, l'impatto brusco con la tempra, infaticabile e cristallina, di Orsi accompagna sotterranea e sempre presente lungo l'intero itinerario del Convegno; emerge a più riprese in molti punti ed occasioni, che per questo sfug-

* Atti del Convegno *Paolo Orsi e l'Archeologia del '900*, Rovereto, 12-13 maggio 1990, Supplemento agli «Annali dei Musei Civici di Rovereto». Sezione Archeologia, Storia e Scienze Naturali, 6, 1990 (1991).

(1) Arias, 25.

(2) Arias, 23.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gono al rimprovero di indulgenza all'aneddotica e, al contrario, confermano nell'impressione di una forte vena 'sentimentale' (e ben motivata) all'interno della proposta di lettura scientifica della sua opera. Così, per esempio, gli squarci quasi fotografici, come i due ritratti a confronto ricordati da Maurizio Paoletti (*Medma ed Hipponium: gli scavi di Paolo Orsi ai primi del Novecento e le indagini odierne*), o i frequenti sguardi gettati da molti relatori sull'ambiente di lavoro (le montagne del Trentino, il Museo di Siracusa, le paludi della Calabria, le necropoli siciliane), o le incursioni negli anni giovanili, nelle pagelle di scuola (Virginia Crespi Tranquillini, *Paolo Orsi studente ginnasiale*) o nelle lettere scritte nell'età matura (Eugenio Maria Beranger, *La figura di Paolo Orsi nel carteggio esistente nel fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri conservato presso l'Archivio Centrale dello Stato*).

Il saggio di Arias, dunque, con quel titolo così ricco di significato individua un tema fondamentale nella lettura dell'attività di Orsi, ovvero l'adoperarsi instancabile nella ricerca mai disgiunta da una fortissima coscienza dei doveri di cui era investito in quanto funzionario di uno Stato che gli chiedeva di essere accorto amministratore di mezzi in verità assai scarsi, buon diplomatico nel trattare con i proprietari dei terreni di interesse archeologico, pronto a fronteggiare difficoltà di ogni genere (vaiolo, malaria, mercato clandestino, terremoti).

In due sensi complementari, ma ben distinguibili, possiamo parlare di politica all'interno del percorso di Orsi, l'uno istituzionale, concreto, l'altro più trasversale ed intimo. Di Paolo Orsi uomo di Stato e quindi, in certo senso, politico attivo, ci dicono Paoletti nel descrivere l'opera di tutela dei materiali (in questo caso le terrecotte medmee) destinati ad una rapida dispersione nel fiorente mercato antiquario, e Beranger che attraverso i documenti del fondo Presidenza del Consiglio dei Ministri testimonia l'impegno profuso per la gestione dei Beni Culturali (ad esempio il Museo di Siracusa e i templi di Selinunte), la nomina a Senatore del Regno, la solidarietà di colleghi come Federico Halbherr e Biagio Pace. Cui va aggiunta, sempre, la presenza dell'amico più caro, Umberto Zanotti Bianco, ombra che più di altre traspare alle spalle di Orsi anche in questo Convegno (3).

L'altro versante, invece, è insieme più ovvio e più nascosto e trova un momento significativo nella scelta del 1884 di optare per la cittadinanza italiana e di lasciare l'Università di Vienna per quella di Padova. Parliamo, insomma, ancora delle origini, quelle nel Trentino irredento,

(3) E questo, tra tutti, è un rapporto che va certamente ancora indagato ed approfondito, nelle differenze e nei terreni d'incontro, quale fu, ad esempio, la Società Magna Grecia (per cui cfr. M. PAOLETTI, *Umberto Zanotti Bianco e la Società Magna Grecia*, «Bollettino della Domus Mazziniana», XXXVIII, 1992, 5-30).

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che nel Convegno di Rovereto hanno trovato uno spazio naturale, data la sede, ma non per questo meno motivato. Era già Momigliano, piuttosto, ad indicare la stranezza (ed il fascino) dell'uomo che veniva dal Nord: «nessuno riuscirà mai a scoprire l'intima ispirazione che si celava dietro la meravigliosa attività di esploratore» in una terra «in cui non volle mai prendere radice» (4). Le radici erano in un alveo familiare e cittadino vivace, popolato di nomi di intelligenze vigili, per cui il nodo centrale era quello di una italianità da rivendicare; e più che i passaggi ardui della politica e dei conflitti a lui contemporanei, è illuminante la ricostruzione di un ambiente complessivo, il ginnasio nell'intervento di V. Crespi Tranquillini e, soprattutto, la Rovereto tratteggiata da Fabrizio Rasera (*Appunti per una ricerca sugli anni della formazione*). È Rasera a parlare di affinità generazionale tra uomini come Orsi, Halbherr e Tolomei ed aiuta così a sovvertire il luogo comune implicito ma diffuso, di una sostanziale solitudine di Paolo Orsi che da dimensione personale, e come tale estranea a un discorso storiografico, rischia di diventare paralisi nei tentativi di inquadrarne la figura all'interno di possibili reti di rapporti concreti o ideali. Nella Rovereto della fine del secolo scorso, Paolo Orsi non è solo, ma partecipa degli atteggiamenti e dei pensieri della sua «piccola patria di confine»: l'austerità, la coscienza politica che comporta immediatamente una dimensione militante mai trasgredita, il definirsi di un forte sentimento nazionale. «... e un movente dello stesso tipo, politico in senso ampio, contribuisce ad alimentare quella passione per le origini, che fu di Orsi come di tanti intellettuali del tempo: passione per ogni segno che potesse testimoniare una remota identità culturale, la continuità fin 'dal principio' di una storia nazionale» (5).

Questa è la cerniera che salda in modo forte e definitivo molte delle tante facce di Orsi, il motivo della formazione, dell'appartenenza ad un Nord mai tradito, e il senso di ricerche che, lì inaugurate, videro poi ben altri scenari. Questo nodo problematico ed interpretativo viene più volte riproposto, anche se da punti di vista differenti. Diego Leoni (*Tracce. Paolo Orsi e il mito delle origini*) cerca efficacemente di ritrovare in quel Trentino «luogo dell'apprendistato» i segni della costruzione di un mito, «il mito dell'infanzia, delle origini, della Rezia». E si tratta di mito (e non già di modello scientifico), perché di quella dimensione ha il sapore implicito, raramente confessato, sorretto da una necessità che, traendo motivo in una storia tremendamente attuale, chiedeva a gran voce la forza proprio di «un mito come fonte di identità e di moralità di un popolo, in opposizione a qualsiasi altro modello di civilizzazione forzata» (6). Il popolo trentino aveva bisogno di veder defi-

(4) A. MOMIGLIANO, *La riscoperta della Sicilia antica da T. Fazello a P. Orsi*, in AA.VV., *Storia della Sicilia*, Napoli 1979, I, 767-777, 776.
(5) Rasera, 237.
(6) Leoni, 231.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nita una propria identità all'interno di una saggezza indubitabilmente italica prima che germanica e romana (e quindi imperiale e, in certa misura, già pericolosamente sovranazionale); si trattava di risalire alle radici della italianità per affermare i caratteri originali di uno spazio, di una cultura, perfino di un paesaggio. Erano quelli gli anni di una parallela scoperta, cui nemmeno Orsi rimase insensibile, quella delle Alpi, finalmente percorse, esplorate, conosciute: la tensione morale e politica passava così anche attraverso la valorizzazione del territorio montano. Ed è impressionante constatare come tra temi poi non troppo dissimili si dibattesse la cultura siciliana, per molti versi remotissima, ma altrettanto angosciata dal problema della definizione dei tratti originali.

Paolo Orsi non propose mai, né negli anni giovanili né durante l'attività in Meridione, un modello ideologico, forse per carattere, forse perché riteneva le condizioni esterne e le sue conoscenze ancora inadatte ed impreparate. Certo è che già a partire dai suoi anni trentini questi sentimenti ed interessi trovarono corpo in una attività instancabile e frenetica, che si dispiegava in molte discipline e che segnò in modo definitivo la vicenda delle scoperte, e delle istituzioni. A mostrarlo con ricchezza è Gianni Ciurletti (*Paolo Orsi nella storia dell'archeologia trentina*) che, all'interno di un inquadramento generale in linea con la messa a fuoco dell'ambiente roveretano di cui già si è detto, inaugura la serie di analisi più specifiche. Orsi giovane percorse le vallate della sua terra con l'intento precipuo di disegnare una carta archeologica della regione, che era poi dire misurarsi con la toponomastica locale, con le epigrafi romane, numerosissime, con il ricco patrimonio numismatico. La tradizione umanistico-letteraria, vivificata dall'esperienza viennese, trovava un respiro subito pronto ai confronti, ai larghi orizzonti, alle curiosità più diverse. Dal quadro emerge la sferzata, di scienza e di carattere, data alla cultura trentina.

In quegli anni si maturavano vocazioni e competenze già misurate alla prova dei fatti nei singoli studi. Giovanni Gorini, che pure abbraccia l'intera vita di Orsi (*Il metodo numismatico di Paolo Orsi e nella moderna ricerca antichistica*) muove proprio dai primi lavori trentini per indicare «le novità del metodo storico-scientifico, di impronta positivistica»; Santi Luigi Agnello (*Orsi, Roma e l'alto medioevo*) (7) richiama gli interessi per i monumenti romani scelti perché risuonassero i diversi echi dell'alto medioevo; Gianfranco Paci (*Paolo Orsi e le iscrizioni romane del Trentino*) sceglie il periodo compreso tra il 1878 ed il 1883 ed i contributi epigrafici per leggere i risultati più immediati e già maturi del connubio tra amore per la sua terra irredenta e la formazione presso Benndorf e Hirschfeld. L'interesse per le epigrafi latine, tradotto

(7) Una versione simile di questo intervento è stata pubblicata nella «Rivista di storia della storiografia moderna», XII, 1-2, 1991, 53-69.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nelle (poi consuete) schede relative alle singole località, rivela la sensibilità per il contesto in cui inserire i documenti, per i materiali anche umili, per un discorso tecnicamente apprezzabile, ma mai dal respiro soffocato.

Le pagine di questi Atti dedicate al periodo giovanile, lette una dietro l'altra, scolpiscono già una figura a tutto tondo, ne restituiscono la tempra, il carattere, l'interesse, la serietà estrema. E anche se a partire dal 1884 il Trentino scompare dal raggio dei suoi interessi, continua comunque ad essere presente negli insegnamenti di quel lungo e decisivo apprendistato che ne segneranno l'opera successiva.

La scelta di valorizzare i primi anni, già affascinante ed auspicata, si rivela fondamentale. Quanto avverrà poi, quel segno lasciato in maniera indelebile nella storia della disciplina e nelle scoperte in Sicilia e Calabria diviene più chiaro se letto alla luce di un passato personale, che quella attività sostanzia e giustifica. Quello che incontriamo negli interventi dedicati alle pieghe più note del personaggio esiste già *in nuce*, non stupisce, dispiega completamente potenzialità già vivaci in precedenza.

È un Orsi non più discepolo, ma ormai, e definitivamente, maestro.

Dal Convegno emergono i due poli della età matura, la Calabria e la Sicilia, quest'ultima nettamente privilegiata nel corso degli interventi, non si intende bene se per effettiva primogenitura negli interessi orsiani o per casualità di presenze all'incontro roveretano. L'attività in Calabria, oltre che nel contributo introduttivo di Arias, prende corpo attraverso i due casi scelti da Paoletti, Medma ed Hipponium, esemplari in primo luogo delle difficoltà incontrate e di una completa dedizione ad un lavoro vissuto quasi fosse una missione; esemplari anche di quanto egli per primo andava facendo con disciplina e rigore intorno a città ancora sconosciute e da identificare, a strutture antiche che andavano allora per la prima volta indagate e fatte emergere, a reperti che più facilmente prendevano la via della clandestinità che quella delle Soprintendenze. Ed è il medesimo atteggiamento che lo guidò anche nell'attività in Sicilia, direttore di quel Museo di Siracusa le cui stanze a lungo parvero emanare la sua ispirazione, come ricorda Antonino Di Vita nelle pagine conclusive.

È proprio la Sicilia a provocare in maniera decisiva intorno all'interrogativo capitale, a quel (falso?) bivio, quello tra Greci ed indigeni, che soltanto una consapevolezza recente ha cercato di aggirare e sfumare, non riuscendo ancora, comunque, a superare l'alternativa forse radicale tra preistoria e storia. Questa alternativa in Paolo Orsi non si poneva, e non certo per appiattimenti ingiustificati, ma per la esplicita preferenza per quanto la terra sapeva dire. L'interesse per l'archeologia greca è tratteggiato da Luigi Beschi (*Paolo Orsi e l'archeologia greca: contributi ed orientamenti critici*) proprio in termini non oppositivi, ma complementari rispetto alla conoscenza dei centri indigeni. È la Grecia di Locri, di Megara Iblea, di Siracusa; non è necessario, mi pare, invocare il contri-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

buto pur indiretto alla archeologia greca 'generale' per dare respiro ad una attività che nell'occidente non ha trovato una patria ristretta, ma una palestra per una sensibilità storica straordinaria. Che non a caso si esercitava proprio sul problema della grecità coloniale, ovvero sui rapporti con le situazioni preesistenti o con le sopravvivenze indigene. Gela e Camarina accanto, e a eguale titolo, a Pantalica e Pantelleria, su cui si sofferma più a lungo Vincenzo Tusa (*Paolo Orsi e la Sicilia Occidentale*). Lo scavo delle necropoli, la sistematizzazione dei periodi siculi, la ricerca di un ordine, di un percorso in quell'ancora travagliato e confuso terreno della preistoria sicula, una fatica enorme che ebbe bisogno di altrettanto coraggio, tutto questo è per certi aspetti l'*opus vitae* di Paolo Orsi. E lo illustra bene Vincenzo La Rosa, indicando in quell'isola «inesplorata e remota», e quindi sconosciuta, il catalizzatore a suo parere obbligato per il funzionario ancora giovane giunto da poco in Sicilia. E non era una scelta tanto scontata per lui, che dobbiamo pensare estraneo alle domande tipicamente siciliane intorno a un'identità da cercare qui e lì nella propria storia (nei Normanni, negli Arabi, negli indigeni, nei Fenici) ed in più direttore del Museo della città più greca di tutte, Siracusa. Forse era ancora quel problema delle origini di contro a qualcosa venuto dopo (quello che La Rosa chiama «rovello etnico»); o l'insegnamento della scienza preistorica che in Sicilia trovava un campo sostanzialmente vergine; forse, ancora, la sensibilità per i materiali, da studiare, da sistemare, da raccogliere e classificare anche in vista della pubblicazione e del Museo, il cui inventario è un vero e proprio «capolavoro di pazienza e di competenza» (8).

Sulla capacità impressionante di lavoro, tutti insistono, come anche sulla generosità scorbutica e l'umiltà priva di affettazione. E questa volontà e rigore sono le prime caratteristiche, forse le più durature, di un metodo che a più riprese si è tentato di definire. Ma dato che Orsi preferì ai saggi teorici gli aggiornamenti e le edizioni degli scavi e dei materiali, questo metodo va piuttosto illustrato attraverso una considerazione della sua bibliografia, immensa e di stampo ben preciso (e forse una ripubblicazione completa dei suoi titoli avrebbe giovato). È a partire dalle schede (pubblicate in gran parte su «Notizie scavi» e sui «Monumenti Antichi dei Lincei») che Paola Pelagatti (*Il metodo di ricerca e di edizione di Paolo Orsi*), infatti, cerca di rintracciare le procedure del suo lavoro, che partiva dalla considerazione della topografia del sito per giungere alla illustrazione dettagliata delle singole situazioni e alla definizione del quadro cronologico di riferimento, anche attraverso una precisa e dettagliata parte illustrativa. L'eccezionalità della documentazione, dati i tempi, fu un preciso segno di maturità scientifica (e su questo i famosi taccuini potrebbero certo raccontarci molto), e forse in questi Atti

(8) Arias, 18.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA BIBLIOTECA Giustino Fortunato

sarebbe stato utile e altrettanto significativo un numero più ampio di illustrazioni, immagini, vecchie foto, disegni, oltre a quelli affascinanti, precisi e soprattutto molto eloquenti, che accompagnano l'intervento di Maurizio Paoletti e di Paola Pelagatti. Di quel 'metodo' è forse improprio cercare una definizione assolutamente calzante, proprio perché male si adatterebbe all'attività di chi al contrario rifuggiva le etichette, considerando comunque più importante il lavoro concreto e quotidiano.

«Passano ... teorie e ricostruzioni storiche ... Restano, invece, le edizioni dei materiali, numerose, documentate e precise» (9).

Nel saggio iniziale Arias propone una serie di itinerari lungo una vicenda che, è vero, non è facile comprendere entro un tessuto organico, perché multiforme ed incessante. Alcuni di questi tuttavia trovano già una lettura convincente nel corso dell'incontro; altri percorsi è comunque possibile rintracciare, anche in tagli trasversali all'interno delle pagine di questi Atti, o negli inquadramenti tematici e disciplinari piuttosto che geografici, o, meglio, nella convergenza e nell'incrocio di molti piani diversi. I sondaggi qui presentati (che sono possibili preludi di molti altri) indicano gli interessi per l'epigrafia, come già detto; per il Medioevo che come Agnello documenta, andava indagato nelle sue matrici (ancora una volta), fossero romano-cristiane, o in quell'Oriente bizantino che a parere di Orsi ebbe ruolo trainante; per i materiali ceramici: Filippo Giudice (*L'analisi ceramografica da Paolo Orsi ad oggi*) puntualizza ancora l'importanza di una «registrazione meticolosa dei dati» (10) che, sola, permette oggi altre letture, altre riflessioni, su filoni pure mai toccati da un Orsi estraneo ad analisi sul piano iconografico o economico.

Un posto di riguardo nel Convegno, infine, ha meritato Orsi numismatico. Forse perché è disciplina che meglio di altre sta al punto di convergenza tra una più antica tradizione antiquaria e le prospettive date da quel nuovo 'metodo' che si avvaleva anche della necessità di inquadramento e di precisione documentaria a lui tanto care. E a partire dagli accenni a quel primo amore numismatico rivelato da Ciurletti, si approda ai meriti descritti da Gorini e da Aldina Cutroni Tusa (*La numismatica nei taccuini di Paolo Orsi: primi orientamenti di una ricerca*), che individuano nella matura considerazione della moneta come fondamentale fonte storica il merito più significativo accanto al consueto apprezzamento per la ricchezza della documentazione dei reperti e dei contesti di rinvenimento.

Insomma, un caleidoscopio di interessi e di impegni, perché «il fenomeno della vastità di interessi culturali fu proprio degli studiosi dell'Ottocento ed, in Italia, di tutte le personalità di grande spicco» (11). Ma questo Ottocento rimane ancora in ombra.

(9) La Rosa, 68.
(10) Giudice, 126.
(11) Agnello, 85.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

In questo Convegno (come il titolo prometteva, del resto) ci è stato presentato un Paolo Orsi da proiettare in avanti, punto di leva per le spinte che a lui seguiranno e che da lui inevitabilmente prendono le mosse. E infatti molti dei relatori dedicano parte del loro contributo a descrivere quanto è successo dopo di lui e che senza di lui avrebbe faticato a crescere. Ed è giusto, e interessante, mostrarlo con chiarezza. L'archeologia trentina, la preistoria siciliana, la numismatica, l'analisi ceramografica: in questi ed in altri settori Orsi è se non il principio, tappa essenziale, spesso vero e proprio spartiacque. Ma ancora è legittimo chiedersi a quale tempo egli appartenga davvero. E la difficoltà risiede forse proprio nel fatto che la sua era epoca di grandi cambiamenti, non solo nel Trentino, ma nella nazione intera che si affacciava a grandi conflitti dopo averne maturati ma mai digeriti molti altri. Quello di cui forse si sente la mancanza è allora proprio quell'Ottocento di cui, pure, egli era figlio, e non solo quello particolare della sua regione o degli anni giovanili, ma quello che vide reimpostare alla radice il problema dell'antichità, sotto le spinte di una nazione da costruire dall'interno e di una scienza dell'antico che al contrario dall'esterno traeva i suoi stimoli migliori. Per afferrare in pieno la portata del suo intervento, allora, un altro scavo sarebbe necessario, quello negli anni universitari, nelle scelte politiche, nelle letture, in radici più vaste, in genesi più generali, in tradizioni culturali (quelle siciliane e calabre, ad esempio) che certo non erano ancora 'italiane' e che dunque avevano loro domande specifiche, cui Orsi evidentemente non rimase insensibile. Si trattava insomma dell'incontro (necessario, difficile, esaltante) dei fili delle molte Italie, tema quanto mai ottocentesco.

E questo tassello che ancora manca rivela una domanda ormai diventata necessaria, rispetto a cui un Convegno è l'avvio più stimolante, ma non può essere risolutivo. Il nome di Paolo Orsi costella le pubblicazioni di archeologia e le bibliografie che tracciano la storia di un sito, di un museo o di un reperto, oppure diventa bacino di raccolta dei primi dati da cui partire per poi sviluppare la ricerca successiva: si presenta ora una carta d'archivio, ora una pagina dei taccuini, lo si cita comunque quando si tratta di preistoria o di Siracusa. Ma una bibliografia che riguardasse quanto dopo la morte è stato scritto su di lui (utile sarebbe stata una sezione bibliografica generale, oltre alle singole schede che accompagnano qualche articolo) lascerebbe, credo, insoddisfatti (12). Di Paolo Orsi si era finora parlato in maniera più approfon-

(12) Oltre al numero dell'«Archivio Storico della Calabria e della Lucania» dedicato ad Orsi immediatamente dopo la morte (AA.VV., *Paolo Orsi (1859-1935)*, Roma 1935), cfr. P.E. ARIAS, *Quattro archeologi del nostro tempo*, Pisa 1975; V. LA ROSA, *Paolo Orsi: una storia accademica*, ASSO, LXXIV, 1978, 465-571; P.E. ARIAS, *Paolo Orsi: una vita*, Prospettiva, 51, 1987, 75-80; ID., *Un pioniere dell'archeologia italiana: Paolo Orsi*, Atti Acc.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

dita soprattutto nei suoi legami alla storia dell'archeologia siciliana (13); ma la cultura dell'isola, sempre attenta alle proprie vibrazioni interne, non poteva ignorare chi così tanto le aveva elargito. L'incontro di Rovereto, invece, è piuttosto una tappa che va iscritta in un progetto più largo (forse ancora inconsapevole come tale), rispetto a cui il nome di Paolo Orsi potrebbe attendersi ulteriori messe a punto. Nonostante quella proiezione in avanti — fino a toccare gli anni a noi contemporanei — di cui si è detto, infatti, resta vero che in queste pagine è centrale il tema delle origini. Non solo le sue, quelle di Orsi, e non solo della popolazioni italiche, ma, più sottilmente, quelle delle ragioni di una disciplina. Proprio sulla linea, mi pare, dei tentativi di bilanci di questi ultimi anni (14), che, tutti, vanno inseriti in un più generale interesse per la storia di una ricerca, per le leggi, i luoghi, gli uomini che l'hanno costruita, un interesse che è giovane, ma sempre più impellente. Viene il sospetto, allora, che Orsi sia stato il più motivato e necessario dei pretesti, per ancorare l'archeologia di oggi ad una figura che fosse non solo scientificamente valida, ma anche moralmente convincente, per risolvere in un modello da seguire molti dubbi intorno al fine e al significato di una possibile 'scienza dell'antichità'.

STEFANIA DE VIDO

Roveretana degli Agiati, S. VI, XXIV, 1984, 5-16; V. LA ROSA, *Paolo Orsi e Federico Halbherr: due grandi roveretani dell'archeologia italiana*, in AA.VV., *La ricerca archeologica nel Mediterraneo: P. Orsi - F. Halbherr - G. Gerola*, Rovereto 1991. Proprio gli «Annali dei Musei Civici di Rovereto» (I, 1985), inoltre, hanno ospitato nel loro primo numero un gruppo di interventi intorno a Paolo Orsi, in certo senso preludio a questo Convegno: cfr. V. LA ROSA, *Paolo Orsi e la preistoria della Sicilia*, 5-21; F. BARBACOVI, *I diari giovanili di Paolo Orsi: gli anni 1878-1880*, 71-76; G. GORINI, *Paolo Orsi e la numismatica*, 77-82.

(13) Sulla storia dell'archeologia siciliana, cfr. V. TUSA, *Un secolo di studi e di ricerche archeologiche in Sicilia*, in «La Sicilia e l'Unità d'Italia. Atti del Congresso Internazionale di Studi Storici sul Risorgimento italiano, Palermo 1961», Milano 1962, II, 846-854; N. BONACASA, *Orientamenti della cultura archeologica in Sicilia*, in «La presenza della Sicilia nella cultura degli ultimi cento anni», Palermo 1977, II, 676-684; MOMIGLIANO, *art. cit.*; V. LA ROSA, *«Archaiologhia» e storiografia: quale Sicilia?*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia*, Torino 1987, 699-731.

(14) Si vedano AA.VV., *L'archeologia italiana nel Mediterraneo fino alla seconda guerra mondiale*, Catania 1986; AA.VV., *L'archeologia italiana dall'Unità al Novecento*, «Ricerche di Storia dell'arte», 50, 1993; S. SETTIS, *Da centro a periferia: l'archeologia degli Italiani nel secolo XIX*, RSI, c.d.s.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

CALABRIA BIZANTINA *

Vengono alla luce, non più recentissimi, gli atti di due *Incontri di Studi bizantini*, promossi, nel solco di una consolidata tradizione, a Reggio Calabria da un comitato scientifico presieduto da E. Follieri.

Il volume, elegantemente edito e pregevole per le illustrazioni, non altrettanto curato nell'eliminazione dei refusi, accoglie l'*Incontro ottavo*, che ha concluso un ciclo di ricerche su temi generali ed è stato dedicato a «L'arte nella Calabria bizantina» (17-19 maggio 1985), e l'*Incontro nono*, che ha inteso, a tre anni di distanza, dare l'avvio ad un'analisi sistematica del territorio, prendendo le mosse da «Il territorio grecanico dal Castro di Sant'Agata al Castro di Santo Niceto e Leucopetra» (16-18 dicembre 1988) (p. 5).

Nella prima sezione la cultura materiale — sulle cui vestigia hanno infierito, nel corso dei tempi, le devastazioni e l'incuria degli uomini come anche le calamità della natura — riaffiora da diuturne fatiche condotte su reperti il più delle volte frammentari o isolati, ma tali che il loro studio contribuisce a definire l'immagine di una Calabria bizantina e postbizantina inserita in precisi circuiti culturali ed economici, rappresentativa, nelle sue peculiarità, di un Mezzogiorno altomedievale tutt'altro che inerte e recessivo.

Il primo contributo, *Un edificio bizantino extra moenia a Vibo Valentia* (pp. 9-19), di P. Arthur e P. Peduto, fornisce i risultati di uno scavo che, effettuato ai confini di Piscopio, in località Piscino di Vibo Valentia, ha portato alla luce un mosaico pavimentale, forse del VI sec., inserito in resti di strutture murarie (cui sono riferibili due fasi costruttive), e svariate ceramiche. Di queste la maggior parte è di età bizantina, databile alla fine del VI ed al VII secolo (p. 10) ed è stata rinvenuta negli scarichi addossati all'edificio in seguito al suo abbandono oppure negli «strati superficiali, ma periferici rispetto al nucleo della parte edilizia esplorata, sconvolti dai lavori agricoli» (*ibid.*). È ipotesi degli Autori che ci si trovi di fronte ad un brano di un complesso ecclesiastico o forse ad un *martyrion*, mentre l'esame dei cocci ceramici suggerisce l'idea di «scambi commerciali ad ampio raggio ... specialmente in direzione del Nord Africa piuttosto che verso l'Oriente bizantino» (p. 13).

Il contributo di M. Falla Castelfranchi, *Disiecta membra. La pittura*

* AA.VV., *Calabria bizantina. Testimonianze d'arte e strutture di territori*, Soveria Mannelli (Catanzaro) Rubbettino Editore, 1991, pp. 407.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

bizantina in Calabria (Secoli X-XIV) (pp. 21-61), intende offrire una panoramica della pittura bizantina calabrese, ove vengono rilevati «episodi altamente significativi sotto il profilo storico-artistico sia all'interno della stessa produzione locale sia proiettati verso più ampi orizzonti» (p. 43). L'Autrice studia l'Odigitria della cattedrale di Rossano — proponendone una datazione coeva alla istituzione della sede episcopale ed al sorgere della cattedrale (quindi non prima della fine del IX sec.: p. 25) — ed i due strati di affreschi di S. Nicola a Scalea, che evidenziano «un orizzonte di scambi culturali tutto rivolto verso Est ed in particolare verso la Grecia» (p. 33); si sofferma quindi sugli affreschi della chiesa ipogea detta di Sotterra presso Paola; su altri da lei rinvenuti sulla parete esterna settentrionale della chiesa di S. Giovanni Vecchio a Bivongi (molti edifici dell'ecumene bizantina, in particolare dall'XI sec. in avanti, dovevano essere dipinti esternamente: p. 35); riprende in esame gli affreschi della chiesa di S. Adriano a S. Demetrio Corone ed altri ancora. A proposito della *Deisis* di Caulonia rimette in discussione quella che ne è la principale caratteristica, il desueto epiteto di *philanthropos* scritto in lettere greche accanto alla testa del Cristo, per cui si possono richiamare solo un affresco del nartece di S. Sofia a Trebisonda del 1260 ca., uno di Naxos ed una tardiva icona (XIII-XVI sec.) del monastero di Iviron sull'Athos (p. 40). L'Autrice giunge ad interpretare la scelta di un tale attributo contestualizzandolo nel progressivo umanizzarsi dell'iconografia di Cristo e della Vergine e lo imputa, in via di ipotesi, allo stesso committente, che era il prete dal nome italogreco di Nicola Pere (p. 41).

In *Note in margine ai dati di rinvenimento di sigilli plumbei a Reggio e a Siracusa* (pp. 63-67) G. Guzzetta ritorna su un gruppo di sigilli plumbei rinvenuti sin dal 1885 nel centro di Reggio Calabria ed editi da A. Salinas nel 1894, per sottolineare che tali reperti si collegano non tanto genericamente con «un'area di intensa e significativa presenza di Reggio bizantina», quanto piuttosto, verosimilmente, come già pensava A. M. De Lorenzo, con «la collocazione di ben determinate strutture dell'amministrazione imperiale», cioè con «un pubblico archivio» (p. 64). Nell'instaurare analogie con Siracusa per le condizioni di ricerca, l'A. mette poi in luce una precisa connessione di un sigillo reggino — quello di Sergio, *hypatos kai monetarios* — con altri sigilli plumbei del IX sec. di personaggi investiti della carica di *monetarioi Sikelias* ossia di responsabili della zecca (Laurent): deve allora trattarsi, a suo avviso — «con ogni probabilità» — della zecca siracusana, che «fino alle sue ultime fasi ebbe a rifornire del suo numerario l'intera provincia bizantina d'Italia» (p. 66).

Si deve al medesimo Guzzetta il contributo *Prime testimonianze monetali da Motta S. Niceto* (pp. 69-78) con l'edizione di un gruppo di dieci monete provenienti da recuperi in superficie nel territorio prossimo a Motta S. Niceto. I reperti — a conferma della plurisecolare perma-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

nenze umane nel sito — ricoprono un arco di tempo che va dal III sec. a.C. alla prima metà del XVII. Cinque sono le monete bizantine: due follari siracusani della fine del VII sec., battuti sotto Costantino IV e Giustiniano II; un follaro costantinopolitano di Costantino VII e Zoe; due follari infine costantinopolitani dell'XI sec.: un «piccolo ma non trascurabile complemento», che si aggiunge «a un quadro di testimonianze monetali pertinenti alla provincia di Reggio che per i due secoli circa successivi alla riconquista giustinianea dell'Italia appaiono ancora alquanto sparute» (p. 73).

In *Aggiunta per le Chiese Medievali nel Territorio di Motta S. Giovanni* (pp. 79-101), D. Minuto, G. Pontari e Sebastiano M. Venoso giungono, o quasi, all'epilogo di un'indagine più che decennale, relativa alle emergenze architettoniche di chiese nel territorio in questione. Essi passano in rassegna cinque chiese medievali (S. Andrea di Rachali, S. Ilario, Santi Tre Fanciulli, Chiesetta del Castello di Santo Niceto, S. Eligio) ed una forse del XVII sec. (S. Giorgio), tutte della forma a navata unica, fornendo le indicazioni bibliografiche di precedenti cataloghi e studi, da cui si possono estrarre alcune sezioni, che, con la presente *Aggiunta*, costituiscono un *corpus* organico.

Gli Atti dell'85 si concludono con due studi di G. Occhiato. Il primo, *Una colonna con incisione bizantina proveniente dalla vecchia Mileto (Calabria)* (pp. 103-128), richiama l'attenzione su uno dei vari cimeli calabresi, il cui valore è come oscurato da altri più celebri monumenti, certo emblematici del passato bizantino, ma non unici. L'Occhiato apre la questione su una colonna che potrebbe addirittura far luce sulle origini della vecchia Mileto, coinvolgendo in questa fase della sua fatica altri esperti, e precisamente Gaetano Passarelli, Philip Grierson, Clive Foss e, per la decodifica dell'iscrizione, Domenico Minuto. La colonna, che tende a sfuggire ad una precisa datazione, potrebbe collocarsi, secondo i primi indizi, tra il X e l'XI-XII secolo, dunque tra il periodo bizantino e quello normanno.

Il successivo contributo dell'Occhiato, *Robert de Grandmesnil: un abate «architetto» operante in Calabria nell'XI secolo* (pp. 129-208), si segnala per l'ampia disamina di alcune realizzazioni architettoniche profondamente innovative in Calabria quali l'abbazia benedettina di S. Eufemia e quella della SS. Trinità di Mileto, entrambe legate all'operosità dell'aristocratico frate normanno Robert de Grandmesnil. Il tema s'incentra sulla svolta che l'edilizia sacra conobbe al primo passaggio di mano tra le due dominazioni bizantina e normanna con l'affermazione vigorosa e, almeno all'inizio, esclusiva del potere e dei referenti culturali imposti dai conquistatori. Le fabbriche ricordate rappresentano «un'aperta metafora», che sembra voler schiacciare con i caratteri di monumentalità i precedenti luoghi di culto calabro-greci, in un contesto in cui gli istituti vescovili ed abbaziali diventano punte avanzate della ristrutturazione agricola e del controllo dei territori, svolgendo un ruolo

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

che è, al tempo stesso, economico e politico-confessionale (pp. 130 e s.). L'Autore sviluppa l'intuizione di una κοινή artistica calabro-sicula, che, a suo giudizio, dovette afferire ai poli di S. Eufemia e di Mileto, includendo le chiese vescovili di Mazara del Vallo e di Catania, le quali, a loro volta, trasmisero ai duomi di Messina, di Palermo, di Cefalù e di Monreale le peculiarità archetipiche (p. 169).

Rispetto alle soluzioni cassinesi, confluite in area campana e pugliese, l'originalità non si rintraccia in singole componenti ma nella «fusione perfetta fra aula basilicale e santuario benedettino, nella quale si dissolvono le possibili contraddizioni dei contenuti culturali ...»: un «modo inusitato di concepire la fabbrica ecclesiale che non trova riscontri o ascendenze ... ma che la geniale intuizione del Grandmesnil realizzò per la prima volta in Mileto» (pp. 170 e s.).

Il percorso critico dell'Occhiato, che compone largamente la lettura dell'edilizia con quella delle fonti documentarie e storiografiche, si caratterizza per la messa a fuoco della concreta mediazione svolta da individui e gruppi (come in precedenza i monaci greco-orientali così ora i monaci francesi al servizio dei conquistatori) e per una ricca problematica che contribuisce, tra l'altro, a possibili soluzioni di interrogativi in merito ai monaci-architetti. Campeggia la figura del Grandmesnil, già biografato da Pontieri, monaco singolare, la cui vicenda ha «i suggestivi contrassegni delle avventure umane e spirituali, tipicamente medievali, che agita tanti cadetti della coeva feudalità normanna» (p. 148). Già abate a Saint-Evroul nel 1059, esule — per i suoi trascorsi politici — in Italia, dove si trattenne presso papa Nicola II, rientrato quindi a Parigi, il Grandmesnil fu costretto a prendere definitivamente la via dell'esilio. Lo troviamo alla corte di Roberto il Guiscardo, che lo mise a capo della potente congregazione dei monaci benedettini, costituitasi fra 1061 e 1063, con S. Eufemia quale casa-madre e con le due filiali della Trinità di Venosa e della Trinità di Mileto. L'Occhiato mostra come il personaggio, venuto a contatto, nelle tappe della sua vita, con gusti architettonici diversi, si fosse formato un suo personale *Kunstwollen*, che giunse ad esprimere in una geniale *contaminatio* tra «modi e forme del romanico nord-occidentale e schemi latini propri dell'eredità cristiana dell'area mediterranea»: una soluzione in grado di soddisfare le esigenze liturgiche e, al tempo stesso, quelle encomiastiche dei dominatori (p. 166).

Nel saggio che apre la seconda parte, *Santi Greci della Calabria Meridionale* (pp. 211-230), A. Acconcia Longo presenta un'originale revisione critica degli *status quaestionis* relativi a quattro diverse leggende agiografiche: la *passio* epica di S. Stefano martire e protovescovo reggino, la biografia edificante di S. Fantino il Vecchio di Tauriana, le vite storiche di S. Elia di Reggio detto lo Speleota e di S. Nicodemo di Cellarana. In particolare l'Autrice, sulla base della *Vita* di S. Pancrazio di Taormina, evidenzia e discute per la prima volta una tradizione petrina — antecedente a quella paolina sin qui conosciuta — della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

leggenda di Stefano, dando anche un'edizione del breve testo greco della *Vita*: la sua iniziativa giunge tanto più benemerita data l'antichità dell'*editio princeps* uscita negli *AA.SS.* a cura di C. Janninck nel 1721. L'Acconcia Longo ha modo di sanare alcuni errori di trascrizione e di correggere il nome tradizionale «Σουηρᾶς» di un compagno di martirio di Stefano in «Σωκρᾶς» — o, secondo la forma popolareggiante, in «Σουκρᾶς» — eliminando anche emendamenti dotti che oscuravano la coloritura popolare originaria.

D. Castrizio in una rapida comunicazione, *Un tesoretto di tarì normanni e svevi da Placanica (RC) e la circolazione monetale nell'Italia meridionale in età normanna* (pp. 231-234), rende conto di un tesoretto interrato dopo il 1197, costituito da tarì e da multipli normanni e svevi, battuti da tutti gli effettivi sovrani di Calabria fino ad Enrico VI, e ne commenta la linea numismatica, che si inseriva in un sistema commerciale ed etnico-sociale come quello della Calabria meridionale e della Sicilia, ove erano predominanti le componenti greche ed arabe.

In *La liturgia nella «diocesi grecanica» di Reggio* (pp. 235-247) Fr. Giacomo Engels si occupa della liturgia nella parte orientale della diocesi reggina, precisando il termine nell'accezione più ampia, come «l'insieme di una cultura religiosa, autenticamente tramandata, che si esprime congiuntamente in campo letterario, artistico, legislativo e musicale» (p. 235). Pur in assenza di indicazioni che colleghino esplicitamente codici liturgici con il servizio presso chiese e monasteri nell'ambito della diocesi di Reggio, si può, osserva l'Autore, per lo meno inferire, grazie a manufatti italogreci quali il famoso *Barberini Gr. 336*, «che il rito greco ... nella Calabria meridionale non era un insieme di formulari di importazione straniera» (p. 235). Engels mostra che ci fu una fusione di spunti ripresi dagli ambienti siropalestinese ed egiziano, passando quindi ad esaminare gli scritti attribuiti a S. Luca di Bova (XII sec.), in cui riconosce una «sensibilità liturgica del tutto coerente con la spiritualità bizantina» (p. 240). In special modo egli richiama l'attenzione su una formula, che, pronunciata al momento dell'eucarestia, ricorre in manoscritti slavi, che «hanno anche un'altra particolarità in comune con i testi provenienti dall'Italia meridionale: cioè la presenza nella liturgia di S. Giovanni Crisostomo «di formulari che appartengono alla Liturgia di S. Giacomo e di S. Marco» (p. 241). La coincidenza potrebbe spiegarsi, in via, s'intende, ipotetica, con la presenza a Novgorod di un monaco bizantino d'Italia, S. Antonio il Romano, che vi giunse nel 1106, portando, com'è verosimile, dei libri con sé. Nell'ultima parte del contributo, Engels passa a considerare il declino della tradizione italo-greca che accompagnò l'esaurirsi della vitalità degli ideali monastici. Non appare chiaro tuttavia quali fossero allora gli aspetti della vita quotidiana religiosa. L'unica notizia nota è tardiva, della metà del XVI secolo, quando dal modello monastico del S. Salvatore di Messina si fece copiare un *typikon* per la cattedrale di Bova (1552). Ma

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

già una trentina di anni dopo, sotto l'arcivescovo reggino D'Afflitto, la grecità appariva irrimediabilmente in crisi. Ciò nonostante, il rito, rimpicciolito e parzialmente assimilato a quello latino, rimodellato su quello in uso in Grecia e stampato a Venezia, non venne del tutto meno, ma riuscì a sopravvivere. Per questo tramite, conclude l'Autore, «come le chiese conservate a guisa di musei nell'Unione Sovietica hanno tramandato la coscienza religiosa, così i testi liturgici autentici del «Leitourgikon» avrebbero un giorno ... fatto rinascere una giusta comprensione del loro significato, come effettivamente è avvenuto nel secolo scorso a Grottaferrata» (p. 245).

Il contributo su *Reggio bizantina e normanna* (pp. 249-282) di V. von Falkenhausen presenta una visione di sintesi della storia di Reggio nell'arco del primo Medioevo. Opportunamente l'Autrice sottolinea in via preliminare i limiti che pone all'indagine la mancanza di documentazione archivistica sia privata che pubblica, ove si eccettui il famoso *Brebion* edito da A. Guillou. Ne segue che svariate questioni, allo stato attuale, non possono neppure essere affrontate. Ad esempio, il livello di scrittura del *Brebion* e la larga presenza di notai reggini trasferitisi in Sicilia in epoca normanna farebbero pensare ad una buona professionalità del ceto notarile, ma non si va oltre generiche illazioni. Anche il quadro propriamente culturale appare problematico. Se si guarda al referente politico, si sa che Reggio, a partire dall'Impero di Costante II in Italia (663-668), o non molto dopo, fu investita di un ruolo amministrativo come capitale dell'eparchia, o ducato, della Calabria inferiore e che, in seguito alla caduta di Siracusa in mani saracene (878), fu elevata a capitale del tema di Sicilia. Parallelamente il nuovo capoluogo ottenne sul piano ecclesiastico, in conformità con i criteri politico-amministrativi di Bisanzio, il rango di archidiocesi (la titolatura di «arcivescovo di Calabria» è attestata per il titolare di Reggio a partire dal IX secolo: p. 258). Centro dunque dei poteri secolare e religioso, vivacizzata dall'*entourage* di funzionari bizantini e dai contatti dei quadri amministrativi locali con Costantinopoli, in grado di produrre figure di cittadini eminenti che si segnalarono per carriere orientali (pp. 262 e s.), la Reggio prenormanna ci sorprende per non aver lasciato testimonianze, quali ci aspetteremmo, di un fervore culturale pari a quella che sembra essere stata la sua collocazione politica. L'unico testo agiografico, sicuramente redatto nella città, che si conosca è la scarna *Passio* greca di S. Stefano protovescovo, mentre nel settore librario due soli codici le appartengono sicuramente, codici tuttavia «lussuosi» e «monumentali», non manufatti qualunque: si tratta del *Patm. 33* di Gregorio Nazianzeno, scritto nel 941 dal monaco Nicola e dal figlio Daniele, e del *Cod. Vat. gr. 1650* con gli Atti degli Apostoli e le Epistole del Nuovo Testamento, opera del chierico Teodoro nel 1037 (p. 264). Nel complesso non v'è dubbio che Reggio possa considerarsi un focolaio di ellenismo (dove la conoscenza del greco non fu mai del tutto spenta fra tardo-antico ed altomedioevo: p.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

264) con orizzonti aperti verso il mondo arabo. Ed è significativo in proposito che un notabile reggino, divenuto dirigente della cancelleria imperiale a Costantinopoli, Costantino *protasecretis* (da non confondersi con Costantino Africano), sia l'autore di una traduzione di un fondamentale testo arabo di medicina, grecamente intitolato *Ephodia* e circolante nella città (p. 265). Definita «porta verso la Sicilia», Reggio coltivò in effetti intense relazioni con l'isola, accogliendo anche una colonia commerciale araba, nonostante le frontiere politiche e nonostante il logorante coinvolgimento nel secolare conflitto arabo-bizantino. Già Guillou aveva affermato che «una parte della produzione serica calabrese, che ebbe il suo centro organizzativo, appunto, a Reggio, finiva immediatamente sui mercati siciliani, mentre il tarì, il quarto di dinaro coniato in Sicilia, diventò la moneta corrente della Calabria bizantina, ove sostituì il *nomisma*» (p. 269).

Nella seconda parte del lavoro l'Autrice passa a ricostruire il periodo normanno, individuandolo come un discrimine storico che segnò il declino della città, politicamente esautorata e ridotta a cedere il suo ruolo di scalo internazionale dello Stretto sul piano dei traffici alla «modesta Messina del periodo bizantino e arabo» (p. 272). Nella sfera ecclesiastica essa fu invece tenuta da conto dai Normanni, che, se la affidarono a metropoliti latini, non ne osteggiarono poi per il resto la fisionomia tipicamente bizantina. L'importanza della comunità greca fu riconosciuta da Ruggero II, nel 1112, in un privilegio (autentico), che liberava la «*catholica Ecclesia civitatis*» dall'obbedienza all'arcivescovo per sottoporla direttamente alla maestà regia (p. 277). Ancora una volta, è il caso di ribadirlo, è la mancanza di fonti a coartare la ricerca e forse anche ad indurre a «sopravvalutare ancor di più il progressivo declino di Reggio ... Sono ... le fonti relative alla storia della chiesa che ridimensionano il nostro quadro ...» (p. 280). L'Autrice ricompone le sparse tessere indicando la fioritura monastica (pp. 279 e s.) e rintracciando la linea di una tradizione culturale che «ancora per alcuni secoli» dovette sopravvivere all'emarginazione politica ed alla regressione economica» (p. 281).

C. Longo in *Gli ultimi tempi della grecità a Motta S. Giovanni* (pp. 283-309) incentra l'interesse sulla vicenda della Chiesa greca della Calabria meridionale nell'ultimo periodo della sua esistenza: si tratta di un filone di grande importanza, ma curiosamente trascurato, forse per lo stato ancora alquanto caotico in cui versano i fondi d'archivio. La documentazione superstite dovrebbe consentire una storia dell'intera diocesi di Bova e delle altre comunità greche di Reggio, Oppido, Gerace, Squillace e Mileto, tutte all'incirca esistenti sino al tardo Cinquecento. L'Autore presenta un'indagine nel settore di Motta S. Giovanni, zona di fiorente grecità, la cui fine fu segnata dall'azione pastorale di Annibale D'Afflitto, metropolita di Reggio tra 1594 e 1638, visitatore di Motta per ben nove volte ed autore di provvedimenti che testimoniano della sua tenace volontà assimilatrice. Per l'arcivescovo «ogni difformità dal

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

conformismo imposto diventava incontrollabile forza di disgregazione dell'unità cattolica ed era inconcepibile che in Italia esistessero cristiani che continuassero a predicare quanto era stato negato ai Luterani di Germania» (p. 284). Fu così che il D'Afflitto si attenne alla lettera ed allo spirito del breve «*Romanus pontifex*» che, sottomettendo nel 1564 gli orientali d'Italia ad ordinari latini, inaugurava una linea che fu poi radicalizzata da papa Pio V: il D'Afflitto volutamente ignorò la successiva illuminata tolleranza di Clemente VIII. Il contributo si articola in paragrafi dedicati alle strutture ecclesiastiche di Motta, alle persone, al processo di latinizzazione ed è corredato da un'appendice documentaria.

In *La fortezza bizantina di S. Niceto* (pp. 311-395) F. Martorano rinnova, alla luce dei progressi compiuti nel campo delle discipline storiche e archeologiche, un saggio ormai largamente superato dell'erudito reggino Antonio M. De Lorenzo (1891). L'Autrice mostra come la fortificazione di S. Niceto, che recinge una collina oblunga ed è indicata per la prima volta con la denominazione di *castrum* in un diploma angioino del 1268, presenti tali requisiti da escludere un'origine angioina, o sveva, o normanna, per rimandare invece «alla tarda età bizantina ... con un probabile intervallo cronologico tra la seconda metà del X secolo ed un periodo di poco anteriore alla fine del dominio bizantino in Calabria ...» (pp. 315 e s.). Dopo aver inquadrato il territorio pertinente a S. Niceto nel modello fornito da Guillou dell'*habitat* dell'Italia bizantina, la Martorano ne sottolinea l'importanza economica, «dichiarata anche dall'esistenza di una delle poche *kouratoreiai* note» nella regione, per poi indagare «chi rappresentasse il pericolo che sollecitò la costruzione delle strutture fortificate a difesa delle popolazioni» (p. 320). Risulta che S. Niceto si inserisce nel clima di costante insicurezza indotto dalle incursioni arabe nella Calabria del X secolo: una conclusione che riceve piena conferma dalla dettagliata analisi delle emergenze architettoniche e dai confronti tipologici con le fortificazioni montane bizantine di altre aree dell'Impero, dalla Macedonia occidentale alla Serbia al Peloponneso, a Cipro, a Caffa. Lo studio degli elementi del complesso è così articolato: la cinta muraria (pp. 323-334), la porta e le torri (pp. 334-347), il mastio-cisterna (pp. 347-354), il palazzo addossato alle mura (pp. 354-357), il palazzo centrale (pp. 357-365), altri edifici (p. 365), i materiali e le tecniche (pp. 365-370). È interessante che ad un uso omogeneo di materiali facciano riscontro tecniche differenziate, che consentono di identificare le varie fasi costruttive. A proposito di tecniche la Martorano evidenzia come prevalente e certo la più antica una struttura listata, tipicamente araba, analoga a quella che si riscontra nelle torri quadrate di Calanna sul versante tirrenico presso Reggio. L'Autrice prosegue e porta a compimento la storia di S. Niceto dai Bizantini agli Aragonesi, concludendo la sua ricca monografia con un'Appendice sulle fonti documentarie conosciute, dall'XI al XV secolo.

In merito a *Il toponimo Haghios Nikitas* (pp. 397-398) F. Mosino,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

valendosi di riferimenti a fonti greche, latine e volgari, come anche di una sottoscrizione greca, apposta da un Jacovo, giudice della *chora* di S. Niceto, ad un atto notarile del 1277, dimostra che il toponimo in questione «va restituito al *kastron* di *Santo Nocito* (e varianti)», cioè ad un tipo di fortezza che, diversamente dai *phruria*, accoglieva l'elemento militare insieme con la popolazione civile. Il Mosino fa poi rilevare che un sigillo del patrizio Niceta, prefetto in Sicilia nell'813 e morto nell'838, già identificato dall'editore Salinas (1894) come un iconodulo originario della Paflagonia ed imparentato con l'imperatrice Irene (780-802), conferma indirettamente il toponimo, fornendo un *t.p.q.* per la datazione del medesimo, e testimonia del culto, alle porte di Reggio, dello stratega che la Chiesa greca venerò quale santo. La proposta — suggestiva — richiederebbe di essere corroborata da prove dirette data la grande diffusione del nome Niceta.

G. P. Givigliano, nella dotta *Ricognizione di topologia storica fra Reggio e Leucopétra* (pp. 399-406) dopo aver discusso le conoscenze geografiche degli antichi relativamente all'estrema costa sud-occidentale della Calabria, passa a caratterizzare la *polis* di Reggio per il ruolo che assunse di «polo di attrazione verso cui lo stesso territorio è portato a convergere, idealmente e materialmente» (p. 402). È significativo che gl'insediamenti tra Reggio e Capo d'Armi (Leucopétra) tendessero all'epoca a disporsi nella *chora* intorno alla città, mentre dopo Capo d'Armi le testimonianze insediative sembrano diminuire «man mano che ci si allontana sempre di più da quello che è il centro politico, e quindi di riferimento etnogeografico del territorio» (p. 403). Anche le vie di crinale tra la costa e l'interno con la nuova rete di percorsi trasversali che dovettero crearsi mantenevano un generale orientamento verso Reggio. Givigliano sottolinea l'importanza dei cantieri navali reggini, riforniti dal legname d'Aspromonte ed attivi dai tempi di Dionisio I di Siracusa almeno sino all'età flavia (p. 405). Nel complesso, sulla base delle fonti letterarie e degli *Itineraria*, oltre che della *Tabula Peutingeriana*, egli tratteggia una rete delle vie di comunicazione ed un paesaggio che cominciarono ad alterarsi tra tardo-antico ed alto medioevo, quando si determinarono nuove esigenze di «rinchiudersi in un microcosmo spaziale», avente per «centro politico, economico e quindi etnogeografico il paese o il monastero», con il conseguente abbandono dei percorsi di costa (p. 406).

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato
DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'EBRAISMO NELL'ITALIA MERIDIONALE PENINSULARE MEDIEVALE

Nell'ambito delle manifestazioni organizzate per il Decennale dell'Università della Basilicata si sono svolti, dal 20 al 24 settembre 1992, presso l'Ateneo potentino i lavori del IX Congresso Internazionale dell'Associazione italiana per lo studio del Giudaismo. Un Convegno che ben si inserisce anche nella serie di incontri programmati per la ricorrenza del quinto centenario di quel 31 marzo 1492 che vide la definitiva espulsione degli Ebrei dal regno spagnolo; e quella cacciata ebbe poi le sue ripercussioni in Italia meridionale, terra che per un cinquantennio ancora avrebbe ospitato molti dei profughi dai possessi spagnoli.

La scelta di una sede meridionale per il Convegno è stata anche felice conseguenza di un tema — «L'ebraismo dell'Italia meridionale peninsulare dalle origini al 1541: società, economia, cultura» — che ha condotto al riesame del ruolo e della funzione storica di un mondo, quello ebraico, marginale per eccellenza nell'Occidente cristiano, in un'area — quella del Mezzogiorno peninsulare — «certo non residuale o limitanea rispetto ai grandi eventi della storia europea» (C. D. Fonseca), ma che pure ha spesso sofferto di una certa subalternità o perifericità nella riconsiderazione storiografica.

Le relazioni succedutesi nelle dense giornate di lavoro hanno così riconfermato e meglio chiarito tanto l'importanza della presenza ebraica nel Mezzogiorno ed il fitto intreccio delle maglie che legavano le comunità meridionali con le altre sparse nel Mediterraneo e nel Nord d'Europa, quanto la particolare predisposizione del Mezzogiorno a proporsi come laboratorio per i primi tentativi — seppur dettati da fattori contingenti — di elaborare un sistema di convivenza multireligioso e plurietnico. Una società, quella meridionale tutta, la cui storia risulta il frutto di «una feconda compresenza di etnìe che ne hanno arricchito il suo tessuto e ne hanno determinato usi e costumi, gestualità e ritualità, modi diversi e variegati di porsi di fronte ai problemi, di Dio, dell'uomo e della vita», per riprendere qui le parole della «Prolusione» di C. D. Fonseca, Rettore dell'Ateneo potentino.

Eppure M. Luzzati ha sottolineato nella sua «Introduzione» ai lavori quanto labile sia stata la traccia che in età moderna ha poi lasciato una presenza ebraica così capillare e ben documentata per tutta l'età medievale; i gruppi di profughi mantennero solo in rarissimi casi i loro caratteri culturali d'origine, né si produssero in Italia meridionale quei fenomeni di marranesimo che in Spagna assicurarono il permanere di

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

una tradizione culturale di matrice ebraica. Con il 1541 si ha una ulteriore divaricazione nella penisola, tra un Centro-nord che ancora permette gli insediamenti ebraici, ed un Sud che invece rinuncia del tutto all'apporto dell'elemento giudaico. Anche questo può forse spiegare come nel rifiorire degli studi di storia giudaica dell'ultimo ventennio l'Italia meridionale sia sempre rimasta piuttosto a margine, impedendo a tuttora di riscrivere una complessiva storia dell'ebraismo in Italia.

Un contributo non piccolo in questa direzione — tanto come messa a punto delle situazioni storiografiche locali, quanto come discussione di più ampi problemi interpretativi — è venuto dalle relazioni potentine. Il primo gruppo di relatori ha esaminato gli orientamenti generali del potere centrale nei confronti degli ebrei, seguendo le più ampie articolazioni della periodizzazione della storia meridionale.

Assente L. Cracco Ruggini che avrebbe dovuto trattare de *L'eredità romana* (ma se ne potrà leggere il testo negli atti a stampa), la prima relatrice, V. von Falkenhausen ha ricostruito le vicende durante *L'età bizantina*, quando il Mezzogiorno si trovò ad essere per gran parte provincia del più vasto impero ed in essa si ripercuotevano o meno i provvedimenti presi nella capitale bizantina. Si tratta è vero di una storia molto spesso anonima, priva di individualità e fatta piuttosto di silenzi e allusioni, ma le fonti, che pure fanno del Mezzogiorno la provincia meglio documentata dell'intero impero bizantino, non permettono maggiore precisione. Nessuna ripercussione sembrano dunque aver avuto in Italia le due prime campagne di battesimo forzato avviate da Eraclio (632) e da Leone III (721), con l'eccezione della Sicilia, mentre nel caso di quella voluta da Basilio I (873-4) le fonti meridionali ne sono informate. Si trattava in realtà di provvedimenti che i singoli imperatori presero spinti dalla situazione di Bisanzio e dei territori orientali (la lotta iconoclasta o la ostilità contro i Cazari ebrei, pericolosi concorrenti nel Mar Nero) che non trovavano in Italia un terreno propizio. Solo nel X e XI secolo — in concomitanza quasi casuale con la nuova campagna di battesimi voluta da Romano I (930) — compare qualche segnale di intolleranza nei confronti degli ebrei, come la enigmatica e inquietante norma citata nella *Vita* di s. Nilo, secondo la quale la vita di un cristiano vale quella di sette ebrei; nel diritto bizantino in materia giudaica, basato sulla raccolta giustinianea, nulla di simile è possibile rintracciare, motivo per cui si deve ipotizzare l'esistenza di montanti forme di un antisemitismo tra le popolazioni che non trova espressione nelle fonti ufficiali.

Contro la tesi di un sostanziale peggioramento della condizione degli ebrei in seguito alla conquista normanna si è espresso H. Houben (*L'età normanna*), attento nell'esame critico e filologico delle fonti che a sostegno di quella tesi sono state addotte. È vero che anche nel Sud sin dall'inizio dell'XI secolo si manifestò un inasprimento dell'atteggiamento dei cristiani verso gli ebrei, come avveniva nel nord d'Europa, ma tutto ciò si realizzò indipendentemente dalla politica condotta dai conquista-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

tori normanni. Insomma l'intero periodo di dominio normanno venne caratterizzato da «una sostanziale "tolleranza", naturalmente sempre nel senso di una tolleranza "pratica" che non va confusa con il concetto della tolleranza moderna derivata dall'illuminismo». Il periodo della conquista, poi il regno di Ruggero II e dei due Guglielmi, ed ancora il primo periodo svevo videro l'interesse costante da parte della dominante minoranza normanna a mantenere il potere esercitando la funzione di mediatore e di garante per le diverse componenti etniche, religiose e linguistiche che erano venute formando il Regno. Non mancarono ovviamente episodi di intolleranza come quelli che costellarono gli ultimi anni di vita di Ruggero II, che tentò allora di convertire con la forza ebrei e musulmani, o le violenze seguite all'arrivo sempre più massiccio dei «Lombardi», gli Aleramici del nord d'Italia, certo sconcertati dalla liberalità con cui venivano trattati comunità di miscredenti. L'*Itinerario* di Beniamino di Tudela, la documentazione della Genizah e quella meridionale forniscono lo spettro quasi completo della ricchezza e della tranquillità goduta dagli ebrei, che non erano dediti esclusivamente, né prioritariamente, all'attività feneratizia, ma svolgevano anche attività agrarie e artigianali (tintoria in primo luogo), oltre che commerciali. Così anche Federico II continuò a proteggere i gruppi di ebrei, cospicua fonte di entrata per il fisco regio, spesso devoluta a favore dei vescovadi, sprovvisti delle più tradizionali entrate ecclesiastiche.

Nell'atteggiamento e nella legislazione federiciana si rifletteva però ormai molto del vocabolario e della posizione giuridica assunta dalla chiesa nei confronti della minoranza ebraica, come ha sottolineato D. Abulafia (*L'età sveva e angioina*); contemporaneamente si realizzava sempre più la normalizzazione della situazione etnica del Regno, con la riduzione in età angioina a fenomeni marginali tanto della componente araba (nel 1300 si giunse alla distruzione della Lucera saracena) quanto di quella greca. Lo stesso processo nei confronti degli ebrei era però complicato dalla necessità di proteggere i *servi camerae regiae*, quali erano gli ebrei, preziosi soggetti fiscali; protetti quindi dall'autorità sovrana, ma anche esposti alle conseguenze del suo indebolimento o a quelle delle pressioni che altri gruppi esercitavano sulla stessa. Entrambe le situazioni si verificarono durante il periodo angioino.

La conquista di Carlo d'Angiò introdusse anche in Italia con prepotenza quegli elementi di politica antisemita che Luigi IX aveva patrocinato in Francia e che nel Mezzogiorno fecero la loro prima comparsa sotto Carlo II. Intorno al 1290 anch'egli avviò una serie di conversioni forzate, delle quali Abulafia ha rinvenuto un'eco vivacissima — seppure distorta — nella lontana predicazione di Giordano da Rivalto nel 1304. Altre versioni dello stesso episodio offrono anche le fonti ebraiche (Giuseppe ha-Cohen, Samuel Usque), segno della gravità dell'episodio, che pure tale restò, visto che comunità ebraiche continuarono ad essere ospitate nel Regno. In altri territori degli Angiò, come la Provenza, gli

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ebrei non furono soggetti ad attacchi particolari, a dimostrazione dell'adeguarsi di Carlo II alle diverse esigenze manifestate dalle popolazioni sotto il suo dominio. Al successore Roberto toccò il compito di gestire il difficile controllo del nuovo e cospicuo gruppo dei «cristiani novelli», che anticipavano la storia dei *conversos* spagnoli, ma anch'egli non ebbe una politica costante nei confronti di neofiti ed ebrei, pressato da una costante crisi finanziaria e dalla montante marea dell'antisemitismo spagnolo. Nel 1328, malgrado il deterioramento della condizione degli ebrei, Roberto poteva ancora, e con ragione, affermare che nel suo Regno essi erano trattati meglio che in qualsiasi altro paese europeo.

Questa oscillazione divenne ancora più evidente dopo la morte di Roberto, quando, nella cronica instabilità della corona, i vari regnanti tentarono per un verso di garantire i privilegi passati agli ebrei, ma furono anche soggetti alla serie di campagne orchestrate dai mendicanti e miranti alla espulsione degli ebrei. Così Giovanna II, sotto l'influsso di Giovanni da Capestrano, annullò tutti i privilegi degli ebrei, ma sommersa dalle critiche e proteste, tanto degli ebrei, quanto pure del papa e degli stessi regnicoli, permise ancora che essi operassero prestiti al 45% annuo! Le campagne dei mendicanti, la debolezza della politica regia nella difesa o nell'attacco dei privilegi degli ebrei ebbero comunque come risultato un graduale estendersi di sentimenti antiebraici anche nella popolazione, come testimonia l'assalto al quartiere ebraico di Taranto nel 1411.

La situazione si sarebbe finalmente risolta sotto il nuovo dominio aragonese, con Alfonso I, un sovrano dalle idee chiare e precise, determinato nella loro attuazione; secondo G. Petralia (*L'età aragonese*) va però decisamente rivisto il mito che (dal Ferorelli al Pontieri) vuole nei regni di Alfonso e Ferrante realizzato il migliore dei mondi possibili per l'universo ebraico medievale. In realtà i due sovrani aragonesi ebbero il merito di riproporre con rinnovata determinazione l'antica concezione dell'ebreo come *servus camerae regiae*, fonte diretta di entrata fiscale, ma anche benefico stimolatore della economia locale; i loro privilegi nulla aggiungono a quelli precedentemente concessi da svevi ed angioini, anzi misure come quella della introduzione di un baiulo generale per gli ebrei (1456), che ebbe breve durata, non fu né un'innovazione, né tantomeno un vantaggio per gli ebrei, che si affrettarono infatti a chiederne l'eliminazione. Il vero punto debole della politica aragonese fu la mancata soluzione dei contenziosi fiscali che si aprivano a livello delle Università per le contribuzioni fiscali ordinarie. A differenza della Spagna, dove sin dal 1437 si era stabilito che gli ebrei non erano tenuti a contribuire unitamente ai cristiani nei prelievi fiscali, nel Sud la Sommaria agì sempre per Rescritto e, pur riconoscendo agli Ebrei il diritto di non partecipare alla colletta ordinaria, non pose mai un punto fermo nelle questioni che dividevano ormai ebrei e cristiani e che insieme a quella giurisdizionale costituirono gli elementi scatenanti di un sentimento anti-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ebraico incalzante, esploso nel 1494 in concomitanza con l'arrivo delle truppe francesi. Ma Petralia, attento al fattore economico, ha sottolineato come a partire dal 1470 l'introduzione della moneta di rame e la migliore circolazione del numerario avessero reso meno imperfetto il sistema di mercato meridionale, e di conseguenza non più strettamente indispensabile la figura del piccolo prestatore locale ebreo. Inoltre proprio l'arrivo dei profughi spagnoli e siciliani a partire dal 1492 aveva inflitto un duro colpo ai già deteriorati rapporti tra le Università cristiane e le comunità ebraiche. I nuovi capitoli del 1498 concessi da Federico III rispecchiano l'involuzione della posizione ebraica, con un salvacondotto limitato nel tempo e soprattutto la preoccupazione di risolvere gli strascichi creati dai saccheggi degli anni precedenti. Il cinquantennio successivo vedrà i tentativi altalenanti dei sovrani di liberarsi della presenza ebraica (e soprattutto di quella dei neofiti), ma su questo esito ultimo è venuta a mancare la programmata relazione di V. Bonazzoli.

Nella seconda giornata dei lavori è stata oggetto delle relazioni la presenza ebraica su scala regionale, con il fine di una precisa messa a punto delle fonti e della bibliografia esistente, senza rinunciare a tentativi di una personale rielaborazione. Così M. R. Berardi (*Abruzzo e Molise*) ha seguito le vicende della comunità di L'Aquila, attraverso uno spoglio del notarile e dei capitoli concessi; ne è risultata la stretta connessione esistente tra le ondate anti-giudaiche e la predicazione di personaggi come Giacomo della Marca e Bernardino da Feltre, ma anche con la più generale vicenda cittadina, che nel 1529 vide la definitiva eliminazione di quel rapporto città/contado che aveva costituito la vera particolarità del comune aquilano. Differenti i problemi in ambito campano messi in rilievo dalla rassegna di F. Patroni Griffi (*Campania e Lazio meridionale*), dove le problematiche locali si intrecciano con quelle della capitale napoletana; qui si presentano anche problemi particolari, come quello della assunzione da parte degli ebrei novelli di cognomi di importanti famiglie nobili, nei cui ranghi essi finiranno per entrare in età moderna dando luogo alla nota 'querelle' sulla genuinità dei nobili rampolli. Più attenta anche alla individuazione e segnalazione di nuove fonti S. Vivacqua (*La Calabria*), soprattutto della documentazione di età aragonese, che offre uno spettro più variegato della presenza ebraica. Ne è risultata l'immagine di un insediamento ebraico capillare e diffuso, conseguenza forse dell'arrivo dei profughi spagnoli, ma anche della dispersione delle comunità più importanti, divenute nel corso del '400 delle entità troppo numerose per non creare problemi sia nei rapporti interni tra vecchi insediati e nuovi arrivati, sia nei rapporti con la popolazione cristiana.

A P. Corsi (*La Puglia*) è spettato il compito di fare il punto della situazione storiografica sulle importanti comunità pugliesi, da Oria a Trani, e non si è potuto fare a meno in questa come nella gran parte

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

delle altre relazioni di lodare l'opera di C. Colafemmina, instancabile nel recupero delle memorie ebraiche nel Mezzogiorno e che in questo convegno ha trattato della regione ospite (*La Lucania*), contrapponendo due periodi distinti nella storia degli ebrei di Lucania: durante il tardo antico essi, nel rispetto della legislazione romana, costituirono una comunità perfettamente integrata, mentre a partire dall'età normanno-sveva, si ridussero sempre più a minoranza soggetta a limiti e a continui prelievi fiscali, come è risultato anche dalle relazioni di Houben, Abulafia e Petralia.

Lo stesso Colafemmina è stato una guida preziosa nella visita alle catacombe ebraiche di Venosa, imponente testimonianza del rigoglio, ma anche dello spirito di convivenza che continuò a manifestarsi sino al V secolo. Nella città di Orazio (del quale pure si è giunti ad ipotizzare una origine giudaica) si sono tenute le relazioni di G. Sermoneta, I. Ta Shmà e S. Arieti, precedute da quella potentina di R. Bonfil e che sono state dedicate all'indagine di aspetti e momenti della vita culturale delle comunità ebraiche meridionali.

Su un orizzonte molto ampio si è articolato l'intervento di Bonfil (*Cultura ebraica e cultura non ebraica*), pronto a cogliere anche nel mondo meridionale i sintomi di mutamenti ed evoluzioni che interessarono tutta l'area mediterranea. Così sino al X secolo si assiste ad un sostanziale predominio del mondo culturale arabo anche in ambito giudaico (le stesse comunità siciliane utilizzavano lingua e scrittura araba), che si esprimeva nella supremazia del Talmud babilonese e nella nuova strutturazione delle comunità, con un superamento del precedente ordinamento influenzato dai modelli romani. Gli ebrei meridionali furono particolarmente esposti all'influsso arabo e dal loro spostamento verso il Nord d'Italia e d'Europa dipese gran parte della trasmissione di quei modelli culturali. Quando però tra X e XI secolo furono i cristiani ad aprire le loro frontiere con l'Islam, con la forza delle armi, furono essi ad assorbire una parte della tradizione orientale, mentre parallelamente entrava in crisi il predominio sino ad allora esercitato dall'arabo-giudaismo. Bonfil, in un complesso gioco di rimandi incrociati, ha illustrato le sue tesi ricorrendo anche all'uso di fonti che testimoniano di un parallelismo tra strutture culturali ebraiche e cristiane già in età carolingia, segnale dunque di un passaggio che non fu improvviso, né brutale.

G. Sermoneta (*La cultura linguistica e letteraria. I testi giudeo-pugliesi*) ha invece ricordato come non sempre i gruppi di profughi dall'Italia meridionale persero del tutto l'impronta del luogo di provenienza: nei testi della prima età moderna provenienti dalle comunità di Corfù si coglie con immediatezza l'uso di strutture sintattiche e lessicali romanze (dialetti pugliesi) nell'ambito della redazione di testi in lingua ebraica, mentre non manca la produzione diretta in vernacolo pugliese, della quale il Sermoneta e i suoi allievi sono stati editori. Un altro

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

ambito nel quale fondamentale risultò l'apporto ebraico allo sviluppo culturale del Mezzogiorno fu quello de *La cultura medica*, oggetto della relazione di S. Arieti, il quale ha offerto un quadro più dettagliato dei progressi nel campo delle conoscenze oftalmiche. Al famoso trattato di Donnolo e al contemporaneo moltiplicarsi di testi ebraici di medicina si ricollega la fioritura della Scuola medica salernitana. Più delicato, soprattutto dopo l'emanazione delle Costituzioni melfitane stabilire con precisione a quale titolo gli ebrei partecipassero alla vita scientifica del mondo universitario, anche se un insieme di sparse testimonianze lascerebbe supporre che sino al '500 non si realizzasse una loro totale esclusione. E della scuola medica è tornato ad occuparsi anche P. Morpurgo (*La cultura scientifica*), sottolineando il ruolo di mediatori che gli ebrei ebbero nella trasmissione del sapere, e non solo medico, dall'antichità, anche se spesso viene sottovalutata la compenetrazione esistente tra i piani del sapere del Trivio e di quelli del Quadrivio, nonché la più ampia circolazione di testi che avveniva in ambito mediterraneo e le implicazioni dello stretto rapporto di dipendenza dei traduttori verso gli ambienti di corte, committenti di gran parte della loro opera. G. Tamani (*Manoscritti e libri*) ha comunque lamentato le difficoltà di ricostruzione di un preciso quadro d'insieme della produzione manoscritta (di cui il relatore ha pure fornito un prezioso catalogo), a causa delle perdite consistenti nel corso dei secoli, tanto che il più antico codice proveniente con sicurezza dall'Italia meridionale risale solo al 1266, mentre la gran parte della produzione quattrocentesca è da attribuire a ebrei spagnoli e tedeschi attivi nel Mezzogiorno aragonese. Pure aschenaziti furono i Gunzenhauser, titolari di una delle due officine ebraiche a stampa napoletane, mentre a Reggio Calabria, dove pur era comparso il primo libro a stampa ebraico nel 1475, l'attività libraria non ebbe seguito. Anche i sovrani aragonesi favorirono il commercio librario, esentando i librai ebrei dal pagamento di gabelle, privilegio non sempre rispettato dagli ufficiali fiscali.

Proprio la scarsità di testimonianze su scambi intensi tra Mezzogiorno e nord Europa ha portato una parte consistente degli studiosi ad attribuire all'Italia meridionale un ruolo del tutto secondario nello sviluppo della cultura rabbinica altomedievale; Ta-Shmà (*La cultura religiosa. The Chain of the Tradition. South-Italian Rabbinic Literature in the 12th and 13th Centuries*), con pazienza e frutto, si è invece impegnato nel seguire una serie di sparse tracce che pur testimoniano inequivocabilmente del ruolo giocato da ebrei provenienti dal Sud nel processo di «babilonizzazione» della cultura rabbinica aschenazita, che non mancò poi di fare sentire la sua influenza anche nell'originaria madre patria meridionale. Il personaggio più rappresentativo di questa atmosfera di scambio continuo risulta così Rabbenu Chananel, nativo di Bari, spostatosi ancor giovane a Qairouan e quindi autore di un commento al Talmud di impronta babilonese, opera che avrebbe largamente influen-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

zato l'ambiente meridionale, come quella di Rabbenu Me'or Ha-Golah contemporaneamente e autonomamente faceva in Germania.

Infine P. Belli d'Elia ha illustrato alcuni aspetti de *La cultura artistica*, distinguendo tra l'immagine già piuttosto stereotipa che dell'ebreo ci viene tramandata dalle fonti iconografiche, e gli oggetti risultanti dalla manodopera o dalla committenza ebraica. Esempi ne sono le decorazioni delle stesse catacombe di Venosa, che dimostrano l'attività di maestranze cristiane, o le due sinagoghe tuttora esistenti a Trani. Anche in questo caso si legge l'adattamento di moduli architettonici tipicamente pugliesi alle esigenze culturali dei committenti ebrei, che richiesero ad esempio l'edificazione di una nicchia per il Libro sacro simile a quelle che si possono rinvenire anche in sinagoghe del centro Europa. Più difficile in altri casi identificare con esattezza resti insediativi ebraici che non siano semplici unità architettoniche cristiane nelle quali transitarono temporaneamente degli ebrei.

In campo artistico, come in quello letterario, economico e demografico il problema delle fonti è parso sempre di fondamentale importanza, come ha sottolineato nel suo discorso conclusivo S. Simonson. È stata salutata quindi con vivo apprezzamento la decisione di inserire nella *Storia documentaria degli Ebrei italiani* anche due nuovi volumi dedicati alla Puglia e alla Calabria, che insieme agli atti del Convegno potentino costituiranno sicuramente un fondamentale punto di riferimento tanto per la storia del mondo ebraico quanto per quella del Mezzogiorno italiano.

FRANCESCO PANARELLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

RECENSIONI

N. FERRANTE, *Santi Italogreci. Il mondo bizantino in Calabria*, Ediz. Logos, Roma 1992, pp. 332, Lire 26.000.

Si tratta della quarta edizione, riveduta ed ampliata, di un lavoro, che per ammissione dell'A., «non ha un taglio scientifico», ma uno scopo divulgativo. Gli anni di attività pastorale trascorsi in parrocchie del sud della Calabria — zone nelle quali più forte è ancora oggi il ricordo, specie nel folklore e nelle devozioni locali, di una più antica e radicata tradizione greca — hanno stimolato l'interesse dell'A. per il tema; ma non si tratta di un ritorno nostalgico a meditazioni sui toponimi e i ruderi degli antichi monasteri ed eremi greci, poiché l'impegno dell'A. è volto con decisione al presente, in un recupero di quella esperienza vissuta in età medievale dai calabresi, e da gran parte del Mezzogiorno, di convivenza di fedi ed etnie differenziate, che pur conoscendo dei momenti di attrito, fu in grado di offrire un raro esempio di tolleranza ed integrazione. Una esortazione verso una riconciliazione ecumenica, che — nel discorso dell'A. — trova un referente preciso nel decreto *Unitatis redintegratio* promulgato dal Concilio Vaticano II e il cui primo e più naturale interlocutore si identifica nel contiguo mondo ortodosso.

Questi quindi gli intenti che hanno mosso l'A. del volume; veniamo ora ad una più precisa analisi del contenuto. In una prima sezione (pp. 7-140) vengono affrontati temi di carattere più generale, quali la *Calabria bizantina* (11-51) e *Il monachesimo greco in Calabria* (pp. 52-124). Qui l'A. esordisce senza sfuggire all'immarcescibile doppio luogo comune che vuole il medioevo cupo ed apocalittico e il Sud d'Italia sempre povero ed arretrato («Nel periodo bizantino-normanno-svevo, la popolazione era rara e mobile e pochi i centri abitati. Le tre principali calamità del territorio: i terremoti ... le frane ... la malaria» p. 11); nel corso della trattazione utilizza peraltro alcuni dei più recenti contributi di A. Guillou e di V. von Falkenhausen (spiace vedere il nome della bizantinista tedesca costantemente mutato in «Falkenausen») che hanno fornito una immagine ben differente delle province bizantine d'Italia. Le regioni del Catepanato non possono considerarsi delle aree depresse nell'Europa coeva ed al contrario furono terre altamente appetibili per i primi conquistatori normanni, che non combatterono certo per impossessarsi di lande spopolate, disboscate ed assediate dalla malaria!

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

L'attenzione dell'A. è comunque assorbita dalle vicende della vita religiosa delle diocesi calabresi, delle quali ripercorre le vicende che videro il passaggio alla giurisdizione del patriarca bizantino in seguito alla controversia iconoclasta ed il definitivo ritorno alla obbedienza romana solo in virtù della conquista normanna, pure se il rito greco mantenne una sua vitalità per tutto il medioevo e gran parte dell'età moderna, anche grazie alle successive migrazioni dai centri balcanici investiti dall'espansione turca.

La santità italogreca (aggettivo quest'ultimo che studiosi come V. von Falkenhausen e E. Morini preferiscono abbandonare a favore di quello di greco 'tout court') è essenzialmente santità monastica, i cui protagonisti sono monaci e le cui notizie ci sono state tramandate da scrittori che furono quasi sempre discepoli di quei padri monastici. Si giustifica così l'ampio *excursus* sul monachesimo greco, nel quale viene presentato sia una sintesi della storia del monachesimo calabrese, sia una scelta tematica (il lavoro, la donna, la bibbia, l'arte), sia ancora un tentativo di inserire le vicende calabresi nel più ampio contesto europeo. Riprendiamo qui, con delle precisazioni, solo alcuni degli elementi che andrebbero ulteriormente sviluppati e cui si accenna troppo rapidamente nella trattazione dell'A.

È bene sottolineare che la fama della rigorosa vita ascetica dei monaci calabresi era diffusa in Europa e la misura di questa fortuna ci è fornita tanto dagli onori che sappiamo vennero tributati dagli imperatori sassoni a personaggi come Nilo di Rossano e Gregorio di Cerchiara, quanto dalle lodi per gli eremiti calabresi profuse nelle biografie di Bruno di Colonia e di Stefano di Muret, fondatori degli ordini certosino e granmontense. Una Calabria che con i suoi eremiti, laurioti e speleoti si era guadagnata un posto nell'immaginario medievale quale luogo di contemplazione e di ascesi mistica, differente da quello della vicina Sicilia, che con le inquietanti bocche dell'Etna sembrava custodire l'accesso agli inferi, piuttosto che la via per il Paradiso.

D'altro canto i *bioi* dei numerosi eremiti morti in odore di santità sono, per i secoli del dominio bizantino, fonti preziose e quasi uniche per conoscere aspetti tanto della religiosità, quanto della più ampia storia politica e sociale dei Temi italici. Questi testi forniscono una immagine di grande mobilità e facilità di scambi all'interno della vasta *koiné* sottoposta a Bisanzio, come pure nell'intero Mediterraneo islamizzato. Esemplari sono le vite dei due Elia, il Giovane e lo Speleota, nonché di S. Saba, nelle quali si assiste a spostamenti, colpi di scena e viaggi degni della migliore tradizione romanzesca alessandrina. Sono rivelatrici del mutare dello scenario le difficoltà che impedirono a Luca di Melicuccà († 1114) di salpare da Taranto alla volta di Bisanzio. Non bisogna quindi incorrere nell'errore di considerare pure invenzioni narrative e fantasiose questi testi agiografici, sui quali al contrario la moderna ricerca storica va insistendo sempre più, non solo — e non tanto — per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

i riferimenti ad avvenimenti politici e militari, quanto per la possibilità che offrono di cogliere un'espressione, altrimenti irraggiungibile, di sentimenti — e risentimenti — diffusi tra la popolazione, squarci che lasciano intravvedere le strutture mentali, la visione riflessa del mondo circostante degli autori e dei personaggi messi in campo.

Entriamo così nella seconda sezione del volume (pp. 141-297), costituita da 30 brevi capitoli; in ognuno di essi l'A. fornisce un riassunto della biografia e dei dati disponibili su singoli santi o gruppi di santi, con alcune brevi considerazioni sulla loro spiritualità e sul loro ruolo nel mondo monastico e religioso calabrese, restando però, in questa come nelle precedenti sezioni, spesso imbrigliato in una prospettiva eccessivamente edificante e morale. La piccola raccolta di profili offre ad ogni modo la possibilità di scorrere senza fatica e di seguito le notizie su personaggi talora ignorati dagli stessi studiosi del Mezzogiorno o da pochi decenni letteralmente 'scoperti' dalla critica storica, come quel Luca, vescovo di Bova, uno dei pochi ecclesiastici dell'intero Mezzogiorno normanno greco e latino, di cui ci sia giunta una parte della produzione omiletica. Un accenno merita anche la pressoché totale assenza della componente femminile dal florilegio agiografico calabrese, con l'unica eccezione di Calì, la quale molto deve comunque all'essere moglie di s. Cristoforo e madre dei ss. Saba e Macario. A Roma come a Bisanzio si crearono modelli di santità femminile, ma in Calabria sembra del tutto dimenticata l'altra metà del cielo, rafforzando l'immagine di un «mâle Moyen Age»; conseguenza anche della impostazione di queste vite, che in molti casi sembrano destinate non tanto a proporre dei veri modelli di comportamento, maschili o femminili, monastici o laici, quanto piuttosto a celebrare quegli istituti monastici che i santi fondarono o in cui essi operarono.

A corredo di ogni capitolo vi è una bibliografia che intende offrire un primo orientamento al lettore; sarebbe stata qui utile una divisione tra i manoscritti, edizioni a stampa dei singoli 'dossier' agiografici, fornendo qualche indicazione almeno sulla validità delle stesse edizioni, non sempre criticamente impostate (segnaliamo la recentissima edizione *La Vita di san Fantino il Giovane*, introd., testo greco, traduz. a cura di E. Follieri [= Subsidia hagiographica 77], Société des Bollandistes, Bruxelles 1993), ed infine letteratura secondaria. Né sarebbe stata superflua una maggiore attenzione nell'uso dei corsivi e delle abbreviazioni nelle indicazioni bibliografiche, prive di coerenza interna e ricche di refusi. Sono mende che auspichiamo eliminate in una futura revisione dell'opera che la passione manifestata dall'A. per la materia ci spinge a ritenere possibile.

FRANCESCO PANARELLI

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

EMILIA ZINZI, *Insediamento gesuitico in Calabria: aspetti architettonici, urbanistici, territoriali*, estratto da *I Gesuiti e la Calabria*, Atti del Convegno, Reggio Calabria, 27-28 febbraio 1991, Laruffa Editore, Reggio Calabria, 1992, pp. 177-310, con 126 figg.

La produzione edilistica dei Gesuiti in Calabria viene presa in esame per la prima volta nel suo complesso in questo pregevole lavoro, e viene tratteggiata nei suoi risvolti più salienti e che maggiormente hanno inciso anche sulla realtà urbana dei centri interessati agli insediamenti gesuitici.

Pur non potendo proporre una «architettura gesuitica» *stricto sensu*, è tuttavia impossibile negare che dagli edifici creati dalla Compagnia nella regione traspaia l'affermazione di quel «modo nostro» dei Gesuiti che si estrinseca secondo valori e princìpi quali funzionalità, austerità, economicità, rispetto dei siti e delle aree urbane, attenzione ai materiali e alle tecniche dell'arte; e anche se in essi si manifestano talvolta delle lezioni diverse, vi è una sostanziale adesione di fondo a quella dimensione tipologica precipua dello spirito che informa la Compagnia. Rientra, infatti, tutta l'attività edilistica gesuitica, nella cultura architettonica legata alla Riforma cattolica, che guarda, per realizzare gli ideali dell'uomo, alla sostanza dei fatti e delle cose; operando nella concretezza dei luoghi e delle situazioni, gli architetti gesuiti mirano alla soluzione di problemi pratici dell'esistenza anche, ad esempio, nella soluzione canonica dei tre corpi presenti in ciascun edificio: abitazione, scuola, chiesa; come pure nell'attenzione posta a ricercare sempre corrette soluzioni di inserimento e di ambientazione nel contesto urbano, quali il raccordo con le reti viarie, il rapporto con gli edifici vicini, con gli orti ed i giardini, persino con il paesaggio lontano. La rispondenza ai canoni di austerità, misura ed equilibrio delle parti fra loro ed in funzione del tutto li riporta ad un ideale di equilibrio sobrio e razionale che è classicismo pieno, anche se talvolta si aprono ad accogliere soluzioni manieristiche.

Mancano studi completi intorno a questa produzione gesuitica realizzata in Calabria. Esiste solo qualche ricerca parziale, cui si aggiungono i riferimenti reperibili in lavori di carattere più generale; il lavoro della Zinzi si rivela perciò tanto più meritorio quanto più adatto a colmare questa che è solo una delle tante lacune che afferiscono alla storia ed alla cultura della regione. Per metterlo a punto, la studiosa ha utilizzato con la consueta acribia le poche fonti letterarie esistenti, numerose fonti d'archivio scritte e iconografiche in gran parte inedite, e soprattutto le fonti materiche, ossia gli edifici stessi di questa produzione, per la cui rilevazione grafica e fotografica si è avvalsa della collaborazione di giovani architetti e di allievi del corso tenuto nella facoltà di architettura dell'Università di Reggio Calabria.

Non è impresa da poco. Da queste pagine emergono in modo organico le testimonianze dell'impegno progettuale ed operativo della cultura

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

gesuitica che, svoltasi in Calabria fra Cinque e Seicento, riflette la fioritura nazionale e, pertanto, inserisce la regione nel quadro del fenomeno extra-regionale più ampio. Vi risaltano personalità di primo piano, quali Giovanni Tristano, Giuseppe Valeriano, Giovanni De Rosis e Pietro Provedi, architetti di spicco dell'Ordine, e figure minori ma note come Agazio Stoia, Giovanni De Simone e Carlo Quercia.

Le testimonianze prese in esame cronologicamente dalla Zinzi sono: il Collegio di San Giovanni di Catanzaro, il Collegio di Sant'Ignazio di Reggio Calabria, Collegio e Chiesa del Gesù di Cosenza, Collegio e Chiesa del Gesù di Tropea, il San Giuseppe di Vibo Valentia (Monteleone), il Rosario di Paola ed il Sant'Elia Profeta di Amantea. Ad eccezione di quello reggino, si tratta di complessi architettonici che sono pervenuti, attivi e funzionali, fino a noi quasi integralmente e che tuttora si impongono e qualificano i contesti urbani per valori dimensionali, robustezza e coerenza d'impianto, anche se taluni hanno subìto degli interventi alteranti, come ad esempio gli organismi di Cosenza, di Paola e di Amantea. Ad ognuno di essi l'autrice dedica un'ampia, articolata e puntuale scheda ricca di notazioni in ordine alle vicende costruttive, alla valenza monumentale quale presenza qualificante nei siti urbani, al significato ed alla simbologia del tracciato planimetrico e dell'alzato, alla rispondenza o meno ai canoni di austerità, misura ed equilibrio «propri delle più sobrie costruzioni ecclesiali della Compagnia», alla cronotassi delle mansioni e dei riusi cui è stato via via adattato fino ai nostri giorni, nonché agli interventi (ampliamenti, mutilazioni o semplici modifiche) subiti.

Unico esempio per tutti: il Collegio di San Giovanni di Catanzaro. Nel Cinquecento, Catanzaro è città operosa per attività manifatturiere e mercantili d'interesse anche extra-regionale; corale è la richiesta di un *Collegium* gesuitico quale presenza vivificante della Compagnia ritenuta, nella società cittadina in fase di grande sviluppo economico e sociale, fondamentale «per agiuto delle anime e per l'educazione della gioventù»; l'*Universitas Civium* offre alla Compagnia facoltà di scelta fra i siti più prestigiosi della città, e viene privilegiato quello detto di San Giovanni, quasi al centro del contesto urbano, dove anticamente sorgeva il castello. Le vicende del complesso gesuitico, esplorate attraverso l'esame di schizzi, disegni e planimetrie ritrovati negli archivi della Compagnia, ci consentono di seguire i vari interventi degli architetti che si sono avvicendati nell'impresa: da G. Tristano e G. De Rosis, entrambi *consiliarii aedilicii* della Compagnia, i cui progetti non sono realizzati in pieno per motivi di ordine finanziario, al senese Pietro Provedi. Ma è da notare, esaminando le singole elaborazioni progettuali, come in tutti e tre gli architetti emerga l'attenzione posta al sito ed al rispetto dell'esistente, al rapporto fra progettazione ed organizzazione dell'azione educativa, alla distribuzione degli ambienti della zona-residenza e della zona-scuola in relazione alle difficoltà del sito; è insomma evidente in ciascuno dei tre

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

la cura di condurre la propria ricerca architettonica saggiamente bilanciandola fra esigenze partizionali e distributive, impegno tecnologico e sobrio classicismo. In ordine a quest'ultimo aspetto, si rivela esemplare l'edificio ecclesiale, del quale si conservano i rilievi grafici relativi all'impianto originario, ridotto ed in parte trasformato nel tardo Ottocento: austerità, misura ed equilibrio sono le caratteristiche che ne connotano la forma, la quale trae ispirazione dalle costruzioni romane di Sant'Andrea degli Scozzesi e di San Giovanni dei Maroniti. La vicenda costruttiva si esaurisce con i lavori successivi al terremoto del 1624, dovuti a fratel Agazio Stoia, i quali lasciano immutato o solo lievemente modificato il progetto Provedi. Un rapido sguardo alla cronologia dei successivi riusi dell'organismo catanzarese conclude la scheda, non senza un ultimo accenno ai «tagli» e agli «sfettamenti» ottocenteschi apportati all'edificio.

GIUSEPPE OCCHIATO

IMPERIO ASSISI, *Storia religiosa della Calabria. Le confraternite laicali nella diocesi di Mileto*, Luigi Pellegrini editore, Cosenza, 1992, due voll. in cofanetto, pp. 640, ill.

Imperio Assisi, autore di numerosi altri lavori a carattere storiografico, dedica ora questa ponderosa opera ad un tema piuttosto insolito nella letteratura storica, quale quello delle congreghe o confraternite laicali, con la sua consueta competenza e scrupolosità di indagatore. La mole stessa dell'opera ne è la più chiara testimonianza.

Che l'argomento trattato sia stato poco frequentato fino ad oggi è rilevabile dalla scarna bibliografia presentata in fondo al primo volume; ma l'autore ha saputo supplire alla carenza di materiali di riscontro con lo scavo archivistico, riportando alla luce una vasta messe di documenti, sapendoli esaminare, vagliare, ordinare ed interpretare. Per condurre a termine la sua ricerca, l'autore ha infatti consultato ed utilizzato tutte le fonti possibili, soprattutto gli archivi, quali, in primo luogo, l'Archivio Storico Diocesano di Mileto, cui è preposto l'ottimo mons. Francesco Vincenzo Luzzi, e gli Archivi di Stato di Reggio Calabria e di Napoli. Visite pastorali, *relationes ad limina*, statuti, regolamenti e deliberazioni di confraternite, circolari della Curia capitolare, notificazioni, decreti regi di riconoscimento, istanze, doglianze, suppliche rivolte al tribunale ecclesiastico, corrispondenza fra vescovi calabresi, eccetera, costituiscono il ricco carteggio che consente all'autore di trarre la storia particolare delle associazioni confraternali esistenti nella diocesi di Mileto, storia che non si distanzia — è ovvio dedurlo anche dalle considerazioni sparse qua e là nel primo volume dell'opera — da quella delle altre diocesi italiane.

Il primo volume, infatti, è dedicato alla conoscenza ed alla storia

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

generale del fenomeno in Italia fin dalle origini e quindi, in particolare, allo studio delle congreghe all'interno della diocesi miletese, qui osservate soprattutto nelle loro vicende a partire dal Settecento fino alla grave crisi dei nostri giorni. Il testo è supportato dalla riproduzione di numerosi documenti, fra cui due importantissimi elenchi delle congreghe esistenti nella diocesi prima del 1979 (pp. 57-72) e di quelle più antiche di tutta la Calabria (pp. 153-186), nonché di due statuti-regolamento delle Confraternite promulgati dai vescovi miletesi nel 1959 e nel 1988.

Il secondo volume, più ampio, è una grossa appendice documentale del primo, e contiene numerosi esemplari di Regole, Regi Assensi e Statuti di confraternite varie; essi sono riportati in gran copia affinché, com'è nell'intento dell'autore, possano servire da materiale di studio a quegli storici che volessero intraprendere un'analisi organica ed esaustiva del complesso fenomeno confraternale in Calabria. Se questo secondo volume, pertanto, è interessante in tale prospettiva, per altro verso, e cioè ai fini di una prima lettura del fenomeno, limitatamente alla diocesi miletese, è ancora più interessante il primo volume, che qui passeremo ad esaminare.

Basta scorrerne i titoli per avere il quadro complessivo del plurisecolare fenomeno, la cui importanza è messa in rilievo fin dalle prime pagine dallo stesso prefatore, che è l'attuale vescovo della diocesi, mons. Domenico Tarcisio Cortese: «Le congreghe, per la loro grande forza di aggregazione e organizzazione, travalicano il puro e semplice fatto religioso per diventare presenza incisiva e feconda nel tessuto sociale e civile in un impegno deciso di costruzione della città terrena con la testimonianza fedele dei valori evangelici diventando lievito e fermenti di progresso e di promozione umana e civile. Confrontarsi con la storia delle congreghe è immergersi in una delle pagine più vive, autentiche, genuine — a volte travagliate e sofferte anche nei rapporti con la gerarchia ecclesiastica — della vita dei nostri paesi: per più secoli infatti hanno costituito il nucleo centrale della loro crescita, innervandosi su di esse tutto il cammino della comunità» (p. 5). E tali «pagine» l'autore ricostruisce esemplarmente nei capitoli dedicati alle più antiche confraternite calabresi, alla loro «triste degenerazione» ed alla crisi definitiva che, da strumenti di formazione religiosa, le vede via via trasformarsi in associazioni aventi esclusivi interessi materiali, tali da venir considerate dallo stesso autore ormai come un «capitolo chiuso» (p. 129).

La notizia più antica relativa alle congreghe risale al sec. XIV, e riguarda la presenza dei *Flagellanti* o *Disciplinati*. Fra le più antiche vi è quella del *Santo Rosario* di Catanzaro, fondata nel 1401 dal beato Paolo di Mileto. Sorgono quindi i *Battenti* a Cropani e a Roccella Ionica, i *Disciplinati* a Briatico, gli *Ottimati* a Reggio Calabria, l'*Annunziata* a Bisignano, *Santa Maria Scala Coeli* a Castrovillari. Sono poi gli stessi presuli diocesani ad incrementare, fra il XVI ed il XVII secolo, la costituzione delle congreghe: Del Tufo nella diocesi di Mileto, Nicola de

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Horatiis a Catanzaro, Annibale D'Afflitto a Reggio Calabria ed Evangelista Pellotta a Cosenza.

Dappertutto in Calabria le confraternite si diffondono a macchia d'olio; ogni paesino, frazione o rione vanta il suo sodalizio, che solitamente è a carattere religioso, ma spesso è anche a carattere classista (a quello dei *Nobili*, ad esempio, possono accedere solo coloro che vantano almeno cento anni di nobiltà «antica e generosa») o professionale (medici, notai, farmacisti) o ancora artigianale-corporativo (falegnami, calzolai, fabbri, muratori). Ma il dato più curioso è che fra tanta varietà si ha anche il sorgere di confraternite bizzarre, quale quella dei *maestri di carte da gioco*, che nulla o poco parrebbero avere in comune con le finalità precipue delle congregazioni.

Lo spirito con cui le congreghe sorgono, infatti, non è quello di curare interessi prettamente corporativi, sociali o materiali, ma quello di incrementare il culto, di vivere la socialità, il fervore religioso e la carità cristiana intesa come servizio, anche se alle prime origini (secc. XI-XIII) vi è un intreccio di finalità sacre e profane, oscillanti «fra autentica pietà ed esigenza pratica» tale che sarebbe impossibile ogni distinzione rigorosa fra i caratteri delle varie associazioni (p. 19). Ma è con il Concilio di Trento che le confraternite passano tutte sotto la giurisdizione della Chiesa, e quindi sotto la vigilanza dei vescovi. Questo fa sì che siano i presuli diocesani ad organizzarne anche gli statuti. «A partire da questo periodo, gli Ordinari diocesani visitano periodicamente le Confraternite ed esercitano un'azione di controllo sulle stesse. Esse proliferano nei secoli XVII e XVIII fino al punto che quasi tutte le parrocchie erigono una o più congreghe, ma la lenta e progressiva decadenza e perdita di valori religiosi è sempre in atto» (p. 20).

Il periodo di massima espansione vede difatti, assieme al più ampio impegno ecclesiale, anche i prodromi del loro declino, che sarà lento nei secoli ma progressivo, inarrestabile. Le congregazioni infatti «privilegiano col passare degli anni i caratteri di associazioni di mutuo soccorso, diventano spesso occasioni di ritrovo, centri organizzativi di attività sociali e perfino ricreative. Si attivano spesso anche come associazioni parapolitiche, al servizio delle figure locali più notabili; non è raro che s'impegnino politicamente e quasi tutte finiscono per abbondare nelle litigiosità, specialmente per i diritti di precedenza nelle processioni religiose. Lo stesso diritto d'iscrizione diventa un diritto semiereditario; le pratiche religiose scadono o sono sempre meno sentite e si riducono spesso ad una sterile folklorizzazione esterna, come accade specialmente nell'Italia meridionale» (p. 20 sg).

La crisi spirituale di questi sodalizi viene ad aggravarsi in quest'ultimo cinquantennio. Lo spirito religioso e gli aspetti caritivo-assistenziali si affievoliscono, lasciando sempre più il posto a un «triste formalismo di parata» (p. 75). Diritti di precedenza nelle processioni e nei funerali, diritti cosiddetti di «matricità», che per la verità risalgono

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

addirittura al XVI secolo, prevaricazioni nelle stesse funzioni parrocchiali (donde liti feroci fra parroci e priori), ambizioni e interessi materiali, beghe spesso meschine, investono tutti i sodalizi fino a stravolgerne il primitivo spirito religioso associativo. È così che ai nostri giorni la maggior parte delle congregazioni è scomparsa, e le poche superstiti sono quasi tutte povere di iscritti; i pochi priori e confratelli, quasi tutti persone anziane, oggi «fungono soprattutto da parata nelle grandi occasioni o nelle ricorrenze solenni, specialmente quelle della Settimana Santa e del Corpus Domini» (p. 129). Cosicché si può affermare con l'autore che, allo stato attuale delle cose, «anche nel nostro Sud quello delle Confraternite è un capitolo chiuso, e ciò che resta è solo, fatte le dovute eccezioni, sterile folklore» (p. 129). E tuttavia, guardando al passato, non si può non avvertire un certo rimpianto per ciò che esse hanno rappresentato nei secoli: «un punto di partenza e un tramite per il diffondersi e l'affermarsi del messaggio cristiano nella nostra Regione. Esse costituirono pure occasioni di ecumenismo sociale, specialmente negli anni bui della nostra storia. Infatti, oltre all'attività assistenziale e di carità varia, la vita sodale delle congreghe ha dato anche brevi occasioni d'incontro e di contatti umanitari tra quella Calabria ricca, nobile e spesso arrogante e l'altra Calabria, povera, discriminata, frustrata, ma intimamente religiosa» (p. 129).

Un'ultima, importante osservazione, fra le tante che l'autore dedica alle attività varie delle confraternite, riguarda la produzione artistica e letteraria, che è veramente notevole e che sarebbe da approfondire ulteriormente, anche se per taluni aspetti — come per i *laudari* e le composizioni drammatiche — non mancano certo studi e ricerche. Oltre all'attività letteraria, quella artistica è il campo in cui si è esplicato particolarmente l'interesse delle associazioni. «Parte dei fondi e dei lasciti, infatti, veniva destinata alla costruzione o abbellimento delle sedi, delle cappelle o alla commissione e acquisto di opere d'arte in onore del Santo a cui il sodalizio era dedicato» (p. 130). Ma è solo un breve accenno, questo, e sarebbe davvero interessante che l'argomento potesse venire ampliato.

Alla luce di quanto fin qui espresso, l'opera di I. Assisi si presenta come un contributo di estremo interesse; essa si rivela utile per le ricche indicazioni possibili ai fini di ulteriori approfondimenti ed estensione delle ricerche per tanti aspetti non ancora esplorati, soprattutto se si vuol dare alla *microstoria* tutto il peso e la valenza che essa ha in ordine ai dati documentali, indispensabili per la costruzione della storiografia «maggiore» o *macrostoria*.

Lo splendido aspetto con cui si presentano i due volumi, rilegati e custoditi in cofanetto, è degna cornice al materiale iconografico e documentario contenuto: numerose foto, anche d'epoca, e moltissimi documenti riprodotti sono la migliore e più probante attestazione dei fatti e delle vicende trattate. Scorrevolissimo per nitidezza di stampa e per

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

l'ottima impaginazione, il testo è corredato di note che però sarebbe stato più opportuno inserire a pié di pagina; ma è piccolo neo, questo, di fronte all'apprezzabile iniziativa editoriale di Luigi Pellegrini di Cosenza.

Non è, certamente, questa del preside Assisi, una piccola impresa, che perciò merita di essere segnalata non solo ai cultori di patrie memorie, ma anche e soprattutto a quanti studiosi sono interessati alla ricostruzione delle vicende storiche e socio-religiose della Calabria e dell'Italia meridionale in genere nell'evo moderno.

GIUSEPPE OCCHIATO

GIUSEPPE FELICI, *Il principato di Venosa e la contea di Conza dai Gesualdo ai Boncompagni Ludovisi*, a cura di Antonio Capano, Editrice Appia 2, Venosa, 1992, pp. 326, L. 30.000.

Dalla ridda assolutamente impressionante e vorticosa di notizie feudali e d'informazioni genealogiche che contraddistingue l'intero volume, ma soprattutto la presentazione del Capano con le sue fittissime note, cercheremo di trar fuori il sugo essenziale che invogli il lettore a consultare un volume che tocca parecchi punti significativi ed interessanti della storia napoletana specialmente cinque-secentesca.

Due parole sull'autore, un umbratile archivista che per decenni insegnò nei licei ma soprattutto fece da precettore nella casa romana dei Boncompagni Ludovisi, protagonista il principe Francesco, le cui peripezie clericofasciste degli anni venti si ricordano tutt'altro che volentieri.

La liberalità del figlio rende possibile l'edizione di questo manoscritto e la cosa è più che lodevole, sia come omaggio alla memoria del devoto Felici, sia per l'accennata rilevanza obiettiva che qui di seguito toccheremo di volo, sia per aver offerto al sempre zelantissimo Capano la possibilità di portare a termine, su un argomento familiare ed ambientale notevole, l'ennesimo fra i suoi *tours de force* eruditi.

Il volume, cosa singolarissima, non si fonda su una documentazione d'archivio di prima mano bensì su un prezioso e circostanziato inventario, opportunamente integrato da testi successivi e di diversa provenienza, che consente di supplire con efficacia alla sciagurata dispersione dell'archivio medesimo.

Non è il caso di soffermarsi sulle vicende dei Gesualdo, quantunque qualche approfondimento meriterebbe Luigi per le sue burrasche tra la congiura dei baroni e l'avvento degli Spagnoli, a non parlare del nipote omonimo, non tanto per lui quanto per la moglie Isabella Ferrillo, che con la sorella Beatrice duchessa di Gravina costituisce una delle più intraprendenti coppie di *mulieres fortes* aristocratiche del secondo Cinquecento, e soprattutto, s'intende, del loro figlio Fabrizio, il ricchis-

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

simo cognato di S. Carlo Borromeo, dal cui matrimonio verrà fuori Carlo su cui tutto il volume, ed è altrettanto naturale, viene obiettivamente a gravitare.

Il volume, peraltro, inizia con una sorta di *flash-back*, la relazione sull'intero stato dei Gesualdo che, alla data 1637, viene presentata a Niccolò Ludovisi che, impalmando Isabella, nipote di Carlo, avrebbe provocato la *translatio* sulla quale l'intera vicenda è costruita.

La relazione è importante perché puntualizza i difficili e spesso torbidi rapporti di Venosa con la dogana di Foggia, sottolinea l'incuria per gli oliveti di Auletta, la desolazione di Conza, la floridezza di Calitri, l'ambiguità della convivenza con l'udienza regia a Montefusco, forse soprattutto l'opportunità di sfruttare le acque di Caposele per una serie d'intraprese industriali che richiama ciò che con tanto successo si stava realizzando dai finitimi Caracciolo di Avellino.

Entrandosi poi nel vivo della narrazione, un cenno merita la clausola del testamento di Alfonso Gesualdo cardinale arcivescovo di Napoli e zio di Carlo che stanzia una somma vistosissima per l'edificazione della superba chiesa romana di S. Andrea della Valle, un rapporto privilegiato con i Teatini che rivedremo tra breve ma che non può non guardarsi in contrappunto a quella che era la nota predilezione di Carlo per i Gesuiti, e che qui viene enfatizzata, ancora una volta attraverso il testamento 1591 del padre Fabrizio, a pochi mesi di distanza, si noti, dal «successo Avalos» cioè dal truce uxoricidio a cui Carlo avrebbe legato la sua fama, insieme con i mottetti ed i madrigali.

Quanto al «successo», è riportata l'informazione della Vicaria, cioè il sopraluogo che si conosceva anche da altre fonti, e che non cessa di risultare particolarmente raccapricciante, anche se l'A., ed è comprensibile, mostra di voler passare oltre con una certa disinvoltura, soffermandosi magari su certi commenti ferraresi in occasione del matrimonio estense di Carlo o su certi suoi masochismi più o meno potenziali, tutte cose, comunque, che ribadiscono ed accrescono il fascino livido dello straordinario personaggio.

Alla sua morte, nel 1613, all'indomani della scomparsa immatura del figlio Emanuele, protagonista diventa la vedova di quest'ultimo, Polissena Fürstemberg, ancora una *mulier fortis* ma stavolta stravagante, eccentrica e soprattutto prepotente, che lascia il desiderio di conoscere un altro ambiente torbido di alchimie e di naturalismi astrologici tipico dell'epoca, quello dove ella era nata, tra Vienna e Praga, e che fa da sfondo e da vestibolo alla guerra dei trent'anni.

In Italia, viceversa, ed anche qui sembra che si reciti una parte da commedia dell'arte, con i ruoli fissi ed assegnati, rientrano in iscena i Teatini quali grandi mediatori e maneggioni di «combinazioni» matrimoniali, nella circostanza in favore della fanciulletta Isabella, figlia di Polissena, con Niccolò Ludovisi figlio ed erede del duca di Fiano ma soprattutto, è bene ricordarlo, nipote del regnante pontefice Gregorio XV.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

A questo punto si comprende bene come e quanto il discorso di costume diventi affascinante, i Ludovisi, con in testa il cardinal nipote, a mettere designazioni di berrette rosse cardinalizie a discrezione dell'intrattabile Polissena, quest'ultima, ed il suo secondo marito, altrettanto navigato e sopraffattore, l'Acquaviva principe di Caserta, che si trincerano dietro il segreto e il riserbo imposti espressamente dal re di Spagna, tutto un gioco di società, insomma, la cui epigrafe può trovarsi in ciò che scrive, nel giugno 1621, il duca Caetani di Sermoneta, che vi si era improvvidamente introdotto anche lui, «Alla albagia non vi è sodisfatione che possi egualare».

E non mancano la secondogenita costretta a monacarsi tra le Domenicane della Sapienza a Napoli, ma che rimane potentissima ed occhiuta a salvaguardare il patrimonio familiare, lo scervellato che lo scialacqua e così via, tutto un mondo conosciuto ed un *iter* prevedibile, insomma, ma che giova ripercorrere nei fatti, mentre i feudi rimangono alla deriva in quella che oggi così ottimisticamente viene chiamata «via napoletana allo Stato moderno» ma che in realtà non è che un'interminabile serie di occasioni vertiginose per un pugno di pescatori nel torbido, i Mirelli a Teora, tanto per fare un esempio, da cui non vengono fuori che *rari nantes* anche ambientalmente parlando, i relitti del naufragio di quello che era stato il vastissimo ma altresì compatto, omogeneo stato feudale tra le montagne e le valli ed i fiumi, «pensato» e costruito dai Gesualdo tra Quattro e Cinquecento.

RAFFAELE COLAPIETRA

DOMENICO PELUSIO, *Progetto per la censuazione della regia Sila 1806*, Santelli, Mendicino, 1992, pp. XV-58, L. 10.000.

Domenico Pelusio di Lago, nell'estrema zona nord occidentale di Calabria Citra (1771-1821) non è del tutto ignoto nelle bibliografie letterarie regionali né in quelle locali dell'antico stato feudale dei Cybo ad Aiello, di cui Lago fa parte, e della città di Gerace, dove il Nostro fu sottointendente murattiano nel 1812.

Nel breve intervallo compreso tra il 2 agosto 1806, data del varo della legge feudale, da lui esplicitamente richiamata nel contesto dell'opuscolo che oggi rivede la luce grazie alle cure sagaci e competenti del Pezzi, ed il 25 settembre, data che l'A. medesimo annota da Napoli in calce alla sua scrittura, egli stese e pubblicò questa memoria la quale, senza segnalarsi per particolare originalità quanto alla soluzione proposta, privatistica e piccolo-proprietaria secondo le prospettive correnti, è peraltro molto interessante sia, s'intende, per la sua obiettiva estrema precocità e tempestività, sia per le informazioni, le osservazioni, la mentalità, che documenta intorno alla Sila allo schiudersi dell'Ottocento.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

«Primo patrimonio degli antenati de' Bruzj», esordisce l'A. con un certo tono comunitario «eroico» e vichiano che non lo abbandonerà mai, della Sila non può peraltro cominciarsi a parlare documentatamente se non a partire dai Normanni, per toccare un primo punto fondamentale di riferimento nel 1570, allorché il notaio Giovannantonio Gerace di Spezzano Grande, la recente fondazione sanseverinesca (un elemento, questo, che non dovrebbe trascurarsi, non soltanto in chiave paternalistica e di «patriottismo» albanese) ne aveva per la prima volta affermato la natura di demanio fiscale, donde l'esigenza di espellerne i particolari usurpatori.

Il processo così iniziato aveva conosciuto un momento importante tra il 1663 e il 1687, quando la perimetrazione finalmente realizzata da un magistrato autorevole come il Valero presidente di Camera aveva reso possibile il passaggio alla fase delle transazioni col viceré Carpio, ed era culminato nel secondo Settecento con una serie di particolari interventi, tra i quali l'A. sottolinea con favore quello di Zurlo, con connessa sconcertante «dispersione» delle carte relative, fino al violento irrigidimento antiproprietario, stigmatizzato vivacemente dal Nostro, dei presidi Dentice e De Riseis, quest'ultimo, non si dimentichi, fresco feudatario di Abruzzo Citra ed «erede» del disgregamento degli stati degli Avalos, che, quale «sollevatore di popoli» a proprie spese e cure, aveva avuto parte determinante nel blocco e nell'assedio di Ettore Carafa nella piazza di Pescara.

La Sila era così divenuta, postilla con fastidio l'A., «un seminario di litigi», da un lato lo Stato che «poca o nessuna utilità ne ritrae», dall'altro i casali di Cosenza i quali «non hanno territorio, e mancando loro la Sila sarebbero necessitati a perire» e le camere riservate, sui pascoli di montagna, i cui interessi si intrecciano e si contrappongono a quelli dei proprietari più o meno usurpatori.

Sensibile all'*horror* preromantico di quell'ambiente singolarissimo («Internandosi l'uomo solo fra que' cupi tenebrori par che la solitudine istessa animata in quel punto ne resti attonita, e maravigliata, e ripetendo da per tutto la sua voce, e i suoi menomi movimenti, voglia discacciarlo dai suoi abituri») l'A. lo descrive dal punto di vista fiscale classificandone i diritti principali nelle classi delle neviere, pece, alberatura e bagliva, tutti più o meno bizzarramente gravosi, quello sulla pece recentemente abolito, il diritto sugli alberi così poco profittevole allo Stato da far ritenere all'A. che «potrebbesene finanche acquistare tant'altro legno forestiero» in vista dell'antieconomicità del trasporto, determinata dalla mancanza di strade, soprattutto sul versante jonico.

L'A. passa quindi alla sezione propositiva, esordendo anche qui con efficacia come uomo del suo tempo («La proprietà privata si è una delle più forti molle del cuore dell'uomo, il quale si affeziona colla terra, e con i suoi prodotti, egualmente che con i proprj figlj») donde la contrapposizione tradizionale, che sarebbe restata almeno per tutto il

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

secolo, tra i proprietari «nella maggior parte uomini probi, ed onesti cittadini» e gli affittuari «di pessima morale, e nemici de' locatori».

La censuazione si definisce a questo punto come esito prevedibile e scontato del progetto, senza che qui convenga addentrarci nella selva dei calcoli e delle previsioni fiscali, se non per qualche punto fermo d'assieme («Bosco ed agricoltura nello stesso fondo sono tra loro incompatibili») o per il vagheggiamento espressamente arcadico della «nuova figura piacevole della Sila con i boschetti di alto fusto» foriera peraltro, concretamente parlando, del rilancio dell'arte delle pece, o infine, con una concretezza ancor più significativa, per l'auspicio, a proposito delle infinite processure pendenti, «che vi si dasse termine, con darsi, se occorre, anche al foco tante carte inutili» onde procedere, s'intende, ad «equa transazione».

L'operetta si conclude con considerazioni demografiche anch'esse fortemente connesse col costume e con la cultura dell'epoca, la «fisica mancanza delle braccia» che dovrebbe venir combattuta con l'abolizione dei fidecommessi immediatamente successiva a quella dei feudi, i «privilegi anche di solo onore» che converrebbe accordare alla «moltiplicazione de' matrimonj» scoraggiando l'inflazione del celibato ecclesiastico con una sorta di burocratizzazione del clero («Ciascun sacerdote avrebbe il suo numero di anime determinato, e ne portarebbe il carico colla responsabilità»), soprattutto la «diradazione de' casali di Cosenza e trapiantazione di una parte di essi nella Sila» con conseguente fondazione di due città dalle quali lo Stato, postilla l'A. anche qui con un tocco inconfondibile di gusto d'epoca, «con una buona educazione potrebbe averne tanti Spartani».

Di lì a qualche anno, nell'estate 1810, l'abruzzese Giuseppe De Thomasis, che fino all'anno prima era stato intendente di Calabria Ultra, avrebbe proposto senza successo a Zurlo ed a Delfico di trasferire gli abitanti del versante teramano del Gran Sasso nella valle del Trigno, due zone che erano state entrambe epicentri della Santa Fede e lo erano del brigantaggio, ma la prima a base comunitaria pastorale ormai in estinzione che si sarebbe potuta, secondo De Thomasis, trasferire in ambito agrario allo scopo di regolamentare ed inquadrare in qualche modo le movenze anarcoidi tradizionali degli albanesi e degli slavi del Basso Molise e del Vastese.

Si tratta di una razionalizzazione dell'ambiente che fa anch'essa parte della grande mentalità riformistica del primissimo Ottocento e che, della Sila al Gran Sasso, pur essendosi mantenuta sempre alla mera fase progettuale, va tenuta presente con attenzione.

RAFFAELE COLAPIETRA

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FRANCESCO TIGANI SAVA, *Resistenza fascista in Calabria: il processo degli ottantotto (1943-1945)*, Centro Bibliografico Calabrese, Catanzaro Lido, 1992, pp. 195, L. 30.000.

Ho letto con interesse ma, debbo dirlo subito, con freddezza e distacco questo libro che deve aver incontrato un significativo ed insolito successo di pubblico, se è vero che, dopo una prima stesura nel 1978, l'amico A. vi è tornato su con nuova documentazione due anni or sono, ed ora presenta la ristampa della nuova edizione.

Questo successo si restringe senza dubbio in buona parte nell'ambito della pura e semplice curiosità più o meno pettegola, se non propriamente più diffamatoria, nell'andare spulciando nomi e volti negli interminabili elenchi di antichi iscritti al PNF e nei *collages* giornalistici che l'A. mette insieme nel dichiarato intento di offrirli in pasto a siffatta curiosità, ormai pallidamente morbosa ed esclusivamente paesana e provinciale, come purtroppo tutti noi, quando ci occupiamo di storia locale, abbiamo la malinconia di dover constatare.

Ma c'è anche, altrettanto certamente, qualche cosa di più, l'onda lunga del revisionismo alla De Felice e, meno incisivamente perché troppo drammatico per esser vissuto sul serio e ricordato con intensità, dell'autobiografismo alla Zangrandi, il fascismo dei giovani e degli ideali contrapposto a quello dei trasformisti e dei carrieristi, l'atmosfera irripetibile della guerra, l'esterna e la civile, tutte cose che oggi si cerca di riverniciare e mettere a nuovo per tuonare contro la partitocrazia in nome dell'onestà e dell'unità nazionale, magari procacemente incarnate nell'avvenente persona di Alessandra Mussolini.

Proprio ieri sera in televisione (scrivo nell'ottobre 1992) ascoltavo e, diciamo meglio, guardavo, rassegnandomi a doverla ascoltare, costei comiziante a Pescara, e ne udivo tra l'altro una sorta di supremo oltraggio da lei scagliato contro Bossi col chiamarlo figlio della Resistenza e di Pertini, un oltraggio che sulla sua desiderabile bocca stava evidentemente per qualche altra figliolanza.

Ora qui è il punto, che collega singolarmente la bella donna di oggi agli studenti universitari catanzaresi di buona famiglia del 1943, oggi probabilmente partitocrati anch'essi, o quanto meno padri di famiglie tanto più «sincere» quanto più sgangherate di allora, se non addirittura al «fascista antifascista» Luigi Filosa dell'altro ieri, il solito coraggioso e stimabile Aurelio Padovani di provincia, che ha perso una volta per sempre la sua battaglia politica subito prima o subito dopo il delitto Matteotti, non si è adattato a rientrare nell'ombra, ha tramato, fremuto, tessuto in tutte le direzioni pur di riafferrare la tribuna (o il palcoscenico) in cui è tanta parte del costume politico meridionale, è riemerso inevitabilmente, se è restato vivo, a differenza di Padovani, nel 1943 con Carlo Scorza, il ritorno alle origini, a San Sepolcro, al combattentismo, alla repubblica, al Mussolini «tradito», con tutto il contorno di cospirazioni e colpi di mano che ciò più o meno romanticamente comporta.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Uno di questi episodi è appunto quello calabrese di cui si parla, nel quale Filosa è sullo sfondo, circondato dal rispetto universale in nome di una «patria» omnicomprensiva che costituisce in realtà l'alfa e l'omega del suo credo politico, e che è appunto ciò che la bella donna accusa i partigiani e il senatore di aver spezzato e tradito, ma sullo sfondo, a dire il vero, sono anche il principe di Cerchiara e il marchese Morelli, che quella «patria» intendono molto più prosaicamente, nel senso di frequentare avventurosamente i salotti internazionali o di prendere a schioppettate i contadini che invadono le terre.

Ora bisogna dire con molta forza e chiarezza, a giustificare il freddo distacco di cui si parlava in esordio, che con questa «patria» aprioristica a comprendere, spiegare ed assolvere tutto, con questa «patria» alla telecronaca di calcio, chi scrive non intende ancor oggi avere niente a che fare, ed insieme con lui, vuole augurarsi, qualche superstite dozzina dei pazzi malinconici di cui parlava Salvemini.

Se l'Italia 1943 avesse dovuto identificarsi con l'antica Roma e con i carabinieri, se avesse dovuto respingere gli alleati per non contaminarsi con le truppe di colore, salvo magari farsi purificare dall'arianesimo nazista, di quest'Italia, che è quella dei «nobili spiriti» processati a Catanzaro (tra mille ombre, ambiguità e sotterfugi da cui questi intransigentissimi non rifuggono mai) noi che allora eravamo ragazzi ci saremmo vergognati allora, e ci vergogneremmo oggi, di essere cittadini.

I partigiani e Pertini, dice benissimo la Mussolini, hanno combattuto per spazzare via quest'Italia dei fasci littori e della proprietà quiritaria, e sostituirla con l'Europa della cultura e con l'internazionale dei lavoratori.

Non ci sono riusciti: ed oggi Europa ed internazionale sono quelle dell'imperialismo trionfante: ma quell'Italia e quella «patria», checché ne pensasse Filosa e ne pensi la bella donna, sono anch'esse, grazie a Dio, scomparse per sempre.

RAFFAELE COLAPIETRA

AA.VV., *Per il Decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro, 1981-1991*, a cura di Nicola Provenzano, Jason Editrice, Reggio Calabria, 1992, pp. 192, ediz. f. c.

Il Centro Culturale del Folklore e delle Tradizioni Popolari di Soriano Calabro ha curato ed edito questa miscellanea per celebrare il primo decennio di vita della *Biblioteca Calabrese*. Nulla di più appropriato, per celebrare i festeggiamenti di una biblioteca, che allestire la pubblicazione di un libro. Il volume, messo a punto da N. Provenzano, direttore della Biblioteca stessa, si presenta con una veste curatissima, scorrevole per nitidezza di stampa e per l'ottima impaginazione.

Alcune testimonianze rilasciate da Piero Amato, Presidente della

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Provincia di Catanzaro, Vincenzo Barillari, assessore provinciale alla cultura, Ottavia Bono, presidente della Comunità Montana dell'Alto Mesima, Aurelio Morani, sindaco di Soriano Calabro, ed una breve presentazione dello stesso curatore, N. Provenzano, precedono il *corpus* vero e proprio dell'opera, che si articola in nove scritti dovuti a Francesco Faeta, Sharo Gambino, Luigi M. Lombardi Satriani, Vincenzo F. Luzzi, Maria Minicuci, Giacinto Namia, Goffredo Plastino, Vito Teti e Antonio Tripodi, e si conclude con un breve ma lepidissimo intervento del Provenzano, il quale, per stare alla sua stessa scherzosa affermazione, ha voluto, così, togliersi «lo sfizio di metterci un pugno della sua farina».

I contributi — alcuni dei quali così ampi da costituire quasi dei piccoli saggi — meriterebbero di essere recensiti singolarmente, cosa che, purtroppo, in questa sede non è possibile fare. Ci si limita, perciò, solo a dare un breve cenno di alcuni di essi.

Apre la raccolta la ricerca antropologica di F. Faeta sulle figure di pasta dolce sorianesi. L'autore, non nuovo allo studio dei celebri «mustazzòli» (a lui si deve, infatti, una pregevole pubblicazione sull'argomento, *Le figure inquiete*, edito nel 1989), con le pagine intitolate *La farina e la forma* (pp. 17-35), integra i precedenti primi risultati con ulteriori approfondimenti critici sia in ordine alle figurine in se stesse sia agli elementi costitutivi — farina, mosto e miele — con l'intento, da una parte, di attingere all'individuazione della «forma della forma» e, dall'altra, di disegnarne gli statuti mitici ed i tracciati simbolici.

S. Gambino, con *Cuviernu puorcu, latru e camburrista* (pp. 37-62), presenta una sintesi diacronica della ribellione, della protesta e del dissenso espressi nella poesia calabrese a partire dal 1848, allorquando Ferdinando II, re delle Due Sicilie, fu costretto a concedere la Costituzione. I poeti sono: Giuseppe Monaldo, sacerdote, Ettore Feraco, farmacista, Antonio Martino, sacerdote, mastro Bruno Pelaggi, scalpellino, Pietro Milone, libraio di Palmi, Bruno Misefari, ingegnere minerario di Palizzi, Pasquale Creazzo, il sarto Giuseppe Vono di Curinga ed il conterraneo Giovan Battista Vono, Michele De Marco, noto come «Ciardullo», Franco Costabile, Rocco Ritorto, Giuseppe Morabito, Salvatore Filocamo, Achille Curcio, Micu Pelle: nella loro vena scorre e risuona costante la protesta contro lo Stato fiscale ed esoso, contro funzionari e burocrati considerati come le sanguisughe dell'apparato statale, contro lo strozzinaggio inaugurato con l'arrivo dei piemontesi e proseguito fino alla scandalosa *tangentopoli* dei giorni nostri, contro la piaga dell'emigrazione, contro la disoccupazione e la fame, per il ripristino della dignità dei calabresi offesa e conculcata. Alcuni di questi componimenti sono notevoli, rivelano «versi di irruenza difficilmente eguagliabili. Hanno il fuoco, dentro, hanno la rabbia, hanno il dolore per secoli di schiavitù e sottomissione, un dolore che cerca lo sbocco per tramutarsi in grido di vittoria» (p. 55). La classe politica, il malcostume imperante, la rinuncia da parte del clero all'originaria povertà del Vangelo, sono messi alla

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

frusta, con la coscienza che tanto le classi umili quanto il ceto medio costituiscono la vera, reale forza capace di creare il rinnovamento, e che ad essi è affidata la missione di ribaltare la situazione purché abbandonino ogni timore nei confronti del potere politico ed economico.

Dopo le dense pagine che L. M. Lombardi Satriani dedica, con la consueta padronanza della disciplina, a *L'altro nell'esperienza antropologica* (pp. 63-74), la serie dei testi prosegue con un corposo ritratto di *Antonio M. De Lorenzo, storico di Calabria e vescovo di Mileto (1889-1899)*, tratteggiato da mons. V. F. Luzzi in cinquanta pagine circa (pp. 63-105). La vita e l'opera del presule vengono disegnate alla luce delle carte d'archivio — da notare che l'autore è anche direttore dell'Archivio Storico Diocesano di Mileto — fin dal momento dell'elezione alla cattedra miletese e vengono esplorate in relazione ad ognuna delle numerose iniziative pastorali di cui il prelato si prese cura od a cui diede impulso, quali, ad esempio, il primo associazionismo nella Diocesi, la catechesi, l'insegnamento religioso nelle scuole elementari, la formazione dei futuri sacerdoti, la salvaguardia dei beni culturali. Ma ne emerge anche la figura di un vescovo illuminato, che, ricercatore, storico ed archeologo fin dall'inizio, non trascurò mai più i suoi interessi culturali extrapastorali, anzi continuò a coltivarli sino alla fine, pubblicando numerosi scritti sulla «Rivista Storica Calabrese» fondata nel 1893 a Catanzaro da Oreste Dito.

Altre pagine interessanti sono quelle di M. Minicuci, *Il pastore e il meraviglioso* (pp. 107-123), di G. Plastino, *I suoni intermessi. Musica tradizionale e paesaggio sonoro in «Gente in Aspromonte» di Corrado Alvaro* (pp. 141-161), e di A. Tripodi, *Il Monte di Messe di San Leoluca in Monteleone* (pp. 177-186). Ma di altri due contributi conviene qui sottolineare la singolarità ed il rilievo delle osservazioni.

Il primo è di G. Namia, *Formazione e consistenza della Biblioteca Capialbi di Vibo Valentia* (pp. 125-140), illuminante per molti aspetti sui tesori librari e manoscritti del valente studioso calabrese, la cui casa, che custodisce tuttora biblioteca e museo, è da sempre impermeabile all'esterno. Sicché le pagine del Namia consentono di gettare uno sguardo dentro il privato dello scrittore di Monteleone il quale accanto all'*ex libris* usava annotare: *Viti Capialbi et amicorum si qui sint*. Quel «*si qui sint*» non avrebbe, oggi, ragione di essere; ma tanto la biblioteca quanto il museo continuano ad essere gelosamente negati dagli eredi persino all'attenzione degli esperti.

L'altro scritto è di V. Teti, *La cucina calabrese: un'invenzione americana?* (pp. 163-176). Lo studioso riprende in queste pagine un argomento già affrontato in precedenti saggi; ed è una concezione del tutto originale della gastronomia calabrese, messa in connessione con l'emigrazione in America. La moderna cucina calabrese nasce e si afferma con l'introduzione di alcuni prodotti provenienti dall'America a partire dal XVII secolo (granturco, pomodori, diverse varietà di fagioli, patate,

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

peperoni e, soprattutto, il peperoncino). A partire poi dalla seconda metà dell'Ottocento, subisce notevoli variazioni ad opera degli emigrati «americani» di ritorno nella terra di origine; negli anni recenti conosce la diffusione del whisky e dei superalcolici introdotti dai nuovi emigrati, sicché, a conclusione, l'autore afferma che «questa cucina può, per molte e tortuose ragioni storiche e antropologiche, essere definita *anche* come una sottile, sotterranea, lenta *invenzione americana*» (p. 176). E ciò, nonostante che essa si ponga, per contro, anche «come resistenza alimentare e culturale ai modelli americani o americaneggianti (*fast-food*, cucina macrobiotica, prodotti integrali e dietetici)»: essa, invenzione americana, richiama infatti «abbondanze, cuccagne, carnevali e non certo le diete, i digiuni, le pasticche di vitamine, le solitudini alimentari proprie delle folle delle metropoli americane». E la conclusione è che il «sogno americano», almeno quello alimentare, vive oggi lontano e fuori dall'America, ed è presente nella gastronomia calabrese.

Il volume è concluso da una «scheda» illustrativa della Biblioteca Calabrese, la quale è «sorta con lo scopo di raccogliere — per destinarli alla pubblica utenza — solo ed esclusivamente libri, periodici, documenti riguardanti tutti gli aspetti della cultura calabrese e testi di autori nati in Calabria». Con tale intento, il suo direttore è già riuscito a costituire un patrimonio bibliografico considerevole, comprendente qualcosa come 10.000 volumi, oltre ai fascicoli e ai fogli periodici di oltre 350 testate cessate o in corso. Non resta che augurare che la benemerita istituzione possa non solo veder sempre più aumentare la propria dotazione libraria ma essere sempre più conosciuta e frequentata tanto da studiosi, ricercatori e docenti quanto da non specialisti, studenti, curiosi, semplici lettori, in modo che possa veramente rappresentare un «riferimento utile e chiaro» al servizio della cultura non soltanto locale ma anche extraregionale o nazionale.

GIUSEPPE OCCHIATO

Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II. Catalogo dei giornali, a cura di Alberta Pannain Bertone, presentazione di Paolo Veneziani. Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1992, pp. XIV-323.

Il presente catalogo segue a quello dei giornali quotidiani già comparso nel 1987, sempre per le cure di Alberta Pannain Bertone, ma lo ingloba ed estende l'indagine e la segnalazione ai giornali non quotidiani, ai settimanali tipo giornale e ai giornali di diversa e talvolta regolare periodicità, alcuni rari e spenti, altri solo parzialmente posseduti. La presentazione del direttore della Biblioteca Nazionale P. Veneziani chiarisce come esso si inserisca nei piani editoriali della Biblioteca stessa:

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

con esso si inaugura la 'Collana bibliografica', che si viene ad aggiungere alla già esistente collana editoriale di studi, guide, cataloghi, ma con propositi più ambiziosi, concepita come strumento per far conoscere al lettore i fondi più importanti e preziosi della Biblioteca. La scelta del volume d'inizio è stata in favore dell'emeroteca, che comprende circa duemila titoli e rappresenta un vasto e prezioso patrimonio.

Il *Catalogo* consta di un repertorio alfabetico dei giornali, con le fondamentali indicazioni. Segue una serie articolata di indici: per nazioni, per regioni, per città e provincie; quindi (ed è assai importante per la conoscenza di successioni e sviluppi) un catalogo cronologico, a partire dal 1781, data del primo giornale posseduto dall'emeroteca. È dunque concepito in base a precise coordinate storiche e geografiche.

Alberta Pannain è ben nota all'Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno, per aver lungamente collaborato alla stesura sistematica dei cataloghi della Biblioteca «Giustino Fortunato», poi pubblicati e dei quali si vanno via via pubblicando aggiornamenti. Il suo lavoro, cui hanno collaborato per singole parti altre valenti studiose come Antonietta Matteo e Giovanna Vella, nonché una più vasta *équipe* di collaboratori, è altamente meritorio e inaugura degnamente la nuova collana, che ci darà successivamente, ci auguriamo, il panorama dettagliato di altri fondi preziosi di quest'antica biblioteca del «Collegio Romano» divenuta poi la Biblioteca Nazionale Centrale del nuovo stato italiano. Come tutte le biblioteche di antica tradizione, essa conserva in sé tesori che spesso il pubblico ignora se un'opera intelligente di orientamento non intervenga opportunamente a indirizzarlo.

M.I.P.

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

INDICE

pag.

MARIA VITTORIA STRAZZERI, Una traduzione dal greco ad uso dei normanni: la vita latina di Sant'Elia lo Speleota 1

RAFFAELE COLAPIETRA, Un profilo storico dei principali centri urbani della Basilicata (XI-XIX secolo) 109

CHRISTINA PETROPOULOU, Lingua e dialetto nella Grecìa calabrese: aspetti linguistici e culturali 153

ALESSANDRO ZUSSINI, Giovanni Malvezzi e i primi anni di vita dell'Associazione per il Mezzogiorno (1910-1913) 173

CRONACHE DI CONVEGNI

STEFANIA DE VIDO, Paolo Orsi e l'archeologia del '900 . . 205

FRANCESCA LUZZATI LAGANÀ, Calabria bizantina 215

FRANCESCO PANARELLI, L'ebraismo nell'Italia meridionale peninsulare medievale 225

RECENSIONI

FERRANTE N., Santi Italogreci. Il mondo bizantino in Calabria (F. Panarelli) 233

ZINZI E., Insediamento gesuitico in Calabria: aspetti architettonici, urbanistici, territoriali (G. Occhiato) . . . 236

ASSISI I., Storia religiosa della Calabria. Le confraternite laicali nella diocesi di Mileto (G. Occhiato) 238

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

FELICI G., Il principato di Venosa e la contea di Conza dai Gesualdo ai Boncompagni Ludovisi (R. Colapietra) 242

PELUSIO D., Progetto per la censuazione della regia Sila 1806 (R. Colapietra) 244

TIGANI SAVA F., Resistenza fascista in Calabria: il processo degli ottantotto (1943-1945) (R. Colapietra) 247

AA.VV., Per il Decennale della Biblioteca Calabrese di Soriano Calabro, 1981-1991 (G. Occhiato) 248

Biblioteca nazionale Centrale Vittorio Emanuele II. Catalogo dei giornali (M.I.P.) 251

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

Finito di stampare nel febbraio 1994
dalla Tipografia della Pace
00186 Roma - Via degli Acquasparta, 27

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA
Giustino Fortunato

33313 24 febb. 1954

ASSOC. NAZ. PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA
BIBLIOTECA Giustino Fortunato

COLLEZIONE DI STUDI MERIDIONALI
Fondata da Umberto Zanotti-Bianco

A cura dell'ASSOCIAZIONE NAZIONALE PER GLI INTERESSI DEL MEZZOGIORNO D'ITALIA (ANIMI)

SALVEMINI G.: *Carteggio 1912-1914* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CINGARI G., GALASSO G., ROSSI-DORIA M., SACCO L., JANNAZZO A., ZANOTTI-BIANCO U.: *Giustino Fortunato*, 1984.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1914-1920* (a cura di E. Tagliacozzo), 1984.
CARDINI A.: *Antonio De Viti De Marco. La democrazia incompiuta, 1858-1943*, 1985.
FRANCHETTI L.: *Condizioni Economiche e amministrative delle provincie napoletane. Appunti di viaggio - Diario del viaggio* (a cura di A. Jannazzo), 1985.
ISNARDI G.: *La scuola, la Calabria, il Mezzogiorno* (a cura di M. Isnardi Parente), 1985.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1921-1926* (a cura di E. Tagliacozzo), 1985.
BARBAGALLO F., BARONE G., COLOMBO A., D'AURIA E., FORTE F., LACAITA C.G., MONTELEONE R., MONTICONE A., ROSSI-DORIA M., SERRA E., SOMOGYI G., VENERUSO D.: *Francesco Saverio Nitti. Meridionalismo e Europeismo* (Atti del Convegno, 1984), 1985.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1897-1909* (a cura di E. D'Auria), 1986.
JANNAZZO A.: *Sonnino meridionalista*, 1986.
DORSO G.: *L'occasione storica* (a cura di C. Muscetta), 1986.
DORSO G.: *Dittatura, classe politica e classe dirigente* (a cura di C. Muscetta), 1986.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1906-1918* (a cura di V. Carinci), 1987.
AMENDOLA G.: *Carteggio 1910-1912* (a cura di E D'Auria), 1987.
NITTI F.S.: *Il Mezzogiorno in una democrazia industriale. Antologia degli Scritti Meridionalistici* (a cura di F. Barbagallo), 1987.
SALVEMINI G.: *Carteggio 1894-1902* (a cura di S. Bucchi), 1988.
COMPAGNA F.: *Il meridionalismo liberale. Antologia degli scritti* (a cura di G. Ciranna e E. Mazzetti), 1988.
CHECCO A., D'ANTONE L., MERCURIO F., PIZZINI V.: *Il Tavoliere di Puglia. Bonifica e trasformazione tra XIX e XX sec.* (a cura di P. Bevilacqua), 1988.
ZANOTTI-BIANCO U.: *Carteggio 1919-1928* (a cura di V. Carinci e A. Jannazzo), 1989.
SALVEMINI G.: *Socialismo, riformismo, democrazia* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1990.
La Questione Meridionale ne «Il Mondo» di Mario Pannunzio (a cura di F. Erbani), 1990.
ROSSI-DORIA M.: *Gli uomini e la storia - Ricordi di contemporanei* (a cura di P. Bevilacqua), 1990.
RUINI M.: *Le opere pubbliche in Calabria, 1906-1913* (a cura di G. Cingari), 1991.
LA MALFA U.: *Il Mezzogiorno nell'Occidente. Antologia degli scritti e dei discorsi* (a cura di G. Ciranna), 1991.
SALVEMINI G.: *Medioevo. Risorgimento. Fascismo* (a cura di E. Tagliacozzo e S. Bucchi), 1992.

EDITORI LATERZA